













BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO LVIII.

ANNO QUINDICESIMO.

Aprile, Maggio e Giugno

1830.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1830.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari, di Michele SANMICHELI, disegnate ed incise da Ronzani Francesco e Luciolli Cirolamo. — Verona, 1823-25-26-27-29-30, dalla tipografia degli eredi di Marco Moroni, a spese degli autori. Opera compiuta.

Parlando de' primi dieci fascicoli di questa grandiosa ed importante collezione espresso abbiamo il desiderio nostro, perchè essa con quel medesimo saggio ed accurato metodo ond'era stata intrapresa venisse pur condotta a felice compimento (1). I nostri voti furono pienamente appagati. Ora noi non dipartendoci dalla già segnata via anderemo a mano a mano dimostrandone i pregi, e qui ancora le osservazioni nostre francamente aggiugneremo là dove fossimo per dissentire dai dotti e benemeriti editori.

Fascicolo IX. — Palazzo detto la Soranza, poco distante da Custelfranco sulla reggia strada. Tav. n.° 2.

« Di questo sontuoso edificio (così gli editori) » più non rimane pietra sopra pietra, onde mag- » giormente ci giova serbarne la forma. La sua fronte

(1) Vedi Biblioteca italiana tomo 44.°, fasc. di novembre 1826, pag. 166.

» è rivolta al sud, e avveguachè a semplicissime
 » arcate offre un aspetto di robustezza commisto a
 » magnificenza; e privo com'è di colonne ostenta
 » quel genere che è pur frequentissimo nell'Etruria,
 » e puossi a buona ragione qualificare per etrusco,
 » onde tanto si scosta dal romano, la cui vaghezza
 » dalle colonne causata fece meritare al Palladio il
 » titolo di Raffaello dell'architettura.» Tutta la fac-
 ciata di quest'edifizio è nobilmente costrutta a *bugne*, e par quasi che destinata sia a resistere ai colpi dell'artiglieria. Ma il Sannicheli sapeva alle sue fabbriche imprimere un sillatto carattere di variata e distintiva robustezza che anche le più semplici apparivano imponenti; e ciò egli otteneva senza verun grave dispendio.

Ninfeo nel palazzo Era de' Cornari presso il teatro di S. Angelo in Venezia. Tav. n.º 3.

« Esistendo un cortile non molto ampio, siccome » nol sono i cortili in Venezia, a questo adattò il » Sannicheli un'invenzione a due piani che seguono » quelli della casa anteriore, cou colonne ed archi » d'ordine dorico all'inferiore e jonico al superiore.» Così ci avvertono gli editori. La colonna riposa sopra uno zoccolo o dado, ordinario partito del nostro architetto, che qui gli torna opportuno avendola egli elevata sopra tre gradini, salienti di fronte e di fianco al recesso, che è una specie di ninfeo. In questa fabbrica tutta interna non troviamo gran cose da rilevare, fuorchè ne' così detti *dettagli* delle parti i quali esprimono sempre l'arte e la bravura del celeberrimo architetto.

Fascicolo X. — Palazzo della Torre in Verona in contrada di S. Fermo maggiore. Tav. n.º 3.

Quest'edifizio trovasi tuttora imperfetto: la sua facciata non fu condotta oltre la metà. L'alzamento componesi di un pian terreno e di un piano nobile, divisi l'uno dall'altro con mezzanini. Le finestre del pian terreno sono arcuate; quadre quelle de' mezzanini; rettangole quelle del secondo piano

o piano nobile con frontispizio, al di sopra del quale sono altre bassissime finestre di altri mezzanini situate a guisa di fregio sotto d'un cornicione di leguo e di stile piuttosto semplice, ma con grande sporto. Pare che da taluno dubitato siasi se questo edificio appartenga veramente al Sanmicheli, giacchè gli editori così avvertono: « Osservando le tavole » dei dettaglj si rimarchi ad evidenza lo stile del » Sanmicheli, che in tante parti è così preciso da » non potersi porre in incertezza. Tutto ciò facemmo » diligentemente presente appunto perchè il Maffei » attribuisce quest' edificio al secolo del seicento. » Ed a noi ancora sembra che la porta d'ordine jonico pel suo stesso stile e per le proporzioni sue sia veramente del Sanmicheli; ma nel restante l'edificio ci si presenta di siffatto stile che meglio direbbesi opera dello Scamozzi. Tanta è la somiglianza che si ravvisa fra esso e lo stile delle fabbriche di quest'architetto. Noi siamo dunque d'avviso che quest'edificio stato sia originalmente disegnato dal Sanmicheli, ma poi condotto a compimento da altro architetto, il quale aggiugnervi volle qualche cosa del suo proprio, siccome in altre fabbriche avvenne.

Fascicolo XI. — Palazzo Roncalli sulla piazza di Rovigo. Tav. n.º 5.

Bella è la descrizione che ne danno i ch. editori: nondimeno nella facciata a noi sembra di ravvisare qualche menda nelle proporzioni. E per esempio la troppa depressione degli archi nel primo ordine troppo contrasta colla grande sveltezza delle arcuate finestre del secondo, e forma quindi un insieme, le cui parti sembrano soverchiamente disperate.

Fascicolo XII. — Lazzeretto in un sobborgo di Verona. Tav. n.º 3.

Nella descrizione degli editori trovansi le seguenti parole: « La parte certamente più degna di distinta » osservazione è il tempio che nel bel mezzo del » recinto sopra tre gradini s'innalza a doppio ordine » di colonne, sormontato da cupola leggiadrissima,

» tutto aperto a giorno, ed in guisa che possa ogni
 » persona dalla porta della propria stanza essere pa-
 » tentemente presente al santo sacrificio della messa.»

Quest' ampio edificio destinato agl' infetti di contagio somiglia allo spazioso nostro che pur chiamasi lazzeretto parimente con porticali tutt' all' intorno nell' interior ricinto, se non che il veronese è del nostro assai più semplice nelle decorazioni. Ma più grandioso ne è il tempio che sorge nel mezzo. Chè il nostro, opera del celebre Pellegrini, e di elegante disegno, non ha guari tutto come il veronese ugualmente aperto, troppo piccolo e smilzo in sì grand' area appare. E però da notarsi che il portico tutt' all' intorno praticato nel tempio del Sannicelli presenta due disuguali ordini; l' esterno con colonne più alte di quelle dell' interno. Dal che nasce che le colonne dell' uno stranamente contrastano con quelle dell' altro: esempio non nuovo, confermato anzi dalla pratica di qualche greco architetto. Ma la Grecia ancora non mancava di architetti fantastici e licenziosi.

Porta d' ingresso al palazzo pretorio ora delegatizio in Verona. Tav. n.º 1.

Gli editori opportunamente osservano che il Vasari non diè di questa porta un giusto giudizio, dicendo che *pare alquanto nana*, e nemmeno il posteriore Temanza, il quale la chiamò *alquanto tozza*. « Ma ciò non pertanto (soggiungono essi) l' ordine » a colonne scanalate e sormontate da intera trabeazione e frontispizio, il tutto elevato sopra uno » zoccolo, corrispondono in ogni parte alle più belle » e più esatte proporzioni, rese vieppiù eleganti e » dalla nobiltà del marmo e dall' eccellenza del lavoro. » E noi qui non possiamo a meno di soggiungere: Peccato che sì leggiadra porta non abbia nel vano dell' arco una miglior proporzione, stando la sua larghezza all' altezza come due a tre!

Porta d' ingresso allo squero del bucintoro nell' arsenale, e porta d' ingresso al palazzo Grimani a santa Maria Formosa in Venezia. Tav. n.º 2.

« La prima (dicono gli editori) servì d' ingresso »
» allo squero del buciatoro : squero chiamano colà »
» il locale per costruire un naviglio al coperto. È »
» tutta in marmo istriano fiancheggiata da due fine- »
» stroni con attica rilevata nel mezzo ov' è un' im- »
» magine in rilievo simboleggiante quella repubblica. »
» La maestà di questa porta non mentisce nè il va- »
» lore dell'architetto, nè l'ufficio cui era destinata. »
Tale sembra a noi ancora ; e benchè semplice negli ornati, sorge nondimeno imponente al pari di tutte le fabbriche del Sanmicheli, sì per l'armonia del carattere, tutto essendovi giudiziosamente bugnato, e sì ancora per l'ordine dorico che ne forma il principal ornamento. La seconda porta è pure d'ordine dorico bugnato, che consiste in un arco fiancheggiato da una semicolonna per parte ; ha la sua serraglia che va a terminare sotto alla cornice dell'ordine, restando soppressi nel mezzo il fregio e l'architrave il quale rimane sagomato soltanto sopra le due colonne, così che direbbesi tagliato dalle due mezze colonne sole, il che non ci pare lodevole divisamento.

Qui terminano le fabbriche civili del Sanmicheli : segue l'architettura ecclesiastica del medesimo architetto.

Fascicolo I. — Tempio detto della Madonna di Campagna ne' sobborghi di Verona. Tav. n.º 6.

Tempio magnifico che sorge isolato sulla grande strada di Venezia ad un miglio da Verona : è di forma circolare al di fuori, ottagonale al di dentro, con maestosa cupola. L'interno ha due compartimenti di colonne, l'uno inferiore, l'altro superiore, ambedue d'ordine composito. Vi si entra per tre gran porte di marmo *bronzetto* riccamente intagliate. « Il » suo presbiterio quadrato al disotto (così gli edi- » tori) si converte in cupola rotonda, ed è questa » riposata sugl' inferiori quattro archi grandi e sui » piccoli delle vele : un ordine di finestre arcuate » e concentrate negli archi, che ornano il tamburo,

» diffondono nel presbiterio e nelle absidi che il
 » dilatano, una luce somnessa e propria dei pene-
 » trali d'un santuario cristiano. »

Ma gli editori passando poi alla descrizione dell'esterno accusano varj difetti di alterazione nel disegno, fatta da altri architetti che ridussero a compimento il tempio: « Qui appunto (dicono essi) è dove si manifesta l'impoverimento. Il peristilio circolare è *periptero*, cioè semplice, ed *eustilos* il suo genere, cioè d'intercolumnio di media larghezza. L'ordine può riferirsi al dorico pel capitello coi tre anelli, ma gli esecutori (della fabbrica) ne storpiacono con disdoro il disegno, lasciando ignuda di decorazione una gran parte esterna del tempio. » Ma noi esaminandone il disegno crediamo di potere così rispondere a tale critica osservazione: Se il male tutto consiste nella mancanza di decorazione, della quale appar ignuda la parte che forma basamento all'ordine composito del tamburo e che rimane sopra l'ordine medesimo, compiendo colla sua cornice tutta l'altezza del tamburo stesso, coronato al disopra da un'elegante balaustrata; soggiungeremo che tale impoverimento fu piuttosto un bene che un male, ed anzi un ragionevole divisamento onde conservare quella semplicità caratteristica che si vede immaginata dall'autore in tutta la decorazione esterna, non volendo egli che una parte fosse dall'altra soverchiata. Siamo quindi d'avviso che non si trovi arbitrio nè guasto alcuno in questa parte, ma che tutto sia giusta l'originario pensiero del Sannicheli. Che poi la cupola (piuttosto di bella forma) non abbia un cupolino di stile corrispondente a quello del celebre autore di tutto il tempio, è questa la solita cosa che succede ne' più moderni o posteriori architetti, quando pongono piede nell'altrui messe, vaghi di mettervi quasi il proprio sigillo, riformando, anzi spesse volte sciaguratamente guastando l'altrui concepimento.

Fascicolo II. — Presbiterio e campanile del duomo in Verona. Tav. n.º 6.

« Il primo (così gli editori) è un semicerchio »
 » prolungato alquanto alle due estremità in linea »
 » parallela, ed ha per oggetto di riciguere il pre- »
 » sbiterio della cattedrale in Verona. Quest' uso venne »
 » introdotto nelle chiese cattoliche ad imitazione delle »
 » greche, la liturgia delle quali sottragge alla vista »
 » comune l' esercizio de' sacri misteri, mentre pel »
 » rito cattolico romano tali recinti non hanno altro »
 » oggetto che di segregare i ministri o i personaggi »
 » ivi ammessi, dalla folla del popolo. — L' opera è »
 » tutta in marmi veronesi, eccettuatenne alcune spec- »
 » chiatore. L' ordine è jonico puro, ed ha il solito »
 » dado sotto la base ed il capitello col collarino; il »
 » piedestallo si direbbe troppo alto se nol giustifi- »
 » casse il motivo onde si cresse la fabbrica; ma il »
 » circolare difficile lavoro è sì ricco ed elegante che »
 » in vano si saprebbe bramare di più. » Noi accor-
 » deremo volentieri che questo presbitero che ci sem-
 » bra fatto sul gusto di quello del duomo di Firenze,
 » sia ricco ed elegante e di un difficile lavoro, ma non
 » mai che sia di belle proporzioni nell' insieme; appunto
 » per la troppa altezza del suo basamento che forma
 » uno sproporzionato piedestallo all' ordine sovrapposto
 » di media grandezza. Anche l' arco che dà ingresso
 » al presbiterio ci pare stranamente composto di parti
 » diverse, appartenendovi nelle sue alette il piede-
 » stallo medesimo e dividendole in due pilastri uno
 » sopra l' altro, sagomati il primo colla cornice dello
 » stesso piedestallo, il secondo con quella dell' imposta
 » dell' arco. Aggiugnesi la bizzarria degli ornamenti
 » introdotti nella sola parte sopra la divisione del pie-
 » destallo che separa l' aletta, dal che formasi un in-
 » sieme il più capriccioso del mondo. L' altezza ancora
 » dell' arco, presa all' imposta, è meno della metà della
 » sua larghezza. Noi speriamo che i ch. editori non
 » si vorranno adontare, se concluderemo non sem-
 » brarci l' architettura di questo presbiterio pareggiare
 » la più sana ed esquisita greco-romana.

Campanile. Il fabbricato del campanile è tuttora imperfetto, non arrivando forse alla metà del suo compimento. Dai due ordini o tronchi che ne sussistono, nulla congetturar potrebbe di certo intorno al suo finimento. Convien dire che smarrito siasi il disegno originale, giacchè gli editori non ci offrono che gl'intagli delle parti sussistenti. Lo stile però e la solidità attestano l'autenticità di quest'opera come veramente del Sannicheli, e tale che se stata fosse condotta al suo termine ci presenterebbe in questo genere di fabbriche uno de' più bei monumenti.

Fascicolo III. — Campanile di S. Giorgio in Braida in Verona. Tav. n.° 4.

Anche questo campanile non fu condotto al suo compimento. Che che ne dicano gli editori, nulla noi vi troviamo di singolare nell'architettura che è di forma quadrata. Nè lodar possiamo che omnessi siansi i modiglioni nella cornice. Perciocchè vi si vede il gocciolatojo in due fasce convertito, e quindi formante colla cornice medesima un masso pesante. Meschina ci sembra poi la larghezza dell'edificio, tutta da un intercolumnio di quattro metope compresa. Chè l'ordine, per quanto grande appaja, non può presentare una bella e piramidale proporzione sopra una base sì ristretta, siccome chiaramente scorgerebbesi se il campanile stato fosse al suo termine condotto.

Prospetto del tempio di S. Maria in Organo in Verona. Tav. n.° 2.

Questo prospetto ancora, siccome vedesi nell'intagliato disegno, non fu mai condotto al suo compimento: è d'ordine composito tutto in marmo della provincia con eleganza di fregi e *specchiature*. Gli editori ci fanno osservare che questo è forse il solo esempio del Sannicheli in colonna rotonda, e soggiungono che « la censura più necessaria (da farsi) » cade sulle mezze colonne quadre applicate in ri- » tiro alle rotonde, abuso pur troppo comune an- » che ai grandi architetti. — Michelangelo vi cadde,

» e l'esempio di un Michelangelo quanto non fu
 » pernicioso! Ciò malgrado la nostra facciata tra
 » per la bellezza del suo riparto, tra per la maestà
 » delle sue parti principali e per la nobiltà della
 » materia, può riguardarsi qual una delle più ono-
 » revoli produzioni del Sannicheli nella classe ec-
 » clesiastica. » Di questa facciata dare non potrebbesi un sicuro giudizio, appunto perchè tuttora imperfetta, non giugnendo essa che al solo architrave. Nulla però ci parve di riscontrare di straordinario nel suo disegno, perchè riguardar si debba *qual una delle più onorevoli produzioni del Sannicheli nella classe ecclesiastica*. Nè ci sembra di bella proporzione il vano della porta, nè quello delle due finestre laterali che eccedono in altezza i due quadri e mezzo della loro larghezza. Vi si vede però sempre ne' così detti *dettagli* la grande maestria dell'autore.

Fascicolo IV. — Cupola di S. Giorgio in Braida in Verona. Tav. n.º 6.

I ch. editori, premesse alcune brevi ricerche sull'origine e sulla costruzione delle cupole, ci avvertono che il tempio sul quale fu innalzata questa del Sannicheli già sussisteva, mancante però di essa, perchè erasi temuto che i piloni e gli archi per la troppa loro leggerezza atti non fossero a sostenerla. Che però nessuno degli architetti succeduti all'ignoto disegnatore del tempio osato avea di supplire a tale mancanza. Ma il Sannicheli « consultati i fianchi » (così essi continuano) e riconosciuti validissimi, » spiccò egli la volta dal lato interno di essi onde » tutto il rimanente di lor grossezza facesse fronte » alla spinta; di poi la costruì a due soli strati » di pietre cotte tutta di eguale diametro sino alla » cima, ed al vano dei cassettoni la guarnì di uno » solo; e con ciò ne conseguì perfettamente l'in- » tento; poscia che questa cupola non mostrò mai » un pelo, ed è intatta come il primo giorno. — » L'ordine d'architettura di che si decora il tamburo esterno ed interno è un composito ad una

» sola mano di foglie. La trabeazione è molto sobria
 » di membrature e nessuna intagliata. »

Questa cupola è del diametro di 13 metri e mezzo circa. La sua curva non è gran che elevata. Nell'interno ha la forma di un perfetto semicerchio; nell'esterno apparendo quasi doppia, alzasi alcun poco dal parallelismo delle due curve ossia dell'interna e dell'esterna. Nel tamburo ha un bel riparto di finestre arcuate, e nella volta interna un parimente bel riparto di ben intesi cassettoni quadrati. Sopra la cornice al piede del tamburo stesso è un' elegante balaustrata dove termina il disegno del Sanniceli. La leggierrissima costruzione di tutta la cupola mostra quanto da questo celeberrimo architetto conosciuta fosse la statica. Perocchè egli schivando ogni rischio costruì di legno con armatura di ferro la lanterna ossia il cupolino, acciocchè questo non avesse a troppo gravitare sulla gran cupola: divisamento contrario a quello del Brunelleschi che voleva od almeno raccomandava che il cupolino che far si doveva sopra la sua cupola del duomo di Firenze fosse del maggior peso possibile, al fine di rendere più ferma la cupola stessa, temendo che questa spaccar si potesse superiormente, quando un gran peso non le fosse di contrasto; il che mostra la differenza del sapere di questi due sì famosi maestri.

Fascicolo V. — Monumenti sepolcrali in Padova e in Verona. Tav. n.º 4.

Quattro sono i monumenti in questo fascicolo contenuti. Il primo è quello di Alessandro Contarini nella chiesa del Santo a Padova. Il Vasari ne fa grandi encomj, e dice che in esso l'architetto seppe torsi dall'ordinario avendolo immaginato più a forma di altare che di sepolcro. Quasi direbbesi che lussureggia per insigni opere di scultura: nondimeno nel suo insieme impone e sorprende; e siamo in ciò d'accordo cogli editori. Peccato che la troppa ricchezza della scultura non lasci all'occhio un tal quale riposo onde potere più distintamente goderne le singole parti!

Il secondo che sta di contro all'anzidetto, è il mausoleo del celebre cardinal Bembo, formato da un bel basamento portante quattro colonne corintie con ricca trabeazione e frontispizio. Nella nicchia di mezzo sta sopra d'un piedestallo il busto del cardinale. Squisito ne è lo stile, semplice e bella la composizione: ma gli editori giuliziosamente avvertono che esso ancora ostenta le forme di altare, anzi che di monumento sepolcrale. — Scevero da tale difetto è il terzo, di Tommaso Da-Vico, nel tempio di S. Zenone a Verona, d'ordine jonico. Vien ora per la prima volta pubblicato. Noi non ardiremmo riporlo fra le più squisite opere del Sanniceli. — Il quarto è quello di Tommaso Lavagnoli nella facciata del tempio di S. Eufemia parimente in Verona: consiste in una gran nicchia rettangola con uno stipite che accoglie l'urna. Questa nicchia è decorata da due semicolonne, d'ordine jonico, con trabeazione e frontispizio. Essa sorge sur un basamento sagomato, a guisa di piedestallo, sostenuto da mensole. L'invenzione, quantunque bella, non esce dalle comuni od usitate.

Oratorio in Villa di Fumane, territorio veronese, erettovi da famiglia Della Torre. Tav. n.º 2.

Tempietto ottagonò, finora inedito, di curiosa forma nella pianta e di belle proporzioni nell'insieme, con volta a pieno centro nell'interno, con atrio o pronao: all'intorno è decorato da colonne quadre con capitello dorico di quel genere detto da' moderni toscano. Sarebbe a bramarsi che non apparisse sì spoglio d'ornamenti. Ma forse ci si potrebbe opportunamente rispondere che ben anco la nuda ossatura delle opere del Sanniceli esser debbe pregiata.

Fascicolo VI. — Duomo di Montefiascone. Tav. n.º 4.

Questo tempio, per avviso degli stessi editori, non è che un saggio de' primi o giovanili studj del Sanniceli. Un incendio al sorgere del secolo XVII ne fece precipitare la cupola. Da quell'epoca vi pose mano col suo licenzioso stile l'architetto Fontana e

si fattamente che nulla non più vi si ravvisa dell'originario disegno. Laonde meglio per avventura stato sarebbe il non parlarne. La pianta è ottagonata, dorico l'ordine sì nell'interno che nell'esterno.

Camera sepolcrale Petrucci in Orvieto. Tav. n.º 2.

Ottagona è la camera con colonne quadre d'ordine dorico e con piedistallo sovra un dado che sporgendo tutt' all'intorno può servir di sedile. La volta è a sezione di cerchio, con bella e sobria trabeazione. Dopo un primo vestibolo si presenta la cappella veramente singolare per novità d'invenzione; perciocchè vi si veggono in piccolo spazio praticate due grandiose scale che mettono alla prima cappella sepolcrale, donde per un vestiboletto si passa all'altra piccola cappella dell'altare graziosamente architettata.

Fascicolo VII. — Monumento sepolcrale o cappella Pellegrini a S. Bernardino in Verona. Tav. n.º 6.

Chiunque facciasi ad osservare questa bellissima rotonda a due ordini, splendido monumento della conjugale pietà di Margherita Pellegrini, non può a meno di tutto sentirsi compreso da quella meraviglia che anche nei non intelligenti nascere suole all'aspetto delle opere eminentemente belle. Tanta è la magnificenza e la squisitezza sua! Esso fu quindi soggetto di studj e d'imitazione ad un Brunelleschi, ad un Palladio e ad altri celeberrimi maestri. Gioverà quindi il qui riportare la descrizione che ne fanno gli editori: « L' un ordine e l' altro è corin- » tio, e il capitello è d' un diametro corrispondente » a quello insegnato da Vitruvio, cioè eguale alla » sua altezza che i posteriori allungarono alquanto; » allungò qui all' invece l' architetto la colonna, ol- » tre la dimensione del corintio vitruviano. Lo sti- » lobate del primo ordine ricorre con le mense au- » nicchiate ad uso d' altare; le colonne scanalate va- » rriamente e la trabeazione sormontata da frontespizj » al disopra degli altari; ma le nicchie intermedie, » perchè ad uso mortuario, alquanto nella loro luce » depresse » (Teniam per certo che il Sanmicheli

stesso non accetterebbe questa ragione degli autori, perchè la proporzione del vano della nicchia cresce un momento dei due quadri; quindi non si può dire *depressa*). « L'ordine secondo sorge pure da » uno stilobate all'altezza del ballatojo. E da notarsi » la vinta difficoltà di girare tutta la decorazione » (e la squadrata e la figurata) a tondo perfetto, con » una precisione di lavoro che difficilmente si sa- » prebbe ottenere a' nostri tempi. L'arco di ciascun » altare, dovendo esser girato circolarmente, riesce, » è vero, alquanto supino a chi di profilo il rimira; » leggero, ma inevitabile inconveniente prodotto » dalla pianta circolare, che il Sannicmeli non si è » permesso in altri edifizj di un più grande diame- » tro, ove convertì il rotondo in ottagono. »

Questa maravigliosa cappella compiesi con una bellissima cupola a cassettoni quadrati, sormontata da corrispondente cupolino. Tutti gli ornamenti, particolarmente quelli del vano de' pilastri dell'ordine medio che forma l'imposta delle arcate, sono squisitissimi sì nel disegno che nell'esecuzione, scolpiti in marmo veronese, comune a tutto il monumento. Bellissima è pure e di singolare disegno la porta d'ingresso copiata dall'antico. Questo sacro monumento è tanto più da ammirarsi, quanto che il Sannicmeli occupato crasi per la più parte di sua vita in fortificare le piazze, siccome osservano i ch. editori.

Con questo fascicolo chiudesi la classe ecclesiastica delle fabbriche del Sannicmeli.

Fascicolo III. — Architettura militare. — Porta di S. Zenone alla strada di Brescia in Verona. Tav. n.° 5.

La decorazione di questa porta sembra più del genere civile che del militare, specialmente se si osservi la fronte che corrisponde alla campagna. Più semplice e più severa è la fronte che risguarda la città. Che però gli editori avvisano che sarebbe stato miglior partito il rivolgere questa alla campagna, perchè più opportuna alla militare difesa. Non oseremmo affermare che questa pareggi le altre porte militari del Sannicmeli.

Fascicolo IV. — Porta del palio in Verona, volgarmente Porta Stoppa. Tav. n.º 6.

Nulla immaginarsi potrebbe di più sublime e ad un tempo di più squisito quanto l'architettura di questo edificio. Il suo carattere si presenta vago e gentile, ma nel tempo medesimo imponente per tessuto fermissimo e marziale: quasi bella armatura, che nel suo stesso finissimo lavoro si mostra destinata non all'ornamento solo, ma alla difesa di valoroso e nobile cavaliere. Eccone la descrizione. « L'esterno è » un dorico splendidissimo a colonne sporte per due » terzi, scanalate a piannuzzi, e gli intercolumnj riempiti a bugne lisce: robusto ed elegante insieme ne » è il principale ingresso, bella l'imposta ricorrente » da un capo all'altro, su cui fronteggia un architrave a grandi cunei, dai quali, al mezzo delle » porte stesse, sporgono busti di eroi guerrieri di » egregia scultura, e di un effetto dignitosissimo. » Verso la città forma prospetto molto più ampio » un'alta loggia arcuata. L'opera è parimente dorica » e a bugne scabre, e quale più si conviene a militare edificio. Le colonne sono alquanto scarse » nel diametro: non hanno imoscapo, ma sorgono » in vece da un alto plinto bene sporto, per servir » anche di panchetta. » Bellissimo è poi tutto l'interno di questa loggia, sebbene a colonne quadre, tutto bugnato in singolare riparto, e di un meraviglioso effetto.

« Quest'opera (soggiungono gli editori) cotanto ammirata nel tempo suo da Sforza Pallavicino, governatore delle armi venete, non lo fu meno al nostro dal marchese Cagnola esimio architetto, dalla cui matita veggonsi rifiorire le idee dell'antica magnificenza. »

Fascicolo V. — Fortificazioni di Verona. Tav. n.º 6.

Nella prima tavola di questo fascicolo è la pianta generale delle mura di Verona, onde « rimarchiarsi » (così gli editori) a colpo d'occhio que' siti, ove » crebbe il Sanmicheli l'opere sue. » Queste sono

poi tutte delineate nelle susseguenti tavole, sì col loro alzamento, che coi singoli spaccati. Non crediamo di dover aggiugnere altre parole; essendo verissimo che il Sanniceli *se fu grande nella civile, fu senza dubbio principe nella militare moderna architettura.*

Fascicolo VI. — Porta di Terra ferma in Zara. Tav. n.° 3.

Questa porta ha grande somiglianza con quella di S. Zenone di Verona, trattone l'ordine, dorico in questa, composito nell'altra. La veronese però è condotta con maggiore perfezione, presentando pomposamente ornate ambedue le fronti, ciò che in questa di Zara non vedesi che nella sola fronte verso la campagna.

Porta del castello di S. Nicolò presso Sebenico. Tav. n.° 2.

Questa porta ancora assomiglia nella sua architettura a quella di porta nuova in Verona verso la campagna. L'ordine è dorico a colonne tonde, ma negli angoli quadrate; sorge da un basamento a scarpa al livello del fosso della fortezza. Essa però non ci sembra delle migliori opere del Sanniceli, non presentando nè un insieme veramente bello, nè le più armoniche proporzioni.

Fascicolo VII. — Cisterna detta dei cinque Pozzi in Zara. Tav. n.° 4.

Opera celebratissima, edificio maraviglioso, che può servire di modello per altri simili e troppo necessarj editizj nelle fortezze che mancano d'acqua dolce: è un parallelogrammo lungo 46 metri circa, largo 24 sopra 7 di altezza, ma la sua singolarità (così gli editori) « consiste nell'aver elevato » il Sanniceli il piano dei grandi recipienti sopra » quello della fossa di circonvallazione, e d'aver costruito lungo i medesimi un canale di scarico che » per mezzo d'una cateratta possono vuotarsi, ripulirsi e ristorarsi a grand'agio; vi esiste pure un » tubo di scarico, che nel caso di soverchia affluenza

Bibl. Ital. T. LVIII.

» delle acque ne viene per esso emessa la soprabbondanza a salvezza delle volte.

Porta di S. Martino alla fortezza di Legnago. Tav. n.º 2.

Questa porta è pur d'ordine dorico, in marmo bianco a bugne scabre, dividesi in tre campi: nelle estremità ha colonna e pilastro appajati come alla porta nuova di Verona; e due che formano il corpo di mezzo, sporgenti la metà del loro diametro. Delle tre aperture l'arcuata di mezzo è alquanto depressa (difetto generale delle porte di fortezze). Il fregio dell'ordine ha il suo proprio ornato, il resto è tutto semplice. Sopra il detto ordine è un attico a bugne. Nel riquadro di mezzo vedesi il solito stemma del Leone veneto, conterminato da piccolo frontispizio sulla cornice dell'attico medesimo. Ci ha però dubbio, che tal finimento non sia tutto disegno dell'insigne autore, ma modernamente alterato da altro architetto.

Alla parte che riguarda l'architettura militare danno compimento il *Baluardo S. Croce in Padova*, la *Pianta della fortezza di Orzinuovi* ed una delle sue porte, la *Pianta della fortezza di Legnano*, e finalmente la *Pianta della fortezza di Candia*. Intorno ai quali edificj non possiamo che pienamente convenire nel giudizio de' dotti ed egregj editori.

Riferito così il sunto di ciò che contiensi in questa pregiabilissima collezione, chiuderemo col dire che prestare non poteasi agli studiosi dell'arte architettonica miglior servizio, quanto col porgere loro insieme raccolte le opere del Sanmicheli, vero genio dell'arte. Bella ci è pur sembrata l'esecuzione sì nel testo che nelle tavole, le quali delineate sono con semplicità e nitidezza di contorni.

L. e G.

Storia della città e diocesi di Como esposta in dieci libri dal professore Cesare CANTU'. — Como, 1829-1830, presso i figli di Carlantonio Ostinelli. Finora un volume in cinque distribuzioni.

Storia di Como scritta da Maurizio MONTI, professore nel liceo diocesano della stessa città. — Como, 1829-1830, coi torchj di C. Pietro Ostinelli. Finora un volume in due parti.

Ogni volta che il nostro ufficio ne chiama a far manifesto ciò che pensiamo di qualche nuova opera, ci tornano sempre al pensiero le varie opinioni degli uomini intorno a questa usanza de' letterarj giornali; e domandiamo, dubitando, a noi stessi se la nostra fatica sarà giudicata utile o dannosa, e se le nostre parole ci saranno recate ad amore de' buoni studj e del vero, oppure a superbia ed invidia. E certo questo levarsi a giudicare le produzioni dell' altrui ingegno dee parere, più ch' altro, una disamabil superbia, per quanto chi scrive si sforzi di togliere dalle sue parole tutto ciò che potrebbe dar loro o aspetto di alterezza o pretensione di superiorità. Nè forse è sempre possibile che il giudizio dell' animo si vesta di tutta quella umiltà di parole che gli sarebbe mestieri: e quella franchezza che naturalmente s' imprime in tutto ciò che procede dall' intima persuasione, s' interpreta d' ordinario per alterigia, e spiace massimamente a coloro i quali si trovano offesi dalla naturale amarezza della censura. Il perchè poi questo che da molti è creduto invidiabile privilegio, è un incarico spesse volte gravoso: e dove molti ci credono intenti sempre a spiare le occasioni di censurare, e bramosi di mostrarci nel pubblico quasi con autorità di maestri, noi possiamo affermare che solo il desiderio di fuggir questa taccia ha potuto impedir qualche volta il nostro giudizio dal palesarsi nella sua

vera pienezza. Tal che se qualcuno, a malgrado di tutto questo, ci grida invidiosi e maligni, crediamo che l'acerbità di queste parole (se non è un'ingiustizia) debbasi riferire non a noi ma all'ufficio di qualsivoglia scrittore di giornali. E questo ufficio noi potremmo bensì abbandonarlo, non già esercitarlo diversamente da quello che facciamo, senza contraddire alla nostra, qualunque siasi, opinione.

Qualcuno forse domanderà perchè mai, dopo avere già per molti anni battuta questa carriera, dopo aver giudicato di nomi e di opere illustri e importanti, con una libertà di parole che a molti pareva sciolta da ogni dubbiezza, oggi soltanto crediam necessario di far palese questa segreta esitanza dell'animo nostro. E noi possiamo assai facilmente rispondere a tale inchiesta.

Due giovani di bell'ingegno e di non volgare dottrina, entrati animosi nel più difficile aringo della eloquenza, pubblicano contemporaneamente la storia di una stessa città, sicchè noi non possiamo parlare delle opere loro senza porle a riscontro; e anche quando vorremo fuggire questa parte incresevole e quasi odiosa del debito nostro, i lettori vi saranno però naturalmente condotti dalle nostre parole. Oggi pertanto ci si è fatto necessario d'incorrere in quella brutta e spiacevole odiosità dei confronti da cui abbiamo sempre cercato di allontanarci per quanto ci è stato possibile; sapendo come sogliono riuscir gravi anche a coloro che non hanno in odio per sè medesima la censura, e come facilmente si attribuiscono a quelle cagioni dalle quali possiamo con tutta verità protestarci lontani. Per questo motivo noi ci rechiamo oggi con animo più che mai dubitoso allo scrivere; perchè sebbene siamo certi che le nostre parole, come significatrici di non preoccupato giudizio, saranno pure da ogni volontaria ingiustizia, non possiamo assicurarci per altro nè di coglier sempre nel segno, nè di trovar sempre chi giudichi dirittamente di noi.

Tuttavolta queste considerazioni non potranno rimoverci dal nostro costume di far manifesta con tutta sincerità quella sentenza che più ci sembra conforme alla ragione ed al vero; perchè dalle altrui accuse ci può difendere il buon giudizio degli uomini imparziali, e sopra tutto la voce dell' interna coscienza; ma contro il rimorso di avere a grado di chi che sia falsificata la propria opinione non potremmo trovare conforto nè dentro nè fuori di noi. Con tale intendimento adunque diremo quel che ne pare di queste due storie, ciascuna delle quali è pervenuta a mezzo il volume dagli autori assegnato, e comprende appunto un uguale spazio di tempo. Ma prima di farci a considerarle ciascuna nelle singole sue parti, premetteremo alcune brevi considerazioni sulle storie municipali e sul modo che a noi parrebbe più acconcio per iscriverle fruttuose.

Le nazioni delle quali è composta la grande famiglia europea furono un tempo divise in molti piccioli Stati; e ogni terra di qualche importanza aveva un governo suo proprio, qual che ne fosse la forma. In processo di tempo alcune di quelle terre cresciute in potenza soverchiarono l'altre men forti; e le vinte cessando allora di avere una vita politica di per sè stesse, compenetraronsi al tutto con quelle ond'erano fatte dipendenti. Le quali poi o progredendo nella prosperità distesero a poco a poco il loro dominio sopra tutte le altre, e divennero così centro e metropoli di nazioni; o declinando anch'esse cedettero alla preponderanza di qualche straniera potenza.

Finchè durarono adunque i piccioli Stati ciascuno ebbe una storia sua propria, nella quale si trovano descritte le private istituzioni, e i consigli e le guerre, e tutta insomma la vita di ciascheduno: ma quando questa vita si spense, e una sola città impose le leggi e comandò le imprese a molte altre, queste non ebbero più storia loro particolare; e chi scrisse i fatti di una sola terra scrisse la storia di molte che dipendevan da quella. Quindi la storia delle moderne

nazioni rende sembianza di un fiume che trae principio da molte separate sorgenti; le quali ne' flessuosi loro viaggi mettono foce le une nelle altre, e finalmente tutte si gittano in un letto solo, dove una sola forza devolve tutte le acque con ugual moto e per una medesima strada ad un medesimo fine. A conoscere e rappresentar pienamente l'origine di questa grande fiumana è necessario che l'uomo risalga a quelle prime sorgenti, e tutte le cerchi e le imiti nei loro appartati viaggi; ma quando esse poi si sono compenstrate in un solo volume di acque, egli ne segna con un sol tratto di penna il corso di tutte. Così a scriver la storia delle nostre nazioni è mestieri che l'indagatore studii in quelle cronache primitive per attingervi la vita di que' separati governi de' quali poi si è composta la nazione; ma a misura che quei governi si estinguono, il soggetto del suo libro viene sempre più accostandosi all'unità; sicchè poi quando è spento fin l'ultimo di que' piccioli Stati, e uno solo gli ha tutti soverchiati e raccolti sotto di sè, le molte fonti della sua narrazione si riducono ad una sola, e le cronache particolari cedono il luogo alla vera storia nazionale.

Questo brevissimo cenno delle umane vicende già basta a farci conoscere che senza le cronache municipali mancherebbe alle nazioni la storia de' loro primi cominciamenti: ma ci avverte eziandio che l'utilità di siffatti libri finisce insieme colla politica indipendenza de' varj Stati. Quindi le storie particolari dividonsi naturalmente in due classi: le une scritte nei primi cominciamenti dello sviluppo civile e politico, quando le città sono libere o indipendenti almeno fra loro: le altre raccolte e composte in secoli molto più tardi, allorchè gli appartati governi municipali si sono già compenstrati da gran tempo in un solo. E le prime come fonti della storia nazionale sono di grande importanza, perchè senza di quelle ci mancherebbe ogni notizia di molti fatti: le altre sono un oggetto (se così possiam dire) di lusso, e non hanno veruna

importanza, perchè non ci possono dire cosa alcuna che già non si trovi nella storia di tutta la nazione. Le prime ci presentano tante istituzioni, tante leggi, tanti consigli, tante imprese e vicende da meditare, quanti sono gli Stati concorsi a formare la nazione: le altre cominciandosi appunto dove questa moltitudine di governi si compose in un solo, dove le imprese e le vicende cominciarono ad esser mosse da un solo consiglio e da una sola forza, non possono esser mai altro che una sterile ripetizione di quelle leggi e di quei fatti di che si compone la storia nazionale.

Chiunque pertanto volga uno sguardo agli annali d'Italia conosce assai di leggieri come siano poche quelle città delle quali importi scrivere istoria veramente continuata fino ai dì nostri; mentre alle più manca assai presto ogni materia che possa dirsi lor propria e particolare. E trova per cagione di esempio, che il filo della storia propriamente detta Comasca si rompe ai tempi di Azzone Visconti, dopo dei quali non ebbe più quella città se non pochi e brevi e interrotti momenti di storica importanza. E già due secoli prima (nel 1127) col terminare della famosa guerra decenne, l'indipendenza di Como era stata interrotta, assoggettandosi quella città ai Milanesi dai quali poi si sottrasse ai tempi della lega Lombarda. Però nelle *Repubbliche* del Sismondi sta quanto la storia italiana offerisce di più importante in fatto di notizie municipali. Prima che si svegliasse in Italia lo spirito di libertà, le nostre terre stettero a legge comune sotto l'Imperio: e quando quel breve e tumultuoso periodo volse al suo termine, sicchè di tante repubbliche italiane rimasero pochi paesi, non direm liberi, ma indipendenti, le storie particolari perdettero la loro vera importanza, non avendo più da narrare se non come i cittadini già liberi s'acomodarono al giogo de' vincitori, o qualche volta inutilmente cercarono di riacquistare la pristina dignità, o più spesso consumarono in misere quistioni

cittadinesche quel poco di forza e di spirito guerriero che in lor rimaneva.

Noi dunque crediamo che il campo di chi toglie a scrivere presentemente la storia di alcuna di quelle città italiane che perdettero presto la loro politica indipendenza e che potrebbero dirsi perciò di secondo ordine, si circoscriva principalmente a quei limiti che ne ha segnati il Sismondi. Lo storico dovrebbe proporsi di chiarire le cagioni dalle quali nacque e fu spenta l'indipendenza di quella città ond'egli ha in animo di parlare; e in tutto quello che può illustrare questo argomento scrivere con quell'ampiezza che si conviene allo storico diligente e assennato; ma in tutto il restante poi la sua narrazione, siccome in campo non suo, dovrebbe camminare brevissima. Quindi i dieci libri nei quali il prof. Cantù ha divisa la sua storia sarebbonsi, al parer nostro, ridotti assai meglio a tre soli; dei quali il primo avrebbe dovuto accennare l'origine della città e quel che sappiamo di lei durante il dominio dei Romani, poi sotto i barbari, e sotto l'imperio rinnovato da Carlo Magno fino alle prime cagioni della libertà italiana: nel secondo l'autore avrebbe narrata con quell'ampiezza che si conviene alla storia, l'origine, i progressi e la fine della libertà comasca, nel che propriamente è riposto l'interesse di tutto il suo lavoro: e nel terzo finalmente avrebbe compendiato quel poco che la storia comasca offerisce di notevole durante le varie signorie a cui la città soggiacque fino ai dì nostri. Ma per avere allargata di troppo la sua tela il prof. Cantù, giunto al termine del suo terzo libro, dopo 250 pagine, trovò necessario di conchiudere: « Ma usciti oramai da » queste oscure età nelle quali appena quà e là tro- » vammo qualche scarsa notizia, sicchè dovette il » nostro discorso correre sovente generale e digiuno » d'interesse, entriamo in un tempo di più sicuri » ricordi, in un tempo famoso per la Lombardia, » nel quale il sapere, la volontà, la possanza sociale

» delle città italiane concorse a suscitâr dalla bar-
» barie l' europea civiltà, in un tempo nel quale po-
» tevano stabilirsi destini gloriosi da un popolo li-
» bero, ma che sventuratamente si consumò fra il
» sangue e le stragi fraterne. » Se dunque l'autore
ammette che dove il discorso *corre generale è digiuno
d'interesse* (s'intende rispetto alla storia particolare
ch' egli racconta), perchè non ha egli toccato sotto
maggior brevità questo periodo che appartiene natu-
ralmente alla storia generale d'Italia? E se questa
sua massima è vera, come a noi pare verissima, quale
interesse debbono promettersi i lettori dall'altra metà
del suo libro, in cui il suo discorso dovrà appartene-
re quasi sempre alla storia lombarda o italiana,
pochissimo a quella particolare di Como che non
ebbe più governo suo proprio? Quello poi che qui
abbiam detto del prof. Cantù vale in parte anche del
prof. Monti; perchè tutti e due han battuta una me-
desima strada, e dove non ebbero alle mani fatti
proprij di quella città della quale tolsero a scrivere,
allargaronsi a raccontar le vicende di tutta la nazione.
È certo a noi non incresce di sentirci ripetere
da due giovani colti e ingegnosi gran parte della
storia italiana: e trovansi, non v'ha dubbio, quà e
là alcune osservazioni che tornan loro ad onore;
ma non per questo lasciamo di dire ch' essi, per
quanto a noi sembra, errarono entrambi in quella
che dir si potrebbe economia del libro. Ma questo
difetto si scorge principalmente nell' opera del prof.
Cantù, per avere egli applicato alla storia particolare
di una sola e poco importante città quel metodo che
alcuni hanno introdotto in servizio delle storie di
intiere nazioni, dividendo nella sua narrazione le
Vicende, il Governo, la Religione, i Costumi, le Arti
e gli Uomini illustri. Noi non sappiamo se questo
metodo possa mai dirsi lodevole in nessuna storia;
e lo crediamo, più ch' altro, una violenta e spesso
importuna applicazione dei metodi appartenenti alle
scienze del calcolo e della natura. Gli uomini non

sono mai se non quello che li fanno essere le istituzioni civili e politiche, la religione, la filosofia, le costumanze de' loro tempi; e i fatti storici sono sempre una conseguenza di tutte queste cagioni insieme concorse. La grande arte dello scrittore pertanto è riposta nel sapere eleggere quei fatti che più siano acconci a rappresentare in sè stessi gli effetti di queste cagioni, per mettere innanzi a' suoi leggitori la vera vita del mondo, anzichè gli elementi separati da cui questa vita risulta. Il dividere i fatti da tutte queste cagioni e dai loro effetti è un togliere da questo studio quasi tutto il diletto e gran parte della sua utilità; è un supporre che tutti i lettori sappiano far quello ch'essi han diritto di cercar nello storico, trovare cioè la relazione e il reciproco influsso delle istituzioni su gli uomini o sulle opere loro, e degli eventi e degli uomini sulle istituzioni.

Laonde Tucidide, Cornelio Tacito e il Machiavelli saranno sempre mirabili esemplari, principalmente per avere saputo eleggere e disporre i fatti così, che nei loro libri si vede come in uno specchio tutta intiera l'immagine di que' tempi ch'essi descrivono. E tanto eran lungi dal credere di dover separare gli uni dagli altri gli storici elementi, che anzi per compiere affatto la loro pittura innestarono spesso alle grandi vicende nazionali i casi e i costumi di qualche uomo privato, quando loro parvero tali che il lettore per essi potesse meglio conoscere in tutta la sua intierezza quella età che avevano alle mani. Tuttavolta vogliamo concedere che nella storia generale delle grandi nazioni possa introdursi quel metodo contro del quale parliamo: ma trattandosi di una picciola terra, quale necessità ci può indurre a questa divisione? o quale utilità può venirne? Della necessità non occorre, crediamo, di far parola; perchè dove i fatti e i personaggi storici sono pochi non debb'essere certamente nè impossibile nè difficile il descriverli accompagnati dalle loro cagioni e dai loro effetti. Rispetto all' utilità, noi domandiamo quale

vantaggio possan ritrarre i lettori dal trovare un capitolo apposito destinato ai costumi dei Comaschi sotto i Romani, sotto i Barbari, sotto i Carolingi? Le città non hanno costumi loro proprj se non quando hanno governo proprio: nei tempi di politica dipendenza i costumi comaschi saranno stati naturalmente quelli di Milano, di Bergamo, di Pavia; o se potè esservi qualche differenza, sarà stata di necessità sì leggiera da non potersi e non doversi scompagnare dai fatti. E quello che diciam dei costumi vale forse ancor più rispetto alla religione; perchè questo grande elemento sociale, dopo il passaggio dall' idolatria al cristianesimo, non può mai nella storia di Como offerir materia a separate considerazioni. Però il sig. Cantù sotto il titolo Religione ci ha data la successione dei Vescovi, cosa a dir vero molto lontana dalla comune maniera d'interpretare questa parola: e nell' esame del libro avremo occasione di vedere, come anche questo disgiungere i Vescovi dal corpo della storia torni importuno e lasci vòta la narrazione.

Queste osservazioni sul metodo movono principalmente da due considerazioni: l'una che essendo lo studio della storia per sè stesso assai lungo conviene che gli scrittori cerchino ogni via d' abbreviarlo per quanto sta in loro: l'altra che dovendo ogni persona mediocrementemente colta studiare almeno la storia di tutta la sua nazione, le storie municipali dovrebbero limitarsi ai soli tempi veramente importanti per ciascheduna città. Considerate come un sussidio e quasi un compimento alla storia generale sono utilissime, perchè ci fanno conoscere minutamente quelle circostanze alle quali chi scrive i fatti di tutta la nazione non può mai dare una bastevole ampiezza. Quando esse in vece aspirano a tener luogo delle storie generali escono dei limiti loro assegnati, ripetono imperfettamente quel che trovasi in altri con più ampiezza e più opportunità raccontato, e falsificano bene spesso il giudizio de' leggitori intorno alla vera importanza storica di ciascheduna città.

(Sarà continuato.)

Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di CANINO 1828-29. — Viterbo, 1829, dalla tipografia dei fratelli Monarchi, in 4.^o di pag. 185.

Osservazioni del prof. G. D. ROMAGNOSI intorno ad una Nota del principe di Canino.

Nell'annunziare questo Catalogo noi non potremmo far meglio che prevalerci dell'avviso postogli in fronte

« Il catalogo generale ascende a due mila numeri. Si pubblicheranno successivamente dieci centurie di oggetti scelti nell'ordine seguente:

- | | |
|---|-------------------------------------|
| 1. ^a Centuria. Oggetti che si trovano in Roma nel palazzo del sig. cav. Valentini, console di S. M. Prussiana; | } In Canino presso il proprietario. |
| 2. ^a Oggetti con iscrizioni | |
| 3. ^a Vasi grandi. Prima centuria. | |
| 4. ^a Coppe | |
| 5. ^a Vasi mezzani e piccoli | |
| 6. ^a Vasi grandi. Seconda centuria | |
| 7. ^a Tazzette e curiosità | |
| 8. ^a Bronzi, ori e scarabei | |
| 9. ^a Oggetti con iscrizioni in <i>fac-simile</i> | |
| 10. ^a Oggetti per la storia dell'arte | |

» Tutte le antichità con iscrizioni, e le più scelte fra quelle non iscritte saranno incise. Per soddisfare intanto alla curiosità degli eruditi si dà il presente catalogo. — Questi scavi rispondono direttamente alla disfida dell'illustre Vinkelmann di trovare vasi etruschi nell'Etruria propria: si pote senza presunzione ormai ai vasi campani di Nola opporre i vasi etruschi di Canino. Gli artisti e gli eruditi decideranno facilmente a quali spetta il primo rango. Le iscrizioni sono state copiate fedelmente e con attenzione; ma non si può negare che per interpretarle la copia è insufficiente. Il proprietario non essendo archeologo, nè ellenista domanda i lumi degli eruditi e sarà gratissimo a quelli che vorranno contribuire all'illustrazioni de' preziosi monumenti scoperti dopo tanti secoli, e scavati in sua presenza, gran parte in uno stato perfetto di conservazione,

e fra i quali molti sono capi d'opera della pittura degli antichi. — Veruna ristaurazione di pittura non si è permessa, volendosi gelosamente conservare questi monumenti come si sono trovati. — Le interpretazioni si danno come sono state ispirate dal primo aspetto senza pretesione e senza pregiudicare alle spiegazioni più erudite degli archeologi. ”

A questo catalogo succede un Elenco dei nomi proprj contenuti nelle due prime Centurie colla stampa pure di Viterbo, 1829, presso Camillo Tosoni. Finalmente si soggiunge la seguente

Nota del principe di Canino.

Dopo aver pubblicato le prime due centurie, la quantità di nuovi monumenti ritrovati ci fa sospendere la continuazione del catalogo per alcune settimane affine di mettere in ordine le nuove scoperte. Terminando questa prima parte crediamo dovere accennare in poche righe l'occasione che diede origine ai nostri scavi, ed azzardiamo alcune osservazioni sopra l'antichità di queste pitture etrusche nella speranza di eccitare gli eruditi a riprendere sopra una base più soda la questione già tanto agitata sull'anteriorità delle belle arti fra l'Italia e la Grecia.

Origine dei nostri scavi. — Nel principio del 1828, e quando da più di un anno era lontano dalle mie terre si scopri per accidente una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo poco distante dal monte Cucumella ove si trovarono alcuni vasi etruschi. Due agenti infedeli mi nascosero l'accaduto, si appropriarono tutto, si occuparono di scavare in tutta l'estensione delle terre di Canino, e vendettero furtivamente gli oggetti ritrovati al sig. Dorow. Quell'illuminato archeologo, che si portò a quest'effetto di persona in Canino, credette senza dubbio che i proprietarj fossero intesi di tutto. Molte casse di oggetti passarono nelle sue mani, ed egli probabilmente darà conto al pubblico della loro provenienza, e ne farà l'illustrazione come si deve sperare dalla sua buona fede e dai suoi talenti.

Il Governo ed i Proprietarj dopo poche settimane furono informati dell'accaduto. Gli agenti infedeli furono puniti, e dopo la regolare licenza, nel mese di ottobre scorso la principessa di Canino fece aprire gli scavi in sua presenza

alla Doganella presso il ponte dell'Abbadia. I primi tentativi furono poco felici, ma la qualità di alcuni oggetti bastò per farla insistere con una costanza alla quale si devono le nostre scoperte. Ella stessa indicò il punto del nuovo scavo al piede del monte Cucumella nel piano detto Cavalupo, e ne tracciò ella stessa il circolo di confine. L'esito sorpassò la sua aspettativa. Mi trovava allora ingolfato nella esplorazione astronomica della Zona di Sinigaglia da me già in parte fatta con un gran telescopio di Herschell con l'assistenza del mio collaboratore ed amico il molto rev. padre Maurizio da Brescia. Quel lavoro essendo presso al suo termine, non volli lasciare il mio osservatorio; ma deciso due mesi dopo dal progresso degli scavi mi portai finalmente in Canino nel dicembre, e vi trovai già scavati la più gran parte degli oggetti ora depositati nel palazzo del sig. cav. Valentini. Sorpreso oltremodo dalla bellezza di molti capi aumentai successivamente fino a cento il numero degli scavatori; allora soltanto s'incominciò il catalogo generale degli scavi, registrandovi gli oggetti con il sito ed il mese a misura che venivano ripuliti; la quantità di questi oggetti obbligandoci a depositarne giornalmente un gran numero nel magazzino per ripulirli e descriverli successivamente, non si è potuto perciò nel catalogo conservare l'ordine progressivo delle date. In quattro mesi di scavi sempre nel medesimo sito, a Levante ed a Ponente del monte Cucumella, e nello spazio di un rubbio di terra, si sono scoperti in questi ipogei più di due mila capi, e fra questi il vaso con l'iscrizione VITHLON OCHEI n.º 1887 del catalogo, il quale ha confermato la congettura già nata nel mio spirito da molte altre circostanze sulla posizione dell'antica Vitulonia in queste maremme; per mettere sulla via gli archeologi si presentano al loro esame imparziale ed a quello del pubblico le osservazioni qui appresso.

Sito degli scavi. — L'antica Etruria nei secoli trojani era padrona dell'Italia e dei due mari. Questa verità storica è ammessa da tutti. Vitulonia capitale di quell'impero fu distrutta in tempi così remoti, che gli antichi Storici dichiarano ignorare qual fosse la posizione precisa di questa prima sede dell'itala potenza. Si sapeva però che Vitulonia fu posta dentro le terre un poco al disopra della riva del mare ove si sbarcavano le miniere dell'isola

d' Elba e che fossero celebri i suoi bagni minerali detti Caldane.

La lettura di questi passi e le circostanze locali fecero nascere nel mio spirito l'idea, che gl'ipogei scoperti fossero nelle rovine di Vitulonia; in fatti i bagni minerali di Canino, già celebri e restaurati nel primo secolo dell'era cristiana dal proconsole Minucio, furono venti anni fa da me scoperti e ristabiliti. Si vedono ancora presso i bagni nuovi nelle rovine degli antichi bagni i pavimenti marmorei di molte sale coi loro gradini, e gli acquedotti che portavano le acque dai monti sono ancora imponenti. Vi trovai un piedistallo con l'iscrizione di Minucio, ed una statua di marmo d'Igia di lavoro eccellente. Queste acque minerali hanno dato il nome di Caldane ad una porzione della terra che lo ha sempre portato e lo conserva tutt'ora; la miniera dell'isola d'Elba continua a sbarcarsi sulle nostre spiagge ed a fondersi quivi, in modo che tutte le poche circostanze precise sopra Vitulonia a noi tramandate dall'antichità esistono tutt'ora. Questa singolare coincidenza di fatti positivi antichi e moderni aggiunta ai capi d'opera trovati nei primi mesi bastavano certamente per dar qualche corpo alla congettura di Vitulonia. Si sperava trovare negli ipogei qualche iscrizione che ponesse fuori di dubbio una tal congettura; fino al 22 d'aprile si erano trovati in circa 200 oggetti con iscrizione, ma nessuna di queste relativa a Vitulonia; bensì uno dei più bei vasi intitolato *Il Genio d'Italia*, n.° 542 del catalogo generale parve offrire una pittura a ciò allusiva. Ma finalmente il 22 aprile nello scavo detto Cannellochio, ipogeo della famiglia Arionsa, in una grotta profonda venti palmi ed intieramente ripiena di terra fu scavato perfettamente intatto il vaso n.° 1887 che porta l'iscrizione VITHLON OCHEI, e per pittura i popoli Vituloniensi figurati da una matrona e da una figura virile, che fanno omaggio all'antico Bacco. A questa preziosa scoperta ed alle circostanze locali che abbiamo esposte si aggiungano gl'ipogei delle famiglie principali etrusche trovati con le loro iscrizioni, e si rifletta se gli ipogei di tali famiglie ripieni di capi d'opera dell'arte potevano appartenere ad altra città che alla capitale. Oramai non poniamo più in dubbio che i nostri ipogei siano quelli dell'antica Vitulonia; pochissimi fatti di tempi

così remoti ci sembrano corroborati da tante probabilità: l'opinione di alcuni che pongono Vitulonia verso Piombino non ci presenta veruna prova in confronto. La città di Vulcia, e gli altri ruderi sparsi nei nostri contorni furono fabbricati sopra le ruine di Vitulonia, ed i tre magnifici ponti che si vedono ancora uno intiero e due in ruine alla Fiora, tanto vicini l'uno all'altro, univano probabilmente le due parti della capitale.

Epoca dei Monumenti. — Cerchiamo ora a qual epoca si debbano attribuire i monumenti scavati. — Nei primi secoli di Roma Vitulonia più non esisteva; i nostri ipogei sono dunque anteriori alla fondazione di Roma. — La Grecia non fiorì per la pittura che quattro secoli dopo la fondazione di Roma; dunque i capi d'opera di pittura mirabilmente conservati nei nostri ipogei sono *almeno* anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'antiorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra come glie ne appartiene il primato nell'Europa moderna. In fatti si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, de' quali varj portano l'immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano perciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi che seguirono i conquistatori in Roma avrebbero necessariamente ivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Or sappiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra con gli Etruschi; sappiamo precisamente che la nostra Lucumonia di Tarquinia fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, cinquant'anni prima del Fidia greco! In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi, e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era intieramente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuta e l'arte ed i monumenti; dunque i nostri ipogei rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli Trojani e poco posteriori, quando l'impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le

Isole. Vitulonia era centro di questo impero quando gli Italiani padroni dei loro mari e di quelli degli altri combattevano gli Argonauti, commerciavano in Mitilene e in tutte le parti dell' Arcipelago, e portavano da per tutto la luce benefica delle belle arti che la Provvidenza sembra avere accordato all' Italia non già di volo come alla Grecia ma in tutti i secoli, dai più remoti ai moderni. È tempo che gli eruditi Italiani non più discordi fra loro, ma riuniti dall' evidenza dei nostri monumenti nella sostanza dell' opinione difesa dall' illustre senatore Bonaroti, Passeri, Gaarnacci, e tanti altri, pongano fuor di dubbio la primazia della loro patria troppo tempo oscurata dalla Greco-mania.

Caratteri dei Monumenti. — Coloro che non vedono, e non vogliono vedere nulla di bello e di buono, che nella Grecia trionfano osservando nelle iscrizioni dei vasi etruschi delle lettere simili all' antico greco, ed alcune parole simili al greco. Prima di rispondere, domandiamo come cinquant'anni prima di Fidia i Greci che non possedevano ancora capi d' opera di pittura avrebbero introdotto in Italia questi capi d' opera; come ne avrebbero riempiti i nostri ipogei già in possesso dei Romani, i quali non gli hanno mai conosciuti; domandiamo come si puole ragionevolmente supporre, che i Greci millantatori di lor natura, che si attribuivano senza scrupolo e gli Dei e gli Eroi e le invenzioni di tutte le nazioni non avrebbero parlato dei vasi dipinti se gli avessero avuti? Sembra evidente, che gli Italiani hanno il vanto di avere scoperto che per eternizzare i monumenti umani non vale nè pietra nè bronzo, ma l' umile terra cotta sola traversa i secoli senza alterazione alcuna. Questa sola scoperta dell' Italia antica indica che non solamente le belle arti e l' immaginazione che le crea, ma le scienze e la meditazione dalle quali derivano furono proprietà della nostra penisola quando la Grecia era barbara ed il resto dell' Occidente nelle tenebre. — Dopo aver fatto questa domanda rispondiamo sulle lettere all' antico greco conformi, e sopra alcune parole greche, che Erodoto, lib. 5, capit. 59, asserisce che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi. In fatti l' antico greco non fu altro che il pelasgo; e questo medesimo pelasgo fu necessariamente la lingua degli antichi etruschi. Tutto ci venne dall' Oriente; i Pelasgi non

provenivano da Grecia benchè alcuni venendo in Italia abbiano passato per la Grecia; ma essi provenivano dall'Oriente. Dopo la dispersione delle genti i Pelasgi vennero in Italia, in Grecia, nelle Isole; una medesima lingua esisteva necessariamente fra quei Pelasgi; dunque nei secoli più remoti i medesimi caratteri e la medesima lingua non solo probabilmente, ma necessariamente esistevano e nelle Isole, e in Grecia, e nell'Italia; dunque più sono antichi i monumenti e più devono presentare caratteri pelasgi o antichi greci, o antichi etruschi che sono una sol cosa. Questa osservazione non è sfuggita al chiarissimo Lanzi che dichiara essere l'uniformità di caratteri un segno manifesto di antichità: dunque se questi monumenti presentano qualche parola simile alle parole greche, o alcuni nomi simili ai nomi greci si deve concludere, che queste parole e questi nomi furono pelasgi, o greco-antichi, o etruschi. — Si devono trovare alcuni verbi e nomi conformi nelle due lingue, come se ne trovano nell'italiano moderno e nel latino; ma se ne devono trovare e se ne trovano molto di più inintelligibili ai professori di greco antico e moderno, sebbene i caratteri si leggano chiaramente (1). — In quanto ai caratteri etruschi delle tavole eugubine sembra evidente che sono posteriori alla fondazione di Roma, e perciò si allontanano, e dovevano allontanarsi un poco più dalla forma pelasga, e mostrano infatti il passaggio dai caratteri etruschi ai latini. — I nostri Ipo-géi essendo anteriori alla fondazione di Roma, ne risulta che non possono presentare nessun fatto posteriore a quest'epoca, e precisamente non ne presentano alcuno. — I fatti mitologici essendo di origine pelasga furono dagli Etruschi celebrati prima che dai Greci per la ragione incontrastabile, che l'Etruria fu civilizzata in corpo di potente nazione quando la Grecia era ancora nell'infanzia; e perciò sono spesso trattati nei nostri monumenti con

(1) Se un americano che conoscesse il latino ed ignorasse l'italiano vedendo queste pagine ed osservando che i caratteri sono conformi al latino conchiudesse da questa conformità di caratteri che la nostra lingua è latina, cosa si direbbe di lui? con un tal modo di ragionare l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnuolo ecc., si direbbero una medesima lingua, giacchè i loro caratteri sono conformi! —

dettagli diversi dalle tradizioni posteriormente adottate dai Greci, come si vede in molti vasi e particolarmente nel vaso n.° 544, dove è ammirabilmente dipinta la morte di Achille in presenza di Neoptolemo. I fatti delle guerre Tebana e Trojana erano europei, riempivano il mondo della loro fama, e dovevano necessariamente occupare la nazione che allora signoreggiava nelle arti, senza parlare dell'origine etrusca di Dardano e de' suoi Trojani, delle colonie pelaghe passate e ripassate da Etruria in Grecia e da Grecia in Etruria. Se fossero posteriori i nostri monumenti alla fondazione di Roma ed alle arti della Grecia, come sarebbe possibile che non presentassero nessuna pittura allusiva a Romolo, ad Alessandro, o a qualche fatto di quel bel secolo nel quale i Greci emularono gli antichi Italiani e (soffocata la memoria di questi) furono chiamati maestri del mondo?

Vasi fittili dipinti che si pretendono trovati in Grecia. — Per sostenere il sistema ultra-greco (il quale era bene scusabile nell'assenza, o nella scarsezza di monumenti etruschi incontrastabili) si è preteso che alcuni vasi dipinti, come gli Etruschi si sono trovati in Atene, in Tebe, in Corinto, ecc. Rispondiamo che non basta asserire che un monumento è stato ritrovato in tal luogo; bisogna provarlo. Citare Strabone che non parla di vasi dipinti in Corinto ma soltanto di vasi preziosi, ed arguirne che erano dipinti sono argomenti poco degni della serietà storica; rispondiamo in secondo luogo, che al caso nostro non si tratta di vasi dipinti, ma di capi d'opera di pittura sopra vasi fittili, ciò che è ben diverso; vasi grossolanamente dipinti trovandosi anche nei paesi selvaggi. Pure supponiamo che per eccezione qualche vaso etrusco dipinto maestrevolmente si trovi in Grecia: non vediamo ragione di maravigliarsi e domandiamo se è più probabile, che gli Etruschi padroni del mare e dell'Italia e delle Isole abbiano introdotto uno, o due dei loro bei vasi in Grecia, o che i Greci che non hanno mai parlato di capi d'opera di pittura sopra i vasi fittili ne abbiano portato delle migliaia nei nostri ipogei già sepolti nei primi secoli di Roma, o che artisti greci siano venuti a dipingere in Etruria capi d'opera sopra vasi fittili che non hanno mai dipinti in Grecia. Sappiamo pure che Aristofane parla ironicamente de' pittori di vasi da morto, ciò che non avrebbe fatto se

i valenti pittori greci si fossero esercitati sopra i vasi fittili, e non si può sostenere ragionevolmente che la pittura greca sopra vasi di terra cotta abbia mai fiorito. Le colonie etrusche di Capua e di Nola poi dette Magna Grecia, la Sicilia posseduta in parte dagli Etruschi possono, anzi devono aver fatto penetrare qualche capo di opera della pittura etrusca in qualche corte, o in qualche tempio di Grecia, come ai di nostri vediamo in Italia qualche vaso parigino di Sevres capo d'opera delle manufatture moderne; ma un'eccezione non prova nulla, e questa eccezione per alcuni vasi dipinti trovati in Grecia ci sembra ancora molto dubbia. Il nome greco dato ad un vaso etrusco ne accresce il prezzo, e sarebbe perciò possibile che nel commercio di tali oggetti questa provenienza greca ideata dall'interesse ed accomodata con astuzia avesse sorpreso più di un archeologo di buona fede; ma i dotti esteri per amore della verità e gl'Italiani inoltre amanti della patria gloria devono oramai portare la fiaccola in questi misteri. In quanto ai vasi de' quali parla il sig. cav. Inghirami nella sua bell'opera come trovati in Tebe ed in Corinto, questi sono di uno stile sì rozzo che la loro provenienza benchè fosse provata non è di verun peso ove si tratta dell' anteriorità di capi d'opera di pittura sopra vasi fittili, e ce ne riportiamo ai lumi del sig. cav. Inghirami, e del sig. Millingen che ha il primo illustrato questi vasi. La provenienza de' monumenti storici deve essere gelosamente provata da testimoni oculari senza di che rimane dubbia, ed un archeologo di buona fede non può che arrischiare le sue dottrine nell'incertezza della base sulla quale si fonda. Questa provenienza essendo certa rimane ad assicurarsi che le pitture non siano state restaurate; oltre i caratteri del disegno che non possono sfuggire agli artisti che vedono i monumenti e non si contentano di ragionare sopra le copie, vi è un metodo sicuro per iscoprire gl'inganni colpevoli che possono adulterare la storia; *l'acqua forte* svela tutto (1): perciò raccomandiamo di sottomettere all'*acqua forte* ben pura ed abbondante tutte le pitture etrusche o

(1) Non sappiamo se questa prova sia in tutto concludente, e se i moderni tanto ingegnosi nel contraffare le opere dell' antichità, siano in tutto privi di mezzi per costruire dei vasi resistenti

pretese greche sopra i vasi de' quali si vuole ragionare; altrimenti sarebbe fabbricare come i fanciulli palazzi di carta, e disegnare sulla sabbia: chi sparge timori sull'uso dell'acquaforte sopra le pitture de' vasi o parla senza averla provata, od ha un fine nascosto. Con delle prove ripetute mille volte ci siamo assicurati, che l'acquaforte anche a bagno fermo non altera in nulla le pitture antiche de' vasi etruschi, ma svela tutti i restauri moderni Ragionare sopra vasi etruschi ed illustrarli prima di sottoporli alla gran prova non è più degno di chi cerca la verità, ed attestiamo che la prova è senza pericolo; dissertazioni piene di dottrina e di erudizione sono sparse al vento se riposano sopra monumenti falsificati in tutto o in parte, e ciò sarebbe imitare il celebre Annio, che ha laboriosamente fabbricato sopra basi immaginarie. Senza la prova indispensabile dell'acquaforte la scienza archeologica resterebbe stazionaria anche mille anni o si perderebbe di errori in errori profittevoli soltanto agli autori delle restaurazioni. A questa prova dell'acquaforte invitiamo tutti i possessori di vasi etruschi, ed offeriamo di farla a richiesta di chiunque sopra tutti i nostri monumenti.

Conciliazione delle opinioni Etrusche e Greche. — Terminando questa nota, non ci dissimuliamo che deve sembrare temerario ad alcuno il contraddire un'opinione abbracciata da tanti eruditi archeologi, e confessiamo ingenuamente che nel principio, benchè avessimo veduto il greco autore Pausania asserire, che l'Italia ebbe delle statue di bronzo molto prima de' Greci, e nulla di meno l'opinione corrente non ci lasciava l'ardire di supporre che l'Italia sapesse scrivere o dipingere prima de' Greci; se poi non avessimo avuto per darci coraggio le dissertazioni del senatore Bonaroti e di altri eruditissimi autori, non avremmo ardito manifestare la nostra opinione. L'aspetto dei monumenti non sarebbe forse stato bastante per animarci, e ci saremmo contentati di pensare in silenzio ciò che ci sembrava evidente; anzi malgrado il Bonaroti e le

all'acqua forte. Tutte le nostre stoviglie che sono coperte di vernice vetrificata non temono al certo siffatta prova; ed anche senza ricorrere alla vernice, la moderna chimica somministra i mezzi di comporre dei colori resistenti agli acidi più concentrati.

nostre scoperte, l'autorità di tanti scrittori antichi e moderni favorevoli all' anteriorità delle arti in Grecia lasciò nel nostro spirito un' impressione bastante per ritardare la pubblicazione di questa nota; non ci siamo determinati finalmente, che per l'intima persuasione nella quale siamo, che la contraddizione fra tanti uomini dotti non è che una contraddizione apparente, e che in realtà le due opinioni si riuniscono nel sentiere della verità. Ecco ciò che rimane a dimostrare, ed avremo adempito l'incarico che ci sembra affidato dalle nostre scoperte.

1.° Il fatto evidente dimostra che due mila oggetti di pittura fra i quali molti capi d'opera paragonabili alle più belle opere della Grecia sono stati ritrovati da noi in sei mesi nel centro dell' antica Etruria; tutti gli artisti e gli archeologi si possono convincere di questa verità.

2.° Questi capi d'opera di pittura essendo rimasti ignoti ai Romani che molto prima del bel secolo della Grecia depredarono le nostre marmelle, ne risulta con evidenza che queste pitture erano già sotterrate nei nostri ipogei nei primi secoli di Roma.

3.° Plinio parla di pitture eccellenti etrusche anteriori alla fondazione di Roma che esistevano in Ardea.

4.° Plutarco cita il carro di bronzo conquistato da Romolo nell'antica città etrusca di Camerte nel quale vi era un'iscrizione in caratteri simili all'antico greco.

5.° Da un'altra parte Tacito nomina Demarato come apportatore della pittura e delle lettere in Etruria; e Cicerone nella Repubblica scrive che si deve tutto ai Greci. Non fo che accennare le citazioni persuaso che ciò basti agli archeologi di buona fede per rintracciare la verità.

Come sarebbe mai possibile di conciliare simili contraddizioni fra tanti uomini sommi antichi e moderni senza pensare, che sotto il nome greco si confondono e dagli uni e dagli altri due popoli ben distinti, cioè i Greci-Elleni ed i Pelasgi, i quali appartengono all'Etruria come alla Grecia, giacchè hanno popolato nei tempi più remoti la Grecia e l'Etruria? Come non abbracciare l'idea tanto semplice che in due epoche ben distinte le belle arti hanno fiorito in Italia; la prima nei secoli anti-romani, epoca della potenza Etrusca e che potrebbesi chiamare l'epoca Etrusco-pelasga, la seconda epoca dopo Demarato, quando le arti sopite nell'Italia e rinascenti

in Grecia ritornarono da Grecia nell'istessa Etruria che molti secoli prima le aveva già portate alla perfezione? Cercando la verità di buona fede ho domandato a me stesso come si potevano conciliare altrimenti le contraddizioni degli autori; mi sono proposto a me stesso (mettendo da parte i nostri monumenti) la soluzione di questo problema storico, e mi sono convinto che non vi è altra soluzione possibile che l'epoca antiromana delle belle arti etrusco-pelasghe e l'epoca posteriore della rinascenza di queste arti nell'Etruria romana. Mi sono convinto che il Bonaroti per la forza del suo genio ha scoperto la verità prima che l'azzardo riponesse alla luce i monumenti incontrastabili dell'Etruria antiromana; e rileggendo Winkelmann e Lanzi, mi è sembrato vedere a chiare note, che non abbracciano l'opinione greca che in mancanza di monumenti etruschi. Si vede che il dotto Lanzi, benchè soggiogato anch'egli in parte dalla opinione greca, protesta tante volte che non intende entrare nella gran questione, e che parla soltanto sopra i monumenti da lui conosciuti: anzi parlando del sistema del dottissimo monsignor Guarnacci dice precisamente tomo 1, p. 142: *Può essere che il tempo riserbi all'esame de' posteri qualche monumento favorevole alla sua sentenza: ma quei che abbiamo la contrariano apertamente.* — Mi è sembrato perciò travedere chiaramente la verità sino nel cuore degli avversarj, verità nascosta ai loro occhi dai monumenti da loro conosciuti e giudicati posteriori alla Grecia, ma verso la quale li riportava a difetto di altri monumenti il loro genio; e non credo potersi dubitar di buona fede che Lanzi e Winkelmann al primo aspetto degli ipogei di Vitulonia non abbracciassero l'opinione delle due epoche italiane che concilia tutte le opinioni, benchè in apparenza contraddittorie, carattere incontrastabile della verità. In fatti ecco alcune citazioni di Winkelmann che sottopongo alla imparziale meditazione dei lettori.

1.° *Le meilleur moyen de soutenir l'opinion commune en faveur des Étrusques serait de produire des vases trouvés effectivement en Toscane; mais jusqu'ici personne n'a pu en montrer* (tomo 1, pag. 284, edizione di Parigi). — Eccone due mila trovati sulle sponde della Fiora (altre volte detta Ariminia) nel centro dell'antica Etruria e sul limite della moderna!

2.° Tomo 1.°, pagina 240. *Quelques monuments decouverts en Toscane et fort ressemblants au bon siècle de la Grèce nous font hésiter à distinguer les ouvrages étrusques des grecs.* — Alcuni monumenti!!! Cosa direbbe di migliaia?

3.° *Les Grecs ne marquaient pas les noms des Dieux et des Héros sur leurs figures.* — Molti dei nostri monumenti portano i nomi degli Eroi e degli Dei, dunque non sono greci per confessione di Winkelmann.

4.° — Pag. 246. *Mercuré n'est barbu que dans les figures étrusques.* — Mercurio è barbuto in tutti i nostri monumenti; dunque questi sono etruschi per confessione di Winkelmann.

5.° — Pag. 284. *Des personnes dignes de foi assurent que des vases on été découverts à Corneto d'où il résulterait que ces vases sont de fabrique étrusque.* — Dunque i nostri vasi sono etruschi per confessione di Winkelmann. Chi può ricusarsi a conchiudere che se Winkelmann vivesse non vergasse carte diverse sopra la storia delle arti, che non confessasse che l'antieriorità appartiene all'Italia: e che quando si leggono gli autori antichi non si devono confondere gli antichi Greci — Pelasgi con i Greci-Elleni, come hanno fatto i sostenitori dell'opinione ultra-greca, e non si devono neppure confondere gli antichi Etruschi-Pelasgi con gli Etruschi-Romani come hanno fatto alcuni sostenitori dell'opinione ultra-etrusca. Ammettendo la distinzione delle due epoche provata ormai dal fatto, si rileggano tutti gli autori antichi e moderni, Plinio, Cicerone, Tacito, Strabone, Dionisio, Servio, Diodoro, Livio, il gran senatore Bonaroti, Dempstero, Passeri, Gori, Guarnacci, Bourguet, Lanzi, Winkelmann ecc. e non si troverà più veruna contraddizione. I vasi fittili con iscrizioni etrusco-pelasghe conformi in parte come dovevano essere necessariamente all'antico greco delle iscrizioni Amiclee, Sigee, ecc. sono opere antiromane della grand' Etruria padrona dell'Italia e dei due mari.

Tutti i caratteri delle più antiche iscrizioni greche, come i caratteri del carro di Romolo, come i vasi fittili di Vitulonia appartengono tutti ugualmente alla grand'epoca della prima grandezza italiana, all'epoca etrusco-pelasga, nella quale quell'antichissimo popolo venuto d'Oriente e in Arcadia e in Tessalia, e in Etruria, e nelle Isole, e

portando e riportando le sue colonie dall'Italia in Grecia, e dalla Grecia in Italia parlava e scriveva necessariamente una medesima lingua, diramata poi e in elleno e in etrusco come tutte le lingue madri si diramano in dialetti diversi.

Tutti i monumenti in vece o di sculture o di bronzo o di medaglie, le urne Volterrane, ecc., tutte le iscrizioni in carattere etrusco approssimandosi al latino come le tavole Engubine, ecc., tutti questi monumenti illustrati e giudicati dagli archeologi moderni come posteriori alla Grecia saranno in fatti posteriori perchè appartenenti alla rinascenza delle arti in Italia, o all'epoca etrusco-romana che probabilmente tira il suo lustro da Demarato, come ce lo accenna Tacito. A quest'epoca etrusco-romana si adattano giustissimamente tutti i ragionamenti dei grandi nostri archeologi moderni, come alla prima epoca etrusco-pelasga rimonta l'ammirabile antiegeggenza del senator Bonaroti e suoi seguaci ed il fatto incontrastabile delle nostre scoperte che mette fuor di dubbio l'antiorità dei capi d'opera di pittura nella nostra Italia.

Un archeologo per il quale professo grande stima mi sembra supporre che alcune colonie Lidie stabilite nella nostra Etruria abbiano quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi fittili; ma osserveremo che se queste colonie sono posteriori a Roma, non possono aver portato in Etruria i nostri capi d'opera senza che niun scrittore romano lo dica; se sono anteriori a Roma, questi Lidii, o Arcadi, o Tessali, o Fenicii, non sono che rami dell'antico popolo Pelasgo, sono anteriori al bel secolo degli Elleni, e perciò la questione è decisa in favore dell'Italia. — Niuno saprà mai come le migrazioni dei popoli orientali dopo la dispersione si siano fatte precisamente, ma non si tratta d'indagare dove questi popoli orientali sono andati prima, se in Grecia, nelle Isole, in Italia, in Ispagna, nel Nord, ecc.; si tratta di sapere in quale parte dell'occidente questi popoli orientali detti Pelasgi hanno fondato il primo stato sociale, il primo impero incivilito, e le belle arti che ne sono la conseguenza: la storia indicava già l'impero Etrusco anteriore alla guerra trojana: ma si ricusava di accordare a quest'impero l'antiorità delle belle arti; ecco il punto preciso dal quale non si deve deviare, se si cerca la verità. Ecco il punto deciso delle nostre scoperte etrusche, antiromane, pelasghe, a meno che si voglia

chiudere gli occhi all'evidenza. — Si parla pure di medaglie greche, fenicie, ecc.; ma le più antiche medaglie non rimontano che a pochi secoli prima dell'Era volgare, epoca modernissima in paragone della civilizzazione etrusca la quale è anteriore per confessione de' Greci autori stessi all'epoca trojana; le medaglie (tutte posteriori all'Impero etrusco) e tutti i dialetti orientali posteriori a quell'impero non possono offerirci che poche tracce e poche etimologie: queste sono ascose nei monumenti fittili soli anteriori alle medaglie, e nei caratteri di questi monumenti appartenenti alla lingua madre Pelasga dalla quale tutti i nostri dialetti si diramarono; le obbiezioni tirate dalle medaglie non ci sembrano perciò più valevoli che l'opinione delle colonie lidie.

Possibilità di scuoprire l'epoca precisa dei nostri monumenti. — L'epoca dei nostri monumenti evidentemente antiromani abbraccia probabilmente qualche spazio di tempo anteriore a Troja, ed i secoli fra Troja e Roma; ma non si potrebbe con tanti monumenti iscritti scoprire un'epoca precisa? Questo è stato in ultimo l'oggetto delle riflessioni che sottomettiamo agli archeologi italiani ed esteri, e specialmente agli astronomi; molti dei vasi Vituloniensi alludono alle guerre Tebane e Trojane; questi sono evidentemente posteriori a queste guerre; ma molti altri vasi alludono a fatti ignoti, e molti presentano delle scene simboliche che sembrano provare in parte il sistema del chiarissimo sig. cav. Inghirami, e che l'occhio dell'astronomo ravvisa assolutamente come espressione dello stato celeste in un'epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta *ad perpetuam rei memoriam*. Le spiegazioni che il dottissimo cav. ha date di alcuni vasi di poco conto, di provenienza non provata, di conservazione o ristaurazione incerta, di lavoro mediocre e meno atto perciò a servir di annali al cielo antico, tutte queste illustrazioni ammirabili sopra soggetti poco adattati a riceverle non sarebbero meglio applicate ai nostri capi d'opera antiromani, di certa provenienza, e di conservazione intatta? Ci permettiamo questo appello all'illustre archeologo astronomo della moderna Etruria (1) nella speranza che

(1) Sebbene il celebre archeologo Francesco Inghirami si mostri nelle sue opere abbastanza fornito delle cognizioni astronomiche

illustrando i monumenti dell'antichissima Etruria-pelasga potrà non solamente illustrare alcuno dei nostri vasi simbolici, ma dalla loro astronomica illustrazione ravvisarvi lo stato di un'epoca celeste che ci dia l'epoca precisa dei medesimi monumenti. E qual più bel campo aperto alla storia che di penetrare nei secoli più remoti col calcolo astronomico, solo documento inalterabile dei fatti mondani, quando il genio dell'uomo puole arrivare a svelarlo? La medesima speranza che manifestiamo al sig. Inghirami l'abbiamo pure concepita verso gli eruditi archeologi di cui sono ornate nei nostri tempi e l'Italia, e l'Inghilterra, e la Germania, e la Francia da dove sono partiti e partono tutt'ora tanti raggi di luce; e la Francia che nella sua immortale Accademia delle iscrizioni e belle lettere ha portato più avanti di chiunque la fiaccola della critica nella oscura antichità dei primi secoli. In quanto a me ho creduto adempire un dovere impostomi, manifestando le mie scoperte ed accennando le riflessioni nate nel mio spirito senza pretendere entrare con autorità nell'aringo, e lasciando oramai il campo libero a chi cerca la verità.

Canino, 2 giugno 1829.

Osservazioni.

Dopo la lettura di questa Memoria noi dobbiamo confessare che nel campo congetturale dei tempi anteriori alla storia scritta, ci sembra difficile di ragionare più concludentemente di quello che fece il principe di Canino. Il punto preciso della quistione non consiste nel determinare l'anteriorità o la posteriorità dell'incivilimento etrusco rispetto al greco, perocchè l'anteriorità è riconosciuta in favore degli Etruschi, ma bensì l'anteriorità in fatto di *belle arti*. Provata per altro la grande anteriorità degli Etruschi

che sono indispensabili in chi si accinge ad illustrare gli antichi monumenti, ci nasce però dubbio che il sig. Principe nel chiamarlo quì col titolo di *astronomo della moderna Etruria* lo abbia confuso col non meno illustre di lui fratello P. Giovanni Inghirami delle Scuole pie, abbastanza noto in Europa pe' suoi lavori astronomici e geografici.

sopra i Greci nel vivere civile (cioè in consorzj stabili e ordinati colla religione, colle leggi e colla vita agricola), si aveva di già in mano un buon dato o almeno una presunzione anche per le arti belle. Ed in vero si può forse asserire che il senso del bello e l'attitudine ad esprimerlo colla mano sia così proprio, così ingenito, così esclusivo alla Grecia che sussistere e manifestar non si potesse presso gli Etruschi? Forsechè dopo la seconda barbarie del medio evo il genio dell'arti belle per una vittoriosa spinta naturale non si risvegliò in quella stessa Etruria alla quale sembra che negar si voglia nell'antichità?

Ma per quelle prevenzioni che si sogliono contrarre nelle scuole e nelle prime letture, lo splendor greco sembra assorbire la riflessione; e però nasce una specie di tenacità per sentimenti preconcepiti, la quale non si può debellare fuorchè con più gagliarde prove positive. Or bene; oltre quelle addotte dal principe di Canino crediamo sussisterne una la quale può confermare la medesima opinione. L'Adria posta fra l'Adige ed il Po e non molto rimota dal mare fu colonia etrusca fiorente e magnifica. Non ignoriamo la confusione fra quest'Adria del basso Po coll'*Atria* Picena fatta da alcuni (1), ma tale confusione non colpisce il nostro argomento. L'Adria Veneta è quella di cui si tratta qui. Da essa e dal suo territorio coll'invasione dei Galli in tutta l'Italia superiore ne furono cacciati gli Etruschi e gli Umbri, talchè ivi spenta si giacque la coltura da questi introdotta. Fra i paesi colla prima invasione nel secolo II di Roma occupati dai Galli entrò certamente Adria, la quale si deve comprendere nella prima invasione fatta dai Galli Lingoni che occuparono tutto lo spazio dal Taro fino al fiume *Utente* (oggi Montone)

(1) Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno, con un discorso preliminare su le origini italiche, del cav. Delfico. Vedi Biblioteca Italiana, tomo 39.º, quaderni di agosto e settembre 1825, p. 145 e 289.

che vicino a Ravenna si scarica nell'Adriatico. L'espulsione degli Etruschi da Adria non avvenne nella seconda invasione fatta dai Galli Senoni i quali dopo traversato il territorio tenuto da' Boj e dai Lingoni fermaronsi lungo le spiagge dell'Adriatico dal fiume Utente insino al fiume Esi. Prendendo anche per limite questa seconda invasione noi giungiamo a circa 350 anni dopo la fondazione di Roma, come si può rilevare da Tito Livio. Ciò posto, che cosa ne emerge? Che dalla gallica invasione in poi non si può credere che fatto siasi verun lavoro etrusco in un paese dal quale furono cacciati gli Etruschi stessi e che giacque distrutto dalle più feroci fra le tribù galliche, come notò Tito Livio. Dunque se in Adria si trovano lavori di genere etrusco, essi indubitatamente si dovranno riconoscere come assolutamente etruschi. Non solamente manca ogni indizio che Greci già perfetti nell'arti belle siansi stabiliti in Adria od abbiano colà recato lavori d'un genere già conosciuto, ma consta persino che soltanto dopo la gallica invasione essi potevano quivi segnalarsi. Dunque è tolto il dubbio che sulla stessa terra adriaca siansi potute aggiungere produzioni greche alle antichissime etrusche.

Questa conseguenza viene avvalorata quando si assuma come un fatto la osservazione del principe di Canino che la Grecia non fiorì per la pittura e le belle arti che *quattro* secoli dopo la fondazione di Roma. Confrontando dunque le epoche della cacciata degli Etruschi e degli Umbri dall'Adria, cessa qualunque possibilità di una mescolanza d'opere greche con quelle dell'Adria. Ma così è di fatto: perciocchè recentemente sono stati scoperti molti vasi etruschi e coppe anche con iscrizioni etrusche nella città di Adria, ossia in un luogo vicino; e tali anticaglie raccolte furono dalla nobile famiglia *Bocchi*, presso della quale ciascuno può vederle. Dunque abbiamo una luminosa prova di confronto onde certamente giudicare delle opere di puro e schietto gusto etrusco e ben discernere da quelle che una più tarda perizia

greca avesse potuto mescolare in Toscana. Nè questa prova può essere leggiera o equivoca come la scoperta di uno o due vasi per accidente trovati altrove, quale, per esempio, sarebbe quello di Corinto accennato dal *Dodwel*; ma bensì riesce piena e luminosa, perocchè la raccolta della famiglia Bocchi si può dire un gabinetto etrusco nel quale, oltre 25 vasi diversi con *iscrizioni* etrusche, altri molti se ne veggono di carattere proprio di quella nazione.

Noi non ignoriamo che il sig. G. B. *Zannoni* nel render conto degli scavi fatti dal principe di Canino pronunciò « che i vasi di lui sono greci al tutto, e le » iscrizioni etrusche vi sono aggiunte di poi, e certo » non così presto non veggendovisi punto quella sec- » chezza di lettere che apparisce nelle epigrafi dei » monumenti etruschi del più antico tempo (1). » Una così risoluta decisione non avendo per base che il solo pensiero del signor Zannoni, non può da noi essere accettata. Quanto poi alle iscrizioni, domanderemo se egli le abbia vedute nell'originale dei vasi stessi, o se pure abbia giudicato sulle copie? Il sig. Zannoni non ce lo dice, e però nulla ci presenta di persuasivo. È poi singolare l'idea di iscrizioni *aggiunte* dappoi su vasi trovati in luoghi sepolcrali. Noi intendiamo bene che sotto statue o vasi esposti a spettacolo, o che si vogliono accreditare in commercio, si facciano queste aggiunte posteriori; ma in cose sepolte e trovate in ipogei confessiamo che per noi questo è un enigma. Finalmente il gabinetto di Adria del sig. *Bocchi* potrà servire di prova di confronto onde escludere il sospetto troppo gratuito e troppo fuor di natura esternato dal sig. Zannoni. Frattanto osserviamo che le così dette graffiature sotto il piede di parecchi vasi registrati nella prima centuria del principe di Canino sono di una tale secchezza primitiva etrusca che non lascia alcun

(1) *Istituto di corrispondenza archeologica di Roma* 1829. Nell' *Antologia di Firenze*, fascicolo di gennajo 1830, pag. 64.

dubbio sul tempo in cui esse furono fatte. Quì dunque supporre si potrebbe che tali graffiature avvenissero nel costruire il vaso, e che le successive pitture e i caratteri seguati sulla superficie superiore del vaso, siano lavoro di mano più esperta allorchè il vaso fu dipinto; talchè da questa medesima disomiglianza nasce un argomento precisamente contrario a quello del sig. Zannoni.

Se più oltre si volessero spingere le ricerche, noi potremmo osservare che la scoperta dei sepolcri del Castel di Asso (di cui leggesi una lunga Memoria del sig. professore *Orioli* corredata di stampe nel tomo IV dei *Monumenti etruschi o di etrusco nome* pubblicati dal cavaliere Francesco *Inghirami*, Ragionamento settimo), ci somministra non dubbie prove della somma, anzi della più rimota antichità del vivere civile della gente etrusca, o direm meglio della civiltà iniziata presso di lei da quegli stessi Oceanici, ossia Pelasgi, i quali si stabilirono fino ai piedi del Caucaso, lungamente abitarono in Mesopotamia e nella Siria, e vennero pel Mediterraneo a piantarsi in Gozo, Malta e Sicilia. Altri sepolcri poi di forma veramente primitiva e assai più antica perchè più rozza e semplice si trovano scavati per un tratto di due miglia circa fino al poggio più eminente su cui sorgeva la città di *Tarquunia* vicina affatto al mare. Questi sepolcri in forma di semplici celle simili a que' di Sicilia (volgarmente appellate *grotte cornettane*) sono scavate in rupi per lo più di peperino o in tufo, come leggesi nella spiegazione della tavola LI dell'opera di *Micali sull'Italia avanti il dominio dei Romani*. Con questi monumenti comuni anche all'Arabia ed all'Egitto quegli antichissimi Oceani scolpirono negli scogli stessi le prove del loro passaggio, dei loro stabilimenti e della loro primitiva religione scavando sepolcri nel sasso sul pendio delle montagne e in luoghi non facilmente accessibili. Questi monumenti per sè stessi attestano un popolo stanziatosi stabilmente su di un dato territorio, ed oltre ciò

manifestano quel primitivo senso religioso verso gli antenati, sul sepolcro dei quali al dire di Erodoto giuravano i Nasamoni. Questi Oceanici fondatori dei misteri di Samotracia cotanto venerati e religiosamente occultati dall' antichità per lunga e lunga serie di secoli erano tal gente che certamente rassomigliar non si potevano nè ai selvaggi, nè ai nomadi che ingombrano tauta parte della storia antica e moderna. Benchè gli Oceanici per la loro navigazione e per essere venuti dal mare si possano confondere coi Fenicj, ciò non ostante ci ha una grande distinzione: questa consiste nel loro modo di stabilirsi e di operare sui così detti Aborigeni dei paesi da essi visitati e ne' quali si stabilirono. Se per avventura quanto all' origine si volessero immedesimare i Pelasgi coi Fenicj, sarebbe d' uopo nello stesso tempo distinguerli quanto al loro procedimento. I primi, per quanto sembra, cercarono nuove sedi per istanzarsi specialmente dopo il gran cataclismo che sommerse tauta parte di mondo incivilito e pose in secco tante altre parti già prima coperte dal mare, e quindi pare che spessissime volte siansi trapiantati in terre lasciate sgombre dalle acque e disabitate. I Fenicj per lo contrario animati dal solo spirito mercantile pare che impreso non abbiano se non a stabilire stazioni e fattorie, senza molto curarsi della sorte degli aborigeni di que' paesi ne' quali s' incontravano. I Pelasgi si possono considerare come tanti tralci trapiantati che insensibilmente crebbero in popolazione ed in civiltà ritenendo sempre gli antichi istituti, spcialmente que' che riferivansi alla religione. Col raccogliere le memorie della civiltà certamente comunicata da questi Oceanici, noi ne vediamo le tracce in Arabia, nella Persia, nell' India e sopra tutto nella Siria e nell' Egitto (1).

(1) In prova dell' ultra-antichissima epoca della introdotta civiltà nelle isole italiche si può citare la così detta *Torre dei Giganti* dell' isola di Gozo, la quale non è che

Ora le tracce presso i primi Etruschi che cosa ci presentano? Noi veggiamo il costume o l'uso dei sepolcri nelle rupi. Noi veggiamo la collocazione del *Lingam* o *Phallus*: noi veggiamo i tumuli ad opere rastremate: noi veggiamo la medesima cosmogonia: in breve tutta vi si presenta in esse l'impronta di quella primitiva e oltre antichissima civiltà iniziata, la quale si ravvisa comune all'Asia più vetusta.

L'esistenza dei sepolcri di Tarquinia e di Castel di Asso in Toscana mostra queste opere successivamente ridotte ad un artificio più ricercato di quelli di Malta e di Sicilia. Dionigi di Alicarnasso nel suo primo libro delle *Romane antichità* narra che ad *Orvinio* antica e diroccata città degli Etruschi « ma- » nifeste ancor erano al suo tempo le fondamenta » delle mura e certe fosse d'antica magnificenza, e » *un giro di sepolcri sopra alte scogliere protratte in » lungo* »: quest'Orvinio è forse lo stesso che Castel d'Asso? Ora si consultino i noti e celebri viaggi dei signori *Saint-Non* e di *Howel* e si vedranno in Sicilia ed in Malta lunghe file di questi sepolcri in alte scogliere ed a più file le une sopra le altre scavati nel sasso, molti dei quali sono nude celle dell'altezza di piedi quattro, della lunghezza di sei e della larghezza di cinque con una pietra a modo di cuscino incavata per collocare la testa del cadavere. Altri sepolcri sussistono di forma più larga per due o tre teste. Da questo gretto o ruvido stato si veggono passare ad un migliore ornato, come sono

un tempio ove non solamente si ravvisa il carattere così detto ciclopico, ma una forma rituale di un genere unico e straordinario ed anteriore alla stessa *idolatria* propriamente detta, ossia alla rappresentazione degli oggetti mitologici mediante figure umane o di animali. Ivi in un abside posta a destra si vede un altare che in tutto e per tutto non offre che figure architettoniche e geometriche tranne un serpente scolpito in un dado di sasso a fianco dell'altare.

quelli di Castel di Asso, e finalmente in ipogei, come quelli d'Arabia, d'Egitto e di Vitulonia.

Volendo noi ora vedere la connessione di queste opere coll'incivilimento italico in relazione al greco, chiederemo se sia vero o no che secondo la favola stessa dei Greci la Sicilia fu il luogo primitivo di Cerere, simbolo certissimo della vita agricola e civile, come osservò anche Cicerone? E vero o no che la favola stessa greca fa partire questa Cerere da Sicilia e la fa giungere in Atene? I misteri Eleusini, al dire appunto di Cicerone, non sono forse quelli che trassero gli uomini agresti a questa nostra civiltà? Dunque l'incivilimento primitivo precedette a confessione stessa dei Greci (chi sa per quanto tempo?) in Sicilia a quello della Grecia medesima, e fu dall'italica terra portato nell'Attica. Come dunque riconoscere non si potrebbe che nella contigua e forse allora unita Italia (della cui terra colla cresciuta loro popolazione i Siciliani abbisognavano) non siasi per molti e molti secoli prima che in Grecia trapiantato l'incivilimento? Quando Tibullo rimproverava ai Greci l'antica loro vita ferina e i così detti portentosi crimi- nosi delle loro vetuste memorie e ne vantava sgombri gl'Italiani, forse alludeva a questa somma anteriorità dell'italiano incivilimento almeno nella parte la più meridionale, e che toccava il mare Tirreno.

Ciò posto, come supporre e si potrà che il genio attivo ed ognor progrediente della civiltà e dell'arti belle sotto un cielo ed in una terra nella quale ferve il gusto con tutti i sussidj, sia rimasto per tanti secoli sepolto od ozioso? Meglio era negare agli Etruschi una naturale disposizione che far venire dalla Grecia chi la svolgesse. Tali supposizioni sono inverisimili e contrarie ad ogni presunzione ed alla buona filosofia della storia. Si conceda dunque che tanto in linea filosofica quanto in linea storica l'opinione del principe di Canino devesi accogliere come la più vera.

Per norma generale dobbiamo avvertire che nel giudicare dei vetustissimi monumenti ne' quali in

qualche guisa si mescola la religione, si possono trarre conclusioni false sull'abilità e sul gusto dei loro autori. Noi ne abbiamo un esempio nei moderni Indiani. Essi, al riferire del P. Paolino, rimproverati della goffa maniera di disegnar le loro divinità, rispondono: conoscere benissimo di malfare; e fuori delle cose religiose saper far meglio: ma essere obbligati a nulla innovare per religioso precetto. Con tali ceppi non si può certamente tessere la storia dell'arte, ed equivoco riesce ogni giudizio sul naturale andamento dell'arti belle presso di un dato popolo. Un esempio simile all'indiano lo abbiamo avuto eziandio nell'antico Egitto; e però non pare ragionevole e filosofico il volere coi soli monumenti religiosi sotto degli occhi giudicare del genio e delle disposizioni naturali degli antichi, e meno poi il volere con sì fatte opere tessere la storia naturale dell'arte.

Se i Greci i più tardi di tutti in fatto di idolatria propriamente detta, come avvertì Erodoto, a cui pareva che solo jeri gli Dei distinti e figurati fossero dall'Oriente pervenuti, se i Greci non aggiogati dall'estremo rigore degli Egizj e degli Indiani si emanciparono dalle grette e rituali maniere degli altri popoli per dar luogo ad un miglior gusto progressivo e ad una mirabile perfezione, da ciò non lice argomentare che le altre nazioni tutte e segnatamente l'Etruria abbiano mancato di genio e di gusto naturale per le arti belle: che anzi si mostra maggiore il merito di queste quando malgrado i ceppi rituali hanno potuto manifestare il loro gusto e la loro abilità. Ad occhi esercitati gl'indizj del gusto e del genio naturale non isfuggono, e però concludere si dee per l'antiorità in favore appunto di questi Toscani, i quali nelle reliquie rimasteci lasciarono le prove visibili dei loro progressi.

Con queste osservazioni nostre crediamo di aver anche risposto ad un articolo del *Journal des Savans* inserito nel fascicolo di febbrajo del 1830, alla pagina 114 a 120, che porta il nome del signor

Raoul-Rochette. Colla distinzione dei lavori di antichissima forma degli Etruschi da quelli di mano greca o di scuola greca tutti gli argomenti del detto signore riescono inconcludenti. Perchè in oggi abbiamo in Italia lavori francesi ed inglesi o fatti alla loro foggia, forsechè si esclude l'esistenza dei lavori propri italiani del XVI secolo nel quale nè i Francesi, nè gl'Inglesi sapevano lavorare come gl'Italiani? *Distingue tempora et concordabis jura.*

Noi chiudiamo osservando che le divinazioni sulla antichissima storia debbonsi trarre dalla geologia, dai monumenti, e dalle tradizioni meditate colla civile filosofia; è per ciò che l'archeologia non avrà giammai intero il suo corpo, quand'essa manchi di qualcheuno dei rami suddetti di fatto, e non avrà anima se non venga studiata colla civile filosofia.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Le disposizioni del Regolamento generale del processo civile in armonia tra loro ed in riscontro cogli altri codici, colle patenti sovrane, auliche risoluzioni, notificazioni e circolari governative e colle sentenze de' tribunali superiori, dell'avv. Giuseppe Antonio CASTELLI. — Milano, 1828, dalla tipografia Rivolta, in 8.°, di pag. 380. Lir. 4 aust.

I paragrafi del Regolamento del processo civile vigente nel Regno Lombardo Veneto posti in armonia fra di loro ed in riscontro col codice civile generale, col codice di commercio, col codice penale, colle superiori istruzioni, non che colle sovrane patenti, risoluzioni auliche, notificazioni governative, circolari d'appello, massime legali, ecc., a cui si premettono la norma di giurisdizione, ecc., di Gio. Nepomuceno GIORDANI, ascoltante presso l'I. R. Tribunale di Treviso. Tomi 2. — Treviso 1828, dalla tipografia Andreola, in 8.° Lir. 7 aust., pag. 292 e 256. — Articolo del prof. Baldassare POLI.

Dopo la promulgazione delle leggi austriache nel Regno Lombardo-Veneto anche i giureconsulti italiani si diedero ad istudiarle e ad interpretarle coi commentarj, coi confronti e col volgarizzamento delle opere più accreditate della Germania. Sono noti nel nostro foro i commenti al Codice civile austriaco del Castelli, del Borella, del Taglioni, del Carozzi e del Martinez; i trattati del Carcano, del Bellingeri, dell'Ascona, del Reale, dell'Alberici, del Conti; le traduzioni dei libri di Zeiller, di Jenull, di Scheidlein, di Fuger, di Pratobevera, di Winiswarter, di Schuster, di Kudler ed il giornale di Giurisprudenza pratica compilato dall'avv.° Zini: come pure sono note altre

produzioni di tal genere tra le quali le due del Castelli e del Giordani qui annunciate. Ad onta però di tanti scritti niuno tolse fin qui a parlarne. Noi non vogliamo indagare i motivi di questo silenzio, nè farci vendicatori d'un torto che forse potrebbe essere nostro. Lo scopo presente si è quello di passare a rassegna alcuni di codesti scritti al solo fine di eccitare anche fra noi un po' più d'amore agli studj legali che con tanto zelo e con tanta gloria si coltivano dalle altre nazioni.

Il regolamento del processo civile, siccome legge universale sui modi di sperimentare nel Regno Lombardo-Veneto i privati diritti, è il primo studio, lo studio più necessario a chiunque voglia rendersi utile ed insieme rinomato nel pratico sapere. Egli è perciò commendevole qualunque lavoro o divisamento che tenda ad agevolare siffatto studio e a renderci famigliari a simil legge. Ciò ci dispone ad essere più benigni, ma anche giusti verso il Castelli ed il Giordani, le cui opere che noi qui vogliamo far conoscere, non ebbero la più bella accoglienza (1). Noi rispettiamo l'altrui severo giudizio, ed accontentandoci nel sunto di queste opere di parlare soltanto del buono e dell'utile che vi abbiain trovato, incoraggeremo tutti i giureconsulti italiani a mostrarsi nè gli ultimi, nè gl' inferiori nella moderna legale sapienza.

Il Castelli dichiarando ardua impresa e piena di difficoltà quella de' commenti alla processura, si limita al *materiale, ma utile* lavoro, siccome egli stesso lo appella, di mettere in armonia ed in riscontro tra loro le varie disposizioni del Regolamento generale e gli altri codici, e Patenti Sovrane e le decisioni antiche o superiori emanate dalla pubblicazione del Regolamento fino al dì d'oggi. In tale disegno cominciando egli dal § 1.º del regolamento, in cui si ordina che il giudice non possa procedere se non previa petizione, fuorchè ne' casi espressi dalla legge, enumera tutti questi casi di procedura penale, di procedura volontaria ed anche contenziosa, ne' quali è tenuto il giudice a provvedere senza aspettare istanza dalle parti. Così proseguendo da questo paragrafo fino all'ultimo coll'identico ordine del regolamento, ci viene di mano in mano accennando le

(1) Vedi il *Giornale delle scienze e lettere delle Provincie Venete*, vol. 91 e 95, gennajo e maggio 1829.

modificazioni e le aggiunte che si recarono alle varie disposizioni del processo civile.

Anche il Giordani assumendo perfino il titolo dell'opera del Castelli si pose a richiamare sotto ciaschedun paragrafo le varie leggi che si sono finora pubblicate. Se non che l'uno tiene una via diversa da quella dell'altro. Il Castelli comincia dai paragrafi del regolamento senza premettere nulla nè intorno alla giurisdizione, nè all'organizzazione giudiziaria; mentre il Giordani fa precedere le Sovrane Risoluzioni sulla norma di giurisdizione e sull'esperimento di conciliazione, non dandosi regolare processo senza competenti magistrature, e senza il preliminare esperimento di conciliazione. Ciò non di meno non dimentica il Castelli di rapportare queste Risoluzioni Sovrane a luogo opportuno; poichè parlando delle eccezioni e del processo verbale (§§ 6 e 16) annovera tutte le diverse eccezioni perentorie che sorgono dal Codice civile; richiama il particolar modo di procedere per l'eccezione della declinatoria di foro; ed indica ad una ad una le varie procedure straordinarie e sommarie che si ammettono nelle cause mercantili o di cambio, negli affari montanistici e militari, nelle controversie di matrimonio e di finanza, di turbato possesso, di prenotazione, di purgazione dei beni dalle ipoteche e finalmente di privilegi. In ciò ci pare più accurato e più ordinato il Castelli del Giordani; giacchè l'uno colloca tutte queste leggi alla fine del regolamento, mentre l'altro a ciaschedun paragrafo ha saputo acconciamente innestarle.

Un'altra differenza che si scorge tra il metodo del Castelli e quello del Giordani si è che dove quegli espone le massime legali, questi cita le sentenze de' tribunali superiori. Ciò è quanto più di tutto rileva nel presente articolo. Sicchè noi non vogliam lasciare di far note queste massime legali e queste sentenze, affinchè ne torni un qualche utile a chi vorrà farsi nostro leggittore.

Massima I. Le cause demandate alle Preture urbane si possono sottoporre ai Tribunali pel principio che le Preture urbane sono a tutta utilità privata; che ciascheduno può rinunciare al proprio diritto; che l'autorità cui è affidata la cognizione del più non è incompetente a conoscere del meno nello stesso genere di azione (1). Intorno a

(1) Vedi Giordani la nota a pag. 26, tomo 1.°

questa massima è da osservarsi che per l'aperta disposizione della Norma giurisdizionale 29 settembre 1819, § 20 non si dà mai proroga d'una giurisdizione speciale, ossia determinata da particolare materia siccome è quella di cui giudicano le Preture urbane. È certo altresì che l'istituzione delle Preture urbane oltre al privato interesse, involge la ragione d'utilità pubblica nella celerità delle liti e nel buon ordine di trattarle. Infine non sussiste il più o il meno nello stesso genere di azione quando la materia delegata alle Preture è speciale e quindi di diverso genere da quella competente ai Tribunali.

Massima II. Eccettuati i militari, trattandosi di competenza in ragione di persona, può aver luogo il patto preventivo di sottoporre una determinata controversia ad un giudice diverso (1). A questa massima si oppone il § 20 della citata Norma di giurisdizione, dalla quale si annulla ogni patto preventivo di questo genere, affinchè le parti non possano a loro arbitrio sconvolgere l'ordine de' giudizi dalla legge stabilito. Nè vale l'analogia, nè l'argomentare a *fortiori*, pel motivo che non è più attendibile l'eccezione d'incompetenza per titolo di persona quando non la si opponga entro la metà del termine alla risposta. Ad una giusta illazione di analogia ci vuole o identità o rassomiglianza di circostanze. Il patto preventivo di sottoporre una causa ad un giudice diverso è bilaterale, espresso, indefinito, anticipato, necessario e fatto anche per motivi preveduti e contrarj alla legge. La rinuncia o perdita dell'eccezione d'incompetenza è unilaterale, tacita o presunta sempre volontaria, fatta in giudizio e circoscritta a particolari circostanze che allontanano l'espressa intenzione di non osservare la legge. Per tanta differenza adunque tra l'uno e tra l'altra manca ogni fondamento all'analogia. D'altronde la legge proibitiva del patto preventivo di sottoporsi ad un giudice incompetente è assoluta, non ammette alcuna distinzione, e sarebbe illusoria e senza verun fine, qualora sofferisse che le parti a loro piacimento potessero toglierla e distruggerla.

Massima III. Si debbono rigettare *ex-officio* le petizioni in cui si accumulano diversi oggetti (2). I casi espressi di

(1) Vedi *ibid.*, pag. 52.

(2) Vedi *ibid.*, pag. 54.

rigettare *ex-officio* la petizione sono due (§ 1.): l'uno è quando sia notoriamente inabile l'attore, l'altro quando sia l'oggetto non appartenente alla giurisdizione. D'altra parte potrà il giudice prescrivere la riforma d'ufficio d'una petizione in cui si accumulino più oggetti col decreto che *separati gli oggetti della petizione si provvederà* come di ragione, senza entrare in una ispezione di merito, contro ciò che opinano lo *Scheidlein* e il *Füger*? (1). Noi dobbiam ricordare a tal uopo il § 48 delle Istruzioni auliche 4 marzo 1823 in cui s'ingiunge di non rimandare d'ufficio le petizioni per essere mal dirette e mal documentate o per simili ragioni.

Massima IV. Le parti possono accordarsi di presentare più o meno di quattro scritture (2). Su ciò si conviene dallo *Scheidlein* pel motivo che le transazioni delle parti operano come legge ne' loro diritti. D'altronde è noto il principio legale: *Non debet cui plus licet quod minus est non licere*. Ma potranno le parti crescere il numero delle scritture oltre alla conclusionale e controconclusionale, la probatoriale e controprobatoriale fino al punto di ridurle alla triplica, alla quadruplica, siccome volle già il *Barbacovi*? (3) I paragrafi 46, 234 e 235 del Regolamento limitano il numero di questi atti, nè si potrebbe estendere mai la convenzione in modo da sostituire una procedura affatto diversa da quella che è stabilita nel Regolamento.

Massima V. L'incompetenza in ragione di materia può essere opposta in qualunque stato di causa; anzi è dovere del giudice di dichiararla *ex-officio* (4). L'eccezione d'incompetenza deve opporsi isolatamente e nella metà del termine alla risposta nel processo scritto; e ne' casi di procedura verbale alla prima comparsa delle parti. Se il convenuto tace su quest'eccezione non può più essere sentito (5). Ma l'incompetenza di materia è di diritto pubblico. Il giudice superiore secondo il § 336 del Regolamento dovrebbe *ex-officio* cassare la sentenza e il giudizio

(1) V. pag. 42 *Analisi della processura civile austriaca*, vol. 1.º

(2) Vedi *ibid.*, pag. 57.

(3) Progetto di un nuovo Codice giudiziario nelle cause civili pel Principato di Trento, vol. 1.º

(4) Vedi *ibid.*, pag. 85.

(5) Notificazione 11 dicembre 1820.

nullo, quand' anche la parte non avesse interposta la relativa querela. Dunque si può sempre dichiarare dal giudice l' incompetenza per materia, quand' anche non l' abbia opposta la parte.

Massima VI. La parte vincitrice può procedere all' esecuzione contro il denunciante, quand' anche sostenga ed assuma la lite il solo interpellato (1). Il processo di denuncia che ha luogo per tutti i casi di evizione (§ 49) ammette queste tre combinazioni rispetto all' interpellato: 1.° o egli assume la lite e la tratta e la sostiene da solo, 2.° o l' assume in unione del denunciante e si fa consorte di lite, 3.° o rifiuta espressamente o tacitamente l' assunzione ed ogni intervento nella lite. In tutti questi casi è salvo il diritto dell' attore contro il reo denunciante, poichè l' assunzione o l' intervento nella lite non è un modo di innovare i diritti e le obbligazioni rispetto all' attore, ma un modo soltanto di ottenere il plenario effetto dell' evizione a vantaggio del reo.

Massima VII. Nel concorso de' creditori non può tentarsi l' accomodamento prima della scadenza del termine ad insinuare (2). Ciò è evidente; poichè il Regolamento al § 98 ordina che il giudice in una giornata posteriore al termine delle insinuazioni debba chiamare i creditori insinuati davanti a sè per tal accomodamento. D' altronde sarebbe improvvido che il giudice volesse prestar la sua interposizione senza una distinta e precisa cognizione del vero stato attivo e passivo, e dei titoli e della qualità de' crediti insinuati. Se non che il giudice entrando nella trattativa di questo amichevole componimento non può abusare della sua autorità; non deve insistere con esortazioni importune, ma con fondate ragioni e colla dovuta prudenza affine di ottenerlo (§ 346). In questa procedura viene a sospendersi naturalmente pel momento il corso agli atti, mentre simile sospensione è assolutamente proibita nella proposta de' comuni amichevoli componimenti sulle controversie già portate in giudizio (§ 348).

Massima VIII. Nel pagamento de' creditori della sesta classe in cui si comprendono le persone aventi un titolo non oneroso o di beneficenza, siccome il fisco per le multe

(1) Vedi *ibid.*, pag. 97.

(2) Vedi *ibid.*, pag. 131.

ad esso aggiudicate, sembra che debba seguirsi l'ordine successivo e non proporzionale (1). Lo *Scheidlein* ammette chiaramente l'ordine di preferenza per la moglie dell'oberrato, sia pel suo mantenimento, sia per tutti gli altri patti nuziali; poscia l'ordine proporzionale pei donatarj e pei legatarj; ed infine l'ordine successivo a favore del fisco per le multe già aggiudicate a suo vantaggio, le quali formano per esso un titolo lucrativo.

Massima XI. La graduatoria, ossia classificazione non è una sentenza, ma un piano di pagamento (2). La graduatoria non fu pronunciata dietro un regolare processo di offesa e di difesa; anzi nell'unico processo che precede alla graduatoria, e che è quello sulle insinuazioni destinato unicamente al riconoscimento della loro liquidità, ed in cui viene interdetta ogni contestazione sulla loro preferenza. Quindi è giusto che la legge non consideri la graduatoria come sentenza, che non ammetta nè appellazione, nè restituzione in intero contra di essa; ma il solo giudizio o querela di priorità. La graduatoria però produce gli effetti d'una sentenza per que' creditori contro cui entro il termine di giorni 30 non si fosse proposta la petizione di priorità (§ 129).

Massima XII. Tre classi si distinguono di presunzioni, 1.º *juris et de jure*; 2.º *juris tantum*; 3.º *hominis*. Le prime non ammettono prova in contrario. Le seconde non la escludono. Le ultime dipendendo unicamente dai ragionamenti del giudice sono inattendibili (3). Queste sono le distinzioni che ammette anche il Pratobervera, la cui opinione per altro è ben diversa da quella del Giordani sulle presunzioni dell'uomo o del giudice. Queste ultime presunzioni sono alle volte ammesse, siccome si raccoglie dal § 199 del Regolamento in cui la legge lascia determinare dalla qualità delle circostanze la fede che meritar si possa la comparazione de' caratteri.

Massima XIII. La confessione è indivisibile nel senso e nell'opinione di quelli che per un *medesimo oggetto* intendono tutti i fatti influenti nella medesima decisione della controversia, sebbene distinti pel tempo, pel luogo e per

(1) V. *ibid.*, pag. 156.

(2) V. *ibid.*, pag. 158.

(3) V. *ibid.*, pag. 181.

le persone (1). Quest'opinione è direttamente contraria a quella del *Pratobevera*; poichè tutti questi costituirebbero dei fatti separati, estranei alla confessione, e perciò bisognevoli di prova siccome replica (2). D'altronde il Regolamento al § 168 somministra due dati certissimi per determinare l'inscindibilità della confessione, 1.º il *medesimo discorso*; 2.º il *medesimo oggetto*; e questi dati scompaiono accogliendo l'opinione del Giordani.

Massima XIV. I testimonj debbono deporre sopra fatti di cui abbiano la certezza fisica. Ciò è verissimo; e quindi si escludono i testimonj *de auditu et credulitate*: I primi avrebbero la certezza morale o d'intima coscienza che ciò che riferiscono per memoria sia conforme a quello che da altro hanno udito: I secondi, siccome quelli che dal noto ragionano all'ignoto, sono da considerarsi periti, ossia testimonj particolari, e non testimonj comuni, siccome si richiede alla prova ordinaria per testimonj.

Massima XV. Il Regolamento giudiziario non offre esempio di sentenze interlocutorie che non facciano pregiudizio all'oggetto principale, se pure non volesse considerarsi per tale quella che ordina il deposito giudiziale d'un documento originale (3). Le sentenze interlocutorie sono quelle che preparano la sentenza nella causa principale. Pare impossibile ideare alcuna di esse che non tocchi direttamente o indirettamente il merito, tanto più che il Regolamento stesso ne' casi in cui ammette le sentenze interlocutorie, siccome nelle prove, impone che le circostanze da provarsi siano decisive, e che non si ammettano articoli irrilevanti (§§ 202 e 203). L'esempio per altro citato dal Giordani riguarda piuttosto un decreto che una sentenza interlocutoria; giacchè, secondo le disposizioni del Regolamento, il deposito giudiziale degli originali sospetti verrebbe ordinato per decreto (§§ 187 e 188). E d'altronde anche un tale decreto farebbe sempre danno in quanto per esso si contrasta l'autenticità delle prove essenzialmente commessa col merito della causa, e con ciò su cui soltanto si deve pronunciare.

(1) V. *ibid.*, pag. 185.

(2) V. *Pratobevera*, Trattato sulla prova per confessione.

(3) V. Giordani, pag. 33, tom. II.

Fin quì si è osservato quali siano le massime legali citate dal Giordani; e quali tra esse noi possiamo ammettere o rigettare. Ora si espongono le sentenze de' tribunali superiori rammemorate dal Castelli, dalle quali si comprenderà qual sia il modo e lo spirito con cui i magistrati italiani vadano applicando la nuova legge del processo civile.

Sentenze: I. Si può ammettere in giudizio una diffidazione al debitore, la quale lo metta in avvertenza di non pagare ciò ch'egli deve ad un terzo (Decreto d'appello, 13 dicembre 1818). II. All'effetto di obbligare negli atti di causa ad un'espressa impugnativa vi vogliono asserzioni precise e positive (Sentenza d'appello, 5 dicembre 1818). III. Anche nella disputa sulla qualità del processo l'eccezione d'incompetenza dev'essere opposta da sola (Decreto d'appello, 7 febbrajo 1817). IV. Avanti di decidere sul merito si deve pronunciare sull'eccezione della qualità del processo opposta dal reo, quand'anche la domanda fosse appoggiata ad un atto che faccia piena fede, e quand'anche sia stata decretata per esso la comparizione in processo verbale (Decreto d'appello, 7 febbrajo 1817). V. Al processo di diffamazione non può prestar subbietto che la millanteria d'un'azione civile, non mai l'imputazione d'un fatto criminoso o disdicevole (Sentenza del Tribunale di prima istanza in Milano, 19 novembre 1824). VI. Nel processo di provocazione in causa di nuova fabbrica non si ha riguardo a quello che si è allegato sui diritti di proprietà sul fondo sopra il quale si vuol fabbricare (Sentenza aulica, 16 ottobre 1821). VII. Le azioni attive in un concorso, le quali si debbono esercitare contro terzi debitori ammettono la massima di seguire il foro personale de' rei (Decreto d'appello, 4 marzo 1823). VIII. Il termine alle insinuazioni in un concorso può essere prorogato dal giudice (Decreto del Tribunale di prima istanza in Milano, 12 settembre 1823). IX. La sola emanazione della graduatoria per distribuzione del prezzo in un giudizio particolare di spropriazione forzata non esclude il prezzo dal concorso universale apertosi posteriormente (Sentenza d'appello, 13 novembre 1818). X. Contro cauzione si dà il rilascio delle merci entro 14 giorni dalla particolare sentenza pronunciata sull'insinuazione (Sentenza d'appello, 29 marzo 1827). XI. Il direttario può

convenire l'utilista pel canone avanti il di lui foro personale (Decreto anlico, 12 agosto 1816). XII. La restituzione in intero può aver luogo per documenti nuovamente rinvenuti anche dopo l'intimazione della classificazione (Sentenza d'appello, 5 marzo 1827). XIII. La confessione d'una somma a mutuo e l'aggiunta circostanza d'averla restituita non ammettono il principio dell'inscindibilità della confessione, e non esimono dalla prestazione del giuramento deferito, perchè il fatto del mutuo e quello della pretesa restituzione sono due fatti separati avvenuti in due epoche diverse (Sentenza, 13 agosto 1827, confermata dall'appello). XIV. Poche lettere majuscole e minuscole d'uno scritto indubitato non possono servire di comparazione nei caratteri (sentenza d'appello, 13 marzo 1823). XV. Il sensale nella mediazione de' contratti fuori della sua giurisdizione, è un testimonio inabile anche per l'utile immediato che può aspettarsi nel processo (Sentenza d'appello, 11 novembre 1818). XVI. La riprova non viene ingiunta sopra le medesime circostanze sulle quali fu ammessa la prova, ma deve riguardare diverse circostanze (Sentenza d'appello, 7 luglio 1825). XVII. Il curatore d'un concorso non avendo diritto di transigere non può deferire perciò un giuramento da cui dipende l'esito della lite (Sentenza d'appello, 5 dicembre 1818). XVIII. Sono escluse dal Regolamento le proroghe consensuali per la produzione de' gravami e delle risposte d'appello e di revisione (Decreto d'appello, 26 marzo 1818). XIX. È nulla la sentenza pronunciata da un giudice incompetente *ratione materię vel rei sitę* (Decreto d'appello, 13 luglio 1826). XX. Il superiore tribunale rigettando la prova ammessa dalla prima istanza deve proferire anche sul merito, e non ritornare gli atti alla prima istanza perchè ella giudichi prima sopra di questo (Decisione del Senato, 25 luglio 1820). XXI. L'arresto personale in via di cauzione può aver luogo anche prima della scadenza del debito, quando vi sia sospetto di fuga (Sentenza d'appello, 30 aprile 1817). XXII. Va soggetto all'arresto personale il debitore che abbia anche notificata la sua sostanza, e questa sia insufficiente a coprire il suo debito (Decreto d'appello, 2 novembre 1819). XXIII. Si fa luogo all'arresto personale nella via esecutiva anche per debiti contratti precedentemente all'attivazione del Regolamento giudiziario

(Decreto aulico, 24 dicembre 1818). XXIV. Niuno può essere detenuto in carcere oltre un anno pei debiti contratti anteriormente all'arresto (Decreto d'appello, 10 luglio 1822). Moltissime altre di queste Decisioni o Sentenze si potrebbero togliere in ordine al processo civile dal Giornale di giurisprudenza pratica dello Zini, al quale ebbe ricorso il Castelli. Noi ci limiteremo a ricordare l'influenza ch'esse hanno nel foro ed in faccia alla legge; l'utilità che può derivarne dal conoscerle, e ciò che fu scritto sopra di esse ne' punti più importanti che hanno risolti.

Il Codice universale austriaco determina in modo assoluto l'influenza de' giudicati al § 12: *Le sentenze proferite dai Tribunali in casi speciali non hanno mai forza di legge, nè possono estendersi ad altri casi o ad altre persone.* E di ciò si rende ben giusta ragione osservando che una legislazione la quale converta in norme di diritto alcune particolari decisioni, corre pericolo di sanzionare degli errori e delle ingiustizie; mentre ciascheduna causa ha per così dire la propria *fisionomia*; e mentre la diversa qualità delle persone, delle circostanze meno apparenti od anche una importante obbiezione fatta per la prima volta dalle parti può cambiare di posta il fatto e per conseguenza anche il diritto.

Non per questo i giudicati sono da dichiararsi di nessuna utilità. In ciò si corre agli estremi. Altri li vogliono oracoli appoggiati al principio ch'essi formano un necessario supplemento alle leggi. Altri considerandoli siccome norme sempre incerte e fallaci stabiliscono in tutti i casi il contrario principio: *Non exemplis sed legibus judicandum.* Ci ha delle ragioni sì per l'affermativa, come per la negativa. Ma l'opinione più giusta sarà quella di ritenerli fonti autorevoli di legale istruzione, qualora ne vengano fatte giudiziose raccolte, e qualora si abbia l'avvedimento di rapportare con tutta sincerità e con tutta l'estensione le specie de' fatti che da essi vengono decisi.

Discendendo al particolare delle sentenze qui riferite dal Castelli si scorgono chiaramente le varie quistioni di procedura contenziosa che vennero giudicate da' nostri tribunali. Tali sentenze si trovano assai conformi collo spirito della legge e colle spiegazioni de' commentatori, mentre disconvengono colle massime manifestate al pubblico da alcuni giureconsulti.

Alla pubblicazione del Regolamento giudiziario nel nostro Regno insorsero varie quistioni sull'applicazione del § 448 il quale concede la catturazione del debitore quando eseguitasi la pignorazione egli non abbia di che coprire l'interesse del creditore. Le quistioni più note furono queste: I. Si può sottoporre ad arresto il debitore che faccia una notificazione insufficiente del suo avere entro il termine dei tre giorni prescritto dal § 448? II. Può aver luogo l'arresto per debiti anteriori alla pubblicazione del Regolamento giudiziario? III. Può aver luogo l'arresto per que' mobili su cui il creditore non possa per disposizione della legge dirigere l'esecuzione reale? Queste quistioni di somma importanza vennero agitate da' nostri giureconsulti con moltissimo calore, frattanto che i tribunali abbracciarono opinioni a loro affatto contrarie (1). Intorno alla prima quistione furono d'accordo i tribunali co' giureconsulti. Si disse che le sentenze e i decreti debbono aver effetto senza considerare se siano o no in facoltà le parti di adempiere alle cose da essi ordinate; che l'espressione stessa della legge colla parola *infruttuosamente* abbraccia i diversi casi d'una notificazione insufficiente dell'avere o contraria alla legge; che questi casi sono appunto quelli o di nessuna notificazione, o di una notificazione *vuota*, o di una notificazione *semivuota*, ossia insufficiente; che l'arresto in tali casi è una misura più ad utilità de' debitori che de' creditori; poichè essa serve ad ispirare confidenza e ad aumentare il credito a fine di ottenere de' prestiti che non potrebbero aversi altrimenti.

Intorno alla quistione seconda la comune de' legali tenne la negativa; mentre il Senato del supremo tribunale di giustizia coll'aulico Decreto 24 dicembre 1818 soprammentovato ha opinato per l'affermativa, dichiarando che abbia luogo l'arresto anche per debiti contratti precedentemente all'attivazione del nuovo Regolamento giudiziario.

Le ragioni de' giureconsulti che hanno difesa l'opinione contraria, ossia la negativa, riducono presso a poco alle

(1) V. Della libertà personale per debiti anteriori alla promulgazione del Codice austriaco. Riflessioni dell'avv.° Giuseppe Antonio Conti. Milano, 1816. — Sui sequestri secondo i principj della legislazione del regno Lombardo-Veneto dell'avv.° Alberici. Milano, 1816. — Sull'arresto personale per debiti. Lettere di un giureconsulto lombardo. Milano, 1818, coi tipi di Gio. Pirotta-

seguenti: I. che la libertà non può perdersi senza un consenso espresso o tacito; che le leggi non hanno effetto retroattivo, e che lo stesso Codice austriaco stabilisce al § 17. che quanto è conforme agli innati diritti naturali si abbia a ritenere sussistente sino a tanto che non venga provata una legale ristrizione di questi diritti. II. Che l'arresto personale comminato dal Regolamento, lungi dal ravvisarsi siccome un modo di esecuzione, è la perdita di un diritto, un' obbligazione la quale deve misurarsi coi principj del Codice civile, il quale esclude la sua influenza sopra gli atti anteriori che hanno potuto determinare o l'uno o l'altra. III. Che il decreto della notificazione dell' avere del debitore non è illusorio, quantunque non susseguito dall'arresto, quando si consideri ai tanti mezzi che ci sono nel Regolamento per renderlo efficace, tra i quali mezzi si annoverano l'aprimiento del concorso, il sequestro della sostanza del creditore, la consegna del debitore medesimo al giudice criminale qualora si rendesse colpevole di dolosa occultazione e di trafugamento della sua sostanza. IV. Che l'arresto sebbene sia un atto che comincia e si compie materialmente sotto la legge del Regolamento, pure virtualmente trae i suoi principj e la sua obbligazione originaria dall'epoca del debito. V. Che la legge in *odiosis* deve sempre interpretarsi ristrittivamente. VI. Che l'arresto essendo un aggravio non può imporsi senza il consenso dell'aggravato. VII. Che il creditore e il debitore hanno supplito all'epoca del debito alla mancanza dell'arresto colle loro convenzioni, onde la legge nuova concedendo l'arresto verrebbe in certo senso a concederlo doppio. VIII. Che se all'epoca della legislazione italiana non si ammise l'arresto per i debiti anteriori pei quali si otteneva l'arresto giusta le disposizioni del metodo giudiziario 1804, non ne viene di conseguenza che quella legislazione riguardasse l'arresto, siccome un oggetto di semplice procedura, o di semplice esecuzione, e meno poi che debba concedersi questo arresto per lo stesso motivo per cui quella il negava; mentre la legislazione italiana era limitata, espressa ed assoluta non ammettendo l'arresto se non nei casi da essa indicati (1). Ad onta però di queste

(1) V. le riflessioni dell'avvocato Conti, e le lettere d'un giureconsulto lombardo.

ragioni, i tribunali nostri decretarono l'arresto per gli obbietti stessi riconosciuti dai giureconsulti, ossia a dire, o perchè l'arresto non è che un modo di procedura ed un atto esecutivo, o perchè è l'effetto della contumacia e della renitenza all'esatta osservanza de' loro ordini.

Rispetto all'ultima quistione l'*Alberici* è di parere che l'arresto personale non possa aver luogo per que' mobili che la legge proibisce di sottoporre ad esecuzione. Questa sua opinione si appoggia all'assurdo che la legge dia da una parte un privilegio o beneficio nell'esimere tali mobili dall'oppignorazione, e che poi lo tolga dall'altra coll'assoggettare ad atti esecutivi la persona che è ben più pregevole e più cara di qualunque bene. Egli a sostegno di questa sua sentenza invoca la Notificazione 6 luglio 1816 in cui mentre il legislatore vieta il sequestro del soldo degl'impiegati, impedisce anche contro di essi ogni personale esecuzione (1). Sopra questa quistione, per quanto è a nostra notizia, non venne proferito verun giudicato. In ogni modo però si avrebbe di che dubitarne ancora sì perchè non sembra così manifesta l'analogia come la trova l'*Alberici* fra le due disposizioni di legge, sì perchè è diversa la ragione per cui si dichiarano immuni gl'impiegati da ogni esecuzione anche personale da quella per cui si riconoscono non *pignorabili* certi mobili. Ma noi non la finiremmo mai più nè colle parole, nè colle digressioni se volessimo istituire un esatto confronto tra le sentenze quì rapportate e le opinioni legali che si manifestarono in contrario. Non v'è causa che non abbia il pro ed il contro. Non v'è causa che non trovi il suo avvocato. Quindi tornando al proposito dell'articolo vogliamo far noto un progetto nostro, che renderebbe più estesa e più proficua l'impresa stessa del Castelli e del Giordani; mettendo in armonia non solo i paragrafi e le leggi del Processo civile, ma quelle pur anche di tutta la Procedura giudiziaria. Questo progetto può compiersi col porre nel loro ordine naturale e ragionato tutte codeste leggi varie e disperse, e col formare un libro che sarebbe l'unico *testo* o *manuale* di tutte queste leggi nel modo che quì viene esposto.

(1) V. il citato opuscolo dei sequestri dell'avvocato Alberici, pag. 72 e 73.

INTRODUZIONE.

ARTICOLO I. *Delle leggi di procedura giudiziaria civile in generale.*

§ 1. Il complesso delle leggi che determinano i modi di esercitare in giudizio i privati diritti, formano la procedura giudiziaria civile (1).

§ 2. La procedura giudiziaria civile è di due specie. L'una *contenziosa* o per le liti. L'altra *volontaria* costituente l'ufficio nobile del Giudice (2).

§ 3. I testi o le fonti delle leggi di procedura civile sono *a*) il Codice civile universale austriaco e di commercio, *b*) il Regolamento generale del processo civile, *c*) la Raccolta degli Atti di Governo, *d*) le varie istruzioni emanate dai Tribunali superiori, *e*) le formule di decreti, di sentenze e di istanze in oggetti di procedura civile.

§ 4. Le leggi propriamente dette di procedura civile sono i *Codici* e le *Sovrane Risoluzioni*. Le determinazioni Auliche, le Notificazioni di Governo e le Circolari d'appello non sono che atti di promulgazione, dichiarazioni o spiegazioni delle leggi. Le decisioni giudiziarie, i commenti non hanno forza di legge, nè si possono estendere ai varj casi (§ 12 Codice universale).

§ 5. Delle leggi di procedura civile, quando siano debitamente promulgate, niuno può allegare ignoranza (§ 2 Codice universale).

§ 6. Anche le leggi di procedura civile non hanno effetto retroattivo. Esse decidono tutti gli affari incoati colle loro forme e colle loro prescrizioni, ed anche quelli che incominciati con altre leggi fossero pendenti al tempo della loro emanazione (§ 5. Codice universale, Notificazione 30 dicembre 1815).

§ 7. Le leggi di mera procedura non obbligano che negli atti intrapresi e consumati nello Stato. Quest'obbligo si estende anche agli stranieri (§ 5. Codice universale).

§ 8. Le leggi di procedura civile non possono essere applicate che nel significato proprio delle loro parole in

(1) Fuger, commentario sopra il Regolamento generale della procedura giudiziaria civile. Traduzione di Gio. Felice Cristiancig, Venezia, 1825.

(2) V. Fuger, *ibid.*

connessione di esse e della chiara intenzione del legislatore (§ 6. Codice universale).

§ 9. Le regole d'intelligenza e d'interpretazione delle leggi di procedura civile sono: I. le parole; II. il senso naturale della legge; III. i casi consimili ed i fondamenti di leggi analoghe; IV. i principj del diritto naturale. Queste regole vengono usate nell'ordine successivo in cui si trovano (§ 7. Codice universale).

§ 10. L'interpretazione delle leggi anche di procedura civile fatta in modo obbligatorio per tutti non ispetta che al legislatore (§ 8. Codice universale).

§ 11. Le leggi di procedura civile hanno effetto finchè non siano abrogate, derogate, o surrogate dallo stesso legislatore (§ 9. Codice universale).

§ 12. Le leggi di procedura civile del Regno Lombardo-Veneto sono obbligatorie per tutti gli abitanti di questo Stato, salvo le espresse eccezioni, i privilegi e le dispense (§ 10 e 13. Codice universale).

§ 13. Le leggi di procedura giudiziaria civile hanno per oggetto gli affari contenziosi e tutti gli affari d'ufficio nobile, ossia di giurisdizione volontaria.

§ 14. Le leggi di procedura civile si applicano dai competenti Magistrati secondo il rispettivo potere, ossia secondo la loro rispettiva giurisdizione e la loro rispettiva competenza stabilita dal legislatore nella giudiziaria organizzazione.

ARTICOLO II. *Dell'organizzazione giudiziaria, o del sistema d'amministrazione della giustizia.*

§ 15. Tutti i Magistrati o Giudici del Regno sono nominati da S. M. Gli impiegati giudiziarij d'ordine inferiore vengono eletti dal Senato del Supremo Tribunale di giustizia.

Qui si procede ad esporre coll'ordine stabilito dalla legge i paragrafi della Notificazione 3 febbrajo 1818, colla quale fu pubblicata nel nostro Regno l'organizzazione de' Tribunali e delle Preture, aggiungendovi anche la Notificazione successiva di concentramento delle Preture stesse, e l'avviso d'Appello 20 febbrajo 1818, con cui si determinarono i circondarij di giurisdizione delle due Preture urbane di Milano ora ridotte ad una sola. Successivamente si passa all'esposizione della norma di giurisdizione 29

settembre 1819 in un terzo articolo che pone termine all' introduzione.

Ciò fatto, si viene alla parte prima che è quella della procedura *contenziosa* dedotta tutta dal Regolamento generale e dalle leggi successive che vi riferiscono.

PARTE PRIMA.

Procedura contenziosa.

§ 1 La procedura contenziosa è costituita dalle varie disposizioni del Regolamento giudiziario che è norma generale per tutti, e dalle leggi posteriormente emanate ad esso relative.

CAPITOLO I.

Del processo giudiziario in genere.

§ 1. Nessuno può intentare alcun processo o formale petizione senza il previo esperimento della conciliazione fuori degli oggetti eccettuati o non qualificati espressamente dalla legge per simile esperimento. Qui seguitano i paragrafi della Legge 2 marzo 1824 sulla conciliazione, andando fino al § 16 sui casi della procedura verbale. Questi casi sono: 1.° le cause di contrabbando e la contravvenzione alle leggi di finanza (Decreto 25 agosto 1804, richiamato in vigore dalle circolari 23 ottobre 1816, e 14 agosto 1817, e dall'aulico Decreto 9 luglio 1817); 2.° le cause di commercio e di cambio (Circolare 3 dicembre 1816, ed il capitolo XLI del Regolamento giudiziario della Galizia); 3.° le controversie di matrimonio (Notificazione 30 luglio 1819, e 22 maggio 1827); 4.° le cause contro militari o fra militari (Notificazione 21 gennajo 1816, 1 gennajo 1818, e gli antichi Decreti 20 agosto 1784, e 17 ottobre 1794 pubblicati colla Notificazione 23 maggio 1818); 5.° gli affari montanistici (Patente 1 novembre 1780); 6.° gli incidenti nelle cause di processo scritto e gli affari d'urgenza; 7.° le liti in punto turbamento di possesso (Notificazione 13 ottobre 1825); 8.° le domande di prenotazione (Notificazione 28 aprile 1824); 9.° le cause per la purgazione dei beni dalle ipoteche; 10.° la dichiarazione di morte degli assenti (Notificazione 22 maggio 1828); 11.° la sospensione dell'esecuzione per titolo di orrezione o di surrezione (Circolare d'appello 28 ottobre 1826); 12.° le

cause di contraffazione dei privilegi (Risoluzione sovrana 8 dicembre 1820).

Dopo ciò si espongono tutti i paragrafi del Regolamento ne' singoli capitoli sottoponendo ad ognuno le seguite modificazioni dalle leggi posteriormente emanate. Ed in questo si prendono a norma i libri del Castelli e del Giordani, mettendo però in ordine sempre di paragrafi le Notificazioni e le Circolari da essi citate. Così si mette termine alla prima parte ossia alla procedura contenziosa per passare alla seconda la quale porge più difficoltà ad essere compilata; poichè non c'è d'ajuto verun esempio.

PARTE SECONDA.

Procedura volontaria o degli affari non contenziosi.

§ 1. La procedura volontaria abbraccia tutti gli affari non contenziosi che sono 1.° La ventilazione delle eredità; 2.° La procedura riguardante le tutele e le cure (V. Istruzione per le Preture 1822); 3.° Tutti gli oggetti che non si comprendono in queste due rubriche, come i fedecomessi, i depositi giudiziali, l'adozione e la legittimazione, l'assenso ai matrimonj, le separazioni di mensa e di letto, l'esperimento di conciliazione, i testamenti giudiziali, le intimazioni di diffide e di proteste, il registro delle private scritture per la data certa, la sorveglianza sugli Uffici delle ipoteche e sulle Camere notarili, la vidimazione o legalizzazione dei documenti, l'esame degli aspiranti all'avvocatura e alla giudicatura, la liquidazione delle spese.

§ 2. La procedura volontaria in certi affari è di competenza delle sole Preture urbane e foresi, come nell'esperimento della conciliazione (§ 15. Notificazione 2 marzo 1824). In altri oggetti essa è di competenza tanto delle Preture foresi quanto de' Tribunali di prima istanza. Il Giudice competente negli affari non contenziosi è quello che sarebbe competente negli affari contenziosi per riguardo alla persona (§ 27 della Norma di giurisdizione 29 settembre 1819). Ci sono per altro degli oggetti non contenziosi demandati immediatamente ai Tribunali d'appello, come la sorveglianza sulle prime Istanze, l'esame degli avvocati (V. i capitoli 39.° e 40.° del Processo civile).

§ 3. Nella giurisdizione volontaria di regola il giudice procede *ex officio*, massime in quegli affari che sono di pubblico interesse per la salvezza de' privati diritti, come

le tutele, le cure, le eredità di persone ignote od assenti (§ 155, 156, 162 delle antiche Istruzioni 4 marzo 1823). Alle volte però egli non agisce che dietro istanza delle parti interessate, come nell'adozione e nella legittimazione (Notificazione 2 aprile 1819).

§ 4. Le istanze nella procedura volontaria possono essere fatte in iscritto o verbali. Le istanze in iscritto non abbisognano della firma di patrocinatore od avvocato. Esse dovranno essere stese con ordine e senza superfluità. Dovranno contenere ciò che è soltanto pertinente alla domanda. Gli opportuni documenti col semplice indirizzo al Tribunale o alla Pretura. In questa forma dovranno compularsi anche le domande o istanze dettate a protocollo, ossia verbali (V. l'Istruzione del 1785 pei Tribunali e le Istruzioni per le II. RR. Preture foresi urbane 1823).

§ 5. I Tribunali superiori di appello e di revisione, gli uni nell'estensione del rispettivo Governo, l'altro in tutta l'estensione del Regno conoscono e decidono in seconda ed in ultima istanza anche gli affari non contenziosi nella linea della rispettiva loro podestà (§ 28 Norma di giurisdizione 29 settembre 1819).

§ 6. La procedura per il gravame d'appellazione o di revisione negli affari non contenziosi si fa sempre per via di ricorso (V. Fùger ufficio nobile del Giudice vol. 3.°).

§ 7. Chi si crede aggravato da qualunque disposizione del Giudice di prima Istanza in tali oggetti può interporre al Tribunale d'appello il suo gravame o ricorso (§ 268 Codice universale).

§ 8. Questo gravame o ricorso però deve prodursi prima allo stesso Giudice di prima istanza. Se egli persiste nella sua prima disposizione, ed il ricorso rimane senza effetto, allora si può inoltrarlo al Tribunale superiore (§ 268 Codice universale).

§ 9. Il termine di questo ricorso è quello di 14 giorni decorribili dall'intimazione del Decreto di prima istanza, contro del quale si vuole gravare al Tribunale superiore (§ 339 del Codice civile. Fùger vol. II). Per questo termine non ha luogo alcuna proroga (aulico Decreto 24 novembre 1793).

§ 10. Il ricorso al Tribunale superiore si presenta in un solo esemplare non essendovi intimazione a parte

contraria, e la relativa decisione ha sempre luogo per via di decreto (§ 3. Fuger sul Ricorso).

§ 11. Il Tribunale superiore ricevuto il ricorso può decidere subito, od eccitare il Giudice di prima istanza a dire le sue occorrenze d'ufficio sul presentato ricorso. Queste occorrenze non si comunicano alla parte siccome i motivi e le occorrenze negli affari contenziosi (§ 339 del Processo civile, e Decreto d'Appello 7 giugno 1816).

§ 12. Non può più aver luogo ulteriore ricorso, quando la decisione dell'Appello è conforme a quella della prima Istanza. In caso solo di divergenza tra queste due decisioni si può ricorrere al supremo Tribunale di giustizia (§ 4. Fuger sul Ricorso).

Dopo ciò s'inserisce paragrafo per paragrafo tutta l'*Istruzione per le Regie Preture in affari non contenziosi*; e così si passa al particolare de' singoli oggetti non contenziosi annoverati nel primo paragrafo di questa seconda parte. Quivi, oltre a ciò che si contiene su questi singoli oggetti nel terzo volume dell'opera di Fuger, si riferiscono esattamente le relative Risoluzioni e Notificazioni, cioè le Istruzioni auliche 4 marzo 1823 sulla procedura volontaria; le Istruzioni 9 dicembre 1819 per il registro delle private scritture; la Circolare d'Appello 11 luglio 1818 sulla facoltà anche de' Pretori, siccome i Presidenti de' Tribunali a legalizzare le firme de' notaj residenti nel loro distretto; la Notificazione 2 aprile 1820 per la procedura nell'adozione e nella legittimazione; la Notificazione 27 ottobre 1820 per la purgazione dei beni dalle ipoteche colla relativa Risoluzione sovrana 19 gennajo 1826, ed analoga Notificazione governativa 10 agosto 1828 sul rinnovamento, sulla trasformazione delle iscrizioni ipotecarie; la Notificazione 22 maggio 1827 sulla procedura uniforme per gli assenti; le varie disposizioni contenute nell'Istruzione 1785, e tutte quante le leggi sparse che regolano in qualsiasi modo gli oggetti come sopra accennati. E qui si dà termine alla seconda parte del libro o testo unico delle leggi di procedura, per farvi succedere la terza od ultima, che riguarda il metodo di trattare e di spedire tutti gli affari giudiziarj, tanto in ordine alla procedura contenziosa, quanto in ordine alla procedura volontaria.

PARTE TERZA.

Metodo per la trattazione e per la spedizione di tutti gli affari giudiziarij.

§ 1. Il metodo per la trattazione e per la spedizione di tutti gli affari giudiziarij si desume 1.° dall'Istruzione ai Tribunali del 1785; 2.° dalle Istruzioni per le II. RR. Preture 1823; 3.° dalle Istruzioni auliche 4 marzo 1823; 4.° dalle varie Notificazioni e Circolari; 5.° dal Formulario del 1818.

§ 2. Tutte le specie de' Tribunali o Giudici per gli affari giudiziarij si riducono a tre. Alla prima istanza, alla seconda o all'appello. All'ultima o alla revisione. Le prime Istanze sono i Tribunali provinciali e le Preture foresi ed urbane ne' limiti della loro competenza e della loro giurisdizione. Le seconde Istanze sono i due Tribunali d'appello. L'ultima Istanza è il Senato Lombardo-Veneto del supremo Tribunale di giustizia (Notificazione 3 febbrajo 1818, e Norma di giurisdizione 19 settembre 1829).

§ 3. Il metodo di trattare e di spedire gli affari giudiziarij presso tutte le Istanze è comune ed uniforme, salve le eccezioni per le Preture attesa la differenza del loro personale. Quindi presso tutte le Istanze esistono tre principali uffici d'ordine all'uopo: 1.° Il protocollo degli esibiti; 2.° La spedizione; 3.° La registratura (V. le Istruzioni del 1785 e del 1823). Non si nomina l'ufficio dei depositi, il quale ha una particolare destinazione.

§ 4. La trattazione degli affari giudiziarij comincia colla presentazione de' loro atti al protocollo degli esibiti. È questo il canale per cui il giudice ne prende cognizione per deciderli e per spedirli (V. le Istruzioni già citate).

§ 5. E quì si passa a trascrivere sempre nella consueta maniera tutti i paragrafi delle Istruzioni sopraddette, prima nella parte che riguardano le Preture, e poscia nella parte che riguardano i Tribunali, ne' quali ci ha un particolare metodo di giudicare, come si scorge dai capitoli 3, 4, 5 e 6 dell'Istruzione del 1785 intorno alla trasmissione degli esibiti al relatore, alla *maturazione* de' rapporti, al rapporto delle cause e al protocollo delle sessioni per la loro sentenza. Dopo si ripigliano tutte queste istruzioni in ciò che concerne alla spedizione, all'intimazione e alla registratura

degli affari che seguono un sistema identico si presso le Preture, come presso i Tribunali. Finalmente si mette termine a questa terza parte del libro col rapportare tutte le istruzioni e tutte le leggi indicanti il modo di tenere le udienze, di assumere i testimonj ed i giuramenti ed ogni altra norma di contegno e di disciplina tanto nella procedura contenziosa, quanto nella volontaria; e presentando a maggior istruzione anche le module delle sentenze, dei decreti, degli editti e delle istanze che trovansi esposti nell'Istruzione del 1785 e nel formulario dell'anno 1818.

Ecco il progetto dell'unico testo che potrebbe farsi di tutte le varie leggi di procedura vigenti nel Regno Lombardo-Veneto. Sarà egli questo un lavoro possibile ad eseguirsi, qualora altri volesse farlo? Non riuscirà questo un lavoro tutto materiale ed anche inutile, quando pur venisse effettuato? La risposta a tali domande porrà fine all'articolo che noi non vorremmo stucchevole per la lunghezza più di quello che parrà a taluni per la somma aridità della materia.

Questo lavoro non è solo possibile; ma anche facile ad eseguirsi. Noi non proponiamo per tipo il nostro progetto, essendo contentissimi ch'esso basti a suggerirne l'idea. Le leggi di procedura che vennero tra noi pubblicate dopo l'attivazione del Regolamento del processo civile sono varie e disperse ne' diversi atti del Governo, nelle Circolari dei Tribunali d'appello, nelle Decisioni e nei Decreti del Supremo Tribunale di giustizia.

Queste leggi non si ha a commentarle nè ad interpretarle. È sufficiente di raccoglierle e di rappsimarle ne' loro rapporti e sotto la loro propria categoria nelle due grandi divisioni della procedura civile in contenziosa ed in volontaria. A quest'impresa si richiede una discreta intelligenza, ma una somma esattezza. Se si dimentica una sola legge tutta l'opera riesce imperfetta. Se una legge non è posta nel proprio ordine risulta vana tutta la fatica. Se si volessero rapportare anche le decisioni de' Tribunali superiori, si rapportino in via di note soltanto sotto le relative disposizioni, togliendo ad esse il Codice Austriaco ogni efficacia di legge, ed ogni influenza di legale applicazione.

Simile lavoro non potrebbe neppur dirsi del tutto materiale, mentre verrebbe a riuscire utilissimo. Ciò sia detto

non per lusinga al nostro amor proprio, ma per altrui incoraggiamento. D'altra parte non è egli vero che senza la precisa e letterale nozione delle leggi positive la mente vaneggia in ipotetici ragionamenti; che la confusione e il disordine delle leggi oltrechè ne difficolzano sommamente la ricordanza, ci ingombrano d'incertezze e di errori? Tutti questi inconvenienti dispariscono al nostro progetto. In questo la mente vede in pochi punti di vista generali tutta l'ampiezza e l'estensione delle leggi di procedura; le associa e le connette per mezzo dell'analogia dei loro oggetti; e così le richiama e le applica in un punto a causa del loro regolare e giusto collocamento. In questo la mente non si spaventa nè alla grandezza della mole, nè alla disparità delle disposizioni, quando si mette ad istudiarle e ad apprenderle. Ecco il lavoro che dovrebbe compiersi in questo momento per rendere più agevole che mai lo studio della civile procedura. Ecco il libro che potrebbe servire di *Manuale* a tutti i giureconsulti; ma di cui noi non osiamo che proporre il disegno, mentre vorremmo che altri di noi migliori si prendessero la cura di effettuarlo.

Memorie di matematica e di fisica della Società italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XX. Parte contenente le Memorie di fisica. — Modena, 1829, presso la tipografia Camerale.

Ecco gli argomenti di queste Memorie:

Riflessioni sopra una malattia delle vie urinarie osservata da Vincenzo Gaetano MALACARNE medico e chirurgo in Padova. Il desiderio di promuovere la scienza medica rispetto alla cura delle malattie degli organi uropojetici, che di loro natura sono sempre gravi allorchè provengono dalla viziata escrezione o eliminazione dell'orina, malattie in cui le osservazioni d'Ippocrate e le ricerche di sommi medici poco ottennero di profitto, mossero l'autore delle *Riflessioni* a pubblicare le osservazioni cliniche da lui fatte sopra un morbo di questo genere. Era questo un tumore al perineo in un soggetto melanconico, sedentario, ardente degli studj legali. Ne tesse la storia patologica, e poichè detto tumore era sussecutivo al catarro vescicale, tratta di questa malattia. Ne fa il confronto con quello di cui andò affetto il celebre Casaubono, espone il motivo della sua frequenza nella virilità avanzata; rende ragione del trattamento terapeutico adottato nel caso descritto, pel quale attesta di avere ottenuto giovamento dall'acqua di Nocera, dall'acqua di calce, dalla salsapariglia, dalla cicuta, dal josciamo, dai semicupj, senz' avere però potuto impedire l'esito fatale. Conchiudesi con alcune conseguenze sul tenor di vita e sul metodo curativo opportuno al morbo vescicale.

Di alcuni pesci del mare di Puglia, Memoria dell'arciprete Giuseppe Maria GIOVENE. — Le descrizioni furono eseguite dietro l'ispezione di pesci ancor vivi, o almeno ancora freschi, siccome usciti appena del mare. Per intendere l'importanza di questo studio zoologico convien ritenere che il signor Giovene ci assicura di non aver mai veduto farsi menzione dei pesci del mare di Puglia, e che in questo pur ne guizzano alcuni comunemente creduti appartenere a mari da esso lontani. Le specie di pesci in essa Memoria descritti sono una specie di razza, detta dagli

indigeni pesce colascione: un trichiuro con tre macchie longitudinali cui propone di appellare trimaccolato: il centronoto conduttore di Lacepède: un esoceto chiamato volgarmente rondinella di mare: tre pleuronetti, cioè lo zanghettono, la zanghetta, la passera: un pesce americano degli Spari: lo scorfano: un badiano: lo squalo galeo di Linneo: un balliste (forse un caprisco di Linneo): parecchi blennj, specialmente il mustelare. Da ciò siamo indotti a concludere: 1.° che l'ittiologia ha ancora alcuni campi da percorrerli da' naturalisti tra cui i pesci del poco esplorato mare Adriatico; 2.° che allorchè si ritrovano quà e là cadaveri di pesci divenuti fossili e creduti esotici, è di mestieri assicurarsi con molta diligenza se sieno tali realmente o no, rispetto ai luoghi ove trovansi giacere i detti fossili, prima d'immaginare a nostro grado catastrofi geologiche sempre nuove, e aumentare di secoli e secoli l'antichità del mondo, per ispiegare il fenomeno.

Supplemento 1.° e 2.° alla Memoria di Giuseppe RADDI intitolata: Crittogame brasiliane, inserita nel precedente volume XIX, e tavole per servire di corredo alla medesima. — Il Raddi espone parecchie Crittogame del Brasile; sono le seguenti: *Jungermannia serpilli-folioides*. — *Reboullia maderensis*. — *Marchantia vittata*. — *Conferva lichenoides*. — *Peziza ambigua*. — *Retigerus dimorphus*. — *Didymodon brasiliense*. — *Endocarpon pulchellum*. — *Frullania dichotoma*. — *Schulthesia brasiliensis*. — *Frullania brasiliensis*. — *Frullanoides rio-janeirensis*. — *Schlotheimia viticulosa*. — *Opegrapha cymbiformis*. — *Lecanora acervulata*. — *Lecanora punicea*. — *Borrera flavicans*. — *Borrera exilis*. — *Verrucaria gemmata*. — *Stereocaulon ramulosum*. — *Sticta tomentosa*. — *Conferva lichenoides*. — *Thelephora pavonia*. — *Clavaria furcata*. — *Thelephora palmetto*. — *Ulva undulata*. — *Marchantia chenopoda*. — *Marchantia papillata*. — *Marchantia hirsuta*. — *Viviania sinuata*, ecc.

Sull'influenza del magnetismo nel'e chimiche combinazioni, sperienze del dottor Pietro CARPI professore di mineralogia nell'Università della Sapienza. — Il signor Murray professore di chimica ad Edimburgo aveva risvegliato l'attenzione dei fisici con alcune sperienze sulla decomposizione de' sali metallici ottenuta mediante il magnetismo, da cui sembrerebbe risultare fra questa causa e quella dei fenomeni

elettrici un nuovo punto di analogia. Ma il professor Carpi trovando difficile lo spiegare, ammessa la teorica di Ampère sulle correnti elettriche in un magnete, come dal magnetismo si possano ottenere effetti chimici sui corpi, e d'altra parte nulla essendovi ad opporre ai fatti osservati dall'illustre chimico, fu d'avviso di ripeterne le sperienze per venire in chiaro se i fatti, incontrastabili nella loro essenza, dovessero per avventura attribuirsi ad altra causa. Citate adunque le sperienze principali di Murray, riferisce poscia le proprie, da cui ebbe risultati conformi a quelli dal medesimo Murray ottenuti. Sospettò il professore italiano che il ferro potesse avere qualche parte alla produzione del fenomeno colla sua azione chimica, e qui accenna come verificasse poi il sospetto. Rimaneva pertanto a vedersi se il magnetismo vi abbia almeno alcuna parte: a tale scopo istituì apposite sperienze in cui l'azione del magnetismo era libera dall'influenza dell'azione chimica del ferro, ed assicurossi della sua nullità relativamente ai fenomeni di decomposizione che il Murray attribuisce alla sua efficacia. Segue da ciò che il ferro è quello che colla sua azione chimica ha prodotto la decomposizione dei sali metallici mentovata. Tolta però al magnetismo questa maniera d'influire nella natura che gli si riputava comune coll'elettricismo, ognuno vede che non viene per questo (riflette il signor Carpi) a cadere l'opinione dell'identità della causa de' fenomeni elettrici e magnetici resa probabile da molti altri fatti d'incontrastabile analogia.

Seguono dello stesso Carpi alcune *Osservazioni naturali fatte all'isola dell'Elba* in un viaggio da lui, non ha guari, colà intrapreso. — Qui dopo alcuni cenni sulla posizione geografica, sui primi abitatori, sulle sorgenti d'acqua dolce, sul commercio, sul clima di quell'isola, trattasi sulla mineralogica e geognostica costituzione di essa. Esamina le materie minerali che vi si trovano in maggiore abbondanza, cioè il granito, lo schisto micaceo, lo schisto argilloso e talcoso, la calcaria primitiva, la serpentina ed il ferro: di quest'ultimo fa menzione speciale, essendo esso celebre fino da' tempi più remoti per la sua quantità e qualità. Correda in fine di osservazioni la sua opinione che quest'isola sia di formazione primitiva, non già di formazione vulcanica, come vorrebbero Thiebaud ed altri.

In una breve Memoria che segue, il medesimo Carpi ci dà *Notizia sopra l'esistenza della litia nella lepidolite dell'isola dell'Elba*. — La litia è un nuovo alcali scoperto da Arfwedson nel 1818, e rinvenuto da lui nella petalite, nel trifano e nella lepidolite cristallizzata, poscia da Berzelius nella rubellite e da Wenz nella lepidolite di Rosera in Moravia. Dopo l'analisi fatta dal Carpi di quella specie di mica detta *lepidolite dell'Elba*, sappiamo che il nuovo alcali è altresì contenuto in questa sostanza minerale.

Considerazioni sullo stato attuale della fisica del corpo umano in opposizione ai nuovi principj di anatomia fisiologica e di fisiologia dell'uomo (opera del professore HENZSLER pubblicata in Norimberga l'anno 1825), Memoria del professore Stefano GALLINO. — L'oggetto di questa Memoria si è di mostrare: 1.° Non esser vero ciò che dice Henszler che la fisiologia rispetto al sistema vascolare ed alle ultime ramificazioni dei vasi era imperfetta all'epoca della pubblicazione dell'opera citata; che anzi le nuove osservazioni e sperienze fatte da Henszler e da altri valenti medici inducono oscurità sopra punti già dilucidati. 2.° Che la fisiologia, anche prima di tali osservazioni e scoperte, era in grado di essere applicata a riconoscere quando e come le funzioni degli organi cospirino ad eseguire normalmente le operazioni animali e applicabile era pure alla patologia. Dovendo rivendicare l'onore d'Italia combattuto da Henszler reca in mezzo quanto in varj tempi ei pubblicò. Nel 1794 dimostrò come i sistemi nervoso e sanguigno sicdano al governo del corpo animale. Nel 1796 combattè le dottrine medico-pratiche allora emesse dai fisico-chimici e da' fisico-dinamici. Nel 1807 diede una maggior estensione alle sue idee sui mentovati sistemi. Nel 1808 dubitò che parecchi vasi linfatici abbiano negli animali invertebrati una distinta terminazione nelle vene. Ne assicura il signor Gallino che in una Memoria da lui letta all'Accademia di Padova l'anno 1826 (e che comparirà nel nuovo volume de' suoi Atti) si era studiato di mostrare come la fisiologia era arrivata a togliere l'imperfezione delle nostre cognizioni sulle varie funzioni dei nervi, mentre, secondo l'Henszler, tale imperfezione è una delle cause che ha finora impediti i progressi della fisiologia.

Melastome Brasiliæne, Memoria di Giuseppe RADDI. — L'autore presenta le sue osservazioni sopra trentotto specie di melastome da lui studiate al Brasile. Le scomparte in quattro generi, e sono: Bertolonia. — Rhexia. — Melastoma. — Leandra. — Fra le Bertolonie ne trovò una, cioè la *Nymphæifolia*. — Nel genere Rhexia incontrò le seguenti: *Elliptica*. — *Superba*. — *Estrellensis*. — *Formosissima*. — *Fontanesii*. — *Triflora*. — *Corymbosa*. — *Gracilis*. — *Sebastianopolitana*. — *Herbacea*. — *Langsdorffiana*. — *Heteromalla*. — *Holosericea*. — Al genere Melastoma spettano le seguenti: *Lævigata*. — *Pendulifolia*. — *Suaveolens*. — *Hymenouervia*. — *Holosericea*. — *Albicans*. — *Fothergilla*. — *Strangulata*. — Al genere Leandra riferiscono queste: *Salicifolia*. — *Hirta*. — *Involucrata*. — *Rubella*. — *Estrellensis*. — *Variabilis*. — *Hirsutissima*. — *Capillaris*. — *Staminea*. — *Punicea*. — *Agrestis*. — *Fimbriata*. — *Bullosa*. — *Strigillosa*.

Sopra un galvanometro con nuove aggiunte, Memoria del cav. Leopoldo NOBILI. — L'autore descrive un galvanometro da lui ideato sul principio di altro suo galvanometro (di cui già diede notizia altrove), ma reso di più estesa utilità, più preciso e più comodo, e fabbricatogli dal suo amico e concittadino il dottore Pietro Minghetti.

Sperienze sopra la bile, Memoria del professore Domenico MORICHINI. — Vedute discordanti le opinioni di celebri chimici, come Thénard, Berzelius, ecc. sopra i costituenti della bile, si è accinto il prof. Morichini a fare su questo argomento alcune indagini sue proprie. Espone alcune sue sperienze sopra la bile del porco, del bue, del bufalo, dell'uomo, dello storione. Da queste sperienze risulta che in tutti gli animali la bile contiene il picromele: che la sostanza colorante contiene dell'albumina e del muco: che il picromele è composto dell'acido margarico, dell'acido oleico e di un olio dolce: che l'acido oleico e l'olio concorrono alla colorazione della bile. Il Morichini fu il primo ad esaminare la bile di bufalo e di storione.

Circa la pretesa inutilità delle dottrine fisiologiche per la patologia ora costituente una nuova dottrina medica italiana: Memoria di Stefano GALLINO. — L'autore vi sostiene l'utilità e necessità di molte indagini fisiologiche per la medicina e la patologia, contro la diversa opinione di alcuni patologi. I suoi argomenti ci sembrano irrepugnabili: e

come mai conoscere i guasti d'una macchina senz'aver prima conosciuto come debbansi regolarmente eseguire i movimenti di essa?

Quadro nosografico-clinico di generale risultamento delle malattie trattate nella clinica medica superiore dell' I. R. Università di Padova nel corso de' sedici anni scolastici compresi fra il 1809 ed il 1825 dall' I. R. Consigliere di Governo professore P. O., ecc. C. Valeriano Luigi BRERA. — Il quadro è desunto dai *Prospetti* annualmente pubblicati dall'anno scolastico 1809-1810 fino a tutto il 1824-1825. Per le classificazioni delle malattie l'autore dice di aver seguito il sistema indicato nell'edizione da lui corretta e aumentata delle Istituzioni di medicina pratica del signor Borsieri. Questi prospetti, dice il prof. Brera, « hanno » difatto dimostrato, come anche frammezzo al conflitto » de' sistemi, e delle dispute scolastiche il prodotto dell'esperienza mantengasi ognora caro e saldo nel cuore e » nella mente di quelli, che si prefiggono di esercitare » l'arte medica col nobilissimo e puro divisamento di » riuscir proficui alla languente umanità. » Divide le malattie come segue: 1.° febbri semplici; 2.° febbri contagiose; 3.° infiammazioni febbrili; 4.° affezioni del sistema cutaneo; 5.° del sistema encefalico-nervoso; 6.° del sistema sanguigno-respiratorio; 7.° del sistema linfatico-glandulare; 8.° del sistema gastro-enterico; 9.° del sistema delle riproduzioni; 10.° del sistema osseo. Ma tuttavia confessar dobbiamo che sin quì non si è proposta una nosologia perfetta e che forse non si può sperare che si possa quando che sia proporre.

Osservazioni intorno ad un particolare movimento prodotto dal calore ne' livelli a bolla d'aria. Memoria del dottor Giuseppe BELLI, professore di fisica nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano. — Che un fatto già da altri reso noto desti il pensiero di vedere se, e come si verifichi mercè della stessa cagione in diverse circostanze, a fine di aumentare così il numero de' fenomeni spiegabili col medesimo principio, o determinare utilmente i limiti dell'applicabilità di esso, sembrerà forse ad alcuno un facile prodotto di una spontanea generalizzazione d'idee. Ma così non ne giudica chi è esercitato nelle scienze naturali, o almeno ne conosce la storia; che egli ben sa come quest'estensione d'idee, questo pensiero di variare in più guise le

osservazioni e gli esperimenti s'affaccia solo a colui che possiede lo spirito di combinazione, dote di mente invidiabile che unita con un sano criterio costituisce negli studiosi della natura la facoltà d'invenzione. Trovato un fatto, l'abile fisico procaccia di scoprirne quella causa *predominante* che nello stato della scienza può riguardare come *prossima*, scevrandola da quelle che operano come *remote*, da quelle che sono *indifferenti* al fenomeno, benchè sulle prime si sospetti che ne siano cagioni a motivo della loro *coesistenza* colla vera causa, e dalle *secondarie* che nello stato di natura in cui tutto procede per via composta, sono impossibili ad eliminarsi, ma che, concorrendo con poca energia insieme colla causa principale, si possono, e talvolta anche si debbono omettere, almeno in una prima indagine. Scoperto un fatto, rinvenutane la cagione, egli però non s'arresta: persuaso che tutto nell'universo si trova disposto in numero, peso e misura, che dalla curva descritta dall'atomo nuotante nella polvere all'orbita de' corpi celesti, nel regno inorganico il tutto procede per norme geometriche, s'accinge col calcolo ad investigare le leggi a cui soggiace il fenomeno contemplato, per poterlo così a suo bell'agio prevedere, accompagnare nel suo corso, e presentare descritto e misurato; unico modo di renderlo capace d'essere utilmente applicato.

Seguendo appunto questa traccia il prof. Belli ha istituite le ricerche, oggetto della citata Memoria. Alcune sperienze del signor Guglielmo Libri relative al moto de' liquidi sui corpi riscaldati gli fanno sospettare che analoghi fenomeni possano aver luogo in uno stromento sensibilissimo alle vicende di temperatura, quale è il livello a bolla d'aria. E perchè grande è l'uso che si fa di questo indicatore, indottosi a porre ad esame il suo pensiero, lo vede avverato. Reso orizzontale lo stromento, ed accostatavi da una parte e superiormente alla bolla aerea una sorgente di calorico, vide che quella dopo alcuni secondi si moveva verso di questa, e ciò ogni volta che si rinnovava la prova. Il moto della bolla era poi tale da non lasciar dubbio ch'esso provenisse o per dilatazione dell'alcool che la restringesse, o per dilatazione del tubo che l'allungasse. Assicuratosi col variare le sperienze e con ingegnosa

argomentazione che il moto della bolla non doveva attribuirsi, almeno in grado essenziale, nè a sollevamento del tubo nella parte più riscaldata, nè all'allargamento in esso prodotto dal calore, nè alla diminuzione della densità del liquido, è confermato nell'opinione che il fenomeno debba aver la sua causa principale nella diminuzione dell'azione capillare, siccome dalle sperienze del signor Libri e da altre dello stesso genere sembra potersi conchiudere. Con prove dirette volle sperimentare se, e quanto l'azione capillare dell'alcool venga infievolita dal calore, e dietro alcune osservazioni fatte colle debite precauzioni assegna una piccola scala di confronto fra le temperature dell'alcool e le elevazioni nel tubo capillare. Non si può, a dir vero, da cotesta piccola tavola dedurre una legge; ma l'oggetto di essa è soltanto di rendere indubitabile l'esistenza del fenomeno. Che anzi una tal legge devesi raccogliere dai fatti e non da semplici teoretiche speculazioni, siccome avverte il chiarissimo professore dopo avere accennata la differenza nella misura dello scemamento della capillarità in relazione colla diminuita densità, quale è indicata da Laplace, e quella che sembra risultare dalle prove sue proprie. Istituiti poi altri esperimenti ad ulteriore conferma delle cose antecedenti, egli invita i fisici che ne avessero l'opportunità ad assicurarsi sino a che punto possa arrivare questo effetto del calore negli ordinarij livelli. Questi esperimenti sarebbero assai utili per imparare la miglior maniera di adoperare e custodire dalle irregolarità siffatti stromenti.

Venendo in seguito alla determinazione della legge del fenomeno, il problema manifestasi da sè stesso impossibile a trattarsi direttamente ove si vogliano considerare tutte le circostanze in concreto. Laonde il signor Belli accomodandosi ad una opportuna semplificazione ed ipotesi, intraprende in questo stato di cose ad applicarvi le forze del calcolo, esaminando da prima la forma della bolla sotto temperatura costante, poi come essa si modifichi per una determinata variazione della medesima temperatura rispetto ad una parte della bolla. Non dissimula nondimeno che i risultamenti che traggonsi dal calcolo, sebbene concordi rispetto alla direzione dei movimenti, non lo sono del tutto rispetto alla misura di essi con quelli somministrati

da alcune sperienze che furono fatte all'osservatorio in Milano coi livelli sensibilissimi che ivi si trovano (1). Della qual differenza però rende egli ottimamente ragione, considerate sì le particolari circostanze fisiche accompagnanti le sperienze suddette, sì ancora l'indole dell'ipotesi assunta nell'istituire il calcolo. Ma siccome la parte matematica del lavoro del nostro fisico è ancor meno di sua natura suscettibile d'essere svolta chiaramente ai lettori di quello che già sia la parte sperimentale, senza entrare in troppo lunghe particolarità, noi non ne faremo più parola. Li consiglieremo in vece a voler vedere il tutto nella Memoria suddetta in cui troveranno una chiara partizione del soggetto, una lucida esposizione di esso in tutte le sue parti, molta sagacità sì nell'istituire come nell'interpretare le sperienze, e somma abilità nel maneggio dell'analisi matematica.

(1) Negli *Annali di Agricoltura*, ecc. che si pubblicano in Milano, vol. X, pag. 256, si fa opportunamente osservare che sarebbe stato meglio di fare l'esperienza accennata dal prof. Belli in ordine inverso, cioè applicando un pezzo di ghiaccio al livello; poichè in tal guisa si sarebbe ottenuta una temperatura più certa e più costante. Non possiamo però convenire cogli editori del suddetto giornale ove, dando come certa un'opinione che il signor Belli presenta in via di dubbio, vogliono spiegare il movimento oscillatorio osservato dal chiar. prof. Cesaris nelle muraglie della specola riducendolo ad una pura apparenza prodotta unicamente dall'azione del calore sul livello. Per convincersi dell'insufficienza dell'addotta spiegazione basta il riflettere che questo movimento si è verificato non solo con livelli riparati dal sole ed immediatamente rovesciati, ma ancora con fili a piombo di considerabile lunghezza, e con cannocchiali diretti ad oggetti sì terrestri che celesti.

Mémoires de mathématique et de physique, par Guillaume LIBRI. Tome premier. — Florence, 1829, chez Léonard Ciardetti, in 4.º di pag. 210.

Queste Memorie annunziano un Geometra che si mette nell' aringo matematico con una franchezza e un vigore da eccitare sorpresa anche in chi lo percorre da lungo tempo. Fino dalla prefazione l'autore dimostra un' ampiezza di cognizioni e una felicità di vedute quanta altri in età provetta si crederebbe fortunato di possedere soltanto in parte: nè il progresso del libro è discorde dal suo principio, giacchè vi si trattano diversi argomenti di gran rilievo nella scienza. Faremo di questi un breve cenno aggiungendo altresì alcuna di quelle osservazioni che possono sempre farsi anche sulle opere più pensate; una lode vaga e generale verrebbe più presto che da altri dallo stesso autore spregiata.

Non si nega che dote primaria in un cultore delle scienze esatte sia quell' ingegno d' invenzione che cerca solamente difficoltà da sciogliere e verità da scoprire: ma pregevolissima è tuttavolta anche la prerogativa di lui che dona a' suoi lavori un finimento, che ne connette felicemente le parti e ne forma un tutto ben disposto ed ordinato; chè di questa sola maniera si tolgono le scienze severe da quella elevazione in cui sembrano inaccessibili al più degli uomini, e si fanno conoscere ed amare. Se ciò si ammette, ci sembra che incontrastabilmente si debba riscontrare nel sig. Libri la prima dote, credendo noi di vedere nella sua opera qualche trovato di tanta importanza ed efficacia da poter ingrandire i confini della scienza; ma sentiamo un poco di difficoltà ad essergli larghi di quella lode che pienamente gli accordasse la seconda prerogativa. A conforto di questa nostra asserzione ecco alcune riflessioni in cui discorriamo separatamente delle tre prime Memorie, e complessivamente delle ultime tre.

Troviamo nella prima, *sopra alcune formole generali d'analisi*, affrontata e vinta la malagevolezza di un calcolo il quale ha con che spaventare per la sua lunghezza e complicazione. Vi è qui una nuova felice combinazione di sommatorie per mezzo d'indici doppij e ne segue la possibilità di assegnare la richiesta formola generale: ecco un merito non piccolo dal lato dell' invenzione. Del rimanente le trovate formole potranno per avventura ad altri siccome a noi sembrare ancora di primo getto, cioè non ridotte a tutta la semplicità di cui sono capaci, nè preparate in modo che ne sia facile l' uso e l' applicazione. Forse non piacerà in esse generalmente quella notazione che piuttosto di una successione di sommatorie per un integrale finito molteplice adotta la sommatoria del logaritmo di una sommatoria, ponendola per esponente alla base dei logaritmi iperbolici. L'identità delle espressioni sussiste per un prodotto di cui tutti i fattori vengono da una stessa funzione ove il valore della variabile differisce continuamente di un' unità: ma è un salto un po' forte quel tradurla dalle vere quantità ai simboli delle operazioni senza nemmeno avvertire di questo il lettore. Inoltre in un libro di analisi moderna potrebbe taluno desiderare di non trovar più i fattoriali del Vandermonde dopo che essi si sanno tutti esprimere facilmente mediante la *gamma* del Legendre, il qual trascendente ha sul primo un vantaggio tanto grande che basta a farlo dimenticare ed è quello di contenere un solo elemento in vece di due, talchè ridotto in tavole, riescono queste a semplice e non a doppia entrata.

La seconda Memoria ha per argomento *la teorica del calore*. È noto che questa teorica è stata trattata in una grand' opera dal sig. Fourier, il quale creò tutti i metodi analitici per sottoporla a calcolo appoggiandosi a pochi dati fisici desunti dalla sperienza. Uno di questi ultimi stabilisce che la quantità di calore che esce dalla superficie dei corpi è proporzionale alla differenza delle temperature del corpo e

del mezzo che lo circonda; ma siffatta legge non fu trovata vera a tutto rigore dai signori Dulong e Petit, i quali dopo lunghi tentativi ne assegnarono un'altra. Il sig. Libri pertanto nel caso particolare del moto lineare del calore in un'arnulla circolare e in certe circostanze introduce l'espressione della nuova legge nell'equazione a differenze parziali propria di questo moto. E un'osservazione generale, che quando dietro più accurate ricerche si procura di perfezionare l'espressione matematica di qualche legge fisica già conosciuta sotto forma semplice, non si viene in fondo a cambiarla, ma ad aggiungervi una correzione che è una quantità di un ordine inferiore a quelle che ordinariamente si considerano, e che però si può spesso trascurare. Nel caso attuale se nell'equazione differenziale svolgasi in serie il termine introdotto dall'autore secondo le potenze di una costante piccolissima in valore, si trova per primo termine quello stesso che serve di base ai calcoli di Fourier: e lo stesso avviene anche dopo le integrazioni; cioè la nuova espressione della temperatura variabile differisce dalla già conosciuta unicamente per termini moltiplicati per le potenze positive di quella quantità piccolissima.

La terza Memoria tratta *delle funzioni sconinue*. Si sa che queste funzioni per una porzione continua dei valori della variabile vanno d'accordo con una funzione ordinaria, e per una cert'altra porzione vanno d'accordo con un'altra funzione ordinaria, e possono per tratti finiti mantenere valori costanti ed anche assolutamente nulli. Molte questioni sono state fatte anche da grandi geometri intorno ad una tale discontinuità che primamente occorre per le funzioni arbitrarie introdotte nell'integrazione delle equazioni a differenze parziali, e in ispezialtà nel famoso problema sulla vibrazione delle corde sonore. A chiarire sempre più l'argomento e togliere di mezzo le dispute ottima è l'osservazione del sig. Libri che mostra come la discontinuità si ottenga pel giuoco

di alcuni fattori che moltiplicano funzioni ordinarie e che mantengono fra certi limiti della variabile un valore costante, essendo poi sempre zero per tutt'altrove: tali fattori egli li trova in alcuni integrali definiti sui quali non cade controversia. Verso il fine di questa Memoria l'autore dimostra la proprietà della discontinuità in alcune funzioni doppiamente esponenziali: il che è tanto più osservabile in quanto che finora le funzioni discontinue ammesse dai geometri non erano espresse che per serie infinite o per integrali definiti.

Delle tre Memorie sulla teorica dei numeri non faremo particolare discorso; diremo bensì ch'esse ci sembrano lavorate con maggior amore, e fanno conoscere nell'autore un ingegno che di preferenza si occupa dello studio dell'analisi indeterminata. Quivi in fatti anche più che in altro luogo ci è paruto di scorgere alcun tratto di felicissima invenzione, principio di nuovo metodo, e seme di nuova teorica. Basterà accennare l'idea grandiosa di richiamare tutti i problemi finora detti indeterminati o semideterminati ad essere in vece più che determinati, esprimendo con altrettante equazioni quanto è il numero delle incognite la condizione ch'esse debbano essere numeri interi; allora la questione è ridotta all'analisi ordinaria, e le formole che si trovano conservano i coefficienti delle incognite nelle prime equazioni, cioè quelle date di cui perdevasi l'espressione letterale nelle riduzioni numeriche dei metodi antecedentemente usati.

Chiuderemo coll'annunziare che l'autore promette una teorica più estesa da lui chiamata delle funzioni intere, alla quale egli vede mettere capo moltissime svariate questioni d'analisi, e quelle stesse trattate in cinque delle attuali Memorie. Il libro adunque di cui parliamo non è che un primo saggio del molto di più che dobbiamo aspettare da questo nobilissimo ingegno sorto per onore delle scienze italiane nella patria del Galileo.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Corpus historicæ Byzantinæ, etc. — Bonnæ, 1828-29-30, in 8.º Finora volumi 11. — In Milano si vende dalla Società tipografica de' classici italiani in contrada di S. Margherita.

La nuova e bella edizione degli storici di Bizanto che si pubblica a Bonn sotto gli auspici del chiarissimo signor Niebuhr è di già pervenuta al tomo undecimo, e mercè di essa già riveduta hanno la luce Agatia, Cantacuzeno, Niceforo, Gregora, Costantino Porfirogeneto. Il volume XI or ora pubblicato, oltre la storia di Leone il Diacono, contiene il libro *De velitatione bellica* di Niceforo Foca, le *Acroasie* di Teodosio sulla conquista dell' isola di Creta, ecc. La storia di Leone il Diacono, alla quale precede un'erudita e critica prefazione del sig. Niebuhr, è diligentemente riprodotta sulla bella edizione del sig. Hase, gli esemplari della quale furono pressochè tutti divorati da un naufragio. « Leone (dice il sig. Hase) nacque a Caloe presso la sorgente del Caistro, nell'Asia proconsolare, verso l'anno 950 o 953 dell'era volgare, siccome sembra. Egli passò a Costantinopoli per compiervi gli studj. Colà fu da maraviglia sorpreso in veggendo l'imperatore Niceforo girare a cavallo e spiegare la più fredda e la più grande fermezza in un popolare tumulto insorto nel giorno dell'Ascensione del 966. Fattosi poscia diacono, seguì l'imperatore Basilio nella spedizione contro de' Bulgari, e corse a pericolo di essere trucidato in una strage che que' barbari fecero del bizantino esercito. Non ci è ben noto che cosa sia poscia di lui divenuto; ma credesi che ritirato si fosse per iscrivere la sua storia. Questa però apparire non potè prima del 989,

giacchè in essa trattasi dell'ultima vicenda di Barda Foca che ribellato erasi contro dell'imperatore Basilio. Così Leone impreso avea a narrare tre importanti guerre, quelle cioè di Creta, d'Asia, di Russia. I suoi libri spargono non piccola luce sulle cose avvenute dal 959 al 975. Ma il suo stile risentesi dell'affettazione e della gonfiezza di que'tempi; poichè ambivasi allora di dare ad ogni cosa poetici colori. Egli va schivando, come farebbesi d'uno scoglio, qualsivoglia vocabolo di uso volgare o comune; non è vago che della ricercatezza, e viene poi accumulando sinonimi a sinonimi. » Il sig. Hase aggiugne pure non poche ed importanti osservazioni sul gusto de' principali autori bizantini. Ci dà poscia la storia dell'unico manoscritto che sia fino a noi pervenuto degli scritti di Leone, e delle cure di cui fe' uso per rettificarne il testo.

Il libro *De velitatione bellica* non è, secondo il signor Hase, opera propriamente di Niceforo Foca, ma soltanto scritta per ordine di lui, lungo tempo dopo la sua morte, cioè dopo il regno di Trinisceto e probabilmente sotto Basilio e Costantino, nel 976; perciocchè l'autore parlando degli augusti usa sempre del numero plurale. Quest'opera può considerarsi come un buon Commentario della tattica militare per le guerre descritte da Leone il Diacono.

L'edizione del sig. Hase venne in questa nuova arricchita delle *Acroasie* di Teodosio, le quali consistono in un cattivo poema greco in cinque canti; cattivo come poema, buono però ed importante come istoria. Questo Teodosio era un monaco di nome pressochè ignoto. Seguono le *Novellæ* tratte dal Leunclavio, e la Legazione di Luitprando, tratta dal Muratori. Non è ben noto se questo Luitprando sia lo storico, e molte ragioni apportansi ed a favore e contro di tale opinione. Alle *Novellæ* ed alla Legazione tien dietro un piacevolissimo dialogo intitolato *Philopatris*. Questo fu per qualche tempo annoverato fra i dialoghi di Luciano. Ma poi prevalse intorno ad esso l'autorità del Gesnero, e si volle che appartenesse a' tempi di Solone. Un certo Solano immaginandosi poscia di riscontrarvi la dottrina del procedimento dello Spirito Santo, lo fece discendere sino al duodecimo secolo. Il signor Hase è d'avviso che questo dialogo appartenga al medio evo; ed il sig. Niebuhr avendone fatto un più profondo esame, giudica che stato sia composto sotto il regno di Niceforo Foca nell'anno 968

o 969. La strage delle vergini di Creta, e l'ambasceria sulle vittorie di Siria sono perfettamente conformi a ciò che Teodosio ne ha riferito. Il sig. Lassen poi, altro degli editori, onde questo volume contenesse per così dire una compiuta enciclopedia intorno a Niceforo Foca ed a Trinisce-to, ha scelto negli autori arabi tutto ciò che riguarda que' due angusti, giovandosi specialmente delle opere di Abulfarage, Abulfeda, Cameledino, Omar-ben-Alimed. Finalmente a corredo della cronologia gli annali della Storia di Leone sono in quattro diverse maniere indicati nel margine; cioè dalla creazione del mondo, dall'era cristiana, da quella delle indizioni e da quella degl' imperatori.

Ci siamo alquanto intertenuti nel dar contezza di questo volume, onde i leggitori aver possano una giusta idea di tale nuova edizione certamente commendevolissima in fatto d'erudizione, e pregiabile ancora in ciò che riguarda la parte tipografica. Ma pure affermare non sapremmo se ad opere di siffatto genere, e di lor natura sì gravi e voluminose bene si convenga la forma di ottavo, o se meglio apposti sarebbersi gli editori col procurarne una ristampa in foglio, siccome sono le due di Parigi e di Venezia. Certo è che quando trattasi di opere di gran mole riescono assai incomode e quasi diremmo disconvenevoli e sproporzionate le edizioni in ottavo o di piccola forma.

Leben und Wircken der vorzüglichsten lateinischen Dichter, etc. Della vita e delle opere de' principali poeti latini dal 15.º al 18.º secolo, per cura di A. BUDICK. — Vienna, 1827-1829, vol. 3, in 8.º

L'editore con una sua dotta prefazione discorre in primo luogo sul rinascimento delle lettere latine e delle tragedie di Albertino Musato: parla di poi del Petrarca e degli altri rigeneratori della classica antichità e specialmente del Poggio. Dall'Italia egli fa passaggio alla Francia, la quale sotto di Luigi XII e di Francesco I ebbe tanti cultori delle Muse latine, e quindi alla Germania, dove le stesse Muse ebbero pure e quasi ad un tempo non pochi e valorosi seguaci. L'editore rammenta poscia le poesie latinamente scritte dagl' Inglese, da' Belgici, dagli Ungheresi, ecc. ecc.

Il primo volume contiene le seguenti biografie: *Angelo Poliziano*, poeta del secolo XV. L'editore ne riporta diversi componimenti, aggiugnendovi alcune traduzioni in tedesco. Segue il *Sannazaro* contemporaneo del Poliziano; poi *Giovanni Cesingo*, conosciuto sotto il nome di *Giano Panonio*, perchè era ungherese. Il successivo secolo ebbe un *Mattia Sarbiesky*, sovranominato l'Orazio dei Sarmati. Questo poeta lasciò di sè una rinomanza sì fatta, che ben ancora nel 1824 venne rinnovata un'edizione delle opere sue. Viene poi il celebre *Yriarte* che ci ha pur tramandato de' bellissimi versi latini, ed è generalmente noto il suo poema dei *Baci di Giovanni Secondo*. Questo poeta, il cui vero nome era *Giovanni Evenard*, vivea nel secolo XVI.

Il secondo volume comincia da *Adolfo Klotz* di Biscofswerden, che viveva nello scorso secolo, e del quale celebri sono le poesie liriche. Il sig. Budick risale quindi al secolo XVI, e discorre di *Francesco Molza* di Modena, di *Marc' Antonio Flaminio*, contemporaneo di Leone X, e del conte *Castiglione* morto nel 1529 a Toledo, ove trovavasi come legato del Papa. Dopo di esso ci si presenta il veronese *Girolamo Fracastoro* co' suoi due poemi la *Sifilide* ed il *Giuseppe*.

Non ignobile luogo tengono ancora in questa collezione lo Scozzese *Buchanan* nato nella contea di Lennox, che fu ad un tempo e guerriero e scienziato e poeta: sgraziatamente egli appartenne al numero de' nemici di Maria Stuarda, ed ai fanatici ammiratori di Elisabetta. — *Daurat* o *Dinemandy*, nato a Linoges nel 1507, che si distinse colle armi, fu professore di letteratura greca, e finalmente nell'età d'anni 80 sposò la figlia d'un pasticciere che non oltrepassava l'anno 17.^o e ne ebbe un figliuolo. — Il famoso *Ugone Grozio*, nato a Delft sul finire del secolo XVI, che alle più profonde dottrine univa una felicissima attitudine agli ameni studj.

L'edizione contiene non solo le notizie biografiche dei suddetti poeti, ma gli estratti ancora delle varie loro opere, e le relative indicazioni tipografiche. Per tutti i quali pregi essa non può che riescire gradevolissima agli studiosi della latina poesia.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA.

Sei inni di Omero recati in verso italiano da Alessandro VENANZI. — Pavia, 1830, stamperia Bizzoni.

Abbiamo parlato già tante volte di traduzioni dal greco, e tante volte abbiamo espressa la nostra, qualunque siasi, opinione sul modo che dovrebbe tenersi in così fatti lavori, che stimiamo inutile il farci ad esaminare minutamente questi Inni. Solo a far conoscere fin dove il sig. Venanzi ha voluto esser fedele al suo testo porremo qu l'introduzione all'Inno di Venere (da cui il volume comincia) letteralmente voltata nella nostra lingua, poi la nuova poetica versione. « Musa, dimmi le opere di Venere Ciprigna » abbondevole-d'oro, la quale e negli Dei dolce desiderio » destò, e assoggettossi le schiatte degli uomini mortali, » e gli augelli volanti pel cielo, e gli animali tutti, quanti » la terra ne nutre e quanti il mare. A tutti stanno a » cuore le opere della ben coronata Citerea; ma di tre » non potè persuadere le menti, nè ingannarle. »

*Le gentili mi canta opere, o Musa,
Di Venere Ciprigna, che amoroso
Nel core degli Dei sparse desio
E i mortali domò, domò gli augelli
E le fere selvagge, e quanti nutre
Animali la terra, e quanti il mare.
A Citerea di vaghi serti adorna
Tutti il collo piegâr, salvo tre Dee
Di cui non valse ad abbagliare il senno
O a sedurre gli affetti.*

Dopo questo confronto, breve, ma pur sufficiente a farsi un giusto concetto della versione del signor Venanzi sotto il rispetto della fedeltà, non ci rimane se non da dire che

la lingua del traduttore è buona, ma il suo verso non abbastanza variato, nè abbastanza esente da quella *casaggine* ch'egli rimprovera al Salvini. Diremo ancora che, potendo eleggere fra gl' ianni attribuiti ad Omero, non avremmo voluto che fosse tralasciato quello ad Apollo, il quale è il solo che abbia in Tucidide un grande mallevadore della sua autenticità. Ma quello che non fece il sig. Venanzi farà qualcun altro per certo; tanti sono oggidì i traduttori delle poesie omeriche! Alcibiade non troverebbe contro chi esercitare quel pugno con cui percosse un maestro perchè non aveva alcun libro di Omero.

Le Satire di G. Giovenale tradotte in versi sciolti, rivedute, corrette e rischiarate con note da Teodoro Accio. Seconda edizione. — Lugano, 1828, G. Ruggia e C.

Le Satire di Giovenale non hanno avuto per anco in Italia un traduttore che possa dirsi perfetto: neppur quelle che furon volgarizzate dal Cesarotti, il cui lavoro ci sembra degno di essere studiato soltanto a motivo di alcune argute e sapienti annotazioni. Ma nel tradurre egli è, secondo il suo solito, troppo licenzioso; e malgrado della sua energia, è lontano ancora dalla rapida e forte maniera di esprimersi del suo testo. Nè la versione dell' Accio in questa parte vince quella del Cesarotti.

*Credo Pudicitiam, Saturno rege, moratam
In terris, visamque diu.*

Il Cesarotti raffazona a suo modo il concetto dicendo:

*Pudicizia già fu. Soggiorno in terra
Ebbe, creder lo vo'; ma sotto il regno
Dell' antico Saturno.*

E l' Accio:

*Io credo ben che in que' felici tempi
Cui Saturno reggea con scettro d' oro
Avesse l' onestade albergo in terra,
E fatto abbia quaggiù lunga dimora.*

Nessuno dei due traduttori s' accosta alla brevità del latino; e colla brevità va perduta la forza. Ma il Cesarotti non sarebbesi mai indotto, crediamo, a mettere in bocca

di Giovenale *i felici tempi cui Saturno reggea con scettro d'oro*. Fra la Pudicizia poi e l'Onestà potrebb' esservi qualche differenza, principalmente trattandosi di dover indicare il vero soggetto del componimento. Da questo brevissimo saggio si può conoscere in generale il carattere della versione dell'Accio. Del resto noi abbiam detto che il Cesarotti ralizzonò il concetto a suo modo. Altri forse vorrà dire che seguì l'esempio del gesuita Tarteron: *Oui, je veux croire que la Pudicité a demeuré un tems assez considerable sur la terre; mais ce n'est que sous le règne de Saturne, etc.*

Sdruccioli del marchese Tommaso GARGALLO. — Como, 1830, presso i figli di C. A. Ostinelli stampatori provinciali.

Il march. Gargallo ha voluto far prova di scrivere parecchie ottave in cui ciascun verso ha tre sdruccioli tutti rimati fra loro colla medesima legge di questo metro; sicchè può dirsi che in ogni ottava tre ottave sdrucchiole van progredendo di pari passo. Nessuno aveva osato mai tanto, o forse nessuno aveva creduto giammai che l'ardimento potesse qui condurre a lodevole fine; chè senza dubbio il Marini ed il Passeroni non si rimasero dalla prova perchè la difficoltà ne li scoraggiasse. E noi, per dire schiettamente l'animo nostro, crediamo che l'esperimento del Gargallo dimostri assai bene da un lato la ricchezza della nostra lingua, dall'altro la grande perizia e padronanza che ne ha lo scrittore, ma confessiamo però che il suono di questi versi ci riesce tanto sgradevole da durare spesse volte fatica a trovarne coll'occhio la rima, non che a sentirla coll'orecchio leggendo. Leviamone un saggio, e sia l'introduzione.

*D'una coppia magnanima amazonia
 Che smania per Eucherio di Marrubio
 (Tant'alto scoppia, ed anima, e indemonia
 L'insania e il desiderio del connubio!)
 E l'arte doppia e l'anima laconia,
 Di Germania a l'Imperio in sul Danubio
 Io canto; o Borea, amplifica mia cantica
 Iperborea, mirifica, romantica.*

Solitaria è l'omerica viottola;
Vittoria ebber l'estetiche farragini;
E svara, come sferica pallottola,
La storia tra poetiche compagini:
Nè altr'aria ha la chimerica mia frottola
D'Emilia e Onoria, atletiche viragini.
Nacque in Etruria Emilia in via Cocomero;
L'altra furia in Sicilia, e han casa al vomero.

Certo dee nuocere al buon effetto di questa prova il non trovarsi le rime intermedie in sedi del verso sempre uguali e determinate; cosa già preveduta dal ch. Autore: ma qual che ne sia la cagione, a noi riescono di miglior suono quelle ottave nelle quali i versi hanno bensì tre sdruciolli (e già la prova è abbastanza scabrosa), ma in vece della rima interna, si obbligano ad un'uguale cadenza di accenti. Ecco una del Passeroni contro i critici.

E simili a que' militi mi sembrano
Che assalgono con impeto e combattono
I timidi che fuggono e gli smembrano,
Gli cacciano, gl' inseguono, li battono;
Ma cedono e qua' pecore s'assemblano
Se in uomini men deboli s'imbattono;
E fuggono qua' femmine i pericoli
Per senite, per tramiti e per vicoli.

Il Riccio Rapito di Alessandro Pope, tradotto da
Antonio BEDUSCHI. — Milano, 1830, dalla So-
cietà tipogr. de' classici italiani.

I pregi del poemetto inglese son conosciuti da tutti; e sebbene (rispetto all'invenzione o macchina) alcuni forse l'abbiano soverchiamente lodato, e molta parte del suo interesse vada perduta ai di nostri, nondimeno è ancora per molte ragioni uno de' più geniali componimenti che si possano leggere nella moderna letteratura. Il signor Beduschi traducendolo non ha voluto legarsi a vincolo di fedeltà scrupolosa; e questa sua dichiarazione rende inutile ogni confronto col testo. Solo potrebbe questo parer necessario per conoscere se in qualche luogo questa mancanza di fedeltà defraudi il lettore delle bellezze del testo: ma sotto questo rispetto chiunque del testo ha contezza, sa

ch'ivi ogni verso, ogni frase, ogni parola ha in sè una qualche bellezza; e quindi è ben naturale che il non tradur fedelmente torna lo stesso come il tralasciare quà e là alcune di queste bellezze. Ma i traduttori che precedettero al Beduschi e si diedero vanto di fedeltà, hanno essi ritratte nelle loro versioni tutte le bellezze del poema inglese? Ci danno essi un'immagine più compiuta di quella grazia, eleganza, armonia di che il testo è inimitabil modello? Noi non vogliamo istituire quì alcun confronto: e però ci limitiamo a dire che la versione del signor Beduschi ci sembra lodevole assai; e, chi ne togliesse qualche modo non abbastanza evidente, qualche parola non del tutto propria, qualche frase di cercata eleganza, crediamo che la potrebbe facilmente collocare fra le migliori versioni de' nostri giorni.

Maria Stuarda. Tragedia di Federico Schiller tradotta in versi italiani da Edvige DE' BATTISTI di S. Giorgio. — Verona, 1829, dalla tipografia di Paolo Libanti, in 8.º Prezzo austr. lir. 4. 50 ().*

Maria Stuarda. Tragedia di Lorenzo BARICHELLA. — Vicenza, 1829, Piccutti.

Una giovine donna la quale pochi anni addietro pubblicò una versione dal tedesco poco più che mediocre, presenta oggi all' Italia la *Stuarda* di Federico Schiller assai lodevolmente tradotta, e pone così un testimonio certissimo del suo ingegno e della sua diligenza. Essa non presume di contendere col Maffei rispetto a que' pregi di verso e

(*) Bella edizione. Precede un erudito ed interessante proemio della stessa signora de' Battisti intorno allo Schiller, ed alla letteratura alemanna, e intorno ancora al metodo cui ella si attenne in questa sua traduzione. Al proemio seguono le *Notizie storiche de' fatti appartenenti all' azione della tragedia*. Quest' edizione è pur corredata del *Ragionamento critico di Giov. Fed. Schink* sulla tragedia stessa, e della *Ballata, Il Conte d' Habsburg*, dello Schiller egregiamente recata in verso italiano dalla medesima coltissima dama. Vago ornamento poi le aggiugne l' incisione a bulino della famosa dipintura dell' Hayez, esposta nelle sale di Brera in questa città l' anno 1827, e rappresentante la sventurata Regina che vien condotta al patibolo.

di stile, pe' quali esso è meritamente collocato fra i migliori d' Italia; e solo porta speranza *che possa tornare altrui accetta la diligenza colla quale ha procurato di rappresentare le fattezze legittime dell' originale con tutta quella integrità ed esattezza, che il diverso genio ed i differenti modi delle due lingue hanno potuto comportare.* Noi possiamo aggiungere con tutta verità che la signora de' Battisti nella sua versione non si mostra soltanto fedele interprete del testo, ma ben anco buona architettrice di versi, e più che mezzanamente padrona delle vere eleganze del nostro idioma. Laonde, sebbene non vogliamo esortarla a tradurre le rimanenti tragedie di Schiiller (per quello ch' essa medesima dice del cav. Maffei), vogliamo per altro pregarla a non rimanersi dal porgere su qualche altro autore alle giovani italiane questo bellissimo e necessario esempio che posson ritrarre da lei.

Ci duole che l' aver noi già parlato ampiamente di questa tragedia non ci permetta d' intrattenerci gran fatto intorno ad una nuova versione; ma non lasceremo però di levarne alcun saggio per tutta lode della signora de' Battisti. E il primo sia una parte della scena fra Mortimero e Dudleo (Leicester), dove la rapidità del dialogo e l' importanza di ciascuna parola rendono più che mai difficile l' incarico del traduttore.

Dud. *Vana è la forza. Perigliosa troppo
È tale impresa.*

Mort. *Da temer non meno
Fora ogn' indugio.*

Dud. *Cavaliere, il credi,
Inopportuno è il cimentarsi.*

Mort. *Il fia
Solo per te che a possederla aspiri!
Noi salvarla vogliamo, e all' alme nostre
Senso ignoto è il timor.*

Dud. *Troppo t' affretti,
Inesperto garzone, ad ardua impresa
E di rischi ripiena.*

Mort. *E tu guardingo
In quest' opra d' onor troppo ti mostri.*

Dud. *Io veggio i lacci onde siam cinti.*

Mort. *E tutti
Io di spezzarli ho fede.*

- Dud. *Un tal coraggio*
È demenza, furor.
- Mort. *Non è valore*
Questa prudenza tua.
- Dud. *La fine ambisci*
Dell' infelice Babington.
- Mort. *Tu sdegni*
Dell' incitto Norfolk seguir l' esempio, ecc.

L'altro saggio il trarremo dalla confessione dove la poesia piglia un colore tutto diverso dal primo. La sventurata Stuarda si è confessata; Melville che la crede colpevole nella congiura di Parry e Babington le domanda perchè celi a Dio il delitto ond' ora è punita dagli uomini. E Maria risponde:

Io son disposta all' ultimo passaggio
Verso l' eternità. Prima che intero
Compia il suo giro l' indice che segna
L' ore fugaci, io sarò innanzi al trono
Del giudice supremo; eppur ripeto:
Tutto io già confessai

.
. A trarmi dagl' indegni ceppi
Tutti i re provocai; ma nè coll' opra
Nè colla mente della mia nemica
Tesi insidie alla vita

- Melv. *Dunque sali il patibolo sicura*
Dell' innocenza tua?
- Mar. *Dio mi concede*
Che colla morte immeritata io purghi
L' onerosa di sangue antica colpa.
- Melv. *Vanne ora dunque, e colla morte intera*
Penitenza ne compi. Innanzi all' ara
Vittima rassegnata ti presenta,
Chè delitto di sangue il sangue espia.
Per debolezza femminile errasti,
Ma non segue nel regno della luce
Fralezza umana l' anime beate,
E in virtù del poter che m' è concesso
Di sciorre e di legare, or io t' annunzio
Che rimesso t' è in cielo ogni peccato, ecc.

Questa poesia (noi vogliamo ripeterlo) è un bellissimo e necessario esempio alle giovani italiane alle quali non manca

l'ingegno, ma il volere e l'usanza di consacrarsi allo studio della buona letteratura. E quando saranno in Italia parecchie donne che scrivano come la signora de' Battisti, è probabile che molti uomini conoscano più che non fanno al presente la necessità di studiare per conservarsi il nome di sesso migliore. È probabile, per esempio, che il sig. Barichella non comincerà una tragedia dicendo:

*Quella Stuarda che all'onor fu spenta
Non sarà più spenta alla vita? . . Oh vita, ecc.*

nè scriverà più

*. . . . Di duol mi sento in petto
Squarciarsi il cor.*

nè

*. . Me spinge tua sventura somma
Te a sostener.*

nè

*Regina! . . tu! . . ribelle al culto io! . . D'empia
Setta, imitando il padre tuo, non fosti
Capo, ecc.*

nè altre molte cose di questa fatta.

In morte della contessa Annetta Serego Alighieri nata Schio. Versi di C. BETTELONI. — Verona, 1829, per Valentino Crescini.

Questi sono i versi d'un giovine, che non manca di una certa disposizione alla poesia. Conosciamo il sig. Betteloni, e crediamo giovargli, facendogli notare alcune cose. Fanatico seguace del romanticismo, senza conoscerlo punto, crede che ogni strana imagine, ogni inusitata espressione formi lo spirito di questa scuola, e s'inganna. Crede talvolta d'imitare il Parini, il Foscolo ed il Manzoni, e non si avvede, che mentre avvisa d'accostarsi a questi sommi, egli se ne allontana le mille miglia. Duro riesce quindi talvolta il suo verso e per esempio = Anche una volta Questa, sola una volta, i tremolanti = Che balza ed arde presso il tuo sì freddo! = (Talora dà nel cadente e nel basso) = Zitto, o sposo infelice, ella è già polve = Che ogni cruccio, ogni spasimo ne acqueta. =

L'andamento in generale poi è difficile e contorto. Ma forse crede egli di dare sublimità per tal modo alla sua poesia? Egli ben s'inganna, giacchè dalla nobiltà del pensiero e dall'eleganza dell'espressione nasce la sublimità, il bello della poesia, non dai raddoppiati intercisi, non dalle affettate trasposizioni.

Altro non picciolo difetto si è per certo quello di un numero grandissimo di noiosi soggiugnimenti. Eccone una prova ne' primi tredici versi = ai figli tuoi l'addio, = l'ultimo addio d'un guardo: Anche una volta Questa, sola una volta = in lor cui desti vita, Bevi un raggio di vita = un palpito rispondi Ai violenti palpiti del core ecc. = Tutto il componimento poi spira un certo stucchevole dolciume di pensieri, che mal corrisponde al nobile soggetto cui l'autore ha preso a cantare. Un diluvio di baci e di amplessi teneri inonda i versi del sig. Betteloni, e per dire forse cosa inusitata, o per cacciarvi entro la parola *bacio*, spogliando la morte di falce e di dardo, s'immaginò che ella uccida col bacio scrivendo. = Che di morte il bacio Recise a mezzo, e irrigidi col fiato. =

Molte altre cose vi sarebbero a mostrargli, che egli forse crede gemme, e son ben altro che gemme; ma ci pare di aver già detto abbastanza: e solo aggiungeremo un consiglio. Studii il sig. Betteloni indefessamente sui migliori, e procuri imitarli nel loro bello, non nei difetti; segua la natura e l'espressione che gli detta il cuore, e chiare esponga le idee, ed allora la sua poesia acquisterà forza e bellezza, cioè tutto ciò che presentemente le manca.

Saggio di alcune poesie di Francesco M. TRAVELLA. — Lugano, 1828, nella tipogr. di Francesco Veladini e comp.

I sette sacramenti. Odi di Francesco M. TRAVELLA. — Lugano, 1830, presso Giuseppe Ruggia e comp.

Il secolo è forse troppo difficile e severo in fatto di poesia; e questa severità è forse cagione che qualche nobile ingegno rimanga silenzioso, mentre potrebbe uscir fuori non senza lode con qualche poetica produzione. Noi non potremmo per altro lodare queste poesie del prevosto Travella senza contraddire al gusto del secolo, e senza metterci nella necessità di coronare ogni mese almen dieci o dodici poeti migliori, senza dubbio, di lui. La lirica del sig. Travella è senza ispirazione e senza fiore di lingua: i suoi Sermoni non mancano quà e là di qualche buona sentenza; ma nessuno vi cerchi novità, sale, splendore o correzione di stile. Parlando contro coloro che s'inchinano alle ricchezze esclama:

..... *Pera lo sciocco*
Che tal uso inventò: morto s'inpacci
Nel bitume laggioso, u' niun ritorna.

E in una nota aggiunge: « Espressioni del Parini nell' ode *la salubrità dell'aria.* » Del Parini non v'ha qui se non la voce *bitume*, ma quell' *u'* per *donde* è tale sgrammaticatura che non s'impara alla scuola del castigato cantore del *Giorno*. E noi ci limitiamo a questo esempio per non riuscire troppo lunghi.

L'Europa nel Medio Evo fatta italiana su l'inglese di Arrigo Hallam per M. LEONI. Vol. 1.º — Lugano, 1829, coi tipi di G. Ruggia e comp.

L'autore inglese tolse a descriverci l'Europa qual essa fu nel Medio Evo, considerandone principalmente le politiche istituzioni, per farci pienamente conoscere lo stato della società in quei tempi, sui quali è distesa ancora una densa caligine. L'importanza dell'argomento trovò nell'Hallam quell'instancabile diligenza, quell'acutezza di giudizio e quella sobrietà nell'espressione che si richiedevano a ben condurre un siffatto lavoro, del quale noi daremo maggior contezza quando la versione che annunciamo sarà venuta al suo termine.

Elogio del dott. Luigi Caccialupi, di Giuseppe CHIAPPA. — Pavia, 1829, dalla tipografia di Pietro Bizzoni, di pag. 15, in 4.º

Elogio di Paolo BONGIOANNI, professore di ostetricia nell'I. R. Università di Pavia. — Milano, 1830, presso gli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, di pag. 31, in 8.º

Elogio del cav. Gio. Alessandro Brambilla, letto nella grande aula dell'I. R. Università di Pavia il dì 3 novembre dell'anno 1829, per la solenne inaugurazione degli studj, dal dottor Cristiano Antonio RIGONI, P. O. professore di fisiologia e membro della facoltà medica nella suddetta Università. — Pavia, 1830, tipografia Bizzoni, di pag. 83.

Dei due primi elogi noi crediamo dover limitarci al solo annunzio, avendone già sufficientemente discorso parecchi

giornali scientifici e letterarj. In quanto al terzo, ci sembra che non sarà ai leggitori nostri disagiata il veder qui estratti i principali avvenimenti della gloriosa vita di colui che n'è subbietto, e a cui commendazione basterebbe in vero l'essere stato l'intimo amico ed il chiriatro di Giuseppe II. A mezzo l'aprile 1728 nacque G. A. Brambilla in S. Zenone, terra a non molta distanza da Pavia. Inclinato com'era alla chirurgia, fecesi a studiarla sotto Grazioli e Beretta, che di quei di segnalavansi nell'insegnarla all'Ateneo di quella città. Ma a ben riufrancare le teoriche colla pratica frequentò anche per ben cinque anni in qualità d'alunno lo spedale, che a lui il quale daddovero e assiduo osservava al letto del malato fu grande scuola. Mirando in seguito ad uscire della mediocrità estimò Brambilla, che l'aver uffizj sanitarj nelle truppe imperiali aprirebbe gli il varco. Non isdegnò quindi venirvi adoperato qual chirurgo minore; e ben un lustro durò in questa, rispetto al saper suo, veramente umile condizione con tutta pazienza, in capo al qual tempo ottenne quella mercede che ben si meritava, tanto per l'attenzione ed esattezza che metteva ne' suoi doveri, e per la carità che usava co' miseri infermi, quanto pe' grandi frutti che mostrava ricavati dall'infessato studio sui libri e sui cadaveri; giacchè dietro solenne e luminosa prova gli venne conferito il grado di chirurgo maggiore di reggimento. La virtù sua e l'egregie sue doti che quindi innanzi potevano vieppiù spiccare, e l'essersi sov' ogni altro chirurgo nella guerra dei sette anni segnalato gli procacciarono fama di grande ed avveduto operatore. Richiesto perciò a medicare cospicui personaggi, e bene nelle operazioni sue riuscendo, dell'età di 35 anni fu nominato primo chirurgo della guardia nobile imperiale, e un anno da poi l'imperatrice Maria Teresa lo volle chirurgo dell'angusto primogenito suo. Al quale pe'tanti pregi della mente e del cuore divenne in breve carissimo, a lui entrò in intima confidenza e fu compagno nei viaggi. Ma di essa confidenza non fece uso l'imperiale chirurgo se non che in bene della scienza che professava, ed a pro del soldato. Egli però coll'aver potuto in quei viaggi visitare le diverse scuole di chirurgia e i tanti differenti spedali, intervenire ai dotti convegni, conversare coi più celebrati professori, de' quali a quel tempo non era scarsezza, procacciò a sè stesso cotali lumi che bella comparsa fece in

tra i più chiari chirurghi dell'età sua; e fu in grado di pubblicare parecchi scritti ed opere di non poco conto, e che dureranno estimate finchè in pregio si avrà l'importanza e l'utilità degli argomenti, l'amore al vero, la prontezza e la sagacità dello spirito di osservazione, l'opportuna erudizione.

A lui inoltre tutta è dovuta la necessarissima riforma dei chirurghi di armata, e perciò il soldato deve sapergli grado di non vedere la salute sua più in mano d'ignoranti ch'egli paventava più del nemico in campo. Per aggiugnere al quale scopo persuase Brambilla da prima l'Imperadore essere necessario il mandare a spesa di lui scelti giovani alle più celebri scuole di medicina che fossero in Europa, i quali al ritorno facessero copia agli altri chirurghi delle apprese cognizioni, indi innalzare quella che ora maestosa sorge scuola medico-chirurgica militare, ove nulla manca di quanto fa allo scopo suo; ed a cui maggior lustro venne altresì concesso il titolo di accademia, fattone presidente lo stesso Brambilla, che già stato era ascritto tra le più stimate società scientifiche. Ma mentre il Brambilla dava opera in Vienna al bene generale dello Stato, non dimenticava per anco la patria sua, e l'Università di Pavia deve alle istanze di lui presso l'Augusta Donna ed il gran Giuseppe l'essere divenuta una delle più segnalate e riputate di Europa. A proprie spese egli l'arricchì inoltre di arredi e di stromenti chirurgici, e donò al museo di storia naturale preziosi oggetti del valente di ben ottomila fiorini. Nè da meno volle essere in generosità collo spedale, ove ebbe principio la sua carriera, a segno di gratitudine provvedendolo di biblioteca e di ricco armamentario chirurgico. Morto a comune sciagura l'Augusto Giuseppe, ne senti Brambilla più che ogni altro afflizione perdendo a un tratto il protettore e l'amico. E ben presto ebb'egli a provare i colpi dell'invidia che tutto morde, ma vieppiù ove sono meriti veri e distinti. I quali colpi riuscivangli ancor più dolorosi in quanto che partivano da chi era stato da lui grandemente beneficato. Ond'è che richiesto avendo in fine ed ottenuto di dimettersi da ogni pubblica carica, conservati tutti gli onori e gli stipendj, riparò in seno alla patria, che sgraziatamente solo per poco tempo l'albergò; poichè temendo il cav. Brambilla de' sovrastanti politici cambiamenti, lasciata Pavia per avviarsi ancora in Germania, morì in

viaggio a Padova per infiammazione di vescica passata rapidamente in gangrena.

Sordo il cav. Brambilla alle voci dell'adulazione e dell'interesse, non mai si dilungò dalle massime di probità e di giustizia. D'animo atto a concepire grandi ed utili cose, sapeva ancora ben condurle a compimento, fermo superando ogni ostacolo. Quasi a sollievo di più gravi pensieri e cure amava altresì le arti belle, la pittura, e il disegno in ispecie in cui sovente veniva qual maestro consultato. Tale in breve fu colui che per reali meriti colla scienza chirurgica e coll'umanità giunse agli onori di protochirurgo, di presidente di tutte le cose mediche e chirurgiche in un vasto impero, che s'ebbe la confidenza de' Cesari, e titoli di nobiltà e feudi, e del quale il ch. professor Rigoni pigliò con savio avviso a magnificarne le ben dovute lodi toccandogli sua volta a solennemente inaugurare gli studj.

Elogi d' illustri Italiani — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli.

La vita di Carlo Zeno. Idem. Idem.

Sono questi che annunciamo due nuovi volumi aggiunti dal ch. Gamba alla sua raccolta di *Operette d'istruzione e piacere*. A far conoscere l'intendimento di lui nella scelta degli elogi ne trascriviamo le ultime parole della prefazione: « Il medico Cocchi loda qui il botanico Micheli; » il monaco Buonafede loda il monaco Galiano; i poeti » Cerretti e Salandri lodano i poeti Cassiani e Frugoni; » lo scienziato Palcani loda lo scienziato Lorgna; ed il » filologo Pindemonte loda il filologo Torelli. È riserbato » al solo Paradisi prosatore e poeta il colorirci mirabilmente le geste del guerriero Montecuccoli. » Rispetto poi alla vita di Carlo Zeno essa fu scritta in latino lodatissimo dal Muratori, da Jacopo Zeno suo nipote; e la tradusse in italiano, non lodevolissimo, Francesco Quirini nel secolo XVI. Il nuovo editore rimodernandone l'ortografia volle regolarne eziandio qualche frase, e fece opera necessaria e da sapergliene grado.

Nuovo Galateo di Melchiorre GIOJA un'altra volta purgato ed accresciuto di varj pensieri sopra la civiltà, la pratica del mondo ed altri punti correlativi ad uso della gioventù. — Milano, 1830, da Placido Maria Visaj.

Il Galateo del Gioja dovrebb' essere scritto in lingua più corretta e più pura: quello del Casa in fatto di lingua (non diciamo di *stile*) sarà sempre tenuto in gran pregio, ma quanto più invecchia si dirà sempre più che dovrebb' essere scritto con maggior dose di filosofia. L'uno e l'altro però fanno ritratto dei tempi e degli autori. Il libro del Gioja insegnando la pulitezza, la civiltà, le maniere urbane e gentili, diffonde per tutto una copiosa e piacevole erudizione alla quale s'innestano sempre alcune idee di un ordine superiore a quelle che sono oggetto del libro stesso. A leggere quel volume accade come nei viaggi, che d'ordinario si fanno per visitare un qualche luogo determinato, e lungo la via ne vedi molti altri; e per una città che ti eri proposto di conoscere ne conosci ben cento. Però potrebbe darsi che qualcuno giunto al termine del volume trovasse di aver fatto poco profitto in quello che si prometteva da un Galateo; ma s'egli avrà prestata una mediocre attenzione al suo libro, si troverà iniziato in quelle discipline che sono utili sopra tutte al benessere dell'uomo e della società. Per questo il Galateo del Gioja ebbe in pochi anni molte edizioni, e parecchie migliaia di esemplari trovaron prontissimo spaccio. E il Gioja che ben conosceva il motivo di tanta fortuna, ed era desiderosissimo di rendere popolari quegli studj ne quali egli era sì dotto, allargava sempre la sua tela e l'arricchiva sempre di nuove aggiunte. Ma si dimenticò qualche volta che il suo libro era destinato alla gioventù; e quindi fu conosciuto assai presto che alcune di quelle aggiunte per varie ragioni si dovevano abbandonare, a volere che non andasse perduto lo scopo del libro, e per fuggire anzi che in alcune sue parti non riuscisse a fine troppo diverso. Con questo intendimento il Visaj ha fatta la ristampa che annunziamo, commettendo a persona abilissima l'incarico di togliere il soverchio dall'ultima edizione. Così in questo volume abbiamo il Galateo del Gioja, quale può desiderarlo ogni buon padre a' suoi figli. Quivi tutto ha l'autorità

di quel grande ingegno, perchè l'editore non ha mai sostituita un'idea propria a quelle di lui. In luogo poi delle necessarie omissioni si volle arricchire il volume di un'*Appendice contenente varj pensieri sopra la civiltà, la pratica del mondo ed altri punti correlativi*. Questi pensieri tolti dal Trublet, dal la Bruyère e dal piccolo la Bruyère, sono scelti e tradotti lodevolmente.

S C I E N Z E.

Edizione completa di tutte le opere di San Francesco di Sales. — Brescia, 1829, tipografia Pasini nel pio istituto di S. Barnaba, in 16.^o L'edizione è distribuita in 12 volumi: ne sono pubblicati 5.

Il merito delle opere del santo Vescovo di Ginevra è così generalmente conosciuto che torna inutile il parlarne all'occasione di una nuova ristampa. Abbiassi piuttosto la debita lode l'editore bresciano che le riproduce, e mantiene così diffuso il benefico influsso che deriva alle anime buone da quegli scrittori privilegiati che la Provvidenza suscita soltanto ad intervallo di secoli al miglior bene della cristianità. E forse l'editore avrebbe giovato meglio all'intento, se nella ristampa di queste opere avesse tentato alcune correzioni nello stile del Salesiano, onde adattarlo al gusto del secolo nostro ed alla varia condizione dei lettori di libri devoti. Colpa de' tempi in cui scriveva il santo Autore, trascorse egli di spesso in ardite metafore e ridicoli traslati, trasse similitudini da fisiche nozioni corrette da posteriori scoperte, usò applicazioni di fatti rifiutati dal giudizio d'una critica più maturata; mende tutte che sogliono pur dispiacere a qualche pio lettore, per quanto non cerchi egli il bello nel suo religioso trattamento. Questa correzione fu già praticata dal P. Brignon nella Filotea del Sales non ha gran tempo da lui riprodotta, e se abbia egli prestato un'opera utile ed opportuna, lo può rilevare un facile confronto di quella sua purgata edizione tanto coll'originale francese, quanto colle varie italiane versioni.

Educazione cristiana, ossia Catechismo universale. — Venezia, 1821 al 1830, per Antonio Curti, tip. Bra-
golin. Pubblicati 73 volumi.

Fu già detto, e con verità, che questo è il secolo dei compendj e delle raccolte. Ogni ramo letterario e scientifico e pressochè tutto l'umano sapere è stato ai di nostri ridotto in corpi uniti o compendiatì, e se mancava ai sacri studj una Biblioteca Catechistica ecco supplito anche a tale difetto. La repubblica letteraria ha ella mai con ciò guadagnato? Quanto gli studj possono aver acquistato di facilità, non avrebbero forse altrettanto perduto in profondità ed estensione? L'ingegno mediocre che è facile ad accontentarsi, il genio giovanile che è intollerante di lunga fatica, forniti di questo genere di sussidio, saranno mai animati a spingere più oltre gli sforzi loro? Il sig. Baillet nel suo *Jugem. des Savans* parlando dei compendj letterarj e scientifici non dubitò di chiamarli *un des premiers fruits de l'ignorance et de la fainéantise, où la barbarie a fait tomber les siècles qui ont suivi la décadence de l'empire.*

Tali riflessioni ci cadevano in pensiero nel vedere questo *Catechismo universale*, e se crediamo ch'esse gli si possano applicare in generale, non intendiamo però di detrarre al suo merito rispettivo. Le dottrine vi sono trattate con sani principj, le singole materie hanno un sufficiente sviluppo, l'ordine è successivo e spontaneo, l'esposizione è chiara, semplice, piana; la lingua, se non sempre, è generalmente corretta. Soltanto il metodo seguito dall'editore non sembra immune da qualche censura. Le materie distribuite in tante istruzioni ci vengono da prima presentate in via di dialogo, poscia le stesse ci sono proposte in un discorso continuato, e le stesse in fine d'ogni volume ci si riproducono in un altro dialogo più compendioso. Questa triplicata ripetizione non è dessa soverchia? Il secondo dialogo, che epiloga il catechismo pei giovanetti, dovea estendersi anche a quegli altri argomenti, alla rapina, per esempio, alla frode, all'usura, che sono oltre l'istruzione a quella età opportuna? Saremmo quasi tentati a credere che questo metodo abbia servito a nulla più che a moltiplicare i volumi, e ad effettuare l'improprio disegno di un *esteso compendio*, propostosi dall'editore nella sua prefazione.

Il libro sacro di Tobia, giusta la versione del chiarissimo P. Alfonso NICOLAI, con prefazione e note. — Edizione a profitto e di proprietà della Scuola dei Sordo-muti di Cremona. — Cremona, 1830, tipografia Manini, in 8.º, di pag. 131. Prezzo austr. lir. 1. 75.

Aureo libretto, in cui ravvisiamo uno de' più bei doni che i genitori fare possano a' lor figliuoli. Nella prefazione si accennano i pregi del libro di Tobia, e si danno intorno ad esso alcune notizie critiche ed erudite. La storia del popolo Ebreo dalla divisione ne' due regni di Giuda e d'Israele sino a' tempi di Tobia vi è pure succintamente espressa quasi in un quadro. Le note sono brevi, chiare ed atte ad illustrare il testo, ond'esso venga e ben inteso e convenevolmente gustato. Elle furono tratte dalle opere de' più illustri interpreti; specialmente poi dalle dissertazioni del Nicolai, uno de' più celebri esegeti.

Il libro di Tobia fu sempre tenuto in gran pregio nella Chiesa. Gli antichi cristiani erano soliti ornare i vetri sacri or col fatto di Tobia il giovane, or con quello del vecchio Tobia. Questi vetri, de' quali sussistono alcuni frammenti, erano giusta l'opinione degli antiquarj, tazze o bicchieri, di cui usavasi in occasione di nozze, presentandoci Tobia il giovane il più bell'esemplare della benedizione e santità del matrimonio. E tra' moderni, così domanda opportunamente il dotto Munstero: « In qual libro » biblico dell'antico Testamento ritroverai tu esortazioni » sì efficaci alle opere di pietà che abbiano congiunti » esempli tanto splendidi, siccome in questo? Dove mai » ti sarà fatto di riscontrare ammaestramenti sì paterni, » sinceri, degni d'ogni approvazione intorno al modo, » col quale comportar ti devi inverso Dio, inverso i genitori, inverso i poveri specialmente a noi congiunti di » fede, colla moglie, in fine coi mortali tutti e cogli stessi » defunti, siccome in Tobia? » Ottimo poi fu il divisamento dell'editore, quello cioè di mettere questo libro a profitto della scuola de' Sordo-muti di Cremona; esempio che noi brameremmo imitato anche in altri istituti di pubblica o di privata beneficenza.

Vangeli festivi, giusta il rito romano, cogli argomenti e con alcune brevi illustrazioni. — Milano, 1829, presso Giacomo Agnelli, in 8.º, di pag. 193, oltre 5 d'indice.

Quest'edizione non è altrimenti una delle moltissime ristampe che a' di nostri vanno facendosi di simil genere di libri. Esso è lavoro di un ottimo ecclesiastico, in cui la dottrina e la sacra erudizione vanno del pari collo zelo e collo studio di giovare il suo prossimo, qualunque siasi la classe cui questi appartenga. Ed appunto a tale sapientissimo scopo tende il libro che di lui ora annunziamo. Negli argomenti si viene con chiarezza e precisione esponendo la dottrina tramandataci dall'ecclesiastica tradizione. L'autore poi giovandosi delle così dette *armonie*, sull'esempio degli antichissimi Padri (uso specialmente raccomandato da Eusebio), ha posto ogni cura nel concordare le varie narrazioni degli Evangelisti, perchè i lettori aver potessero una fedele ed esatta istoria dei detti e dei fatti di Gesù Cristo, talvolta raccontati troppo succintamente dall'uno o dall'altro degli Evangelisti. Le note sono brevissime, quali cioè bastano a far comprendere la forza del testo. Laonde questo libro da sè stesso sufficientemente si raccomanda ad ogni buon fedele.

Fasti della Metropoli e del Metropolita di Milano, descritti da Giovanni VILLA, Dottore della Biblioteca ambrosiana. — Milano, 1830, coi tipi di Giovanni Pirota, in 8.º di pag. 230. Prezzo lir. 3 austr.

Le cose risguardanti la critica, la storia e l'erudizione il più delle volte giaciono sparse in una polverosa farragine di grossi volumi, dai quali rifuggono i più de' lettori, sebbene comunissima sia fra gli uomini la curiosità di prendere esatta notizia di tanti oggetti che formano argomento di quistione ben anco nelle famigliari conversazioni. Noi perciò reputiamo della letteraria repubblica benemeritissimi coloro che attendono od a pubblicare scritti antichi ed inediti, od a raccogliere ciò che su di una data materia trovasi di più importante in que' libri ch'essere non possono sì agevolmente nelle mani di chicchessia, per tal modo de' loro studj facendo direm quasi un alimento ad ogni

palato convenevole. Perciocchè « i libri recenti se nulla di buono contengono, sogliono prenderlo dagli antichi, siccome opportunamente avvertiva il pontefice Alessandro VII. appunto delle opere d'erudizione parlando. » Bello è quindi il vedere un Dottore dell' Ambrosiano Collegio, spinto da nobile zelo di esporre le glorie della Chiesa Milanese, e di secondare gli ottimi suggerimenti dell' insigne fondatore della Biblioteca Ambrosiana, raccogliere col primo suo lavoro tutto ciò che atto fosse a promuovere al più alto grado la rinomanza della Metropoli e del Metropolita di Milano, e l' opera sua consecrare all' eminentissimo porporato che ora si degnamente siede sulla cattedra di Ambrogio e di Carlo. Gli si dee dunque perdonare se trasportato talvolta da una specie di entusiasmo d'ingrandire in qualunque modo e confermare con tutti i possibili argomenti l'assuntosi impegno, studiosi d'impinguare le sue dimostrazioni anche a fronte della critica più rigorosa, benchè alle regole di questa per lo più siasi egli attenuto.

Un tutto fece egli della Metropoli e del Metropolita, e l' opera sua divise regolarmente in tre parti, cercando nella prima a quale epoca a un dipresso rimonti l' istituzione della milanese Metropoli; nella seconda quali e quante ne' diversi tempi fossero le chiese ad essa suffraganee; nella terza quali fossero i privilegi e i lustri della Metropoli e del Metropolita nell' ordine spirituale e nel civile.

Trattasi dunque nella prima parte dell' antichità di quella istituzione, e molte prove di fatto si adducono in conferma dell' antichità medesima. Premesse alcune generali notizie sulla gerarchia metropolitica, si parla del titolo di Arcivescovo che più presto o più tardi si adottò nelle metropoli. Il primo esempio di questo titolo in Milano trovasi in *Tomaso* nominato Arcivescovo Milanese in una pergamena dell' anno 777; falsi o per lo meno sospetti riputandosi i documenti, nei quali quel titolo vedesi applicato a' Vescovi anteriori. L' origine però di questa metropoli saviamente dall' autore si assegna, non già a' tempi di *S. Barnaba*, benchè forse la chiesa nostra fosse una delle prime ad essere insignita del diritto metropolitico, ma bensì alle disposizioni politiche dell' Italia del IV secolo, e quindi a' tempi del nostro grande *S. Ambrogio*. Le prove di fatto che si adducono in conferma dell' antichità di questa metropoli, ci sembrano assai ben fondate e della più squisita

erudizione corredate. Quindi non si ammette coll' *Ughelli* che *S. Ambrogio* fosse il primo metropolita Milanese, giacchè per confessione dello stesso scrittore prima di *S. Ambrogio* varie chiese si annunziano già come suffraganee della Milanese.

Versa la parte seconda sull' estensione della Milanese metropoli, e in questa come suffraganee si accennano le chiese di Ravenna, d' Aquileja, di Vercelli, di Pavia, di Genova, di Bologna, di Torino, di Ferrara, di Como, di Aosta e di Coira, di Piacenza, Bersello e Parma, di Modena e Reggio, di Bergamo e di Brescia, di Novara, Cremona e Lodi, di Verona e Mantova, di Albenga, Asti, Ivrea e Imola, di Tortona, Savona, Alba, Acqui e Ventimiglia, di Bobbio, Alessandria, Mondovì, Casale S. Evasio, Vigevano e Crema, di Trento e Luni, e per fino di Sirmio. Altre ancora nell' antica *Geografia sacra* se ne annoverano, poste nell' Emilia, nella Flaminia, nel Piceno e nella Venezia; e da una lettera di *S. Ambrogio* si raccoglie che ad esso soggette erano non solo le chiese della Liguria, dell' Emilia e della Venezia, ma quelle ancora di tutte l' altre provincie adjacenti, dal che si trae principale argomento a credere che anche Ravenna confinante coll' Emilia fosse tra le chiese suffraganee di Milano. Quanto alla chiesa di Aquileja, si dice non esservi alcun fatto positivo e certo, con che provare l' antica dipendenza di quella chiesa dalla nostra: e si soggiungono varie osservazioni per cui si rende probabile quella dipendenza. Se non sembrasse troppo ardimiento, vorremmo quì introdurre un pensiero tutto nostro, ed è che dell' antica connessione, e quindi certamente della dipendenza del patriarcato d' Aquileja dalla nostra metropoli potrebbe forse formare argomento il vedere nella milanese diocesi incastrata a così dire la parrocchia di Varenna sul Lario, che probabilmente da quel patriarcato dipendeva, e che formò poscia parte della diocesi di Udine, il cui vescovo succeduto era nella dignità e ne' diritti dell' antico patriarca Aquilejese; finchè sotto di Benedetto XIV abolita la sede patriarcale di Udine, fu essa parrocchia definitivamente aggregata alla diocesi di Milano, sebbene conservi tuttora il rito romano.

Non parleremo delle chiese di Vercelli, di Como, di Bergamo, di Novara, Cremona e Lodi, nè di molt' altre che quasi fino a' dì nostri soggette furono al diritto

metropolitico della chiesa milanese. Noteremo soltanto che l'autore con lunga ed erudita discussione fa vedere che dalla istituzione dei Metropoliti fino al VI secolo la chiesa ticinese fu in tutta l'estensione del termine suffraganea della milanese; che nel secolo VI dopo l'emigrazione dei Vescovi milanesi a Genova, i Vescovi di Pavia si sottrassero da quella dipendenza in via di fatto col farsi ordinare dalla Santa Sede; che nel principio dell'ottavo secolo si sciolsero essi legalmente dall'obbligo della loro consecrazione per parte del milanese Metropolita, senza però cessare d'essergli suffraganei in altre parti, le quali dall'autore pretendonsi *sufficienti a costituire l'essenza del metropolitico diritto*; che que' Vescovi si svincolarono interamente da quella dipendenza nel 1743 per bolla di *Benedetto XIV*, passando ad essere suffraganei di Roma come Arcivescovi di Amasia; e che finalmente nel 1819, o piuttosto nel 1821, la sede pavese, staccata dalla amasiense, fece ritorno alla primitiva totale dipendenza dalla nostra. Tanto più rendevasi necessaria questa discussione, quanto che varj punti di fatto e varj documenti erano stati recentemente contrastati per parte di alcuni scrittori pavesi.

Con tre prove di fatto si giustifica pure la suggestione della chiesa di Genova a quella di Milano. Quanto poi alla chiesa di Bologna, si adduce il fatto di *S. Ambrogio*, che velò in Bologna le sacre vergini, vi ricercò i corpi dei SS. Martiri *Vitale*, e *Agricola*, una chiesa vi consacrò sotto la loro invocazione e fecesi pure a quivi propagare i riti ambrosiani. Due altri fatti posteriori provano parimente che *S. Massimo* Vescovo di Torino, fosse suffraganeo della nostra Metropoli. Non altrimenti dimostrasi la suggestione della chiesa di Ferrara alla milanese, attestando lo stesso *S. Ambrogio*, che tutta a lui soggiaceva l'antica Emilia: aggiugnasi l'identità di tal sede con quella di Vicovenza colà trasferita, oltre la testimonianza di altri documenti comechè di data assai posteriori. Se Como videsi per qualche tempo sotto la giurisdizione di Aquileja, si mostra tuttavia che quella chiesa dalla sua fondazione fin verso il principio del VII secolo ebbe a metropoli Milano; che dopo quel tempo fu suffraganea ora d'Aquileja, ora di Milano; che per breve tempo passata sotto Gorizia, dal 1789 in avanti ripigliò la primitiva metropoli di Milano, alla quale tuttora soggiace. La suggestione della chiesa d'Aosta alla milanese

si dimostra con varj documenti, e con eguali prove si dimostra pure quella della chiesa di Coira, benchè questa passasse poscia sotto la metropoli mogontina.

Con eguali argomenti si prova l'antica dipendenza delle chiese di Piacenza, Bersello e Parma, come quella pure delle chiese di Modena e Reggio, dalla nostra metropoli. Riguardo a Bergamo, citasi il terzo de' suoi Vescovi consacrato da *Sant'Ambrogio*. Quanto a Brescia, citansi un Vescovo *Ottaviano* o *Ottavio* sottoscritto ad una lettera sinodale dell'anno 451 diretta a S. Leone, e l'approvazione data dal nostro Arcivescovo *Angilberto II* allo stabilimento del monastero bresciano de' Santi *Faustino* e *Giovita*. Nè manca la menzione di Vescovi bergamaschi e bresciani, che nel secolo XIII e nei successivi assistettero in Milano a più sinodi provinciali.

L'appellazione portata a S. *Ambrogio* dal giudizio di *Siagrio* Vescovo di Verona, che condannata aveva la vergine *Indicia*, e l'assoluzione di quella vergine pronunciata da S. *Ambrogio* medesimo in un concilio, giovano a provare l'antica dipendenza della chiesa veronese. Più tardi ebbe principio quella della chiesa mantovana, che stabilita soltanto nel IX secolo, fu assoggettata ad Aquileja; di là passò sotto Roma e sotto Ferrara, e quindi sotto Milano non prima dell'anno 1819. Per la suggezione d'Imola alla nostra metropoli, non milita fuorchè una lettera di S. *Ambrogio* a certo *Costanzo*, Vescovo di una sede inonominata, nella quale gli si raccomanda di visitare tratto tratto la chiesa posta al foro di *Cornelio* (cioè ad Imola), finchè non sia di Vescovo provveduta. Maggiori dubbj potrebbero suscitarsi intorno alle chiese di Trento, di Luni e di Sirmio. E quanto a Trento, si limita l'autore a mostrare *assai verisimile*, che quella chiesa in una parte del IV e in altra del V secolo a noi appartenesse. Riguardo a Luni, trovasi una lettera di S. *Gregorio Magno* nella quale a *Costanzo* Vescovo, e probabilmente metropolitano di Milano, si raccomanda che cooperi con *Venanzio* a riordinare la disciplina di una chiesa, di cui era Vescovo lo stesso *Venanzio*. Ma non è chiaro se quel *Venanzio* fosse Vescovo di Luni, oppure di Lodi, giacchè nella lettera suddetta diconsi giunte al Papa relazioni o ricorsi *de Laudantium partibus*, che alcuni però leggere vorrebbero *Lunensium*. Questa lezione accreditata dalla testimonianza dei

Maurini, prende vigore dalla notizia che la provincia milanese stendevasi negli antichi tempi lungo le coste marittime del Genovesato, e stendersi poteva facilmente fino all'attigua Luni. Un *Severo* Vescovo di Luni vedesi pure sottoscritto immediatamente dopo un suffraganeo di Milano, cioè il Vescovo di Ventimiglia. Rignardo poi alla chiesa di Sirmio, città primaria dell' Illirio occidentale, e la più lontana di quante mai ebbero Milano a metropoli, citansi il *Baronio*, l' *Ughelli*, il *Castiglioni* ed altri i quali sono d' avviso che nel IV secolo fino a Sirmio si stendesse la provincia milanese, in tale opinione condotti dall' autorità di *Paolino* contemporaneo e biografo di *S. Ambrogio*, che lo fa viaggiare a Sirmio per ordinarvi un Vescovo cattolico, nominato *Anemio*. Dubbio è tuttavia, come imparzialmente riconosce l' autore, se il Vescovo di Sirmio non fosse già metropolita, allorchè di Milano eralo *S. Ambrogio*. Con eguale sincerità egli tace intorno all' antica dipendenza di altre chiese dalla nostra metropoli, come di Briniano, ora distrutta, di S. Giovanni di Maurienne, di Sion, di Arezzo e di Firenze, benchè da alcuni gravi scrittori al nostro metropolita credansi quelle chiese per qualche tempo assoggettate. Si chiude questa seconda parte, che è la più ampia di tutta l' opera, con un quadro cronologico della estensione della Metropoli di Milano.

Trattasi nella parte terza della dignità del Metropolita milanese, che si fa consistere nella preminenza sopra di altri Metropoliti d' Italia, nell' antichità e nel privilegio del pallio e della croce, nel privilegio di capo del rito ambrosiano, in quello di coronare i Re d' Italia, come pure di presentare al Papa i Re che coronare dovevansi Imperatori in Roma, nella dovizia di Cardinali e di Vescovi santi che trovansi nella serie de' nostri Metropoliti, nelle loro ricchezze (che noi coll' autore non vorremmo appellare *sterminate*, sembrandoci questo epiteto ripugnante alla cristiana modestia, e non applicabile alle circostanze dei nostri tempi), e nella grande loro potenza nel civile. L' autore ha in questa parte certamente raccolto tutto ciò che accumulare potevasi ond' ingrandire la dignità del nostro Metropolita.

Che se rimanere ci potesse qualche dubbio sul merito di quest' opera, esso cader non potrebbe che sull' ampiezza delle asserzioni dell' autore e degli onori ch' egli al

Metropolita aggiudica; alcuni de' quali per avventura non si appoggiano che a scarsi e poco autorevoli argomenti od anche talvolta a citazioni di documenti o di autori sospetti. Lodiamo tuttavia il suo divisamento, perchè nulla abbia egli voluto omettere di ciò che il decoro aumentar potesse del suo Metropolita; ed aggiugneremo ancora ch'egli in alcuni punti fece uso di squisita erudizione ed anche di una critica giudiziosa.

Non privi d'interesse sono i pochi cenni che si riferiscono al primario privilegio dell'Arcivescovo nostro, di essere cioè capo del rito ambrosiano, e qui ben a proposito si accennano le glorie del Metropolita attuale che ad esempio dei più illustri suoi predecessori, mostrò grandissimo zelo per la purezza ed integrità dell'ambrosiana liturgia, e presentato avendo al regnante *Pio VIII le Osservazioni del Mazzucchelli* su di varj oggetti al rito nostro appartenenti, ne ottenne risposta onorevole tanto per sè medesimo quanto per l'eruditissimo autore di quel libro. Riguardo al privilegio di coronare i Re d'Italia, qualche mancanza potrebbe forse notarsi in questo capitolo; ma l'autore ha creduto di potersi sciogliere da qualunque imbarazzo, riferendosi all'opuscolo intitolato: *delle incoronazioni dei Re d'Italia seguite nell'Insubria*, stampato in Milano nel 1805, opuscolo di fuggitiva o temporanea occasione.

Due osservazioni ci si presentano al proposito di ciò che si asserisce intorno alle grandissime ricchezze del Metropolita milanese ed all'antica di lui potenza nel civile. Si dice nel testo alla pag. 205 che le valli Leventina, di Blenio e di Biasca o delle riviere, donate agli ordinarij e decumani della metropolitana da *Arnolfo II*, cedute furono da essi a *Giovan Galeazzo Sforza* colla riserva del titolo di *conti* per quattro degli ordinarij; e che finalmente per ben di pace vennero dal Duca trasmesse agli Svizzeri. Non totalmente esatta troviamo quest'asserzione, perchè ai quattro ordinarij menzionati non si riserbò il solo titolo di *conti*; ma eglino fino alla soppressione del capitolo metropolitano, fatta ne' tempi repubblicani, godettero dei tributi delle suddette valli, di altre rendite unite e dei diritti annessi al feudo che tra i più illustri viene menzionato anche dal *Lünig* nel suo *Codice diplomatico dell'Italia*. Parlandosi poi della potenza degli Arcivescovi nel civile, pag. 227, si dice che *con Giovanni Visconti si estinse la civile potenza*

del nostro Arcivescovo, nè più rinacque in altri. Noi crediamo poter affermare che gli Arcivescovi successivi conservarono sempre il principato della Valsolda, menzionato anch'esso dal citato *Lünig*, col diritto che i giureconsulti chiamano del *mero e misto imperio*, e questo diritto costantemente da essi si mantenne fino alla morte del Cardinale Arcivescovo *Pozzobonelli*, cioè sino al 1781.

Altre osservazioni noi qui aggiugnere potremmo, se forse già di troppo intertenuti non ci fossimo nella disamina di questo libro. E parlando in generale, ci sembra che l'autore avrebbe in più luoghi potuto giovare anche di ciò che fu a' dì nostri pubblicato da scrittori che forse con maggior critica di quella di taluno degli antichi discussero ora l'un punto ora l'altro delle materie medesime. Là dove poi ci parla de' Riti romano ed ambrosiano, ci parve non del tutto scevero da quello spirito di municipio, da cui uno storico mostrarsi dovrebbe alienissimo sempre. Alla pag. 185, ove parlasi della coronazione di Carlo V., leggemmo Clemente V, in vece di VII. Attribuire vogliamo quest'errore ad una semplice emenda di stampa. Ma specialmente bramato avremmo un po' più di studio nello stile, il quale procede talvolta non bastevolmente colto, tal altra un po' pedestre, e di quando in quando con una maniera che quasi direbbesi *declamatoria*. Nè da ciò potrebbe pienamente assolversi l'autore per la protesta da lui fatta nel chiudere la sua prefazione. Perciocchè altro è uno stile purgato e colto, ed altro un *dir Sanese* ed uno *stile da lima e da compasso*. Da questo abborre ogni uomo di buon senno e di squisito sentire, di quello far debb'uso chiunque scrive o parla nella letteraria repubblica. E se da norma siffatta non è lecito il dipartirsi in qualsivoglia scrittura; assai meno poi lo sarà in un'opera di natura sua arida e grave, la quale perciò infiorarsi dee collo stile ond'adescare vie meglio i lettori.

Ma queste in un lavoro di grande importanza, e di fatica grandissima, siccome è quello di cui ragionato abbiamo, reputar si debbono mende lievi. E certamente i nostri concittadini se ne compiaceranno, vedendo in quest'opera, e massime nella terza parte, per ogni modo illustrata la dignità, la grandezza, la celebrità della Chiesa nostra e del nostro Metropolita.

Breviarium Ambrosianum S. Carolo archiepiscopo editum Carolo Cajetano Cardinali Gaisrukio archiepiscopo denuo impressum. Pars æstiva, a Paschate usque ad Dom. VII post Pentec. — Mediolani, M.DCCC.XXX, typis Joannis Bernardonii, in 8.^o (Prezzo lir. 5 ital., pari a lir. 5. 74 austr.).

Tra i saggi provvedimenti cui rivolse le pastorali sue sollecitudini l' eminentissimo nostro Arcivescovo, appena assunto alla cattedra di Ambrogio e di Carlo, non fu certamente l' ultimo quello di una nuova edizione dell' ambrosiano Breviario, già da lungo tempo desiderata da tutti i buoni ecclesiastici della milanese diocesi. Perciocchè nelle antecedenti edizioni non poche mende incontravansi in ciò che riguarda la tipografia, non ugualmente in tutte vedevasi chiara o ben distinta la rubrica, nè tutte erano perfettamente nel testo conformi. La parte storica poi non era scevera di lacune, ed in alcuni comechè rarissimi luoghi sembrava dalla retta critica dissentire. A ciò aggiugnendosi che dopo quelle ultime edizioni essendosi nella nostra liturgia introdotte e nuove feste e più ampie e più accurate officiatore, era d' uopo e per queste e per quelle ricorrere ai varj supplimenti che in diversi tempi stati erano pubblicati. Laonde l' eminentissimo Arcivescovo, riscontrati per ordine suo da dotti teologi i luoghi che bisogno aveano di emendazione o di aggiugnimenti, e questi soli con prudente parsimonia ritoccati, lasciando intatta la salmodia, quale ci fu da' maggiori nostri tramandata, cioè diversa in alcuni luoghi dalla vulgata itala o romana o veneta, imprimere fece questa nuova accuratissima e per pregi tipografici bella e nitida edizione, saggiamente ingiugnendo che in avvenire di essa sola usar debba l' ambrosiano clero.

Ebbe però luogo in quest' edizione ancora uno sbaglio tipografico a pag. 420, parte estiva, lezione III di S. Barnaba; ove si legge: *Ejus caput et cineres. . . . asservantur* per *asservabantur*: di che ci diede avviso lo stesso editore, il quale ci fa altresì sapere che l' associazione a questo Breviario venne da lui protratta sino alla pubblicazione di tutta la parte jemale, e che dopo di questa il prezzo di ogni volume ossia d' ognuna delle quattro parti sarà aumentato d' una lira italiana e cinquanta centesimi.

Aloysii COLLA, Novi scitamincarium generis De stirpe jam cognita commentatio. — Taurini, murtio 1830, ex Regio typographæo, in quarto, pag. 12, con una stampa.

Ottaviano Targioni-Tozzetti, rapito, non ha guari, alla scienza di cui fu splendido ornamento, nel 1825 mandò al Colla un amomo cassumunar vivente. Questa pianta fiorì la prima volta nell'orto botanico di Rivoli in agosto del 1829. Il Colla la paragonò colle altre piante di amomo; ma avendo accuratamente esaminati gli organi della fruttificazione credette poterla riferire alle scitaminee. È molto propinqua al genere zenzovero.

Lucae STULLII rhagusiini opuscula duo medica, Bononiæ stulliorum, a. MDCCCXXVIII ex typographæo Annesii Nobili et soc., di pag. 55, in 8.º

Chiaro qual medico, qual naturalista e qual letterato suona il nome di Luca Stulli non ha guari dalla morte rapito, e bene quindi operò il fratel suo Biagio pubblicandone con bella edizione i due opuscoli che annunziamo, importantissimi ambidue per la scienza medica dal lato del soggetto, e per la letteratura da quello della bella e gastigata dizione. Concerne il primo opuscolo sì fiera, sì sterminatrice peste da non saperne trovare di simile negli annali della storia medica. Apparve nel circondario di Ragusi in sul terminare dell'anno 1825: il miasma suo era d'incredibile attività, non perdonava nè a sesso nè ad età, anzi a rovescio dell'ordinaria peste assaliva vie maggiormente i fanciulli; per lo più uccideva in ventiquattr'ore, talvolta entro tre giorni, radissimo entro sette. Se il malato aggiungeva al nono dì, non avea più dubbio di salvamento. Era però rarissima cosa questa fortuna, poichè di cento sol quattro risanavano, e sol per opera di natura, non per ajuto di medicina. Svariavano grandemente i fenomeni ed i segni morbosì; ma l'emorragia di naso od in vita od in morte v'aveva sempre, sempre il male di capo. Nei cadaveri erano flittene, vibici, antraci, bubboni, or tutti a una volta, or solo l'uno o più di essi; nessuno in chi moriva in ventiquattr'ore. Mancava ne' cadaveri l'indizio caratteristico della comune peste, la pieghevolezza degli arti.

Singolari fenomeni intorno all'infezione vengono inoltre dall'autore rapportati, pei quali è pure dimostrata l'attitudine, la disposizione diversa che hanno le diverse persone a pigliare i contagi. Osservazione non certamente nuova, ma ben degna di esser notata, rinveniamo in appresso quella, che durante cotal peste apparisse maggior fecondità nelle donne, e concepissero fin di quelle, cui, per essere in sul terminare le purghe, pareva levata a ciò ogni speranza. Terminato che l'autore nostro ebbe di accennare quanto egli credè all'uopo per dare breve sì ma abbastanza particolarizzata nozione di sì terribil peste, si fa alla descrizione di un'altra guisa di morbo che i Turchi soglion chiamare sua appendice, e ch'è il morbo dei carbonchi. Esso pare specialmente proprio dei buoi, dei muli, dei cavalli, delle pecore, delle capre, e pare che venga da miasma, e s'ingeneri anche di per sè per interne cagioni.

Gli animali che ne son presi divengon tristi, patiscono anoressia, impigriscono, camminan lentamente, e come barcollanti, han febbre forte; al collo, alla gola, agl'inguigni ed in qualunque altra parte del corpo rialzansi tumori grossi qual uovo di colombo; di color rosso atro se sono ove non è pelo; i quali tumori tasteggiati ci fanno accorti contener essi un fluido, che tutta poi ne riempie la cavità che formano. Questo fluido poco stante dà addietro, o tutto ad un tratto svanisce, accrescendo il male in malignità, e pigliando per metastasi nobili viscere; in seguito a cui, in mezzo a tutti gl'indizj del massimo abbattimento e rilassamento entro ventiquattr'ore giugne la morte. I buoi vicini al trapasso vengono pigliati da tal furore che dan del capo in qualunque luogo, e abbattutisi in corpi duri più in breve vanno così di questa vita. Nei cadaveri rinviensi grossa la milza, rigonfia il fegato con istrate cerulee e nere, la vescichetta del fiele vuota, l'intestin retto gangrenato. Son pochi gli animali, che non curati sottraggansi alla mortalità di questo morbo. La cura si eseguisce con bevande di vin generoso, con triaca, sale ammoniac, e grasso di porco, fatta ogni cosa trangugiare. I tumori s'apron, si vuotan premendoli, e si lavano ripetutamente con vin caldo stemperatovi parimente sale ammoniac, per poi abbruciarli col cauterio. Durante la suppurazione si dà quella bevanda eccitante due volte

al di all'animale; ed esso per questi rimedj in dieci o dodici di è sano. L'esperienza chiara che per semplice contatto i vivi non pigliano questo male, che può appiccarsi per lo contagio che viene dall'esalazione degli escrementi, e dal putrefarsi dei cadaveri, e trapassar nell'uomo per lo aprire essi cadaveri, per lo toccarne i carbonchi avendovi alcuna ferita alla mano. Esso trapassa quindi dalle bestie nell'uomo, e dall'uomo nelle bestie. Pigliando l'uomo appare subito fortissima febbre, e in capo a poche ore sorge una tal quale pustoletta grossa qual cece, per lo più alle articolazioni. V'ha tosto vertigine e vomito. Quella pustoletta appare poco stante un furuncolo, e dopo due o tre ore diviene nera con all'ingiro cerchio ceruleo. Lasciando andare il male senza ripararvi in dodici ore la pustola è grossa qual uovo di pollo, e vi sorgono in vicinanza vibici; l'infermo dà in sopore, e in un batter d'occhio si fa enfisematico; è in pronto vomito di fetidissima bile; freddano le estremità; sopraggiugne lo sfacelo, indi la morte, non mai più tardo di ventiquattr'ore. L'autore non sa che cosa siasi rinvenuto nei morti di questo morbo. Rimediandovi presto non riesce fatale. E il sicuro rimedio anche nell'uomo sono il presto aprire e bruciare le pustole, e all'interno gli eccitanti.

Breve monografia di una specie di febbre scarlattina che fu pur in Ragusi l'anno 1823 abbiamo nel secondo opuscolo. Con assai disuguali e differenti sintomi correva quest'esantema della cui forza contagiosa non v'aveva chiara prova; inferiva vie maggiormente nei ragazzi, e per lo più non ancor terminato il terzo di levavali dal mondo, senza che i diversi tentati metodi di cura giovassero. E perchè chiaramente si veda il tanto svario de' fenomeni morbosi, l'autore parecchie storie riferisce dalle prime delle quali ricaverebbesi che la scarlattina in discorso s'assomigliasse a quella, che già epidemica in alcun sito di Francia notò Swieten nel suo Trattato degli esantemi febbrili; e nella quale, come in quella di Ragusi, tanto e sì pronto era il corrompimento de' cadaveri, che nissuno ardi notomizzarli. In questa occorrenza l'autore fatto prova del cloro, che alcuni predicano qual sicuro domatore di ogni febbre scarlattina, per quanto maligna sia, non ne ottenne nissun buon effetto. Se i limiti, cui in questo giornale non ci pare sia il caso d'oltrepassare, cel permettessero, noi

saremmo entrati nella disamina dell' intricata dottrina dell'origine e del propagarsi delle epidemie in generale, e del miasma scarlattinoso in particolare, di cui con alcuna ampiezza piglia a ragionare l'autore, poichè in alcun punto crediamo che non si possa interamente essere del suo sentimento. Del resto se anche per altri rispetti non possiamo interamente sottoscriverci, e commendare le teoriche da lui altrove avanzate, lodarlo però ci è forza per la chiara, semplice, esatta e precisa esposizione delle cose, pei giusti e savj riflessi, per lo spirito di retta osservazione, e per l'amore della scienza e del bene dell'umanità che le scritture sue dimostrano e promovono.

Sul morso più confacente al cavallo, operetta del cavaliere Massimiliano WEYROTHER, imperiale regio cavallerizzo alla scuola spagnuola, già primo cavallerizzo all' I. R. Istituto militare di equitazione in Winer-Neustat, traduzione dal tedesco. — Milano, 1830, dalla Società tipografica dei classici italiani, di pag. 54, in 3.º grande.

Pel maneggio, governo e guida del cavallo riesce di non poca importanza il saper bene imbrigliarlo; non di manco chi finora trattò di tale soggetto non si estese quant'era d'uopo intorno alla parte principale; cioè alla più confacente maniera di applicare il morso attenendosi alle proporzioni di questo colla bocca del cavallo, e all'arte di misurarlo e di calcolarlo. Ma per ben riescire in ciò non si poteva non ricorrere a ritrarne i fermi principj dalla meccanica, essendo il morso considerato sotto il vero suo scopo non più che una maniera di leva. Questa ricerca è perciò la prima cui di proposito attese il signor Weyrother, pervenendo a stabilire che il morso è una leva di secondo genere. Dopo di che egli s'estende a chiarire come in ogni sua parte abbia il morso ad operare, onde ottengasi perfettamente lo scopo cui tende, e quali esser debbano le dimensioni e le forme sue, e con quali risultamenti risponda ogni sua parte al diverso regolare delle redini. Che però descritte vengono ed esaminate le differenti maniere di morso in uso presso le diverse nazioni mostrandosi con'esse facciano al caso. Due tavole in rame ajutano poi l'intelligenza della materia in discorso. Noi non

dubitiamo punto che chiunque o per affetto, o per sollazzo, o per mestiero maneggia e regge cavalli non sia per trovare grande sussidio, ed altresì con che trarsi sovente d'imbarazzo nella presente operetta della cui traduzione dobbiamo saper grado al signor Pietro Sajler cavallerizzo di S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Vicerè del regno Lombardo-Veneto.

V A R I E T À.

Esamina delle Osservazioni ai Brevi cenni sul vajuolo dominante nel Milanese, ecc.

Scrivendo i *Brevi cenni sul vajuolo* (1) lo scopo mio principale fu di far conoscere quanta sia stata anche nell'attuale epidemia dai fatti confermata l'energica virtù del vaccino. Non dovevasi quindi passare sotto silenzio uno scritto, del quale il titolo (2) fa supporre, che il metodo comunemente adottato di vaccinare sia difettoso, e quindi insufficiente a tenerci immuni dal vajuoloso contagio. Ponderate le ragioni addotte dal sig. dottore Fantonetti, ho creduto ravvisarle non conformi all'osservazione ed alla sperienza, e conseguentemente ho concluso che la rivaccinazione doveva per lo meno riuscire inutile.

Lo stesso signor dottore inserì nel successivo fascicolo (febbrajo, p. 276) di questa Biblioteca alcune *Osservazioni ai Brevi cenni* ecc. Vediamo ora di dare a tutte queste osservazioni il loro giusto valore.

Osservazione 1^a. « La diversità tra il vajuolo modificato e la varicella è indubbiamente accertata. »

Le ragioni da me enunciate, le quali dimostrano che il vajuolo modificato e la varicella per molti riguardi sono affini, erano più tendenti a rendere manifesta la costante benignità di quello, che non a sostenere la natura identica di questi due esantemi. Di fatto ho subito dopo ammesso,

(1) Biblioteca Italiana, febbrajo 1830, p. 110.

(2) Della necessità della rivaccinazione, Ragionamento del sig. dottore Fantonetti ecc.

che tra questi vi passa una diversità. Parimi quindi che si poteva anche far senza di questa osservazione.

Osservazione 2.^a « È indubbiamente pur accertato, che il vajuolo modificato . . . trapassa in vajuolo vero e legittimo in cui n'è proporzionato. »

Che il vajuolo modificato possa portare vajuolo vero è una quistione da alcuni anni agitata e non mai decisa. Gli autori citati dal sig. dott. Fantonetti in appoggio della sua opinione trovarono forti oppositori, le sperienze dei quali si possono conoscere leggendo gli scritti in questi ultimi tempi pubblicati sul vajuolo e sul vajuoloide. Mi basta quindi il fare per ora presente, che il dott. Guillon (1) innestò moltissimi soggetti coll'umore estratto dalle pustole del vajuolo modificato, ed ottenne delle vere pustole vacine e non il vajuolo. Dietro ciò non sarà permesso ad un medico, che ebbe campo di osservare non piccolo numero di ammalati di vajuolo, e che non ostante le più scrupolose ricerche non arrivò mai a scoprire un sol caso di vajuolo naturale e legittimo causato dal modificato, non sarà permesso, io dico, ad un tal medico di non mostrare su questo punto la sua piena convinzione? Il sig. dottore Fantonetti soggiunge, che la quistione fu definita dall'Accademia reale delle scienze di Parigi (2). Io dovrei prima di tutto fargli riflettere, che non è possibile avere alle mani tutti i giornali appena pubblicati, e principalmente gli esteri; che il giornale da lui citato non era fors'anco arrivato a Milano quando io scriveva, e che il fascicolo degli Annali universali di medicina (3), su cui trovasi la relazione del sig. Emery letta a nome della Commissione del vaccino non erasi ancor pubblicato quando il mio manoscritto è stato consegnato alle stampe; ma ciò nulla monta. Fosse almen vero quanto viene asserito con tanta franchezza! Basta dare un'occhiata a quella relazione per convincersi che la cosa è ancora più che mai indecisa. Il signor Desormaux nella discussione del 15 dicembre su quella relazione stima troppo assolute le conclusioni, quindi dice: « Medici in gran novero negano ancora che il vajuoloide (vajuolo modificato) possa dare vajuolo, e non venne

(1) Bibliothèque méd. janv. 1827.

(2) Jour. gén. de méd., janv. 1830.

(3) febbrajo 1830.

rapportato non pur un sol fatto di questa sorte che non lasci alcun dubbio. » Il dottor Cendrin in una nota alla stessa relazione così conchiude: « Dall'innesto di vajuoloide non ne viene che vajuoloide e mai vajuolo. Le sperienze che sono nella mia Memoria citata da Emery lo provano senza altro. A chi conosce il vajuoloide, il vajuolo e la vaccina riesce impossibile il prestar fede ai fatti che si riferiscono di vajuoloide, che avrebbe suscitato vajuolo, posciachè egli scorgesi a chiare note, dal modo con cui sono messi innanzi quei fatti che gli autori loro non ebbero mai conosciuto nè il vajuolo, nè il vajuoloide (1). » Dopo tuttociò non mi sarei giammai aspettato che il sig. dott. Fantonetti per non credermi capace di dare *una solenne mentita a medici riputatissimi*, dovesse farmi la grazia di stimarmi non pienamente al fatto delle cognizioni attuali su questa materia.

Esaminiamo ora le osservazioni che particolarmente riguardano l'opinione del sig. dott. Fantonetti sulla necessità della rivaccinazione.

Osservazione 3.^a « Non è provato che poche pustole di vaccino, ed anche una sola sia quel tanto appunto che riesca senza più efficace a tutta levar via l'attitudine al vajuolo. »

Qui non vengono riportati fatti, e solo si dice, che se trovansi nelle diverse persone diversi gradi d'idoneità vajuolosa, una eguale dose di vaccino non dovrà bastare a toglierla in tutti. Il sig. dott. Taroni (2) gli risponda per me: « Riflettendo sulla proprietà dei contagi, che non agiscono come i veleni in ragione della quantità, per cui quella perturbazione indotta da una molecola si osserva eguale a quella di più molecole, neppure questa opinione sembra avere sufficiente appoggio, se non viene confermata dai fatti. » Noi sappiamo altronde che il signor dott. Sacco, dice ripetutamente (3) che è indifferente per l'effetto del

(1) Annali univers. di med., febb. 1830. Articolo tradotto dal sig. dott. Fantonetti.

(2) Ann. univer. di med. febb. 1830. Si noti che nella quarta osservazione vengono riportate in conferma della rivaccinazione alcune sperienze di questo medico, le quali non potevano essere a mia cognizione, essendo state pubblicate quando i miei *Ercvi cenni* eran già stampati.

(3) Trattato di vaccinazione, pag. 112, e altrove.

vaccino il numero delle punture . . . una produce l'istesso effetto di dieci e venti. Il dott. Chiappari dettava la stessa cosa dalla cattedra (1). Queste conclusioni dovevano essere certamente il frutto di osservazioni indubitate, mentre il primo aveva fin d'allora vaccinati più di 150m. individui, ed il secondo era addetto alla pia Casa di S. Caterina, ed era particolarmente incaricato della vaccinazione. Boffinet, non ricordato dal sig. dottor Fantonetti, Boffinet (2), che spiega principj per nulla diversi da' suoi, e che pur propone la rivaccinazione, confessa che la più parte dei medici ritiene che una sola pustola di vero vaccino basta a preservare dal vajuolo. Io posso assicurare, che il maggior numero degli ammalati di vajuolo modificato da me osservati mostrava quattro ed anche sei cicatrici lasciate dal vaccino. La stessa commissione del vaccino (3) rifiutò la proposizione fatta di eseguire più punture dicendo, che molte persone che ebbero una o due pustole, quantunque abbiano di frequenti trattato coi vajuolosi, schivarono il vajuolo. Posto tutto ciò, sembrami che sia provato abbastanza quanto ho esposto nei *Brevi cenni*.

Osservazione 4.^a « Non è vero che tutti i celebri vaccinatori concordino nell'affermare torni vano il rivaccinare in cui di fresco vaccinato uscirono ottime bolle. »

Io non impugno che gli autori da lui riportati abbiano ottenute delle buone pustole vaccine da persone altra volta vaccinate: devo però far presente che molti furono i soggetti su cui si fecero gli sperimenti, e che in ben pochi sortirono buone pustole; che quasi tutti questi pochi erano stati vaccinati alcuni anni prima da altri vaccinatori, per cui non si poteva avere certezza del buon esito del primo innesto. Il dottore Dornblüth (4) ripeté l'innesto su 234 soggetti a poca distanza dalla prima vaccinazione, che era stata da lui eseguita e riconosciuta vera, ed in soli tre ottenne delle pustole, che rassomigliavano a quelle del vero vaccino. Questi tre soggetti non potevano essere di quelli, che conservano l'idoneità a contrarre il vajuolo

(1) Lezioni d' Ostetricia.

(2) Jour. des progrès etc., 1828, t. XI, p. 188.

(3) Ann. univ. di med., febb. 1830.

(4) Jour. des progrès etc., 1827, vol. 1.^o, pag. 68.

anche una seconda volta? Il dottor Sacco (1) dice inutile un secondo innesto dopo sei o sette giorni dal primo. Ciò viene pur confermato dalla sperienza di Crigthon, e di Bryce citato da Bateman (2). Il sig. dottore Fantonetti, che tanto si appoggia alle sue sperienze, è egli poi certo che la prima vaccinazione da lui non osservata sia stata regolare in quelli che manifestarono al secondo innesto buone pustole vaccine? Le mie sperienze poi quantunque non circostanziate non sono certo minori in numero delle sue, e sono state praticate su fanciulli da me antecedentemente vaccinati con pieno effetto. La stessa Accademia reale delle scienze di Parigi così si esprime: « Quanto al rivaccinare bisogna dire, che finora dalle prove non si ha nulla di costante » (3). Finalmente se è stato dimostrato evidentemente da tutti i celebri vaccinatori, che la vaccinazione preserva indubbiamente dal vajuolo, bisognerà convenire, che quella toglie tutta l' idoneità vajuolosa: dunque la rivaccinazione è inutile. Pare anche adesso che io abbia veramente *pigliato un equivoco?*

Osservazione 5.^a « La sensibilità della fibra, e la predisposizione ad una maniera di contagio sono ben la diversa cosa ».

Io diceva, che i bambini ed i fanciulli essendo di fibra molto sensibile dovrebbero sentire a preferenza l' influsso del contagio. A me pare che la fibra più tenera e delicata sia più atta a sentire qualunque specie d' impressione, che è quanto dire sia più sensibile. Ma senta pure altrimenti il signor dottore Fantonetti, che io non voglio fermarmi su quistioni di parole, mentre i fatti depongono abbastanza in mio favore. Non è ella osservazione costante di tutti i pratici, che nelle epidemie vajuolose gl' individui di tenera età vengono colti a preferenza dal male? Ora, supposto che l' ordinaria vaccinazione lasci spesse volte un residuo d' idoneità vajuolosa, perchè non è così avvenuto nelle nostre due epidemie? Forse che il vaccino adoperato negli ultimi dieci anni, e che tuttora si adopera è più energico di quel che serviva da prima per gl' innesti? Ovvero non torna meglio attribuire un tale fortunato avvenimento

(1) Opera citata, pag. 49.

(2) Compendio pratico delle malattie cutanee. Vol. II, p. 115.

(3) Ann. univ. di med., febbrajo 1830.

ai saggi regolamenti introdotti, ed alla maggiore diligenza dei vaccinatori? In Iscozia Thomson vedeva l'opposto, giacchè *testimonia*, che pareva che col crescere dell'età scemasse e non aumentasse l'idoneità vajuolosa. Rispetto l'autorità di Thomson; ma bramerei sapere come era in allora nelle sue contrade trattata la vaccinazione. Se poi in ogni epidemia persone dotate della massima sensibilità si videro andarne immuni, ciò altro non vuol dire se non che quelle o erano state vaccinate a dovere, o non eransi esposte alle cause del contagio.

Osservazione 6.^a « Io non pretesi mai che le sperienze che arrecai facessero pruova a quel mio non più che suggerimento di rivaccinare per maggior agio colle pustole ottime, che rinvengonsi nella stessa persona ».

Ciò è vero, ed ingenuamente confesso, che forse in questo punto non mi sono io abbastanza chiaramente espresso. Mi si permetterà però di far riflettere, che male si appone chi dice, che col levare il *virus* alla bolla vaccinica in settima od in ottava giornata non si disturba punto il suo corso. Il signor dottor Sacco dopo numerose ed accurate esperienze (1) conchiude, che il vaccino preserva dal decimo all'undecimo giorno. Il dizionario delle scienze mediche nota, che l'effetto preservativo del vaccino è ordinariamente prodotto alla nona e decima giornata dall'inesto. Aspettiamo noi fino a quest'epoca ad aprire le pustole per eseguire la vaccinazione? A qual fine Robert e Byot (2) consigliano di non aprire tutte le pustole dei vaccinati?

Osservazione 7.^a « Non è finalmente provato, che la rimanenza in alcuni ben vaccinati dell'attitudine vajuolosa dipenda dall'andamento non regolare ed incompiuto delle prime pustole ».

Io non intesi mai di dimostrare ad evidenza questa mia opinione: mi contentai di mettere sott'occhio gli argomenti che la rendono molto probabile: forse il tempo la potrà convalidare.

Da tutto ciò chiaramente appare, che le *Osservazioni* del signor dottore Fantonetti nulla aggiungono a quanto egli già disse, e non inlievoliscono nè punto nè poco i

(1) Opera cit.

(2) Ann. univ. di med., febb. 1830.

riflessi da me opposti al suo *Ragionamento*. Dunque resta provato che la teoria da lui emessa è affatto insussistente, e che quindi il suo divisamento di rivaccinare anche allorquando l'innesto sortì un pieno effetto non deve essere in modo alcuno seguito.

Dott. G. Rotondi.

MEDICINA VETERINARIA.

Il sig. Dupuy, professore di medicina veterinaria a Parigi, ha trovato una specie di verme (hydatide) nella midolla spinale di un agnello colpito da paralisia ne' membri posteriori. Egli attribuisce quest' allezione alla pastura che questi animali prendono ne' luoghi troppo umidi o paludosi.

(*Bibl. phys. écon.*)

V I A G G I.

Notizie intorno ad Algeri.

Lo Stato d'Algeri che abbraccia l'antica Numidia e la Mauritania cesarea, provincie un di tanto rinomate per istraordinaria fertilità e numerosa popolazione, estendesi sul litorale del Mediterraneo dall'oriente all'occidente in uno spazio lungo 180 leghe. La sua media larghezza dal nord al sud-est è di circa 50 leghe, senza comprendervi l'arida Getulia al di là dell'Atlante. Esso è attraversato d'oriente in occidente da una doppia catena di montagne, cioè dal piccolo e dal grande Atlante; donde discendono e fiumi e ruscelli che vi spargono la freschezza e la fertilità. È difeso contra i venti del mezzodi dall'Atlante, gode dolcissima temperatura e grande salubrità. Rare assai vi sono le malattie; nè gli Europei ch'ivi fanno dimora trovansi giammai a cimento con quelle mortali epidemie, che in brevissimo tempo tante vite ne mietono nelle Antille. L'oftalmia medesima, pur così comune in Egitto, non vi si conosce.

Questo paese incolto per la maggior parte, in balia a tribù nomadi e pastorali a cui la vita errante porge un facile scampo contra le esazioni e le violenze di un governo tirannico, potrebbe col sussidio di buone leggi e della civiltà europea divenire uno Stato floridissimo, siccome lo era un tempo. Oltre le lane fine, gli olii, la seta

e la cera che il paese somministrerebbe a piena dovizia a quella Potenza che ne intraprendesse la conquista, una gran parte del suo territorio renderebbersi di leggieri acconcio alla cultura della canna da zucchero, del cotone e dell'indaco. A ciò si aggiunga che esso ne' pascoli dell'Atlante nutre numerose torme di corsieri i più adatti ad uso di cavalleria.

La totale popolazione del paese può valutarsi da 1,800,000 a 1,900,000 abitanti circa, cioè:

Mori, Arabi, contadini e operai	1,200,000
Arabi indipendenti	400,000
Berberi stabilitisi ne' villaggi	200,000
Giudei	30,000
Turchi, rinnegati, formanti l'aristocrazia	20,000
Discendenti dei medesimi, ma di una classe men nobile	20,000

In tutto . . . 1,870,000

La città d'Algeri ha, dalla parte di terra, circa 1200 tese di circuito. Se dalla parte di mare essa è somnamente forte, a motivo del suo molo e de' baluardi armati di numerosa artiglieria, vera cosa è però che dalla parte di terra non varrebbe ad opporre una grande resistenza. La sua cortina e i suoi bastioni sono deboli e male ideati, senza strade coperte, cinti da fosse poco larghe e poco profonde. All'angolo occidentale, nella parte la più elevata sorge la cittadella chiamata *Cassaubah*. L'angolo del sud e l'orientale sono difesi da fortini e da alcune batterie. Due deboli castelli collocati sopra due alture fuori del suo recinto e provveduti d'artiglieria impediscono ancora ch'altri vi si accosti. Ma la cittadella è dominata da alti poggi, donde sarebbe facile il fulminarla.

La guarnigione consta di 6000 a 6500 Turchi o rinnegati. Gli Arabi e i Mori che vi si potrebbero armare ammontano da 7500 a 8500, in tutto 14 a 15 mila uomini, compresi 2000 cavalleggieri.

Il dey, capo dell'aristocrazia militare che domina ad Algeri, ha sotto di sè tre luogotenenti o vassalli quasi indipendenti, conosciuti sotto il nome di bey. Quello del Levante risiede a Costantina, l'antica Cirta. Questa città numera circa 60,000 anime: è 16 leghe lontana dal mare; 70 da Algeri. Il bey che vi comanda ha sotto i suoi

ordini circa 2000 soldati turchi, e può adunare sotto i suoi drappelli 5000 o 6000 uomini di cavalleria mora ed araba del tutto senza disciplina. Il bey dell'occidente ha la sua residenza a Tremecen e a Mascara, città ambedue senza difesa poco lungi dal mare, e discoste di 90 leghe da Algeri. La sua forza militare è di circa 1500 Turchi, cui si potrebbero aggiungere da 4000 a 5000 cavalieri mori ed arabi, paragonabili in tutto ai precedenti. Un vasto deserto di sabbia, quello d'Anga, separa in questa parte occidentale lo Stato d'Algeri dal regno di Fez.

Il bey del mezzodì non ha residenza stabile; anzi da molto tempo il dey non ne elegge più alcuno, contentandosi di spedirvi uno de' suoi primarj ufficiali alla testa di 1000 Turchi onde tener sottomesse le tribù di Arabi e di Berberi che abitano l'Atlante e le pianure che sono ai piedi di queste montagne. Del resto tali soldati, che non hanno nè tattica nè coraggio, sono armati d'un cattivo fucile senza bajonetta, d'un pugnale e di due pistole alla cintura.

Passeremo in silenzio i nomi di alcune piccole città aperte e di nessuna importanza situate nell'interno, eccettuata però Tifeh, piccola piazza mediocrement forte sulle frontiere d'Algeri dalla parte di Tunisi. Ma la costa ci schiera in sul litorale, o poco lungi dal mare, un gran numero di città una volta floride, ed ora, dopo che gemono sotto la barbarie d'un governo oppressore, totalmente povere e spopolate.

Seguendo la costa dall'occidente all'oriente trovansi le città di Nedroma, di Oran, che ha 12,000 abitanti; Mustagnan, città assai considerevole, che esporta molto grano; Tenis; Sercella, i cui contorni sono coperti di giardini; Algeri, la capitale, situata in mezzo a valli e a fertili poggi. Bugia, buon porto, da cui si traggono olio, fichi e legna, difeso da 500 giannizzeri; Culea Coullhoa, da cui si esportano pelli; Bona, l'antica Ippona, buon porto, il cui territorio è coperto di magnifici olivi e aranci, difeso da 200 giannizzeri; varie altre città meno importanti, e finalmente il Bastione di Francia, e La Calle già fattoria o stabilimento d'una Società di negozianti francesi, detta Compagnia d'Africa che u' ebbe la concessione da Solimano II verso l'anno 1561.

Le tribù d' Arabi le più potenti, e che perciò godono una specie d' indipendenza, sono :

1.° Quella dei Benni Ammer, a poca distanza da Tremecen; 2.° tre altre presso Bleda e nella stessa provincia, che, sebbene meno numerose e meno a temersi, non lasciano perciò di respingere le pretese del bey di Tremecen, cui pagano spesso a colpi di fucile il tributo ch' egli esige; 3.° i Beni Albas e i *Couces*, presso Bugia, tribù numerose che nell' anzidetto modo contengono col bey di Costantina; in fine, verso le sorgenti della Mejerda, alle frontiere di Tunisi, abitano gli *Henneschas*, tribù di Berberi quasi indipendenti. Costoro occupano molta estensione di territorio nelle valli e nelle montagne dell' Atlante. Altri territorj sono pure occupati dagli Arabi, i quali, per la loro scarsa popolazione incapaci di resistenza, pagano il tributo.

Le rendite della reggenza consistono:

- 1.° Nei livelli o pagamenti che fannosi dai due bey;
- 2.° Nei tributi sopra i Giudei e sopra i Mori coltivatori od operai;
- 3.° *Idem* sui campi d' Arabi e di Berberi nomadi;
- 4.° Nel monopolio de' grani;
- 5.° Nel prodotto delle dogane sull' importazione e sulla esportazione;
- 6.° Nelle pene pecuniarie e nelle avanie, casualità fiscali a cui il governo dà la massima estensione;
- 7.° Finalmente nei tributi mascherati ch' è sotto il titolo di donativi pagansi dalle potenze cristiane.

La somma totale ascende a circa due milioni di piastre di Spagna, non compresi i beneficj considerabili degli esattori e dei bey di cui abbiamo parlato.

La tirannide del governo che aggrava il paese di Algeri, la peste che vi penetra ogni dodici o quindici anni, ne hanno spopolato insensibilmente il paese. La popolazione di due o tre secoli fa era forse doppia dell' attuale. Nessun progresso vi fecero l' incivilimento e l' industria. L' arte stessa guerresca, la sola in cui i barbari ritrovino alcun pregio, è rimasta stazionaria, tale, in una parola, qual era al secolo decimosesto.

La prima spedizione tentata contro di questo paese, sotto il regno di Ferdinando d' Aragona, nel 1508, fu comandata da Fernando di Cordova. L' imbarco si fece a

Malaga; l'armata era di 12,000 uomini: fu presa Orano, ma fu impossibile il potere internarsi nel paese con sì deboli forze, ed Orano fu perduta poco dopo.

Nel 1510 fecesi una nuova spedizione con 11,000 fanti e 4,000 cavalieri sotto Pietro di Navarra. Orano fu ripresa, e fu pur acquistata Bugia.

Nel 1516 Diego Vera volle assediare Algeri alla testa di 9,000 uomini; ne perdè un terzo, e ritornò in Ispagna.

Carlo V partito da Malaga nella stagione la più inopportuna con 25,000 uomini, sbarcò senza ostacolo l'anno 1541 nella baja di Temensfust a 4 leghe da Algeri. Una furiosa tempesta rese vana la spedizione e costrinse Carlo a retrocedere soltanto colla metà di sue truppe.

Nel 1681 Luigi XIV inviò 3,000 uomini a Gigeri per stabilirvi una colonia francese e tenere a freno gli Algerini; ma i Francesi assaliti da forze maggiori vidersi obbligati a rimbarcarsi dopo la perdita di 400 uomini.

Algeri fu bombardata nel 1683 e nel 1684. Varie spedizioni furono intraprese dall'Inghilterra e dall'Olanda contro di questo covile di pirati durante il 18.^o secolo.

Nell'anno 1767 il celeberrimo cav. Angelo Emo costrinse colla sua flotta quel dey a fermare onorevole pace colla veneta repubblica.

Una spedizione venne pur fatta nel 1775 dagli Spagnuoli che erano in numero di 20,000; ma andò fallita.

Nel 1816, lord Exmouth comandante d'una squadra inglese assale Algeri e brucia la flotta de' pirati.

Coste marittime del paese d'Algeri.

(Articolo estratto dalla geografia di Ritter.)

Il dotto autore osserva che vi hanno parecchie descrizioni del paese sottomesso a questo Stato barbaresco, e cita un'opera tedesca (1) in cui esse sono indicate, poi soggiunge: «Dopo questi viaggi fu pubblicata un'opera classica del celebre Shaw (2), testimonio oculare, sull'interno di tale contrada divenuta più che mai inaccessibile.

(1) *Nachrichten und Bemerkungen über Algier*. Altona, 1798, tre parti in 8.^o

(2) *Travels, or observations on several parts of Barbary and the Levant*. Oxford, 1738, in foglio con carte e figure. Tradotto in francese col titolo: *Voyages dans plusieurs provinces de la Barbarie et du Levant* Lattaye, 1743, 2 vol. in 4.^o — Seconda edizione dell'originale inglese. Londra, 1757, in 4.^o

L'ultima spedizione degl' Inglesi contra Algeri nel 1816 (1) ha richiamata l'attenzione sulla capitale di questo paese signoreggiato da' pirati. Pananti ne parlò assai minutamente (2), senza però insegnarci alcuna cosa di nuovo sul resto della costa. Blaquière, capitano del vascello inglese il *Marino*, più istruito intorno alle coste di Barberia, confessa che, per le scarse notizie che se ne hanno sarebbe temerità il volerne dare una particolare e geografica descrizione (3). Un nuovo Vasco de Gama (4) ha pubblicato in via di frammenti sopra questo Stato alcune osservazioni generali degne d'esser lette.

La relazione di Shaw, avvegnachè la più antica, è tuttavia l'autorevole relativamente alla costa che si estende tra l'imboccatura del Maloccia all' ovest e quella dello Zainé all'est. Pananti pure assegna questi fiumi per confini allo Stato algerino. Ma una serie costante di recenti incursioni per terra nella provincia limitrofa tra Costantina e l'antica frontiera della reggenza di Tunisi hanno fatto dimenticare i confini che separavano altra volta i due Stati da questa parte, ed hanno sommanente cangiata la faccia di questi paesi, popolatissimi per altro e fertilissimi. Blaquière ci fa conoscere le più recenti notizie somministrategli da testimoni oculari su questa parte orientale della costa.

Costantina, capitale di tal provincia orientale del regno d'Algeri, contava ancora 30,000 abitanti. Questa città giace in un territorio fertilissimo, che ora obbedisce ad un bey particolare, il quale sarebbe in grado di formare una milizia di 20,000 uomini, se non fosse dipendente egli stesso da Algeri. Costantina è in una posizione assai forte e conserva avanzi di antichità romane: i suoi abitanti sono ospitalieri, e narrasi che di là possono i viaggiatori recarsi con sicurezza nell'interno del paese. Tra Costantina e la costa, verso La Calle e Tabarca, sulle rive dello Zainé che separa il paese d'Algeri dal paese di Tunisi, trovansi molte

(1) *Salamé. Narrative of the expedition to Algier.* Londra, 1819, in 8.°

(2) *Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia.* Milano, 1817, Stella, 3 vol. in 12.° Quest'opera fu tradotta in inglese, poscia in francese col titolo: *Relations d'un séjour à Alger.* Parigi, 1820, in 8.°

(3) *Blaquière letters from the Mediterranean.* Londra, 1823, 2 vol. in 8.°

(4) Vasco de Gama — Nell'opera di Jackson sopra Marocco.

foreste; circostanza rara in tali regioni, ed assai preziosa per le costruzioni navali.

La Calle, porto mediocre ma assai bene situato presso il Capo Buono, era altre volte il banco principale della compagnia francese d'Affrica; è molto bene fortificato; i contorni ne sono assai fertili. La Francia lo perdette durante la guerra della rivoluzione. Nel 1806 gl' Inglesi ne chiesero dal dey d'Algeri la cessione, mediante una rendita annua di 1100 lire sterline. Eglino volevano stabilirvi un posto militare che avrebbe servito a sostenere il loro dominio marittimo a Malta; ma le loro trattative andarono a vuoto.

Ai confini degli Stati d'Algeri e di Tnnisi, all'imboccatura dello Zaine, trovasi la piccola isola di Tabarca, di cui i Genovesi furono padroni sino al 1798: ora è posseduta da Barbareschi. A punto su questa parte della costa la pesca del corallo è della maggiore importanza: fatti principalmente da' Francesi, da' Sardi di Cagliari, da' Siciliani di Trapani; i Barbareschi la turbano sovente; nondimeno essa può generalmente occupare novecento battelli e novemila uomini.

È chiaro a vedersi come un siffatto paese non abbia alcuna attrattiva pe' viaggiatori guidati dalla sola curiosità. Ecco il perchè le descrizioni speciali d'Algeri devonsi soltanto o ad Europei fatti prigionieri e schiavi, o a persone che esercitarono funzioni pubbliche presso il dey, o a religiosi che si recavano al riscatto degli schiavi. Trovansi elle accennate nel tomo IV della *Bibliothèque des voyages* del sig. Boucher de la Richardière. Questi parlando della *Histoire d'Alger* di Laugier de Tassy, opera eccellente, osserva che questo libro costituisce il fondo dell' *État général et particulier du royaume et ville d'Alger* di Leroi, e che poscia un Inglese, avendovi aggiunta un'analisi delle *Mémoires sur Tunis* di Saint Gervais, diede il tutto alla luce col titolo: *A compleat history of the piratical States of Barbary*, senza citare gli autori delle cui opere giovossi. Più tardi fu tradotto in francese da alcuno che certamente ignorava l'origine del libro inglese.

Oggidi, in cui tutto ciò che concerne Algeri attrae naturalmente l'attenzione del pubblico, vedemmo comparire in pochi giorni quattro opere su questo paese. Non ne intratterremo i lettori; ma faremo loro riflettere che l'opera

intitolata: *Histoire d'Alger*, un vol. in 8.°, pubblicatasi non ha guari a Parigi con una carta del paese e una veduta della capitale altro non è se non una ristampa del libro di Laugier de Tassy; e ciò dall'editore avrebbe ben dovuto annunciarsi sul titolo. Egli non altro vi aggiunse fuorchè una relazione del bombardamento d'Algeri sotto lord Exmouth.

Gérard e Csoma. — Il dottore Gérard, inglese, allievo del celebre viaggiatore che percorse le montagne *Bleues* (azzurro) ha visitato la vallata di *Sulci*, ed ha fatte di pubblico diritto alcune importanti notizie intorno a questo paese che è circondato dai più alti punti del globo. Il principale scopo del suo viaggio era quello d'introdurre il vaccino nel *Thibet*; ma sembra che le erronee prevenzioni del *Rajah* di quel paese abbiano impedito il buon esito di tale intraprendimento. All' altezza di 15,500 piedi inglesi egli trovò un gran numero di conchiglie fossili assai curiose. Giunto a 200,000 piedi sulla frontiera del *Kounaour* sperava di poter gettare uno sguardo sul territorio della Cina; ma non poté vederne che le frontiere consistenti in una catena formata da vertici di sterili montagne. Ciascuno di tali vertici sorgeva per lo meno all' altezza di 21,000 piedi. In questo paese da sì lungo tempo ai dotti stranieri inaccessibile egli incontrò a caso il più animoso filologo che siasi finora conosciuto: era desso un ungherese, *Csoma* di nome, nato a *Koro*.

Questo viaggiatore, abbandonata nel 1816 la Transilvania, avea percorso la Valachia, la Bulgaria e la Romania; di là recato erasi per mare all' Egitto, e visitata la Siria, giunto era in Persia passando per *Bazdad*. Dopo un soggiorno di più mesi a *Téhéran* s'innoltrò verso il centro dell' Asia; percorse il *Korosani*, *Bogharo*, *Kabul*, *Kaschemir*, e giunse nel 1822 a *Lalak*. Si è quindi stabilito nel *Thibet*, a *Kounaour*, nel convento di *Kanam*, dove visse fra quei monaci professanti la religione del Lama. Il suo scopo era lo studio dell' idioma tibetano, non che la ricerca delle biblioteche che trovansi ne' conventi di questo paese. Egli ha già fatto sì grandi progressi che pubblicare poté una grammatica ed un dizionario della lingua d' un paese che vien reputato come la culla dell' uman genere. In quest' incogniti paesi trovò un' enciclopedia in 44 volumi, la quale tratta delle scienze e delle arti. La parte

medica di questa grand' opera forma cinque volumi. I documenti che in gran numero ed impressi conservansi negli archivj di que' conventi dar potranno non poche e preziose notizie per la storia e per la geografia. È da notarsi che la litografia fiorisce da un tempo immemorabile nella capitale del *Thibet*, dove se ne fece pur uso per rappresentare in 60 tavole la notomia delle diverse parti del corpo umano.

(J. C.)

ARTI E MESTIERI.

Tappeti pei pavimenti. — Nell' Inghilterra anche le famiglie meno agiate aver sogliono nelle loro camere strati di panno o di altre materie, perchè i loro pavimenti, il più delle volte di legno, sono generalmente assai male costrutti ed incomodi. Un certo sig. *Taydhi'l* venne proponendo la fabbricazione di tappeti che rappresentino carte geografiche a colori, onde col riguardare per terra sia facile l'istruirsi ricreando la vista. Si potrebbero perciò fabbricare anche carte tinte, le quali in vece d'essere caricate di arabeschi e di altri inutili ornamenti, rappresentassero, per esempio, medaglioni d'nomini celebri, od avvenimenti storici, come già un tempo praticavasi cogli arazzi. In tal modo le pareti parlerebbero allo spirito ed al cuore.

(J. C.)

ARCHEOLOGIA E CHIMICA.

Il sig. Gaetano Rosina, del quale abbiamo già fatto onorevole menzione in questo Giornale, ci ha trasmessa una sua Memoria intorno ad un gran numero di anfore d'argilla o terra cotta, scoperte non ha guari alla cascina detta la Baragiola, a due miglia fuori di porta Vercellina. Non essendoci permesso dai limiti di questo fascicolo di tutta qui inserirla, crediam bene di riportarne almeno le cose che ci sembrano più degne di attenzione.

Tali anfore sono di varj colori, ma la più parte d'un rosso di mattone. Alcune giacevano colla bocca all'ingiù, cioè colla bocca in contatto col sottoposto terreno. Quasi tutte poi contenevano più o meno una terra grassa schistosa di colore cinericcio bruno, ed alcune erano diligentemente chiuse con pezzi della medesima terra. Nell'una di esse si rinvennero pure ossa sfracellate, e nella stessa argilla involte. Le indagini da lui praticate sovra di alcune lo convinsero non aver esse appartenuto alla classe di quelle,

nelle quali gli antichi conservavano l'olio od il vino, ma bensì alla classe de' vasi funerei o sepolcrali. Per alcune monete poi, parimente ivi scoperte, egli a buon diritto giudica essere state tali anfore seppellite ne' primi secoli del romano impero. E di fatto nelle vicinanze della detta cascina è un luogo che da tempo immemorabile chiamasi il *Campo della morte*. Colà oltre un gran numero di monete romane fu pure trovata una lamina, lucida da una parte, e di una composizione metallica sì fatta che molto si assomiglia alla lega del metallo delle campane, con un eccesso però di stagno: dal che potrebbe congetturarsi aver ella appartenuto a quella specie di specchj metallici di cui usavano gli antichi.

Il sig. Rosina è d'avviso che l'argilla della quale si servivano gli antichi Romani per formare tali anfore fosse di due specie: quella con cui si costruivano le anfore di colore bianco-gialliccio era della natura medesima dell'argilla che si cava tutt'ora al luogo della Stradella lungo il Po per la fabbricazione della majolica; quella poi per anfore di colore rosso-mattone era l'argilla comune del genere di quella che si trova nei dintorni di Milano colla quale si fanno tegole e mattoni.

Egli poi procedendo alla disamina della materia rinchiusa ne' vasi osserva primieramente ch'essa non è stata in alcun modo mescolata coll'esteriore, cioè con quella appartenente al terreno, giacchè l'anfora da lui esaminata si conservò sana come lo è tutt'ora, e giaceva capovolta, siccome appare anche chiaramente dalla manifesta differenza del colore. Il vaso vuotatosi dell'interna materia e prosciugato dell'acqua da cui era imbevuto divenne sonoro: e da ciò si ritiene dal sig. Rosina come una prova che l'argilla esteriore non potè penetrarvi.

Egli è d'opinione perciò che la terra contenuta nei vasi altro non sia che una decomposizione delle materie animali, sulle quali l'influenza dell'acqua abbia promosso quel moto intestino delle molecole dei corpi solidi, del quale hanno trattato diversi moderni autori e tra essi il medesimo sig. Rosina (1). Egli appoggia questa sua opinione sulla teorica delle proporzioni chimiche, giusta la quale

(1) Vedi gazzetta di Milano, n.º 70 del giorno 10 marzo 1820, ove ha già fatto parola del moto interno dei solidi.

una molecola elementare può costituire delle sostanze affatto fra loro differenti secondo che viene in contatto e si combina con due o con tre molecole d'un altro elemento.

« L'acqua (così egli prosegue), come ebbi occasione di osservare in molti altri terreni, discompone le rocce anche le più dure allorchè è od è stata con esse in contatto perenne dando un'argilla che è più o meno buona, secondo la qualità della materia da cui deriva. Così l'argilla di Trezzo è procedente dalla decomposizione dell'arena comune; quella di Lesse dalla calcaria; quella che si trova presso Monte Orfano, provincia di Como nei possedimenti del nobile signor D. Pietro Lossetti, dallo *gneis* quarzoso, il quale vi si trova mischiato quà e là nella stessa terra non del tutto scomposto; quelle della Brianza ordinariamente, e soprattutto quella di Nobero, Briosco e Cavriano dalla calcaria in lamine; quella di Maggiore in Piemonte dalla calcaria quarzosa e dallo schisto micaceo che si trova alla *Comiona* nello stesso territorio; quella della *Specola* dalla decomposizione del quarzo e del feldspato (1). Molte altre terre di questa natura ho citate nella mia Memoria sulle stoviglie preunite dall'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti ecc. di Milano, ed impressa nella Reale stamperia nel 1822.

« La cenere dei corpi umani scomposta per le surriferite circostanze ha dato un'argilla che non fa effervescenza cogli acidi, che è morbida, tenace, senza odore, e che può ridursi in istoviglie. Lo che fu in fatti da me eseguito facendone formare tre pentolini nella fabbrica della ditta Bonzanini a Porta Ticinese, i cui proprietarj vi si prestarono graziosamente. Tali pentolini sono morbidi al tatto, sonori, di color cannella, e resistenti quanto basta al fuoco di cucina. Queste opere possono da me sottoporsi all'esame di chiunque vago sia di siffatta materia.

» Le sostanze ond'è costituita la suddetta argilla sono l'acido fosforico combinato alla calce, l'allumina, la magnesia, piccole porzioni d'idrato di ferro, e sostanza animale.

(1) « Quest'argilla fu da me scoperta nel tenimento di Mozzate di ragione di S. E. il Conte Alfonso Castiglioni ed alla presenza de' chiarissimi suoi figli i Conti Carlo ed Antonio, che non minori in cortesia ed alta bontà d'animo al loro illustre genitore mi onorarono de' loro benevoli suffragi e del più lusinghiero incoraggiamento. »

» Nell'analisi di questa materia io mi sono servito del metodo da me indicato nella già citata mia Memoria sulle stoviglie. Ho poi riconosciuto l'acido fosforico combinato colla calce trattandolo col borace al cannello, avend'esso presentato un vetro trasparente che fatto bruciare prese il colore di bianco di latte. La sostanza animale fu da me separata col mezzo della potassa pura e dell'acetato di piombo.

» Per vie più assicurarmi dell'esistenza di essa materia animale ho sottoposta una porzione di argilla in crogiuolo chiuso ad un fuoco moderato; lasciatolo quindi raffreddare, rilevai essere divenuta di un color bruno-nero; ed ecco un'altra prova della presenza di tale sostanza, non potendo questo colore appartenere al bitume vegetale per l'indicata impenetrabilità dei vasi.

» Avendo fatto ascendere il calore ad un grado più forte, cioè fin a tanto che il crogiuolo divenne di un bianco di luna, sopra di un'altra porzione d'argilla egualmente chiusa con luto nella fucina dell'esperto fabbro-meccanico signor Alessandro Motta, trovai che raffreddato poscia il crogiuolo, l'argilla aveva acquistato esteriormente un color bruno carico, ed interiormente un verde chiaro di vitriolo, ed una figura spugnosa propria delle sostanze animali carbonizzate, colla differenza che la terra cementata riuscì dura a guisa della pomicia (lava). Ho continuato il fuoco assai più violento su di una terza porzione di nuova argilla cementandola in un carbone cavo e scoperto. Questa dopo mezz'ora divenne più spugnosa di un volume cinque o sei volte il primiero; la massa acquistò il color del ferro nella parte interna e superficiale, e quà e là si vetrificò presentando un color brillante di mercurio con alcuni globetti.

» Così ho posto fine agli esperimenti nella persuasione di avere esauriti tutt'i suggerimenti dell'arte mia.

» Due per me fortissimi motivi mi hanno spinto a pubblicare queste poche osservazioni. Il primo fu il desiderio di rendere con non dubbie prove manifesto che col giro dei secoli le ceneri dei corpi umani possono convertirsi in argilla; il secondo l'opportunità di annunziare che dalla scoperta di siffatte quantità di vasi sepolcrali ci si dà certezza che essi appartengano ad un deposito il quale si estende per un gran tratto di terreno; del che ci porge indizio il rimbombo che i manuali, battendo l'argilla per

impastarla e ridurla a forma, sentono sotto i loro piedi sull'aja attigua alla cava.

» Molti altri dati si rilevano nei dintorni della *Baragiola* per credere che quel luogo fosse un antico cimitero. In gennajo scorso Andrea del Frate, manuale addetto alla fabbrica de' mattoni, nello scavare l'argilla ha rinvenuto le basi di due pilastri in cotto, del diametro ciascuno di un braccio quadrato, i quali erano probabilmente i sostegni d'un cancello che serviva di porta. In altro luogo in poca distanza dai pilastri un altro giornaliero ha scoperto nell'inverno dell'anno scorso la circonferenza in muro di un pozzo o cisterna del diametro di circa due braccia, di cui non fu riconosciuta la profondità.

» Ne' fondi della cascina detta di S. Protaso colà vicino, saranno circa sei anni, fu rinvenuto nello scavare la terra per piantar viti un'olla con 18 lucerne, parte in vetro di color naturale, parte in vetro color cilestrino, e verde, giallo, rosso e violetto. »

Noi facciam plausi al sig. Rosina, e crediamo poi dover nostro l'incoraggiarlo ne' suoi esperimenti e nelle scoperte sue, pel qual genere di studj e di lavori ha egli già in più occasioni dimostrata una non comune attitudine.

Della cometa attualmente visibile.

Dopo l'apparizione della cometa periodica dell'Enke, che fu osservata sulla fine del 1828, non si era più veduta alcuna nuova cometa; quella che si osserva attualmente è stata scoperta dal vigilantissimo signor Gambart direttore del regio Osservatorio di Marsiglia, a cui si presentò già molto luminosa la mattina del dì 21 aprile nella costellazione del piccolo cavallo.

Sull'appoggio delle osservazioni fatte nel corso d'un mese i calcolatori hanno già potuto stabilire con molta approssimazione gli elementi parabolici dell'orbita di questo astro, dai quali si può concludere ch'esso non è identico con alcuna delle comete già conosciute; cosicchè viene ad essere la 138.^a nell'ordine di quelle di cui sia stata determinata l'orbita, giusta il catalogo pubblicato dal signor Schumacher (1) ed esteso dal signor Sautini (2) fino all'anno 1829.

(1) *Astronom. Abhandlungen*. Parte I. Altona, 1823.

(2) *Elementi d'astronomia*. Ediz. seconda, vol. I. Padova, 1830.

La cometa giunse alla maggior vicinanza alla terra il dì 26 marzo, non essendone distante più d'un settimo della distanza media della terra dal sole; passò pel nodo il dì 6 aprile ed arrivò al perielio il dì 9. Supponendo che l'intensità della luce sia generalmente nella ragione inversa dei quadrati delle distanze dell'oggetto dal corpo illuminante e dall'osservatore, la cometa attuale dovrebb'essere stata nel massimo splendore il dì 27 marzo; nella qual epoca trovandosi a 60° di declinazione australe sarà apparsa assai cospicua agli osservatori di quell'emisfero. Essa va rapidamente scostandosi da noi, ed a quest'ora non è più visibile, come ne' primi giorni, ad occhio nudo.

Soggiungiamo qui gli elementi del moto parabolico della cometa calcolati dal sig. Santini a Padova e dal sig. Carlini a Milano.

	<i>Carlini.</i> Sull'osservazione del dì 21 aprile fatta a Marsi- glia e su quelle de' giorni 5 e 19 maggio fatte a Milano.	<i>Santini.</i> Sulle osservazioni dei giorni 30 aprile, 8 e 18 maggio fatte a Padova.
Passaggio pel perielio	Aprile 9,5269 t. m. a Milano	Aprile 9,63804 t. m. a Padova
Longit. del perielio.	212° 18' 0"	212° 23' 18",8
Longit. del nodo...	206 20 0	206 22 43,1
Inclinazione.....	21 12 10	21 11 8,8
Log. dist. perielia. . .	9,96484 moto diretto	9,9650486 moto diretto

AGRARIA.

L'Ateneo di Bergamo propone un premio di cinquanta zecchini per una Memoria che insegni un metodo più sicuro, e meno dispendioso di quelli sino ad ora proposti, per cui un gelso vegeti, e prosperi durevolmente nel luogo stesso ove è stato un gelso morto; e la contagione di un gelso infetto non si propaghi ai gelsi vicini.

Le Memorie saranno scritte in lingua italiana, o francese; e verranno presentate non più tardi dell'ultimo giorno

dell'anno prossimo venturo 1831; osservando la costumanza accademica riguardo al nome dell'autore. — Il Presidente *Alborghetti*.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 56.^o

Pag. 148 lin. 14 della celebre Cleopatra leggi di Cleopatra Coccia
 » ivi » 19 di quella lasciva e scaltra » della celebre Cleopatra
 regina

Tomo 57.^o

» 17 » 21	Socrisse	» Jocrisse
» 101 » 14	conte	» Commendatore
» 105 » 1	venga	» versa
» 123 » 11	Enopigeo	» Enosigeo
» 137 nella nota lin. 2	dalla	» della
» ivi ivi » 3	dalla	» della
» 354 lin. 16	invariabile.	» variabile.
» 402 » 21 (in alcuni esemplari)	Re- meyat	» Remusat.
» 407 » 33	del ferro ossido	» del ferro ossidato
» ivi » 39	e certe	» a certe
» 408 » 2	è materia	» questa terra è materia
» ivi » 37	incontrarsi	» incontrossi
» 409 » 32	che prendeva principal- mente quando era umido.	» che le è proprio principal- mente quando è anco- ra umida
» 410 » 25	delle terre figuline del regno	» delle nostre terre figuline indigene

Pag. 293 lin. 1 e segg. le varianti scritte dall'autore sulle prove di stampa forse con poca chiarezza e inesattamente, causarono un notevole errore di fatto. Tutto il periodo si leggeva così: *E la Crusca medesima non dispregerà un esempio tolto da un suo accademico che l'Alberti nel suo Dizionario ci porge, ed è un chiarissimo testimonio di questo vero.* L'autore avrebbe poi voluto scrivere: *E l'Alberti nel suo Dizionario ci porge un ecc.:* ma i segni delle correzioni furono da lui inavvertentemente mal collocati. Sebbene l'argomento rimanga nella sua intierchezza, preghiamo i lettori di registrare questa correzione.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMACALLI, direttori ed editori.

Publicato il dì 3 giugno 1830.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

A P R I L E 1850.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.				
	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.		Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	poll. 27	lin. 10.0	+ 8,8	N	Sereno.	poll. 27	lin. 9,2	+14,6	NE	Nuvolo.
2	27	9,2	+11,0	N	Nuv. rott. piov.	27	8,5	+12,5	E	Nuv. pioggia.
3	27	8,0	+10,0	E	Nuv. rott. piov.	27	9,0	+12,5	NNE	Nuv. rotto.
4	27	11,2	+ 9,5	N	Ser. nebbioso.	27	11,0	+15,5	SO	Nuv. rott. ser.
5	27	10,7	+11,0	O	Sereno.	27	10,0	+14,7	SO	Nebb. sereno.
6	27	9,5	+11,0	SE	Nuvolo.	27	8,8	+15,0	NE	Nuv. ser.
7	27	9,2	+ 8,6	O	Nuvolo.	27	9,4	+15,7	O	Ser. nuv. ser.
8	27	10,0	+11,8	NE	Ser. piog. ser.	27	10,0	+14,7	SSE	Nuvolo.
9	27	8,2	+11,0	NE	Sereno.	27	7,5	+14,0	E	Nuvolo.
10	27	6,4	+11,0	E	Nebb. ser.	27	7,7	+15,8	N*	Sereno.
11	27	9,5	+ 7,0	N	Sereno.	27	9,8	+15,0	O	Nebb. ser.
12	27	10,0	+ 9,0	NO	Sereno.	27	8,6	+14,0	E	Nuvolo.
13	27	7,0	+ 8,8	O	Sereno.	27	6,0	+17,0	O	Ser. nebb. nu. ser.
14	27	6,9	+10,2	N*	Sereno.	27	8,0	+16,2	NNO*	Sereno.
15	27	9,0	+ 9,0	N	Sereno.	27	9,0	+16,5	SO	Ser. nuv.
16	27	9,8	+10,0	E	Sereno.	27	9,2	+15,5	E	Sereno:
17	27	9,2	+10,0	NO	Nuv. rott. ser.	27	9,2	+17,0	SO	Ser. nuv.
18	27	9,8	+11,0	NO	Sereno.	27	9,0	+17,2	SOO	Ser. nuv.
19	27	8,5	+11,7	NO	Ser. nuv.	27	6,0	+15,7	EE, N*	Nuv...tem. piog.
20	27	7,2	+10,4	NO	Sereno.	27	9,0	+14,5	NNN	o* Sereno.
21	27	8,0	+10,0	O	Sereno.	27	8,0	+18,5	N	Sereno.
22	27	9,0	+10,8	NEE	Nuv. rott. ser.	27	9,0	+16,0	SE	Sereno.
23	27	9,0	+ 8,8	NE	Sereno.	27	8,2	+15,7	SO	Ser. nebb. nuv.
24	27	8,6	+11,5	NO	Nebb. ser. nuv.	27	8,8	+16,5	SO	Ser. nebb.
25	27	9,0	+12,5	NNO	Nuvolo.	27	8,7	+14,5	EE, NO	Tem. piog. nuv.
26	27	9,5	+ 8,7	NE	Nuv. ser.	27	10,0	+15,7	S	Nuv. ser.
27	27	11,0	+ 9,5	NOO	Nuv. ser.	27	11,0	+15,5	SO	Nuv. ser.
28	27	12,0	+11,5	NE	Ser. nuv.	27	10,2	+16,0	S...E	Ser. nuv.
29	27	12,0	+11,8	E	Sereno.	27	11,4	+15,5	E	Sereno.
30	27	12,0	+ 9,0	N	Sereno.	27	11,0	+15,7	S	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 18,5
 minima " 27 " 6,0 minima + 7,0
 media " 27 " 7,51 media + 12,60

Quantità della pioggia linee 24,54.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1830.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

- Gerolimi, ossia il Nano d'una Principessa, dell'autore di Sibilla Odaleta. Mortara, 1829, Capriolo.*
- I Prigionieri di Pizzighettone. Romanzo storico del secolo XVI, dell'autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata Ligure. Vol. 3. Milano, 1829, Stella.*
- Cecilia di Baone, ossia la Marca Trivigiana al finire del medio evo. Narrazione storica di P. Z. (Pietro Zorzi). Vol. 4. Venezia, 1829, Andreola. (È annunziata una seconda edizione corretta da molti e gravi errori di stampa.)*
- Irene Delfino. Storia Veneziana del secolo VI. Vol. 2. Venezia, 1830, Gnoato.*
- La Villa di S. Giuliano. Storia Veneziana del secolo VII, data in luce dall'autore d'Irene Delfino. Vol. 2. Venezia, 1830, Gnoato.*
- La Battaglia di Benevento. Storia del secolo XIII, scritta dal dott. F. D. GUERRAZZI. Vol. 4. Livorno, 1827, Bertani, Antonelli e comp., e Milano, 1829, Malatesta.*

Discorso primo. — Idee generali.

I nuovi romanzi che, dopo averci data occasione di esporre alcune idee generali, saranno il soggetto delle nostre parole, non vennero qui accompagnati a farne congiuntamente discorso per alcun intrinseco

Bibl. Ital. Tom. LVIII.

legame che interceda fra loro, ma perchè quando le considerazioni sull' arte anche applicate ad oggetti diversi si concentrano a principj di unità, non solo questi principj s' accrescono d' evidenza e di forza, ma ciò che vale ancor meglio, ove riesca colla molteplicità de' confronti e delle sperienze di far manifesta negli effetti la difficoltà somma dell' arte renduta ai veri suoi fini, lo studio ne diventa necessariamente più nobile ed alto, e resta per siffatta guisa meno abbandonato all' arbitrio intollerabile degli scrittori volgari. Nè si creda che fra gli uffici della critica sia di lieve importanza quello, che sì di rado le viene compiuto, di mettere un argine all' ardittezza e all' imperizia della plebe scrivente, e sollevare le buone lettere a un punto che faccia disperato alla mediocrità il poterle raggiungere: imperocchè non è guadagno, ma irreparabile scapito, che la presunzione dei molti si getti tumultuosa alle porte d' un santuario, che per necessità non può mai aprirsi se non ai pochissimi: e forse a penetrare nelle cagioni recondite delle cose questo è il principale motivo, per cui quasi sempre e presso tutti i popoli al secolo nel quale le arti e le lettere furono piùchè mai vigorose e fiorenti, ne seguì un altro d' impotente stanchezza o di aberrazione febbrile. Egli è ben vero che un sì grave fenomeno intellettuale si vuol comunemente desumere da altre più speciose cagioni, e senza dubbio è capace di grandi e belle frasi il discorso, col quale i retori ne sogliono accusare una certa fiacchezza che nell' umana natura succede quasi per una legge fisica alla gagliarda e faticosa azione anteriormente spiegata. E noi non vogliamo entrare in una quistione che attenendosi a quanto v' ha di più importante e di più sublime nelle scienze speculative, ci condurrebbe a più severe e astruse parole che non ci sono acconsentite dall' indole del nostro subbietto: ma se anche non si vuol discendere col pensiero nei pericolosi abissi della metafisica, come potressi negare nei fatti

la somma influenza che a produrre quel decadimento viene esercitata dalla turba de' mediocri affollantesi colle sue frodi a disputare di passo in passo la preminenza ai migliori? Tutti sanno che le arti e le lettere non sono mai conosciute e apprezzate meglio che nei tempi in cui per un felice concorso di circostanze poterono innalzarsi alla massima altezza; ma appunto la speranza di partecipare agli onori e alle ricompense che si vedono concesse ai chiari intelletti, agisce allora potentissima sulla cupidigia degl'ingegni comuni, che quanto meno sono capaci di prendere una strada da sè, tanto più volentieri si lasciano trasportare dietro agli altri giù pel facile declivio dell'imitazione. E l'imitazione servile, com'è il primo e il più sicuro indizio che la mente umana è già stanca, è pure ad un tempo la prima e la più forte causa, per cui questa deplorabile stanchezza si va sempre più dilatando e accrescendo. Se non che a parlare con maggiore proprietà, quando si vede una nazione bassamente occupata a imitare con vergognosa pazienza sè stessa od altrui, si dovrebbe piuttosto dire, non ch'ella è venuta a stanchezza, ma che tenendosi in disparte i più poderosi de' suoi figliuoli, tutto l'incarico di continuare l'antica gloria è ricaduto sopra que' deboli che per un'intima miseria erano già stanchi prima di venire sul campo.

Nè dee far maraviglia questo ritrarsi dei nobili ingegni dinanzi alla plebe che si precipita con loro in uno stesso cammino; imperocchè è solito costume de' sapienti il correre una via solitaria e separarsi come nella vita civile, così anche nelle occupazioni della mente dal profano consorzio del volgo. E se ad alcuno potesse sembrare che lo scoraggiamento de' migliori sia ingiusto, perchè poco dee curarsi d'aver comune con altri la strada, chi sente che in due o tre passi sarà uscito di vista a' suoi disuguali compagni, noi non vorremmo rispondere a questa idea sì benigna, se non col dire, che senza dubbio ella procede da un uomo, il quale, dopo aver

considerate astrattamente le cose, non volle mai scendere dalle sue belle teorie alla dolorosa esperienza della vita reale. Chè per fermo non potrà mai cadere in pensiero a nessuno che i mediocri valgano a seguitare fino al termine i sublimi intelletti, e quand'anche si volesse accogliere questa supposizione impossibile, non ne deriverebbe ancora alcun impedimento ai più degni, i quali non sono mai nè invidiosi, nè gareggianti; ma se in un tale rapporto non è gran fatto dannosa l'influenza della moltitudine, ben altre riflessioni si presentano a chi, rimuovendo le apparenze magnifiche, osa guardare, senz' arretrarsi, la trista verità degli umani casi, e impara da essa, quanto crescano all'anima dei valorosi i continui fastidj, onde la malignità li tormenta, e come l'ostinata e picciola guerra de' vili sia più potente che ogni inimicizia della fortuna a spegnere la sacra e necessaria fiamma dell'entusiasmo. Perchè se di tratto in tratto sorge un qualche ingegno sì forte da saper disprezzare la turba che lo persegue e lo preme, egli è questo un avvenimento che a gran fatica si rinnova una volta per secolo, e in vece in una tanta scarsezza d'intelletti vigorosi è quasi incredibile il numero di quelli che potendo riuscire eccellenti si lasciano arrestare a mezza la via, e inebbriati di amarezze e di sdegno si persuadono che gli uomini non valgono abbastanza, perchè si abbia a soffrir tanto per loro. Nè questo fatto è per alcun modo separabile dalla concorrenza de' mediocri, i quali, per così dire, sono costretti dal proprio interesse e dall'orgoglio ad attraversarsi con ogni perversità di mezzi all'innalzamento dei migliori, che sarebbe troppo evidente testimonio della loro bassezza. *Inganniamo il mondo, o il mondo ci sprezzerà* = questo è il grido d'unione che un infelice bisogno di falsa gloria, o l'avidità del guadagno mette in bocca ai codardi, e a questo grido si affollano i molti, e si rinforzano degli artifizj scambievoli, e insidiosi e arroganti assaltano i pochi

che vista la qualità de' nemici vogliono piuttosto cedere il campo, che avvilirsi combattendo ed anche vincendo.

Ma quando il miserabile trionfo de' mediocri è compiuto, quale sarà la condizione delle arti e delle lettere che abborrendo da ogni stato mezzano non possono discendere dalla loro altezza senza correre il rischio gravissimo di ruinare sino in profondo? E questi vincitori così indegni, così incapaci della vittoria come faranno a proseguirne i successi? E con quali fallacie potrà essere continuato l'inganno della nazione? È facile il comprendere che l'errore non sarebbe che di pochi momenti, se fosse lasciato nella sua integrità il senso naturale de' popoli che abbandonati a sè stessi non tardano mai a ricondursi verso le norme immutabili del Vero e del Bello: ma come sperare che la turba vincente voglia rinunziare così presto ai profitti della battaglia? Come credere che debba astenersi per vergogna dal ricorrere all'unico mezzo che per qualche tempo può prolungare il suo disgraziato dominio? E questo mezzo, come ben si vede, non è altro che il pervertimento de' pubblici giudizj e lo sforzo incessante di falsare ad ogni costo quelle regole eterne da cui sono già condannati, ancor prima che avvengano, tutti i traviamenti dello spirito umano. Di quì confusione pessima d'ogni dottrina, e incertezza sempre crescente di principj e di massime, e una specie di ribellione scandalosa contro la sapienza de' secoli trapassati, dei quali si rifiutano gl' insegnamenti e si rinnega fino la gloria. Egli è allora che il Borromini tiene lo scettro dell'arte, e la squisita purezza del Palladio è una povera semplicità che bisogna compiangere; egli è allora che il Marino viene proclamato il più gran poeta che mai avesse l'Italia, e l'Alighieri diventa un barbaro, il cui nome non può pronunciarsi senza sorridere alla stolta ammirazione che dagli avi gli fu tribuita.

Sospinti dalla lunga via che ne resta a percorrere, noi non possiamo seguitare più avanti nelle conseguenze che sono necessarie a provenire da questi fatti; ma chi non s'avvede che quando i mediocri non potendo salire fino alla vera sede delle arti e delle lettere, trassero miseramente le une e le altre fino alla loro bassezza, il danno non può arrestarsi a soli questi termini, e si debbe anzi consumare fino a quell'ultimo punto in cui le arti e le lettere sono tanto scadute dal loro primitivo splendore, che i nobili ingegni non solo le fuggono per non accompagnarsi ai volgari, ma le sdegnano anche per sè stesse, siccome prive d'ogni dignità, e venute a parte dell'altrui corruzione e vergogna? Chi non si accorge che allora l'avvilimento è fatto sì grande, che senza una scossa fortissima, senza una rinnovazione totale delle circostanze e delle opinioni il risorgimento più non potrebbe operarsi se non per la strada lentissima della ignoranza assoluta e della barbarie, le quali permettessero alla ragione de' popoli di riprendere l'antica rettitudine dopo aver comprata a sì caro prezzo la dimenticanza di tanti errori e di tanti sofismi?

E forse mentre avevamo dichiarato di non voler assumere un linguaggio severo, troppo discorde dal nostro argomento, noi ci siamo in vece con siffatte parole lasciati trasportare troppo avanti dalla gravità della quistione che nel progresso del discorso si sollevò, ma questo è quasi impossibile a non avvenire, quando si toccano materie strettamente connesse colla civiltà del genere umano, e si parla in un tempo in cui alla sapienza è sostituito il dubbio, e la verità è diventata una controversia. Nè per ciò noi ci siamo troppo divisi, come altri potrebbe credere, dai romanzi, intorno ai quali si debbe occupare il nostro ragionamento: chè i lettori più attenti si saranno di leggieri avveduti, come queste considerazioni siano del tutto affini a quelle altre in cui abbiamo dovuto entrare, allorchè parlando dell'eccellente

romanzo di Alessandro Manzoni ne toccò di svolgere i motivi, per cui nell'ultimo secolo l'arte del romanziere era caduta in un'abbiezione così profonda. Anche allora noi abbiamo brevemente accennato il vituperio che per la viltà dell'artista si faceva comune all'arte prostituita e corrotta; anche allora noi abbiamo notato il bisogno che a togliere la decadenza si effettuasse per opera di qualche valoroso una grande mutazione nelle menti degli uomini: e da questa mutazione oramai compiuta, e dal timore che quel vituperio rinnovandosi un'altra volta non ne distrugga ogni vantaggio, sono appunto derivate le idee che finora siamo venuti esponendo.

Il Manzoni col partecipare all'arte la dignità propria ha certamente rimosso un grande ostacolo, e noi fummo i primi ad annunziare che molti e molti dietro i suoi passi sarebbero entrati nella carriera nobilitata da lui, ma se le cose procedono come sono incamminate, e se la critica non adopera ogni sua forza a reprimere e contenere gli abusi, avremo noi fatto un guadagno reale? Sarà egli veramente utile, veramente onorevole alla nostra letteratura l'impulso che la risospinse in una strada già per tanti anni quasi negletta? Quando i *Promessi Sposi* uscirono in luce e vennero ricevuti con un tanto consenso di lode dagl'Italiani e dagli stranieri, noi non abbiamo voluto turbare un trionfo così nuovo e così bello con predizioni sinistre: chè anzi allontanando ogni augurio di men lieti pensieri ci siamo abbandonati con esultanza di cuore alle più gioiose e larghe speranze, e raccogliendo in brevi parole gli elementi di futuro successo abbiamo osato affermare che in un corto volgere d'anni sarebbe accertata alla nostra Italia anche questa brillante vittoria. Ma se allora la carità della patria, e il sentimento così umano e spontaneo dell'ammirazione trattenne fra questi confini il nostro discorso, perchè dovremmo noi tacere più oltre quando quelle due affezioni medesime, che un tempo ne persuasero al silenzio,

insorgono più vigorose a comandarci un libero e risoluto linguaggio? Perchè arrestare la verità a mezzo il labbro, quando forse anche manifestata rozamente saprà farsi strada attraverso le ire de' plebei con qualche profittevole avviso?

Noi non vogliamo abbozzare nessuno, e meno che altri gli autori de' romanzi che ci danno occasione a spiegar queste idee: noi dobbiamo anzi agguagliare che finora il ragionamento è tutto generale, e che nel discendere ai particolari ci tornerà caro, se potremo esimere dalla turba questi scrittori: ma prima di accostarci esclusivamente alle opere loro, non ci sarà egli permesso di domandare agl' Italiani, che cosa sia questa moltitudine d' insulsi romanzi che ogni giorno più numerosa si va calando come una nuvola d' insetti su' bei campi della nostra letteratura, e li contrista e li mette a solitudine d' ogni frutto migliore? Non v' ha dubbio che anche dal romanzo, chi vi sia veracemente chiamato dalla natura, può cogliere una palma molto pregiabile, ma in egual modo, non v' ha dubbio, che questa palma nella parità delle altre condizioni sarà sempre l' ultima, sarà sempre la più ignobile fra quelle che sollevando l' immaginazione e l' intelletto l' uomo potrebbe acquistarsi. Come fu adunque che tanti e tanti al primo segnale si sono slanciati sopra un' arena che presenta così poche speranze alla loro ambizione? E qual è la lusinga che li sedusse ad una carriera, ove il restare appena alcuni passi al di quà della meta è lo stesso che il non avere nemmeno preso le mosse via per lo stadio? Nelle scienze ed anche nelle lettere, specialmente in quella parte che riguarda l' erudizione, vi sono molti gradi prima di giugnere al sommo: e tuttavia per ciascuno di questi gradi inferiori v' è ancora una lode che volentieri si concede all' utile diligenza e allo studio indefesso. Ma chi sa dirci quale sia la lode che può aspettare un romanziere mediocre? E qual è la riputazione così infima

e cieca che volesse scambiarsi a quella del Piazza e del Chiari?

Se non che a considerare attentamente l' indole dell' ingegno umano e lo stato della nostra letteratura non è difficile intendere, come un errore di per sè così manifesto possa dilatarsi con tanta rapidità, e ingannare anche le menti che sarebbero sorte a occupazioni più degne, o se non altro meno disutili. Noi non ci fermeremo a ripetere cose troppo comuni sullo spirito d' imitazione affatto ingenito alla natura dell' uomo, nè vogliamo ritornare alle idee preliminari del nostro discorso per farne un' applicazione, che nella sua ampiezza non sarebbe per anco abbastanza giusta e sicura, ma se un esempio può giovare a chiarezza, non è forse l' Italia sotto molti rapporti nella situazione medesima in cui si trovarono i nostri padri, quando Melchiorre Cesarotti introdusse fra noi i canti bardici di Ossian o di Macpherson? Non può essere nostra intenzione d' istituire un rigoroso confronto fra tempi, fatti ed uomini essenzialmente diversi, ma quando il paragone si voglia restringere ai soli termini dell' influenza letteraria, chi non riconosce la somiglianza perfetta che intercede fra le due epoche? Il Cesarotti non aveva appena trasportato al nostro idioma quelle singolari, e, per così dire, temerarie poesie che si sentirono da ogni parte rispondergli come un eco gl' imitatori, e la mandria servile uscendo a torme dai boschetti d' Arcadia già inariditi corse in traccia d' un nuovo pascolo fra i torrenti e le rupi della Caledonia. La nazione aveva giustamente applaudito agli sforzi quasi sempre felici del Cesarotti, e mille verseggiatori si gettarono sulla medesima strada cercando la gloria d' un eguale successo fra la polvere de' suoi vestigj. Ma se tutti sanno che quella stoltezza fu seguita da un castigo prontissimo, se tutti sanno che fra tanti verseggiatori non è riuscito pur ad un solo di preservare dalla dimenticanza il suo nome, come avviene che a' nostri giorni

la parità delle premesse non faccia temere la parità delle conseguenze? Come avviene che gl' imitatori di Gualtiero Scott e i seguaci di Alessandro Manzoni si promettano una sorte diversa da quella degl' imitatori di Ossian e del Cesarotti? Vi sono per certo alcune differenze che qui non giova d' annoverare, ma la direzione subitanea della nostra letteratura verso il romanzo non è forse l' effetto d' un impulso pienamente consimile? Non è forse anche adesso l' azione di una forza straniera che assistita dal concorso d' una forza nazionale determina gl' ingegni ad entrare per una via che la voce dell' intima ispirazione non avrebbe loro mai consigliata?

Nessuno ammira più di noi il *genio* prodigioso di Gualtiero Scott, e se non possiamo approvare l' impassibilità con cui quasi sempre contempla e racconta la vita umana, se non possiamo approvare, che a malgrado del suo continuo rispetto per la virtù, egli si abbia in ciò lasciato imprimere dal carattere del nostro secolo, che di tutto dubitando deve per necessità essere indifferente a tutto, non per questo vogliamo separarci dal voto concorde delle nazioni che onorano in lui la più ricca fantasia e la fama più splendida della letteratura vivente. Per egual modo noi godiamo di poter affermare con persuasione immutabile, che nessuno ci avanza nel rendere intera giustizia allo stupendo ingegno di Alessandro Manzoni, nè il dissentire da alcuna delle sue idee letterarie ci toglie punto di venerarlo siccome una gloria principale d' Italia. Ma che hanno mai di comune lo Scott e il Manzoni colla turba che si precipita sul loro sentiero? E chi ha mai voluto far una colpa al poeta di Morven, perchè gl' illegittimi suoi discendenti non trasportarono dalla grotta di Fingallo che le stravaganze e la nebbia? Qui si tratta unicamente di cercare i motivi da cui si lasciano illudere tanti scrittori, e di scemarne, per quanto è possibile, la trista efficacia. nè per conseguenza può mai essere discorso delle vere vocazioni, che ne' limiti del Buono

e del Bello debbono essere fedelmente ubbidite sotto pena a chi le trasgredisce di non far mai nulla di glorioso e di grande. Ma per conoscere e misurare gli effetti non è egli necessario di risalire senza riguardi fino alle cause, e come potrassi opporre alcun argine all'accrescimento del danno, se non è manifestata la fonte da cui è provenuto? Diciamlo pure francamente, come il bisogno richiede. La gran fama acquistata presso tutti i popoli da Gualtiero Scott è la prima e la più forte cagione che i romanzi storici si vadano per siffatta guisa moltiplicando: l'esempio così onorevole e fortunato di Alessandro Manzoni è il secondo allettamento che serve a vincere e strascinare anche i più irresoluti. Tanto è vero che la gloria è un sole desiderabile, immortale, vivissimo, ma che a fisarlo senza avere lo sguardo dell'aquila l'uomo ne rimane quasi sempre abbagliato, ed anzi accecato!

Noi abbiamo detto che Gualtiero Scott e l'alta sua fama sono la prima e la più forte cagione del mutamento avvenuto in questa parte inferiore della nostra letteratura; ma forse alcuno mirando più che ad altro alla ragione de' tempi non vorrà acquietarsi alla nostra opinione, opponendo in contrario che l'autore del *Waverley* era già letto e ammirato da molti anni in Italia, e tuttavia lo spirito d'imitazione non si volse al romanzo, se non quando i *Promessi Sposi* con più vicina lusinga gli dischiusero davanti la strada. Nè forse sarebbe facile il rispondere a una tale obbiezione, se la cosa dovesse giudicarsi così in astratto senza guardare più addentro nella realtà, ma nessuno vorrà per certo farne neppure da lontano un soggetto di controversia o di dubbio, se in vece di considerare unicamente l'esterna apparenza sarà esaminato quale fosse sotto questo rapporto la situazione degli animi prima ancora che si pubblicasse il romanzo del Manzoni, e di che tempra sia in generale l'imitazione che prevalse anche dopo che fu pubblicato. Chiunque conosce i romanzi

di Gualtiero Scott (e dov' è oramai chi non li conosca?), chiunque, se questa espressione ci sia permessa, ha mai assistito anche ad un solo di que' suoi drammi così veri e viventi, dovrà confessare che non vi fu mai autore più atto di questo meraviglioso Scozzese a diffondere il desiderio e quasi la necessità di somiglianti letture; nè in fatti avvi nazione civile dell' antico o del nuovo mondo che non abbia in tale riguardo sentita la sua potente influenza, nè v' è popolo cui sia conceduta dalla fortuna la pace delle lettere, che applaudendo a Gualtiero non abbia eccitati i proprj scrittori a rinnovargli con opere nazionali quei sempre nuovi piaceri della mente che il grande Straniero avea profusi con tanta larghezza. Come adunque l' unica Italia avrebbe potuto restarsi immune dalla forza di questa azione esercitata con uguale successo su tutte le genti? E quale resistenza di circostanze speciali poteva mai operare che quando fosse giunto l' istante della maturità, gli effetti non corrispondessero alla causa che gli avea prodotti? Egli è ben vero che non di rado anche i semi più vigorosi e gittati nella più fertile terra sono per qualche causa inimica impediti di svilupparsi e di germogliare, ma se una volta è superato l' ostacolo che li soffocava, ognun vede che il campo non può già fruttificare a caso, e per così dire ad arbitrio, ma deve necessariamente fecondare ed emettere il germe che gli venne affidato. L' Italia senza dubbio fu più tarda delle altre nazioni a sentire l' influenza del romanziere Scozzese, ed anche volendo prescindere dal fatto decisivo, che le sue opere indugiarono di qualche anno ad essere introdotte fra noi, non mancherebbero altri motivi intrinseci all' ingegno italiano, con cui sarebbe agevolmente spiegato questo ritardo: ma quando il nostro popolo vide con rapida progressione succedere meraviglie a meraviglie, e l' asprezza de' nomi, e la novità degli avvenimenti e de' luoghi gli passò inosservata sotto i prestigj della narrazione; quando per una specie di magia tutta

nuova e riservata al solo incantatore di Abbotsford i *clan delle terre alte*, e le rive del Tay e del Lomond gli divennero più famigliari che gli abitatori delle nostre alpi e le sponde de' nostri bei laghi, allora non era più possibile che molti e molti scrittori non si sentissero anche fra noi strascinati a pagare il loro tributo d'imitazione; e se in vece di mettersi subitamente all'opera sembrò che per qualche tempo si stessero a guardare l'un l'altro quasi aspettando che alcuno di loro dar volesse il primo segnale, un siffatto indugio provenne soltanto da quella causa secondaria che noi abbiamo altrove annunziato, cioè dalla bassezza a cui era scaduto in Italia il nome del romanziere, e dalla vergogna che sconsigliava all' amor proprio di accompagnarsi al deriso autore della *Turca in cemento* e della *Ballerina onorata*. Ecco il forte ostacolo che Alessandro Manzoni rimosse col farsi romanziere egli stesso; ecco la sola parte che per giustizia gli si può attribuire in questo straripamento della letteratura verso il romanzo. Eravi per così dire una moltitudine di scrittori che bramava vivamente di potersi gettare per una strada, che bella e segnata di nobili orme correva loro davanti, ma tutti esitavano, perchè ad entrarvi bisognava mettersi in un varco, che per l'altrui viltà era divenuto vilissimo. Il Manzoni si fece innanzi, e passando il primo, lasciò quel varco tutto illustrato della sua gloria: la moltitudine mandò un grido di gioja, e si rovesciò impetuosa sulla via lusingatrice che da gran tempo stava ammirando.

Nè gli effetti furono punto discordi alla causa onde mossero, perchè se alcuno fosse tuttavia incredulo a quelle ragioni primitive che asseguano a Gualtiero Scott la più gagliarda influenza, si ne pare, ch'ei non potrebbe mai rifiutarsi alla dimostrazione certissima colla quale i fatti vennero ad apporre un ultimo suggello di evidenza alla nostra opinione. Alessandro Manzoni, e nessuno lo nega, andò innanzi agli altri, ma dove sono quelli che andassero veracemente

dietro a lui? E chi lo imitò finora nelle parti che lo fan singolare? Chi lo imitò in altro modo che seguendolo in qualche minutezza di narrazione o di stile, o appigliandosi in genere a quella specie di letteratura in cui è venuto a provarsi il suo ingegno? Noi vediamo ogni giorno moltiplicare i romanzi, e sembra che le provincie italiane non abbiano oramai altra gara che questa, ma chi può mostrarci un romanzo solo che provenga dalla scuola del nostro Manzoni? Ed anzi qual è lo scrittore della nuova maniera che non manifesti buonamente la risoluta sua volontà d'essere il Gualtiero Scott dell'Italia? La *Signora di Monza*, forse per la qualità dell'argomento che continua l'episodio dei *Promessi Sposi*, è il romanzo che si discosta meno dalla idea esemplare che piacque al Manzoni; ma ancora quanta è la differenza nel modo di considerare i tempi, le cose e gli uomini! Quanto sono dissimili i mezzi stessi con cui vengono ricercati i fini dell'arte! Che se questo deve pur dirsi di quel lavoro medesimo che più si avvicina al concetto del Manzoni, se occorrendo si potrebbe eziandio dimostrare che l'imitazione di Gualtiero Scott sedusse più volte anche l'illustre autore toscano nel momento istesso ch'ei si proponeva di star fermo al suo vicino modello, di quanto non si fa ancora più manifesta la cosa, quando si guarda agli altri romanzieri che non impediti dalla condizione del loro subbietto poterono avviarsi con un passo servilmente libero sulle vestigia dello straniero? Noi non vogliamo per anco nominare nessuno, ma chiunque abbia seguito con attenzione il movimento attuale della nostra letteratura, avrà di leggieri conosciuto questo vero, che oramai per la moltiplicità degli esempi è fatto troppo palese; e forse le altre nazioni, se la fortuna non toglie che giungano fino a loro siffatte miserie, si dimandano a quest'ora con dolorosa meraviglia, se dunque sono finite le glorie dell'ingegno italiano, se dunque la maestra de' popoli e la favorita della natura è

prostrata a tanta viltà, che non solo sia ridotta a nudrirsi d'una sterile imitazione, ma debba perfino ricorrere a lontane terre meno sacre nella memoria, e meno rallegrate dal sole per ricercarvi i proprj modelli.

Nè alcuno considerando il Manzoni come il primo imitatore dello Scozzese voglia credere a lui sfavorevoli queste parole, che nella nostra intenzione sono in voce dirette a dargli una nuova e gran lode: perchè noi resistendo francamente alla volgare sentenza, dopo aver detto che gl' Italiani non presero ad imitare il Manzoni, osiamo aggiugnere che il Manzoni non ha punto imitato Gualtiero Scott. Forse, se l'autore del *Waverley* non avesse così universalmente allettati gli animi al piacere de' suoi racconti, il nostro Manzoni avrebbe impiegata in altra guisa la potenza creativa del suo capace intelletto, ma che fa questo a poterlo riguardare come imitatore, quando in quelle parti che costituiscono per essenza l'imitazione, è anzi difficile il trovare due ingegni più diversamente conformati dalla natura e dallo studio, quando non v'è una pagina sola dei *Promessi Sposi*, che possa dirsi provenuta nemmeno in modo indiretto dalle tante opere dello Scozzese? Nessuno vorrà certo pretendere che in un discorso necessariamente ristretto a brevi e determinati confini la nostra asserzione venga confermata di quelle prove a cui sarebbe richiesta un'analisi assai lunga e non fruttuosa: nessuno vorrà domandare da noi quella dimostrazione rigorosa, che secondo tutte le leggi del ragionamento deve prestarsi soltanto da coloro che volessero affermare il fatto che noi ripugniamo: ma se trattandosi d'una verità, che quasi per intero appartiene a quelle che si chiamano verità di sentimento, si rimette la controversia alla decisione prima e spontanea della coscienza intellettuale e morale, non è egli vero, che passando da un romanzo di Gualtiero Scott a quello del Manzoni si sente di essere entrato in un cerchio affatto diverso di affezioni

e d' idee? Non è egli vero che par quasi di essere trasportato ad un mondo tutto nuovo, ove le cose si rivestano d' altri colori, sotto un altro sole, forse meno splendido, ma ugualmente puro, e qualche volta fiammeggiante di raggi più fecondi e più caldi? E poichè dalla differenza degli effetti bisogna di necessità concludere alla differenza delle cause e dei mezzi, chi non vede che, stabilita a questo modo per giudizio dell' intimo senso la diversità assoluta della impressione finale che producono il Manzoni e lo Scott, ogni sospetto d' imitazione viene rimosso dal nostro valoroso Italiano, che nè imitato nè imitatore resta solitario nella sua grandezza agli ultimi termini della strada che volle percorrere?

Nè però da queste parole, che uscirono così liete e volonterose alla difesa del nostro Manzoni, sono a dedursi conseguenze che resistano alle idee finora spiegate, o alle opinioni che abbiamo espresse nel discorrere in altri tempi del suo lodato romanzo: imperocchè se ne fu caro di poter liberare l' autore dei *Promessi Sposi* da un' accusa non vera, in cui troppo facilmente la mediocrità avrebbe cercato un conforto o una discolpa alla propria impotenza, non per questo noi possiamo, come vorrebbe il cuore, assolverlo interamente dall' aver cooperato alla falsa direzione che il romanzo ha presa in Italia. Alessandro Manzoni non è colpevole di questo affollamento d' inezie romanzesche, onde ogni giorno più s' immiserisce la nostra letteratura: Alessandro Manzoni non ha incoraggiata col proprio esempio la turba degli imitatori, che rinnegando la patria si tengono beati e sublimi, perchè si arrampicarono come un' edera su per le vecchie muraglie di Kenilworth; ma Alessandro Manzoni ha un altro torto, che tanto più apparisce grave e difficile da perdonarsi, quanto più si conosce e si inchina il suo ingegno maraviglioso e veramente italiano.

Allorchè pubblicandosi i *Promessi Sposi* noi ci siamo abbandonati a quella così allegra speranza che

finalmente sarebbe concesso all'Italia di essere anche nel romanzo, come in tutte le altre cose, la prima, la nostra confidenza non fu così piena e assoluta da farne dimenticare, che il trionfo poteva essere conseguito alla sola condizione, che il *mal augurato romanzo storico non venisse ad affascinare gli ingegni*: e quando il discorso dalla sua generalità s'innalzò a considerare l'egregio lavoro del Manzoni, la molta nostra ammirazione per lui non ci trattene punto dal palesargli con riverente franchezza, come ne rattristasse il vederlo entrato nella pericolosa carriera del romanzo storico, che forse è ancora più nocivo ai progressi dell'arte che alla verità. Ma in quel momento di sincero entusiasmo noi non abbiamo aperto del tutto il nostro pensiero, e in vece di sorgere direttamente contro l'esempio che veniva dato da un uomo di tanta autorità, ci siamo sforzati di combatterne in una maniera quasi indiretta la dannosa efficacia, dimostrando con ogni nostro potere, come il romanzo storico fosse nella letteratura un genere interamente vizioso, e proscritto con uguale disdegno dalla ragione e dalla morale. E forse allora il nostro intendimento poteva anche dirsi opportuno alle circostanze, perchè noi abbiamo procurato nel tempo medesimo di far conoscere come l'istesso Manzoni, mentre da una parte si lasciava strascinare a confondere la storia al romanzo, dall'altra si affaticava colle cure più intense a diminuire e correggere il proprio difetto; e quando una volta l'esempio era dato, ci pareva che almeno potesse esser utile il far manifesto che pochi, incerti e quasi ripugnanti erano stati i passi del Manzoni sul falso cammino, e che in sostanza lo scrupoloso e irresoluto suo contegno era una tacita condanna del sistema che aveva adottato: ma che valgono i ragionamenti incontro alla forza de' fatti? E che giovano le sottili distinzioni anche fondate sul vero, quando l'apparenza non le aiuta, e in ultimo risultato la stessa realtà le respinge? Qualunque fosse la cautela dal Manzoni

adoprata, e per quanto fossero notabili le differenze fra la sua maniera e la maniera di Gualtiero Scott, nessuno potrà negare che quella sua *storia rifatta* non fosse un romanzo storico nel significato vizioso della parola; e tanto bastò perchè i mediocri si confermassero per questa nuova lusinga nella inclinazione che già li traeva a farsi greggia dello Scozzese.

E non sia alcuno che per difendere il Manzoni voglia affermare, che in sostanza il suo torto fu necessariamente innocuo alla nostra letteratura, perchè gli animi, come noi stessi abbiamo testè annunziato, si sarebbero rivolti anche senza di lui a quel genere falso e dannoso. Una tale difesa non sarebbe forse dispregevole quando si trattasse d'un altro, ma qual è l'ammiratore del Manzoni che volesse accettarla? E chi non vorrà piuttosto unirsi con noi a rifiutare una discolpa senza dignità, che a ben esaminarla somiglia quasi a un insulto? Sarà forse vero, quantunque tante altre istorie ugualmente *rifatte* rendano assai dubbia la cosa, sarà forse vero che l'esempio offerto dai *Promessi Sposi* non abbia influito nel dirigere gl'Italiani verso il romanzo storico; ma questo, se la verità deve esser detta, che può giovare al Manzoni? Non è egli forse uno di quegli uomini a cui bisogna domandar conto non solo di ciò che fecero, ma eziandio di ciò che non fecero? E se anche uno spirito d'imitazione riprovevole era penetrato negl'ingegni italiani, non era forse tutto degno di lui il coraggio di sollevarsi nella sua forza, e contrastare all'impeto della folla imminente, e travolgerla per così dire da una strada nell'altra? È impossibile il definire con qualche certezza se da questa magnanimità impresa sarebbe riuscito quel mutamento, ch'è desiderabile alla gloria della nostra patria; e forse l'inganno de' traviati prima di ravvedersi avrebbe ciò nulla ostante voluto aspettare le replicate condanne dell'esperienza, ma certo al Manzoni sarebbe derivata anche dal solo tentativo una lode bellissima; e noi anzi secondando la nostra

ammirazione per lui, e scorgendo manifesta nella presente letteratura la virtù efficacissima de' suoi esempi, non possiamo rinunziare all'idea che se anche gli effetti non avessero corrisposto del tutto alla sua egregia intenzione, ne sarebbe sempre provenuto un miglioramento essenziale, ed almeno la moltitudine incerta avrebbe divise le sue adorazioni fra la stella che tramonta e la stella che nasce. Che se ad alcuno sembrasse affatto indifferente per l'onore italiano, che il volgo vada a strascinarsi piuttosto per una via che per l'altra, la nostra risposta sarebbe prontissima. Noi abbiamo dimostrato forse anche troppo, in quale stima ci sia la turba degli scrittori mediocri, e per certo le nostre parole non furono mai dirette a consigliare una imitazione nazionale in luogo d'un' imitazione straniera; ma in questo caso lungi dal voler surrogare miseria a miseria, si tratta in vece di far succedere con mutamento grandissimo e decisivo la verità all'errore: si tratta di sostituire le antiche e infallibili norme del Vero e del Bello a un vano e pericoloso delirio, che accompagnato da un ingegno come quello di Gualtiero Scott può ancora crear meraviglie, ma che penetrando nella massa della nazione deve necessariamente falsarne il gusto, e produrre un vituperio di fantasmi e di sogni. E se la verità caduta in mano ai mediocri diventa assai di leggieri nel campo della letteratura cosa timida, quasi puerile e troppo spesso noiosa, non per questo, ove la malignità e l'invidia siano rimosse, ne deriva alcun danno importante, perchè la via da trascorrere rimane ancor certa, e se i deboli dopo aver fatti pochi passi perdono il coraggio e si arrestano, verranno, quando che sia, i poderosi, che occupando con franco piede la strada già sicura ed aperta potranno abbandonarsi senza pericolo alla libera e generosa ispirazione dell'anima. Ma se in vece della verità trionfa l'errore, il quale per condizione di sua natura non ha progresso che in peggio, è impossibile che il nocumento si restringa

soltanto al volgo degli scrittori, perchè incamminata una volta la corrente verso un segno determinato, anche gl'ingegni più forti sogliono volentieri seguirlo il movimento dell'onda, e se mai un secreto istinto gli avvisa che per quel cammino si va incontro al naufragio, non di rado egli è già troppo tardi; e mentre si affannano, correndo a ritroso, per afferrare la sponda, l'intelletto si svigorisce, il cuore si raffredda e si chiude, e il momento della gloria è passato. — E s'aggiunga un altro danno ancor più frequente, che i grandi scrittori, ovunque profondano le ricchezze del loro ingegno, gettano, per così dire, un velo di splendore sopra i difetti, sicchè la moltitudine innamorata a quella luce, e incapace di penetrare più avanti comincia dall'applaudirli a malgrado degli errori che non discerne, e a poco a poco sotto il prestigio dell'illusione finisce applaudendoli appunto per questi errori medesimi, che le si convertono in altrettante bellezze: e allora, perchè la lode è un fascino quasi insanabile, i grandi scrittori anche fatti accorti del pessimo inganno troppo difficilmente acconsentono a demolire di propria mano l'edifizio della passata grandezza, ed anzi inebbrati dall'aura popolare che li solleva, si slanciano il più delle volte senza ritegno nell'esagerazione de' vizj per loro colpa divenuti leggiadri e piacenti: deplorabile stato in cui la nazione corrotta si fa corruttrice, e i suoi più nobili ingegni seduttori insieme e sedotti vendono al clamoroso, ma passeggero applauso de' contemporanei la tranquilla, ma irrevocabile e immortale approvazione de' posteri.

Il perchè noi abbiamo udito con vero sentimento di gioja quello che la fama racconta del nostro Manzoni, che non solo egli abbia dentro sè conosciuta la falsità del sistema cui ne' *Promessi Sposi* si era appigliato, ma voglia ben anche far palese il suo disinganno, e dimostrare con lunghe e vigorose parole, come il romanzo storico sia nemico alle intenzioni morali dell'alta letteratura, e riesca altresì di

gran pregiudizio agli avanzamenti dell'arte e alla piena e libera rappresentazione del bello. Il quale esempio altrettanto raro quanto onorevole, non è dubbio che sarà di molto valore sugli Italiani, perchè nessun discorso è più effettivo a persuadere le menti, che quello d'un uomo già per sè medesimo autorevole e creduto, cui s'aggiunga la fede dell'esperienza, e che senza ferire alcun amor proprio istruisca gli altri soltanto col disapprovare sè stesso. L'Inghilterra ha già abbandonato il romanzo storico, la Germania comincia a stancarsene, la miglior parte della Francia lo mette in deriso: perchè duque le parole del Manzoni non basteranno ad arrestare l'Italia che si muove ancora nei primi passi del suo traviamiento? Perchè non basteranno a risparmiarle l'umiliazione profonda di ricevere quasi in trionfo il vilipeso rifiuto degli altri popoli? — E il Manzoni basterà, se per somma sventura non avvi a questo riguardo nell'indole de' nostri tempi una forza contraria, che indomabile ad ogni eloquenza debba consumarsi da sè medesima nella miseria de' suoi effetti: ei basterà, se non gli resiste quell'impeto sconsigliato e infelice che avviluppa tanti ingegni, e gli spinge a rompere tutti i freni dell'arte, a disprezzare tutte le leggi e le temperanze dell'ordine. Parliamo pure arditamente, perchè il silenzio non ha più scusa che lo difenda.

I nuovi filosofi proclamano ogni giorno dalla loro cattedra con molta superbia che questo secolo arde in una sete inestinguibile di verità, che la verità è il suo primo, il suo più grande bisogno. E noi certamente, purchè un nome così santo non serva di mantello alle disgraziate passioni dell'uomo, noi pure adoriamo questo sole delle intelligenze, questo riflesso della divinità sulla terra; ma come credere all'orgoglio d'un simile vanto, quando in tutte le diramazioni della civiltà e della sapienza alla calma pacifica del vero è succeduta la guerra e la tempesta delle opinioni; quando ogni meschino individuo dal fondo della sua

privata ragione si ribella all'autorità de' secoli, e respingendo la coscienza del genere umano osa dire all'universo: tu hai sempre mentito? — E restando nella nostra materia che incalzata da più alti pensieri di continuo ne sfugge, come credere che nella letteratura l'amore della verità sia così forte, quando fra cento discordi sentenze non è ancora ben fermo, neppure quale sia la verità letteraria, quando la verità de' fatti, ch'è fondamento o almeno scorta a tutte le verità, è abbandonata ad ogni istante agli arbitrij della fantasia che se ne fa gioco, e la confonde ai brillanti suoi sogni? O v'ha forse alcuno che in buona fede possa accostarsi a coloro che per fuggire una contraddizione così patente vollero affermare che nel romanzo storico e in tali altri soniglienti lavori essi hanno a scopo principale d'insegnare in modo aggradevole la verità e di abbellirla? Pur troppo noi abbiamo udito più volte ripetere con fronte intrepida un sofisma così temerario, ma si può egli spingere più oltre la confusione delle idee e l'abuso delle parole? E qual è l'uomo, a cui presuma tanto l'ingegno da voler abbellire la verità in quel senso e in quel modo che a giustificare il romanzo storico sarebbe pur necessario? Senza dubbio anche il vero per giugnere fino a noi, ed essere avvertito e compreso, ha bisogno di certe forme che lo rappresentino e gli diano, per così dire, una esterna sembianza; e queste forme che sono cosa dell'arte, debbono essere precise, convenienti all'oggetto, e dignitose d'una eleganza propria e quasi nativa: ma chi non vede che in tale riguardo tutto lo sforzo dell'artista, qualunque sia l'istromento di cui egli si serve, ha da rivolgersi unicamente a rendere la verità più manifesta e visibile, e se questa espressione ci sia permessa, a trovarle una veste così trasparente che la sua luce arrivi pura e inviolata alla bramata contemplazione degli uomini? Quando Tacito nel condannare all'immortalità dell'infamia e dell'esecrazione Tiberio adopera que' suoi robusti e tremendi colori

che furono copiati tante volte, ma rinnovati non mai, certamente non vorrà dirsi ch' egli ci rappresenti il vero in abito disadorno e negletto, ma qualunque sia l'accusa che gli mossero i timidi, qualunque sia la fievolezza e il risalto delle sue tinte, egli è facile di scorgere quasi in ogni parola l'impronta incancellabile della verità; e quella sua Agrippina che colle morte reliquie di Germanico nel seno scende dalla nave nella maestà del dolore e della sventura, fra i barbari che piangono sulle ceneri di chi gli aveva donati, e i Romani che divorando le lagrime fremono in cupo silenzio d'aver perduta una seconda volta la libertà; quella sua mirabile Agrippina così virtuosa e così disgraziata è certo la più bella immagine di tutte le istorie, il più perfetto simulacro che l'ingegno dell'uomo abbia mai innalzato alla ricordanza d'un grande e non meritato infortunio; ma e per questo il racconto di Tacito è forse men vero, avvi forse un solo de' suoi contemporanei, un solo fra gli storici in tutto il corso de' secoli che ardisca sollevare la voce a smentirlo? E se anche travolgendo il valore delle parole si volesse dire che questo modo di rappresentare la verità è un abbellirla, quale profitto potrebbe ancora derivarne ai difensori del romanzo storico, che per tutto ornamento gettano alla verità le vesti della menzogna, e pretendono quasi d'averla fatta regina per questo solo che le diedero a miserabile corteggio l'errore e la falsità? — I popoli della Provenza ricordano ancora benedicendo i tempi del buon Renato, tempi di poesia e di preghiera, memorie di pace e d'amore; e gli storici non occultando come quel re fosse debole, ne parlano sempre con affettuosa venerazione, come d'un uomo che perdendo lo splendore de' regni senza un sospiro si doleva unicamente che gli fosse tolto il mezzo di far felici gli uomini, e inginocchiato a piè dell'altare colla sua cetra non viveva che in due soli pensieri, quello del suo Dio e quello del suo popolo, del suo popolo che ristretto negli ultimi anni a brevissimo

cerchio egli amava con una tenerezza ancora più intensa, come il padre d'una numerosa famiglia che spogliato a poco a poco de' molti suoi figli concentra tutto il suo amore sopra quell'unico che gli rimane. E di questo Renato così caro alla tradizione e alla veridica istoria, che cosa è avvenuto fra le mani di Gualtiero Scott, che nella sua *Anna di Gejerstein* volle farne un contrasto con Carlo il Temerario e con Margarita d'Angiò? Avvi forse alcuno il quale ardisca affermare che fu abbellita la verità, quando il romanziere trasponendo e sfigurando i fatti ed i tempi lo convertì nel più imbecille degli uomini, in un miserabile, che dimentico d'ogni decoro, e dominato fissamente da una ridicola idea non possiede nemmeno tanto ingegno che gli basti per giugnere al delirio della pazzia? — In egual modo tutti sanno come sia grande e terribile nell'istoria il fondatore della casa degli Ajubiti, quel magnanimo Saladino che la rettitudine del nostro Alighieri non dubitò di collocare nel prato verdeggiente e luminoso degli antichi eroi, ove *solo* e in disparte rappresenta tutta la gloria e tutta la virtù della sua fiera nazione; e i narratori delle crociate così cristiani come arabi s'accordano a celebrare un nome che alla causa santa riuscì troppo funesto, ma che fu proclamato in suono da non dimenticarsi mai più sui piani di Tiberiade, e per le contrade di Gerusalemme riconquistata ai patimenti dell'antico servaggio. E Gualtiero Scott che cosa ha fatto di questo generoso guerriero, la cui vita gli presentava tanti avvenimenti gloriosi dal momento che uscì colle prime sue armi dal castello di Tekrit fino a quell'ultimo grido, che già moribondo fece correre per le vic di Damasco ad annunziare che il vincitor dell'Oriente non portava seco di tutte le sue conquiste che un drappo funebre? Che cosa ha fatto il romanziere Scozzese di tanta gloria e di tanta virtù? Ha egli forse mostrato quel grande nello splendore de' suoi trionfi o quando rompea le catene de' vinti, e versava le sue beneficenze con mano

ugualmente prodiga sui Cristiani e sui Saraceni? O se voleva parlare di Saladino per abbassarlo, ha egli almeno trascelta per condurnelo innanzi quell'ora infelice, in cui strascinato dall'impeto della vittoria sparse indarno di tanto sangue i campi di Galilea, e disonorò la sua nobile spada troncando il capo a Rinaldo di Castiglione già prigioniero? È incredibile a dirsi, ma Gualtiero Scott non solo non ha pur sognato nel suo *Riccardo in Palestina* alcuna di queste splendide idee, non solo non ha saputo aggiugnere ornamenti alla verità che non ne aveva bisogno, ma abbandonando tutte le imprese di Saladino, e respingendo le testimonianze di tutti gli storici ha creata in vece una favola assurda per fabbricare sovr' essa un romanzo che tradisce ogni legge del verosimile; e il gran Saladino condannato a un ignobile travestimento è divenuto uno scorditore, un medico arabo, un ciurmatore di *talismani*, una spia. Nè si venga ad opporre che queste sono colpe del romanziere, e non del genere da esso adottato, e che lo stesso Gualtiero Scott in altri lavori seppe temperare meglio il suo ingegno, e armonizzare in un accordo mirabile e più conveniente il romanzo e la storia. Una tale difesa non è in sostanza che un complesso di oziose parole, perchè se lo spazio del discorso ci fosse bastevole, noi potremmo in egual modo provare che *tutti* i romanzi storici di Gualtiero Scott sono macchiati dell'istesso difetto, e non pure i suoi, ma *tutti* indistintamente i romanzi storici che furono scritti finora: anche la *Giulia Severa* del Simondi, quantunque per essere possibilmente fedele all'infedele sua storia l'autore si accontentasse di riuscire noioso. Se l'intrinseco vizio che corrompe questa specie di componimento fosse stato possibile a vincersi colla virtù dell'ingegno, Gualtiero Scott l'avrebbe già vinto, ma nè egli, nè alcun altro saranno mai capaci di tanto, perchè v'è impossibilità assoluta, perchè v'è contraddizione ne' termini, perchè il romanzo e la storia, il falso ed il vero non

si confonderanno mai, senza che prima si confondano le menti degli uomini. Molte cose e tutte forti e irrepugnabili si possono dire contro i romanzi storici, molte ne dirà il Manzoni tutte pellegrine, e rendute ancora più nuove e più gagliarde dalla sua efficace parola, ma perchè le idee più esatte e più decisive sono ad un tempo le più semplici, e quelle che spontaneamente si offrono le prime anche agli ingegni minori, fra tutti gli argomenti che mai si potranno raccogliere, sarà sempre il più vigoroso questo che abbiain ora toccato, quello stesso che parlando altrove dei *Promessi Sposi* abbiamo quasi di passaggio posto innanzi ai lettori. In questo genere di romanzi « ogni sforzo per conservare la verità dee riuscire impotente o avere ad effetto che l'indole del componimento si snaturi del tutto. L'alternativa è tale che nessuno arriverà mai a sfuggirla. Se i personaggi ed i fatti sono storici e restano come li descrive la storia, il racconto romanzesco rimarrà affatto indipendente da essi, ed in vece d' avere un romanzo storico si avrà un romanzo e una storia che cammineranno vicini come due linee parallele, ma senza toccarsi giammai. Che se i casi veri ed i finti verranno scambievolmente ad ajutarsi, e gli uni serviranno a vicenda a formare e sciogliere il nodo degli altri, ecco necessariamente tradita la verità. »

Se non che forse alcuno fra coloro che volontarj si espongono a un sì gran danno, vorrà in buona fede confessare questa parte della sua colpa, procurando poi di trovarle indulgenza con quella scusa sì facilmente accettata dagli uomini, che alla fine con quei leggieri deviazioni dalla verità ei non cerca che nuove fonti di onesto diletto, e contende con ogni suo sforzo ad aumentare la libertà della mente, allargando i confini della fantasia. E per avventura egli è questo l' argomento che forte di tutta la umana debolezza ha protetto finora più validamente i romanzi storici, e molti stimarono anche di aggiugnergli nuovo vigore adducendo l' esempio della drammatica

e dell' epopea, e dimandando perchè non debba essere permesso ai romanzieri quella meschianza della verità e della finzione ch'è sì largamente conceduta ai poeti. Ma qui appunto dove gli avversarj della nostra opinione si circondano d'una sì speciosa apparenza, qui si aprirà al Manzoni più largo e più sicuro il campo per atterrarli e sconfiggerli colle proprie loro armi, imperocchè fino a tanto che la quistione resta nelle regioni superiori della scienza e dell'intelletto, i retori contenti di schernire ciò che non intendono, d'ordinario si rifiutano ad affrontare una materia che li confonde già ne' primi pensieri, e a cui sentono di non potersi mai sollevare; ma quando la controversia discende fino a quelle arti di cui fanno professione, quando si giugne alle teorie del bello che in sostanza sono di tutta sublimità, ma nelle quali si vergognerebbero troppo di non sembrare maestri, allora egli è ben necessario che accettino la proferta battaglia; e pel Manzoni quando gli avrà condotti a questo punto il combattimento e la vittoria saranno una cosa medesima. E l'impresa è di per sè così facile, che se non fosse imperdonabile temerità, e quasi irriverenza il prevenire un grande ingegno nella trattazione d'un argomento cui egli ha consacrato meditazioni lunghe e severe, noi stessi confidando nella bontà della causa vorremmo accostarci ad esaminare anche da questa parte l'opinione contraria per farne manifesto e innegabile il sofisma e la vanità: perchè se agevole è il dimostrare che quei primi col pretendere di abbellire il vero non altro fanno che incoronare di fiori la vittima che strascinano al sacrificio, ancora più spedita e vincente dee riuscire la confutazione di questi secondi, che vantandosi di moltiplicare a spese del Vero le sorgenti del Bello, si scordano che il Bello non è altro che lo splendore del Vero, e superbamente trionfano d'aver dilatati i termini dell'intelletto, quando in vece dovrebbero pensare che povera e infelice è la gloria di quel navigante che ha scoperto

un nuovo Oceano da non potersi mai veleggiare senza naufragio.

Ed anche sotto questo rapporto noi non conosciamo alcuno in Italia che meglio e più opportunamente del Manzoni potesse assumere il nobile ufficio di ricondurre l'arte alla verità, perchè a tacere del suo ingegno già lodato abbastanza, e a non ripetere quanto già dicemmo sulla fede che deve acquistargli il parlare per sua propria esperienza, egli ha inoltre conseguito con tutto il tenore della letteraria sua vita il grande vantaggio di poter pronunciare liberamente e senza tema di nemico rimprovero la sua nuova opinione. Se alcuno di noi che fino dal primo sorgere della quistione romantica abbiamo combattuto per la difesa delle vecchie dottrine, volesse ora innalzarsi a discorrere del romanzo storico secondo i principj universali del Bello fondati sul consenso dei tempi e delle nazioni, poco ne gioverebbe il dichiarare con veraci parole che la nostra guerra non fu mai contro i miglioramenti, ma soltanto contro gli abusi, e che abborrendo del pari dalle stravaganze dei romantici e dalle insipidezze dei *classicisti*, ogni nostro sforzo venne unicamente adoprato a ritornare gl'Italiani su quella strada antica e gloriosa che si allontana ugualmente dalla timidezza de' pedanti e dall'audacia de' novatori. Qualunque fosse la dichiarazione che venisse a confermare la solenne protesta già contenuta nel primo nostro ragionamento sopra l'Adelchi, starebbe sempre contro di noi quel volgare pregiudizio, che crede non potersi contrastare ai progressi d'un'opinione senza aderire ciecamente agli opposti errori dell'opinione contraria; e se alcuni pochi che non si lasciano travolgere allo studio di parte, saprebbero forse accogliere con pacato animo il nostro discorso, egli è certo che il più gran numero degli avversarj predicando sempre tolleranza, e non tollerando mai nessuna voce che li contraddica, solleverebbero per non doverci ascoltare un grido concorde di riprovazione, quasi che a definire

una tanta causa potesse bastare il ripetere, come fanno di continuo e senza posa, l'istessa calunnia, che tutti i difensori delle *miserabili* antiche dottrine son uomini d'ingegno abbietto e servile, che strisciando nella polvere maledicono la forza di chi spiega un gran volo, e incapaci d'ogni nobile idea risguardano, tremando, come una minaccia ogni nuovo movimento dell'umano intelletto. Ma se questa falsa e codarda accusa può togliere fede al vero nelle menti parziali, finchè per questo vero combattiamo noi soli, non è egli manifesto che tutti gli ostacoli a ravvisarne la perfetta evidenza dovranno di necessità venir meno, allorchè il Manzoni stesso si accorderà con noi a respingere il romanzo storico, siccome dannoso ai progressi dell'arte e non conveniente alla dignità dell'artista? O vi sarà egli forse alcuno che ardisca rinnovare ancora la taccia di servilità e di timidezza, quando ritratti in disparte quelli cui era fin qui destinata, essa andrebbe a percuotere un uomo che nel proporre le teorie del bello e nell'applicarle coi fatti alla letteratura della nazione pose a fondamento d'ogni suo concetto l'indipendenza e la libertà del pensiero? E a questa felice e opportuna situazione del nostro Manzoni s'aggiugne per rendergli più agevole l'impresa, che appartenendo egli con eguale splendore ai poeti ed ai romanzieri, non ne sarà ruscata l'autorità nè dagli uni, nè dagli altri, quando colla buona fede ch'è il primo distintivo delle sue opinioni si farà a ribattere le fallaci conseguenze, che a favore del romanzo storico si vorrebbero dedurre dalla somiglianza che intercede fra la poesia ed il romanzo: nè certamente egli dovrà stancare gran fatto il vigore del suo intelletto per distruggere un vano sofisma, la cui forza riposta unicamente nella confusione di due parole va sull'istante a cessare, quando si distingue la *finzione* dalla *falsità*.

Forse ai nostri leggitori sarà riuscito importuno che in questo ragionamento ne sia ora mai più volte accaduto di riferirci ai discorsi, che in altro tempo

espressero le nostre idee sul romanzo, ma come queste nuove parole servono appunto a svolgere i pensieri che allora non furono abbastanza spiegati, egli era del tutto impossibile che non ci occorresse frequentemente di risalire a quei principj che reggendo l'intera materia la riducono a connessione e unità: ed anche in questo momento arrivati al bisogno di distinguere la falsità e la finzione noi ci troviamo nuovamente nella necessità di dover ricordare che questa distinzione così importante fu già in allora avvertita per trarne alcune norme essenziali al governo dell'ingegno e alla custodia della morale. Se non che avendo noi dovuto in quella occasione per secondare il corso del nostro tema contenerci fra determinati confini, che ne tolsero di allargare, come avrebbe giovato, l'applicazione di quei principj anche alle dottrine del bello, non possiamo questa volta, quando l'argomento ne riconduce all'istessa quistione, accontentarci delle cose già dette, e per non lasciare troppo incompiuta la manifestazione del nostro concetto ne divien necessario di procedere ad alcuni rapidi cenni, che almeno in parte e lontanamente diano a conoscere, per che modo in fatto di arti la *falsità* si distingua dalla *finzione*, e con che riguardi, e sino a qual punto il *vero*, che abborre sempre dalla *falsità* possa entrare nel dominio della *finzione* senza nuocere agli effetti, che per mezzo della finzione istessa l'artista vuol conseguire. Nè questo sarà un invadere il campo che all'eloquenza del Manzoni è serbato, perchè non appena con pochi e brevi tratti avremo segnata l'idea che ci rimaneva imperfetta, anche il nostro discorso si arresterà.

La finzione considerata come il prodotto della facoltà inventiva, che si esercita sulle arti d'imitazione, non è cosa per alcun modo opposta alla verità; che anzi ad esaminarla ne' suoi elementi si scorge ch'è la verità medesima rappresentata per via di simboli o desunta dal mondo reale ad esprimere con nuove combinazioni le immagini dell'intelletto. Per

conseguenza sotto la finzione è sempre la verità, e parlando il linguaggio dell'arti, le favole attribuite ad Esopo e i romanzi di Enrico Fielding sono egualmente *veri* che le storie del Guicciardino. All'incontro la falsità, sotto qualunque aspetto si guardi, e sia che provenga dall'errore, o che derivi da una deliberata intenzione, è sempre in contrasto diretto colla verità, perchè è soltanto col negarla, che arriva a mostrarsi come cosa almeno in apparenza esistente: non è quindi possibile che fra l'una e l'altra abbia luogo pur un istante di tregua, e meno ancora, che siano mai per compenetrarsi ad occupare insieme lo stesso punto dell'universo intellettuale o morale. Questi assiomi sono così evidenti, che la scienza matematica non ne ha di più certi, e tuttavia egli è unicamente col dissimularne la forza e rifiutarne le applicazioni, che si è voluto rinvenire una difesa per chi abbandona la verità dell'istoria ad essere confusa e corrotta dalla falsità del romanzo. E noi diciam ora espressamente *falsità del romanzo* quell'istesso prodotto della fantasia, che poc' anzi avevamo chiamato *finzione*, perchè dal momento che il Vero storico si travisa per la finzione romanzesca, la finzione che dee rappresentare la verità perde il suo carattere distintivo per assumere quello della falsità, che appunto dal suo ripugnare e corrompere il vero si forma e si contrassegna. Se alcuno col pretesto di accrescere diletto alla storia si argomentasse di frapparle una serie di romanzesche avventure, egli è fuori di dubbio, che un grido universale s'innalzerebbe contro la sua temeraria stoltezza, accusandolo di voler falsificare i documenti della vita civile e la memoria del genere umano; ma quando col pretesto di accrescere interesse al romanzo si ardiscono intromettere i fatti della storia agli avvenimenti creati dalla fantasia, quando si costringe l'istoria a prendere l'attitudine e la direzione che si crede al romanzo più favorevole, non è egli in sostanza un farsi reo della

medesima colpa? Non è forse ugualmente la verità storica che viene contraffatta ed offesa? Noi ben sappiamo che a un tanto rimprovero si usa rispondere, che l'istoria non si deve imparar ne' romanzi, e che qualunque sia la variazione che questi si permettono a maggiore diletto, restano sempre intatti i volumi degli storici, in cui la dubbiosa mente dell'uomo può con sicurezza domandare al passato le norme del presente e dell'avvenire. Ma se una tale risposta si riduce a' veri suoi termini, che cosa ne rimane che pur da lungi soddisfaccia alla nostra obbiezione? La storia a considerarla sotto quel lume, in cui solo è giovevole all'umana prudenza, non è già una cosa astratta, e per così dire sussistente da sè nei volumi che la comprendono: questi sono certamente preziosi, perchè custodiscono il sacro deposito delle tradizioni, la rimembranza delle glorie e delle sventure, ma la storia, che provvede di esempi e di consigli la vita, quella che influisce con potenza sulle azioni degli uomini, e che quindi bisogna conservare inviolabile, è la storia, che noi chiameremo *vivente*, quella che s'introduce, qualunque ne sia il modo, a formar parte delle nostre idee, l'istoria, che divenuta intrinseca alla mente ed alla coscienza ne dirige con impulso quasi impercettibile le operazioni e i giudizj, e prepara in fondo all'anima umana un germoglio, che nei casi della vita esteriore sorgerà ben presto, come fu preparato. Se l'istoria non è una filosofia di sperienze, se non è la morale insegnata dai fatti, ogni sua importanza si risolve in una mera curiosità, cui non giova difendere, ma s'ella è in effetto, quale noi la crediamo, e quale sinora l'ha definita l'unanime consenso de' saggi, egli è manifesto che per qualunque maniera la verità storica si corrompa, il danno è sempre lo stesso, e che anzi il pericolo maggiore proviene appunto dai romanzieri, i quali chiamano a sè una moltitudine assai più numerosa che gli storici, e parlando ad ogni qualità di persone

diffondono l'errore, anche dove l'educazione e lo studio non hanno predisposto nulla che lo respinga.

Che se il ragionamento per sottoporre questi principj alla prova delle conseguenze che ne derivano, procede ad esaminare gli effetti, che al prezzo d'un tanto danno sono possibili a conseguirsi, si fa tosto palese, come ad uscire dai confini e dalle condizioni dell'arte lo scapito soverchi sempre il guadagno, nè debba mai sperarsi di giovare alla rappresentazione del bello col separarla imprudentemente dalle leggi dell'ordine. Egli è continuo a vedersi, che i romanzieri per condurre una scena, da cui aspettano una profonda commozione, o per disporre la catastrofe delle immaginarie loro vicende, trasformino ad arbitrio l'istoria scompigliando senza riguardo e gli uomini, e le cose, ed i tempi, ma dov'è il profitto che per questi deplorabili abusi dell'ingegno abbia arricchiti i tesori dell'arte? E fra tanti romanzieri, che confondendo il vero ed il falso corsero disfrenati pel campo, quanti sono, che valgano nemmeno la polvere che han sollevato? La letteratura possiede certamente alcuni romanzi storici di bellezza mirabile, e ne avrà sempre, finchè i nobili intelletti non si persuaderanno, che per amore dell'istessa loro fama debbono allontanarsi da questa carriera; ma chi ne può indicare un solo romanzo, in cui la bellezza provenga essenzialmente dall'introduzione d'un fatto, o d'un personaggio storico, e non piuttosto dalla ricchezza d'una immaginazione, che valse a far dimenticare la sciagurata meschianza del falso e del vero? E se Pietro da Cortona ha profuse tante meraviglie di pittura nel salone dei Barberini, chi vorrà attribuire ai vizj della sua maniera quel successo che gli fu procurato dal vigore della sua fantasia sempre felice anche in mezzo agli errori? I grandi ingegni, anche a dispetto di grandi ostacoli fan cose grandi, ma chi sa dire che cosa avrebbero fatto, se nessun impedimento si fosse opposto alla loro potenza? Chi sa dire quanta parte

della loro gloria abbiano perduta quel giorno, che un disgraziato pensiero li fece discostarsi dalle norme infallibili del Vero e del Bello? — E appunto questo esercizio imperfetto delle facoltà native, questo rimanersi al di quà della meta, questo riuscire minori di sè medesimi, è la condanna cui debbono soggiacere tutti coloro, che nelle arti si sottraggono ai principj dell'ordine, la condanna ch'è inflitta ai romanzieri quando si dipartono dalla finzione istituita ad esprimere il vero per attenersi alla falsità, dalla quale il vero necessariamente abborrisce.

Il Bello nelle arti vuole unità, perchè vuole armonia; e l'impressione che deriva da esso, se ha da produrre tutto l'effetto di cui è capace, non dev'essere interrotta da nessun contrario, ma giungere inviolata all'anima nostra, e posarvisi in pace con un sentimento misto d'ammirazione e di tenerezza; perchè l'anima umana conservando l'impronta della divina sua origine si privilegia d'un amore infinito per l'unità, e posta in esiglio sulla terra, ove non potrà mai rinvenire quella che le fu tolta, la cerca tuttavia con tutta l'inquietudine e l'impeto del desiderio, e addolorata di non trovarla in sè stessa la dimanda allo spettacolo dell'universo, la dimanda ai prodigi dell'arte, e non gode riposo, e non vede bellezza, ove non contempi almeno una scolorita immagine di ciò che le manca. Sia pur grande e indomabile l'orgoglio che corrompe la nostra mente, ella non potrà mai rinnegare sè medesima fino al punto di resistere con persuasione a questo vero, la cui certezza le viene dimostrata ad ogni istante della vita, e più che mai quando superba per la varietà e l'abbondanza delle sue doti ardisce dividere il proprio vigore, e ne fa sperimento sopra oggetti che fra loro non s'accordano a nessuna armonia. L'ingegno dell'uomo è una scintilla provenuta dal Sole eterno, un soffio dell'aura divina, e come tale può certamente dispiegare nelle sue operazioni una potenza che corrisponda all'altezza da

cui egli deriva; ma guai, se rifiutando le condizioni della sua forza ei si diparte dall'unità! Guai se nell'esprimere i suoi concetti per mezzo dell'arte non allontana con ogni cura tutto quello, che turbando questa unità può sminuire o distruggere l'effetto ch'ei vorrebbe produrre. La debole impressione che risulta da ogni suo sforzo, lo convince tosto, e lo punisce d'aver prostituita la dignità della sua vocazione.

Ma se il bisogno dell'unità e dell'armonia appartiene all'essenza della nostra natura, se questo principio e le conseguenze che ne scaturiscono sono già per sè stesse incontrastabili nell'applicazione generale che deve farsene a tutte le arti, chi non vede che l'applicazione particolare n'è più certa che mai, quando si tratta delle arti della parola, e sopra tutto, quando il discorso si volge all'arte del romanziero. Nessuno vorrà certo negare, che in questa specie di componimenti ogni migliore successo non dipenda nella massima parte dallo stato di non interrotta illusione, a cui lentamente, e quasi per un continuo e secreto accordo dell'anima è trasferita la fantasia de' lettori: ma come mai potrà sussistere questo mirabile accordo, come mai potrà durare questa necessaria e cara illusione, se i lettori d'ogni romanzo storico sono in vece messi per forza in uno stato di diffidenza, a cui nessuna illusione può accompagnarli? Finchè tutto il racconto si spazia nel campo delle finzioni, la nostra mente, che fugge volentieri dalla realtà de' fatti che la circondano per trasportarsi a una realtà superiore più gentile e più pura, non ha bisogno che d'un primo suo moto per entrare in quel mondo ideale; e quando una volta vi è giunta, purchè le rimanga la verità intrinseca dei concetti e dei sentimenti, non trova più cosa alcuna che distrugga il delizioso suo incanto, e vive tutta intera in quella nuova creazione, e piange e sorride, e dimenticando per un istante il luogo da cui è partita, si ristora in un beato

riposo per tornare più gagliarda a ripigliare il peso della sua umanità. Ma se in mezzo alle finzioni del romanzo si vuol introdurre l'istoria, la quale ne costringe a restar sempre immobili nel pensiero della vita reale, non è egli palese che la fantasia deve ad ogni tratto venirne impedita, perchè le riesce impossibile di lasciarsi trasportare con pieno abbandono ai movimenti del suo felice entusiasmo? Noi supponiamo che i leggitori conoscano l'istoria da cui si vuol trarre argomento o sussidio al romanzo, e che perciò non sia da temersi quel gran danno che nasce dalla corruzione del vero: noi supponiamo di più, che l'autore, con quanto è in lui di buon volere e d'ingegno, si sforzi di tenere distinti il romanzo e l'istoria; ma se questa doppia ipotesi, che nel fatto sussiste così rare volte, può sotto un diverso rapporto attenuare la colpa del romanziere, chi non comprende, che nessun profitto può a lui derivarne per conservare illesi gli effetti dell'arte? Sia pur sollecito, e quanto esser può fortunato lo studio con cui esso procede, noi abbiamo già veduto, che per una resistenza non superabile, intrinseca alla natura stessa delle cose, egli è del tutto impossibile, che senza scambiare l'indole del componimento l'istoria sia mantenuta nella piena sua integrità; ma se questa premessa è già di per sè dimostrata, ugualmente necessaria ne proviene la conseguenza, che nel romanzo si presenti sotto aspetto d'istoria alcun fatto che riesca nuovo ai lettori, e non corrisponda alle reminiscenze che si trovano depositate nella loro memoria. Ed allora quale sarà l'impressione che si dovrà produrre nell'animo di chi sente narrarsi un avvenimento, al quale la sua persuasione non è ancor preparata? Se non si trattasse d'istoria, il lettore sarebbe già disposto a secondare l'immaginazione del romanziere, ma il fatto gli è messo dinanzi coi caratteri della verità, e quindi per condizione della sua propria natura non gli è concesso di accoglierlo come vero, finchè

la sincerità di questi caratteri non gli sia manifesta. Egli sa d'aggirarsi in un caos di vero e di falso, sui confini del romanzo e dell'istoria, e tosto che non trova nella sua mente una cognizione anteriore che gli affermi la realtà di quanto è narrato, egli deve necessariamente sospendere il corso della sua fantasia, e domandare a sè stesso: « Questo fatto, che » io non conosceva, è egli poi vero? Questo personaggio ha egli veramente da aggiugnere alle sue » virtù o a' suoi delitti anche questo nuovo argomento » di lode o d'infamia? Ho io ascoltata la voce dell'istorico o del romanziere? » E questa domanda, che viene a interpersi fra le più vive e splendenti immagini della finzione, produce a un dipresso sull'animo de' leggitori l'effetto medesimo, che la parola dello schiavo proferita nella pompa de' trionfi operava sull'animo del vincitore. Chi legge, è richiamato anch'esso alla severa realtà, nè le brillanti apparenze che ancora rimangono, nè il lusso della immaginazione, che colora gli oggetti, valgono a mantenere un incanto che fu già dissipato. L'illusione è sparita, e sarà molto, se a quella specie di ebbrezza trionfale, a cui si erano innalzate le nostre idee, non sottentra, come a Vespasiano, un sentimento di stanchezza e di noja. — Nè si dica, che dall'esame, a cui furono costretti i lettori, potrebbe alcuna volta emergere, che ad una bella finzione fosse venuta a meschiarsi una recondita e bellissima verità, perchè se anche questo rarissimo caso dovesse accadere, i principj che noi abbiamo accennati non iscemerebbero punto del loro vigore, e starebbe sempre irrepugnabile in fatto, che il movimento della fantasia fu impedito, e che appressando il vero positivo della storia al vero imitativo o simbolico della finzione non solo fu perduto il vantaggio che nasce dall'unità e dall'armonia, ma si venne inoltre colla confusione di due cose bellissime ad averne una terza quasi deforme, come il pittore che mescendo i più graziosi colori della sua tavolozza,

l'azzurro ed il carmino non ne vede uscire che un bruno cupo troppo dispiacente allo sguardo. E poichè un esempio può qualche volta giovare a chiarezza, fingiamo per un istante che un artista di presuntuosa ignoranza sperando di ottenere un maggior effetto gettasse sulle spalle alla Venere de' Medici un vero manto di porpora, o incoronasse di vere ghirlande l'Aurora di Guido. Non è egli certo che mille voci d'abbominio s'innalzerebbero contro una tanta barbarie? E nessuno la vorrebbe difendere, ed ogni più forte rimprovero le sarebbe ad un tempo giustissimo e scarso. Ma il caso, che prima abbiamo supposto, è egli diverso? E dov'è la giustizia, se nel romanziero storico la medesima colpa non soggiace alla medesima accusa? E perchè non si grida anche a lui, come deve gridarsi all'artista, che quella verità accostata alla finzione perde essa stessa la sua bellezza, e distrugge tutta l'illusione che l'arte avea procurata?

Che se questi danni provengono dal falso sistema anche quando è adoperato ogni sforzo per ripararne i difetti, anche quando si accoglie la premessa favorevole ipotesi che concedette scienza storica ai lettori, e molta affezione per la verità al romanziero, noi speriamo che l'evidenza stessa della cosa ci dispensi dal muovere alcun'altra parola per dimostrare il nocimento che deriverebbe nella supposizione contraria, se in vece i lettori non conoscessero quella parte d'istoria che fu introdotta nel romanzo, e il romanziero sacrificasse senza ritegno ogni realtà di avvenimenti allo sfrenato delirio della sua fantasia. Egli è ben vero, che per un'infelice esperienza quest'ultimo caso risulta di gran lunga più frequente del primo, ma troppo sarebbe misero lo stato della letteratura e dell'ingegno italiano, se lo spirito di controversia rendesse necessaria la prova di quei principj, che già provati dall'autorità universale sono l'unico criterio d'ogni certezza. E dove saremmo noi arrivati, se l'errore anche presentandosi

come errore e senza la mentita larva della verità trovasse difensori contro cui si dovesse combattere? Il perchè non volendo il nostro pensiero arrestarsi più a lungo senza bisogno nella tema d'un infortunio, che pur ristretto alle sole arti sarebbe gravissimo, ne sembra, che a compiere l'idea rimasta imperfetta nel discorso sui *Promessi Sposi* più non ci occorra che di soggiugnere un motto brevissimo per quei romanzieri, che timorosi di offendere la verità, ma risoluti ad un tempo di permettere all'immaginazione un liberissimo corso si confidano di passare illesi in mezzo ai due scogli, se dopo aver trasgrediti nel romanzo tutti i confini del vero gettano quà e là alcune note in cui si avvisa che questo o quel fatto avvenne con circostanze diverse, che questo o quel personaggio non viveva ancora in que'tempi, o non ebbe parte alcuna a que' casi. E noi concediamo, che l'intenzione di questi romanzieri possa parere molto lodevole, e se ne riuscisse di persuaderci, che un avanzo d'amore per la verità fosse quello che li conduce a un tale partito, noi vorremmo anche sperare che più cauti e meglio avvisati saprebbero ben tosto ritirarsi del tutto da una confusione tanto dannosa; ma saremo noi tassati di soverchio rigore, se confessiamo di non sentirci punto disposti a riporre alcuna fiducia in questa specie di transazione fra il vero ed il falso? Forse i rapporti d'analogia sembreranno a prima giunta alquanto remoti, ma esaminando bene addentro la cosa, chi non vede che questi tentativi d'un impossibile accordo sono quasi sempre seguitati dal medesimo effetto che si accompagna a quelle infelici transazioni morali, in cui la coscienza patteggia col rimorso a profitto della passione? Il romanziero dirà senza dubbio a sè medesimo, che per mezzo di quelle annotazioni i diritti della verità sono salvi, e con siffatta lusinga potrà giugnere assai facilmente ad assopire la naturale sua ripugnanza pel falso, ma chi ne assicura, che appunto per questo ei non trascorra con peggiore audacia

ad ogni più scapestrata licenza? Chi ne assicura, che rotto per tal modo l'ultimo freno, soverchiata l'estrema barriera, ei non si getti con maggior impeto ad ogni delirio più riprovevole, come l'uomo che non si ritrae da nessun eccesso, perchè crede d'aver preparata ad ogni evento la difesa e l'impunità? E se questo avvenisse, se per la confidenza nel rimedio fosse accresciuta la gravezza del male, potremmo noi sperare che quell'emenda fosse pari al bisogno? Tutti indistintamente i leggitori del romanzo ricevono l'impressione dell'errore, ma quanti sono che leggano le note per ricercarvi la verità? Quanti sono che le ricordino? L'errore è dipinto alla fantasia coi più vivi colori; l'errore è stampato a caratteri di fuoco nell'anima, e si vorrà pretendere che la verità cacciata, per così dire, in un angolo, e sepolta sotto la macerie dell'crudizione possa sollevarsi e prevalere nell'ingannata mente degli uomini? Volesse Dio, che la potenza del Vero anche abbandonata a sè stessa fosse così vittoriosa, ma pur troppo noi veggiamo ad ogni istante avvenire il contrario; pur troppo alla selva degli errori, come a quella degl'incanti, fa d'uopo d'un guerriero rivestito di tutte l'armi che la distrugga. — Nè si dica per ultimo scampo che i lettori saranno così diligenti e scrupolosi da confrontare di continuo il testo e le note per tenersi in guardia contro ogni deviazione dal vero. Una siffatta chimera è più facile ad immaginarsi che a credersi, e se anche il ragionamento degli avversarj volesse ricorrere a un tale partito, non solo la loro causa non ne diventerebbe migliore, ma noi non ci terremmo neppure in debito di aggiugnere una sola parola, perchè in questo caso risorgerebbe senz'altro, e con più forza che mai, quanto abbiamo detto poc' anzi sul bisogno dell'illusione, e sul nocumento che proviene dal dissiparla. Supponiamo pure che l'ingegno del romanziere abbia portata al sommo l'illusione di questi lettori, supponiamo che nell'anima loro sia penetrata

la commozione più affettuosa e più forte: se per avventura essi discendono dall' errore, che trionfa nel romanzo, alla verità che si cela in fondo al volume, tutto è finito. Quella severa annotazione è somigliante a una goccia d' acqua gelata, che cadendo riduce in una massa inerte un torrente di vapore capace a dar impulso alle macchine più poderose. Forse la verità sarà salva, ma l'efficacia dell' artista è senza dubbio perduta.

E noi arrivati a questa conclusione che ci sembra di tutta evidenza, ne accorgiamo di aver anche compiuta, quantunque per cenni troppo imperfetti, la manifestazione del nostro pensiero. — La finzione nelle arti è bella e lodevole, finchè serve ad esprimere il vero: quando si oppone al vero, non è più finzione, ma falsità. La falsità ripugna allo scopo di tutte le arti: non conviene alla poesia, non conviene al romanzo. E se il vero è condannato a meschiarsi non colla finzione, ma colla falsità, ei si vendica necessariamente di un tale consorzio distruggendo anche gli effetti che sarebbero derivati dalla finzione: assiomi incontrastabili che ajutando dell' ingenita loro forza la nostra fiacchezza ci condussero fino a questo punto ove il discorso deve arrestarsi, aspettando che l'eloquenza del Manzoni metta in tutta la sua luce una materia che noi abbiamo appena adombrata.

Se non che dopo queste lunghe parole ci sembra di poter riprendere con più coraggio l'interrogazione già mossa in principio. Che cosa significa questa turba sempre crescente di romanzi? E qual è la lusinga che seduce i romanzieri storici ad entrare in una carriera, ove i danni della verità e dell' arte sono tanto palesi? Noi ci siamo sforzati di esaminare con ogni attenzione i motivi d' un avvenimento che minaccia così dappresso la letteratura italiana, ma comunque ne sia forse riuscito di notare alcuna fra le cagioni di tanto abuso, una risposta accettabile che possa darsi dai romanzieri alla nostra domanda, una risposta che valga almeno in parte a salvarli dalle accuse che li

percuotono, non l'abbiamo ancora trovata. E intanto da ogni confine d'Italia si viene moltiplicando questa miseria, e una sorda voce ne avvisa che la sola Venezia prepara ad un tratto QUARANTA romanzi storici che raccontino fino dalla prima origine tutti i casi della repubblica. E chi sa fino a dove sarà per trascorrere una licenza così deplorabile se la critica, come già incominciando l'abbiamo invocata, non sorge con tutta la forza della sua severità a disperdere queste piccole ambizioni, a strappare anche l'ultima foglia di quelle ignobili palme che forse la vanità si ripromette immortali? Molti sono e finissimi gl'inganni dell'amor proprio, molte e care le illusioni che ne derivano, ma sconsigliata, anzi nemica è quell'indulgenza che perdona e incoraggisce i traviamenti per non contristare i travati. Bisogna interrompere quel sogno piacevole che a prolungarsi sarebbe seguito da una veglia troppo affliggente; bisogna dire ai romanzieri storici con risoluto linguaggio quello ch'essi debbono già sentirsi in fondo del cuore, ma che non osano confessare nè a sè stessi, nè agli altri. Coi pochi grandi ingegni veracemente chiamati al romanzo, se anche si perdono nel falso sentiero, vuol usarsi una cortesia che concilii ad un tempo la schiettezza e la riverenza, ma cogli altri che si prenderebbero a tutta lode anche le consuete frasi di gentilezza, giova oramai deporre ogni vano e pernicioso riguardo; cogli altri, che son moltitudine, dev'esser fatta giustizia piena e inesorabile, giustizia che rimandi al suo posto chi n'è uscito soltanto per corrompere l'arte e per insultare la verità. Quell'idea che forse è ancora indistinta nella loro mente, si faccia ad essi manifesta in tutta la sua umiliazione, e sappiano una volta che l'applicarsi al romanzo storico, tranne il caso dei sommi intelletti, per cui è un errore, in tutti gli altri è un indizio certissimo di debolezza. A creare una favola, a immaginare avvenimenti, personaggi, caratteri, a condurre la finzione sino al suo termine col solo ajuto del cuore e della fantasia, bisogna

averè dentro sè qualche cosa di vigoroso e d'attivo, bisogna possedere almeno una scintilla di quella facoltà sublime che inventa, ma per dettare un romanzo storico, come l'Europa ne ricevette ben mille dalla imitazione di Gualtiero Scott, che cosa si richiede, che non sia concesso alla mediocrità più disprezzata ed oscura? La materia del racconto è già creata, gli avvenimenti sono disposti, sono pronti i personaggi, sono trovati i caratteri. L'istoria ha provveduto ogni cosa, ed ogni sforzo si riduce unicamente a cercare, che l'incomoda verità voglia trasformarsi in romanzo. E quanto è nulla ciò che basta a raggiungere questo scopo infelice? Si turbi, si ritardi, si affretti l'ordine de' fatti e de' tempi, si costringano tutti i famosi del secolo ad entrare in quel cerchio, si confondano con loro alcune ombre scolorite di *Flibbertigibbet*, di *Megmerrilies* e di *Ochiltree*, si saccheggino i libri de' geografi e degli antiquarj, si descrivano i luoghi, le costumanze, le fogge; un dialogo e una descrizione, una descrizione ed un dialogo, e la grand'opera è terminata. Un volume aveva offerta la sostanza del racconto, venti volumi ne fornirono le parti accessorie. La facoltà inventiva e l'immaginazione dormivano, ma durante il loro sonno i libri si confusero insieme, e un libro fu generato. — E tuttavia a malgrado d'una povertà così manifesta i romanzieri storici vogliono essere tenuti in gran pregio, ed anzi da questo continuo bisogno di sostentarsi a spese dell'istoria, della geografia e dell'antiquaria essi traggono una nuova illusione, che accarezzano con molto amore siccome l'ultima che li può confortare. Perchè mai, dicono questi romanzieri tentando d'ingannare sè stessi, perchè dovremo noi andarne confusi cogli altri frivoli novellatori, noi che ci solleviamo alla dignità degli storici, all'utile varietà de' geografi, alla diligenza degli antiquarj? E in questo pensiero essi gridano che il tenue artificio di un umile dicitore di favole non può aver nulla di commune col nobile magistero di chi spogliando il romanzo della

nativa sua leggerezza ha saputo innalzarlo ad un posto da cui era tanto lontano. — E chi sa quanti scrittori che senza una tale lusinga impiegherebbero utilmente le loro fatiche in qualche studio concesso anche agl'ingegni minori, sono da essa traviati a consumarsi in questa dannosa carriera! Ma se la critica incalzandoli fino all'estremo vorrà adempiere tutto il suo ufficio, se la critica saprà antiporre il progresso dell'arte alle timide suggestioni degli umani rispetti, quanto le sarà facile di penetrare anche in quest'ultimo asilo, di disperdere anche quest'ultima consolazione dell'amor proprio! Noi non vogliamo esaminare, perchè il luogo non è opportuno, quali conseguenze debbano aspettarsi dall'audacia del secolo che rimette ogni cosa in quistione, nè qual tristo mutamento possa avvenire dalle indagini temerarie che succedettero alle ricerche degli eruditi, ma come ad ogni male si meschia sempre alcun bene, questo è pur certo, che combattuto dalle circostanze, e spinto dalle nuove opinioni il tempo dell'antica ciarlataueria letteraria è passato. Altre frodi, altre peggiori frodi deturpano senza dubbio anche a' nostri giorni il campo della sapienza, ma quella vecchia baratteria de' pedanti è smascherata per sempre, nè col superbo apparato d'una farraginoso erudizione è più possibile di sbalordire nessuno. Si dibattano pure quanto sanno i romanzieri storici per far credere, che le svariate cognizioni *dei loro volumi* furono da essi raccolte con lunghe e sudate vigilie. I dotti conoscono già tutti le numerose officine, ove questa facile mercanzia si vende e si compra; e il popolo che ha veduto gli auguri sorridere nell'incontrarsi, oramai sorride ancor esso, e si stringe nelle spalle per compassione. Romanzieri, fa d'uopo finalmente disingannarsi: per questa via non v'è speranza di lode: se volete vivere, bisogna inventare, o quando vi parrà di aver conseguita una fama onorevole, sorgerà la pubblica voce ad avvertirvi, che non siete, e non sarete mai altro che

compilatori, compilatori, compilatori. — Nè alcuno voglia dolersi, che la critica sia chiamata a tanta severità per opere così leggiere come sono i romanzi; imperocchè non è mai di lieve importanza ciò che può nuocere alla buona ed utile direzione degl'ingegni, e al retto discernimento del vero, nè mai la rigidezza de' critici è più giustamente impiegata, che quando si rivolge sopra quelle scritture, che non comandate da nessun pubblico vantaggio, anzi per sè stesse affatto disutili aggiungono a questo difetto il pericolo di riuscire gravemente dannose. Indulgenza è da usarsi volentieri a quei laboriosi scrittori, che si travagliano fra studj ingrati, ma necessarj, indulgenza a que' generosi, che senza aspirare alle ricompense della gloria si affaticano in una modesta oscurità a migliorare la condizioe degli uomini. E se anche a questi benemeriti non riuscisse di far cosa più che mediocre, non è tollerato ad alcuno che li venga ad accusare della loro fiacchezza: perchè quanto è nociva, e da perseguitarsi senza pace la mediocrità prosuntuosa e brigante, altrettanto vuol essere incoraggiata e ajutata quest'utile mediocrità, che de' continui suoi sacrificj non può aspettarsi altro premio sopra la terra, che una breve e scarsa riconoscenza, e la tacita e non profittevole approvazione de' buoni. Ma quale affinità v'è egli mai fra questi dimenticati cultori d'una fruttuosa sapienza, e i romanzieri storici, che per la sola avidità dei mutabili suffragi volgari non temono di corrompere a pregiudizio comune un'arte di sua natura oziosa e superflua, che ha già gran bisogno di riscattare l'intrinseca sua frivolezza colla manifesta nobiltà de' suoi fini? E perchè la critica dovrebbe con vani fregi di tortuose parole rintuzzare un rimprovero, che non produrrà alcun effetto, se non è vibrato nella pienezza del suo vigore, e con tutta l'energia d'una persuasione profonda?

Noi conchiudiamo. Il romanzo, come già in altro luogo venne osservato, ha la sua sorgente nell'imperfetta natura dell'uomo, e forte del consenso di

tutti i popoli e di tutti i tempi non sarà mai respinto da nessuna civiltà e da nessuna barbarie. Guai adunque, se il torrente ch'è impossibile ad arrestarsi, viene abbandonato a straripare dove più gli aggrada, senza che alcuno ne voglia reggere il corso! Guai se in vece di adoprare il romanzo a tenerci l'animo gentile, e a risparmiarci colla finzione la dolorosa scuola della realtà gli si permette confondendo il falso col vero di secondare e d'accrescere i travimenti della fantasia e dell'intelletto! I danni della verità tradita saranno grandissimi, i danni dell'arte corrotta puniranno le offese della verità. Ma guai ancora, guai per la gloria italiana, se quando la critica avrà combattuto e vinto questo delirio che strascina le menti ai romanzi storici, ella vorrà contentarsi della sua dimezzata vittoria! Guai, se dai romanzieri storici ella non saprà rivoltare le armi sopra ogn'altra turba di romanzieri che volesse prenderne il posto, e invadere con nuovo impeto e devastare la nostra letteratura! Ingiuriosa e non degna di grati discepoli fu l'accusa che per gran tempo le altre genti diedero agl'Italiani d'essere un popolo di sonettanti e di parolaj, ma che sarebbe, se in vece meritassimo l'accusa di essere un popolo di romanzieri, un popolo che da tutta l'eredità di Grecia e di Roma non conserva che i poveri avanzi di Apulejo e di Longo sofista! Che sarebbe, se l'esempio, la facilità, la speranza del lucro, il desiderio d'un nome popolare spingessero, come sembra prossimo ad avvenire, la massa degli scrittori a dissipare l'ingegno in quest'umile occupazione, se quegli stessi che sarebbero nati a cose migliori si lasciassero sedurre da questa maligna influenza? Il romanzo si vuol accettare come un sollievo della mente che viene in esso a riposarsi da più alti e da più proficui pensieri: il romanzo si vuol anche concedere, perchè l'immaginazione abbia, a dir così, uno spiraglio, da cui il soverchio del suo calore si svampi, ma siamo noi venuti ad un punto che questo sfogo

e questo sollievo ne sian necessarj? La nostra fantasia si mostra ella così attiva, così prepotente, che più non le basti il campo infinito della poesia? O vogliamo noi riposarci del nostro ozio? L'ispirazione di quest'aria è l'istessa che animò i nostri padri, la fiamma di questo sole non è meno calda, nè meno splendente, le leggi trionfano, gli ordinamenti pubblici e la pace proteggon gli studj; e tuttavia qual è il frutto che vediamo provenire da queste circostanze così favorevoli? Noi l'abbiamo avuto un'altra volta questo penoso coraggio, e purchè giovi vogliamo ripetere ancora quelle parole che a pronunciarle ne costarono tanto: la letteratura italiana, tranne poche, assai poche eccezioni, è oramai fatta misera e municipale: un'ombra della passata grandezza, un pallido riflesso dell'antica sua luce. È bello, senza dubbio, e glorioso il poter dire: noi siamo nati ove nacquero Dante e il Macchiavello, Michelangelo e il Galileo, ma se gli stranieri al suono di questi grandi nomi venissero a domandarci, come ne sia continuata la gloria, non è egli vero che noi dovremmo ritrarci e rispondere: Inchinatevi ai nostri sepolcri? E in questo deplorabile stato, finchè non è pronta una più degna risposta, in vece di sorgere a ripigliare il seggio che ne appartiene, saranno gettati il tempo, la fatica, l'ingegno a dettare romanzi? E intanto le molte lacune della nostra moderna letteratura resteranno non adempite? E in mezzo a una moltitudine inerte, fatta narratrice di novelle e di favole, appena un solo si proverà nell'istoria, a cui sopra tutti i popoli noi siamo eminentemente chiamati? Ah se mai una tanta vergogna dovesse accadere, non si dica almeno, che la critica dissimulò un avviso che forse poteva esser utile. — Italiani, non vi lasciate allettare dai romanzi e dai romanzieri: Italiani, scrivete l'istoria. Chi più di voi deve amare l'istoria?

E in questo consiglio noi abbiamo finito, e con esso richiamando la nazione a' più illustri e più

giovevoli studj, e in ispecie all'istoria, ch'è fondamento e manifestazione di verità, il discorso fu ricondotto al primo suo intento, che respinti i mediocri, e riservato il campo a' migliori voleva, quanto gli era possibile, arrestare la corruzione dell'arte, e più ancora difendere l'interesse della verità nei romanzi storici così danneggiata. Che se alcuno raccogliendo l'intero costrutto di queste idee generali, che ne fecero strada a parlare dei nuovi romanzi, venisse a dirci che le nostre parole in difesa del Vero uscirono troppo gravi e veementi, perchè in sostanza si trattava unicamente di quistioni letterarie, e perchè le verità offese dai romanzieri storici non sono fra quelle cui è affidato il presente e l'avvenire del genere umano, noi confortati da un'intima e insuperabile convinzione non vorremmo cercare nè discolpa, nè scusa. Il nostro linguaggio fu per certo più severo e più risentito, che in siffatte controversie non si soglia adoprare, ma bisogna pur ricordarsi che le quistioni letterarie, se non vanno giudicate coi principj eterni della morale e dell'ordine, sono una miseria da lasciarsi ai retori ed ai sofisti: bisogna pur ricordarsi che disposto una volta l'animo anche nelle materie meno importanti a ricevere indifferentemente il vero ed il falso, tutte le verità sono condotte a un eguale pericolo, perchè gli errori dell'intelletto, come quelli del cuore, si succedono sopra una terribile scala in cui dal primo grado troppo facilmente e con ruina quasi non avvertita si precipita fino all'estremo.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Relazione dello stato attuale della scienza elettro-magnetica in Italia.

La vérité est plus répandue qu'on ne pense.
Leibnitz, œuvr. compl. tom. V, pag. 13.

La scienza del magnetico fino a' nostri giorni fu ristretta ai volgari, ma però quasi inesplicabili fenomeni, che trovansi registrati nei comuni corsi di fisica, e in modo particolare nella classica opera di J. H. Van-Swinden, che ha per titolo: *Analogie de l'électricité, et du magnétisme*, ma sotto dei nostri occhi questo ramo di fisica, quanto meno brillante, tanto più utile ricevette un tale sviluppo, che ora a diritto gareggia coi non ordinarij trattati di fisica speciale. Ci duole però, e questo sia detto per amore del vero e dell'onore nostro italiano, che non pochi de' fisici nostri abbiano attribuito il nuovo incremento della scienza magnetica al benemerito per altro e valente fisico di Copenaghen, mentre la prima luce scintillò sull'orizzonte d'Italia; onde vedemmo che un nostro Italiano, come già in altro tempo il Cesalpino, si sia lasciato sfuggir di mano l'onore d'una delle più insigni scoperte. Fino dal 1802, come abbiamo dalla gazzetta di Trento del 3 agosto 1802, il peritissimo nostro jureconsulto Romagnosi avea osservata l'influenza degli apparati voltiani esercitata sopra l'ago magnetico liberamente sospeso, facendolo declinare per alcuni gradi dalla sua direzione polare. Ma perchè da un lato l'attenzione de' fisici era a quel tempo tutta diretta, come riflette l'Antologia di Firenze, ad osservare una nuova scena di fenomeni chimici operati cogl'ingegnosissimi elettromotori del Franklin italiano, che apparvero in pieno lume principalmente per opera del sagacissimo Davy, e dall'altro il nostro Romagnosi era chiamato dalla natura de' prediletti suoi studj alla ricerca di verità d'altro genere, nè il pubblico fece

grande attenzione alla riferita esperienza, nè egli s'afrettò di dare ad essa il conveniente sviluppo, riserbandosi a riprodurla in una Memoria *sul galvanismo*, che avea divisato rendere di pubblico diritto. Così questo primo esperimento, che ove fosse stato convenevolmente studiato potea divenire sorgente di tutte le moderne scoperte elettro-dinamiche, rimase a guisa di germe, che sebbene commesso ad ubertoso terreno, se la necessaria umidità o il calorico manchi non può dispiegare il suo naturale vigore. Solo l'Europa si scosse allorchè del 1820 vide tali ricerche nascere in Danimarca per opera di Oersted, il quale colla instancabile sua assiduità potè giugnere a scoprire le leggi che regolano le deviazioni degli aghi magnetici, delle quali la fondamentale si è (1) « che questi sviansi dalla naturale lor posizione declinando verso l'oriente il polo al di sopra del quale entra l'elettrico, e verso l'occidente se questo entra al di sotto di loro. » Colla quale fondamentale scoperta si aperse la via all'osservazione di molti altri fenomeni per mezzo di cui nuovi ed importantissimi punti di analogia si conobbero fra l'elettrico ed il magnetico. In fatti tostochè si pubblicarono i fenomeni oerstediani tutti i fisici si misero a verificarli, come si può vedere nei giornali scientifici dal 1820 in quà, fra i quali il Biot, il Savart e il La-Place si occuparono nel determinare la natura della forza deviatrice dell'ago, che venne dall'ultimo calcolata essere in ragione inversa del quadrato della distanza tra l'ago e l'asse del filo. Altri memori delle antiche esperienze di Wilke (2), di Beccaria e di Van-Marum sulla magnetizzazione permanente dei fili di acciaio per mezzo delle scariche delle bottiglie di Leida e delle batterie elettriche, e delle più recenti del nostro Mojon (3) tutte colle pile, si misero come i signori Arago in Parigi, Configliachi a Pavia, Gazzeri, Ridolfi, Antinori a Firenze, a riprodurre il fenomeno della magnetizzazione degli aghi di acciaio per l'influenza delle spire ideate dai fisici francesi, che faceano l'ufficio di filo

(1) Bibl. univ., août 1820, e Giornale di Pavia, t. 13, pag. 335 per lo stesso anno.

(2) V. I dell'opera di Wan-Swinden.

(3) Saggio teorico e pratico sul Galvanismo del prof. Aldini stampato a Parigi nel 1804.

coniuntivo degli apparati voltiani. E in questo furono avventurati i sullodati fisici di Firenze che poterono determinare e il tempo necessario alla magnetizzazione e la polarità degli aghi, secondochè essi erano entro alle spire o fuori collocati, e secondochè le volute da sinistra a destra, e da destra a sinistra piegavano. Ci duole di non poter dare un preciso conto di tali lavori, e però invitiamo gli amatori delle cose italiane a voler leggere il t. 16 della Biblioteca universale, pag. 101, dove troveranno questa materia trattata con maestria, e riconosceranno come a que' perspicacissimi ingegni non isfuggì che i fenomeni magnetici degli apparati voltiani sono in ragione inversa degli effetti chimici da loro prodotti. Ma nell'atto che in Italia il signor Becelli spingeva più innanzi le sue ricerche sulle declinazioni oerstediane, delle quali si rese conto nel tomo 41.°, pag. 228 di questa Biblioteca, e che la scuola di Pavia s'affrettava a rintracciare la prossinia immediata cagione di questi nuovi fenomeni, in Italia ed in Francia era stato osservato dai peritissimi fisici di sopra ricordati che il filo congiuntivo quando la corrente è molto intensa attrae la limatura di ferro non magnetizzata sensibilmente in diversi punti variabili di sua lunghezza; ed il rinomatissimo Ampère (1) con esperienze le più decisive riconobbe l'attrazione e la ripulsione di due correnti che vanno nella stessa direzione o in contraria, e che ove queste possano verticalmente od orizzontalmente dirigersi, vengono dall'azione del globo obbligate a collocarsi in determinate posizioni che sono espresse dal sagacissimo De la Rive figlio nei due seguenti semplicissimi fatti.

« 1.° Una corrente verticale, che non può muoversi che intorno di un asse verticale, tende a collocarsi in modo, che il piano che l'unisce al suo asse sia perpendicolare al meridiano magnetico, ed a fissarsi essa stessa a ponente, se è ascendente, a levante se è discendente; 2.° Una corrente orizzontale tende a muoversi, in tutte le posizioni in cui si trova, parallelamente a sè stessa in un senso, o in un altro, secondochè varia la sua direzione. Le quali verità ed altre ad esse analoghe vengono ora dimostrate dall'illustre prof. Zamboni, com'egli in breve farà vedere in una sua speciale Memoria, con apparati così semplici

(1) Recueil d'obser. électrodyn., par M. Ampère.

ed efficaci, che pare da questo lato non potere di più desiderare la scienza. Da questi principj così stabiliti venne l'ipotesi dell'esistenza di una corrente elettrica da oriente in occidente sul globo, i giri continui del Faraday, del Davy e dell'Ampère medesimo, l'anello galleggiante del De la Rive, il mulinello di Barlow, l'ingegnoso globo artificiale, col quale lo stesso fisico dimostra, che gli effetti del magnetismo terrestre sono dovuti a correnti elettriche; e finalmente la brillante ipotesi amperiana consistente nel considerar le magneti come tanti complessi di correnti elettriche che circolino in tutte le sezioni della loro superficie, e intorno a tutte le parti della loro sostanza in piani normali o più o meno inclinati all'asse (1) dall'O. all'E. Egli è vero che con una tale supposizione si può render ragione dei principali fenomeni che presentano le calamite dell'attrazione, cioè ripulsione, declinazione ed inclinazione; ma questa ipotesi, quantunque ingegnosissima, offre al fisico difficoltà così forti, che pare potersi collocare, se è permesso il dirlo, fra i moti vorticosi della brillante immaginativa di Cartesio. Avvegnachè, come ha fatto subitamente osservare la scuola di Pavia, non si può spiegare con questa ipotesi come, data una corrente dall'O. all'E. che magnetizzi, per così dire, l'acciajo ed il ferro, si abbiano dei centri di azione nelle calamite. Per ottenere la compiuta spiegazione de' fenomeni fa d'uopo aggiugnere un'altra ipotesi, cioè che per mezzo della corrente le calamite si costituiscono al tempo stesso come tante *pile isolate*. Ma non sappiamo noi che nelle pile, quando sono isolate, i centri di azione ossia i poli si costituiscono nella direzione della corrente, e non mai nella normale, come dovrebbe avvenire pel magnetismo naturale, giusta le idee del valente fisico francese? Altre difficoltà in appresso tutte a fatti appoggiate oppose il cavalier Nobili (2), che meritano di essere consultate dai fisici. Egli fa vedere come l'ipotesi amperiana conduca a distruggere ogni effetto, almeno sensibile nelle calamite, dovendo di necessità le correnti opporsi per non essere in *massa*, ma *suddivise*:

(1) Annal. général. des scienc. physiq. de Bruxelles, octob. et novemb. 1820. Annal. de chimie, septemb. 1820, etc.

(2) Memoria sul confronto de' circuiti elettrici e magnetici. Questioni sul magnetismo, Modena, 1824.

ciò in modo particolare dimostrano le sue esperienze dell'aggregato di cerchietti differenti disposti in guisa, che meccanicamente rappresentano l'ipotesi di Ampère, nelle quali non ebbe sviluppo apprezzabile di magnetismo. Non possiamo qui, dovendo ritenerci alla richiesta brevità di un articolo, esporre le altre difficoltà che presenta l'ipotesi del lodato fisico francese; gli studiosi potranno leggerle nelle citate *Questioni sul magnetismo*. Queste furono cagione al fisico italiano di modificare l'ipotesi amperiana ammettendo: 1.° che il complesso delle correnti interne nelle magneti scemi di grandezza dal mezzo verso gli estremi, come in un'elica fusiforme, e perciò si diminuisca la loro celerità dall'equatore verso i poli; 2.° che siavi un irraggiamento magnetico rappresentato dalla lunghezza e direzione dei raggi della limatura di ferro; 3.° che la *polarità di consenso* dei corpi che si magnetizzano sia prodotta da un urto delle correnti del corpo magnetizzante sul fluido naturale di quello che si magnetizza, per cui il fluido elettrico sia determinato a muoversi in un'elica fusiforme. Col sussidio dei tre indicati principj spiega in un modo elegante, preciso e maraviglioso i diversi fenomeni della magneti e delle correnti elettriche; ma nell'atto che seriamente meditando non possiamo ammirare abbastanza il sagacissimo ingegno del cavalier Nobili nelle sedici quistioni che ha esposte sul magnetismo, non possiamo a meno di non confessare essere anche la teoria del nostro fisico italiano appoggiata su pura ipotesi, che non si è potuta per anco con alcun fatto comprovare. Sopra ogni altra scuola pare che sia stata avventurata quella di Pavia, che sobria nell'ipotesi, acuta nelle ricerche, felice nell'invenzione, ha stabilito i fondamenti più sodi di questo nuovo ramo scientifico. Farebbe un vero acquisto la fisica se il valente professore Confogliachi recasse a fine l'ideato lavoro intorno alla reciproca azione elettrica e magnetica che è ripartito sotto i seguenti articoli: « 1.° Condizioni perchè l'elettrico spinto dagli elettromotori del Volta operi sugli aghi magnetici le declinazioni oerstediane, e circostanze che le accompagnano; 2.° Fenomeni di declinazione operati dal magnetico del tutto analoghi a quelli di Oersted; 3.° Declinazioni oerstediane prodotte cogli altri apparati elettrici non elettromotori; 4.° Magnetizzazione per mezzo dell'elettrico amministrato e cogli apparati elettromotori, e colle macchine ordinarie;

5.° Tentativi d' elettrizzazione colle calamite naturali disarmate, naturali armate ed artificiali. » Di questi cinque articoli i due primi videro la luce nell' ultimo bimestre del 1820 del Giornale di Pavia; e nel primo del 1821. Essi come in germe racchiudono le viste le più perspicaci di un sommo fisico, che tanto lustro procacciarono al di lui indefesso allievo il signor professore Marianini. E perchè le ricerche della scuola di Pavia non vengono da' fisici ricordate, siccome meritano, crediamo far cosa utile alla scienza succintamente qui riportandole, onde rilucano al confronto di quelle del Marianini, che vennero tanto altamente a diritto commendate dall' Arago, e che fecero dire a un dotto fisico *commentar esso all' Italia i giorni felici dell' accademia del Cimento.*

Prima che il professor Sveigger (1) inventasse il *galvanometro*, che venne perfezionato dal Marianini riducendolo a forma di ventaglio dietro le viste di Biot (2) di sopra ricordate, e dal cavalier Nobili, che lo rese astatico con due aghi magnetici inversamente collocati (3), il professor Configliachi in due distinti luoghi del primo articolo della citata Memoria avea stabilite le principali condizioni indispensabili, onde avere un galvanometro, ch' egli amò chiamare *elettropassometro*, che fosse uniforme a sè stesso, e paragonabile cogli altri apparecchi di tal fatta. Egli importanto relativamente alla prima condizione, al numero quarto dell' articolo primo stabilisce, che si debba avere riguardo all' inerzia dell' ago, alla sua mobilità sul perno, al grado di sua forza magnetica, allo stato di moto antecedentemente concepito, alla distanza in cui trovasi dal filo congiuntivo, e ad altre simili circostanze, fra le quali a parer nostro dee riferirsi e il diametro, e il numero dei giri del filo congiuntivo isolato. Riguardo poi alla seconda condizione ecco come si esprime il fisico di Pavia

(1) Ann. de chimie, tom. 22, pag. 358, e Giornale di Pavia, 1823, bim. 4.

(2) Esercitazioni scientifiche dell' Ateneo di Venezia, tom. 1, pag. 313.

(3) Bibl. univ., t. 29, pag. 119.

Vedi anche il Condensator Galvo-magnetico di Poggendorff di Berlino. Bibl. univ. 1821, pag. 195, ed il Sideroscopio di Le-kaillif. Bibl. univ., pag. 82, pel 1829.

al numero 12 del citato articolo primo: « Premessa una fondamentale esperienza, da cui sia determinato che un ago magnetico declina stabilmente d'un dato numero di gradi per la corrente elettrica mossa da una sola coppia elettromotrice della stessa natura e superficie, e sempre egualmente disposta, potranno i fisici istituire delle esperienze di confronto sulla *quantità* di elettrico messo in circolo dagli elettromotori o di diversa natura, o di superficie diversa; siccome essi hanno fatto coll'esperienza fondamentale per mezzo dello *spindermetro* nella costruzione degli elettrometri, onde fossero veramente tali, cioè paragonabili fra loro. L'ago destinato a questo intento sarebbe un vero *elettropassometro*, ossia misuratore della *quantità* dell'elettrico, e perciò della sua *corrente*: strumento prezioso che la scienza elettrica ancora desidera, massime per riconoscere nelle scariche elettriche, che sono il prodotto della tensione e della quantità di elettrico, il valore dell'uno e dell'altro di questi due fattori, e come l'uno l'altro contemperì in alcuni casi, e sino a qual grado, siccome si osserva nelle scosse ed in altri fenomeni fisiologici. » Ecco per qual modo l'elettro-passometria può essere elevata al grado di scienza, come dal nostro Volta venne ridotta l'elettrometria. È da desiderarsi che i dotti d'Europa, ed in particolare gl'Italiani pensino a riempire un tal vano, che tuttavia incontrasi in questo nuovo ramo di scienza; ma mentre stiamo scrivendo viene in parte il nostro desiderio soddisfatto alla nuova, che un valente fisico ha a tale oggetto rivolte le sue ricerche. Stabilite dalla scuola di Pavia le condizioni richieste per avere un esatto elettro-passometro, che dia risultamenti uniformi a cose pari e paragonabili, passa ad esporre, brevemente però, alcune importantissime ricerche che vennero unitamente ad altre con una chiarezza ed un ordine veramente ammirando trattate dal professor Marianini nel suo *Saggio di esperienze elettro-metriche* rese di pubblico diritto nel 1825 in Venezia dalla tipografia di Alvisopoli, e che riguardano: 1.° il « rapporto, che esiste fra l'energia degli apparati elettromotori e le declinazioni da essi prodotti sugli aghi calamitati; 2.° la facoltà elettromotrice relativa de' conduttori di prima classe; 3.° la facoltà conduttrice dei liquidi per l'elettrico. » E in quanto alla prima ricerca, il signor professor Configliachi stabilisce (Art. 1.°, n.° 1

della citata Memoria), che i fenomeni osservati da Oersted, e gli altri a quelli analoghi, o da quelli dipendenti, a cose pari nel rimanente, sono « proporzionali alla maggior quantità di elettrico, che nel più breve spazio di tempo attraversa l'arco conduttore, che congiunge i poli dell'apparato voltiano; » e perciò alla superficie dell'apparato semplice, come ricorda al numero 13 del suddetto primo articolo, e di ciò al numero secondo rende una validissima ragione dedotta dai principj teoretici degli apparati voltiani, e da quanto i fisici in tali ricerche conseguirono; perchè « quando è chiuso il circuito voltiano con un filo metallico di sufficiente grossezza relativamente alla corrente elettrica in ogni parte dell'apparato, la tensione è distrutta, e dopo un breve intervallo di tempo, la corrente che passando per l'arco circola in tutte le coppie elettromotrici non è che la quantità di elettrico messa in movimento da una di queste coppie. »

Questa prima legge venne nel citato saggio comprovata ed estesa dal professor Marianini alla sezione 1.^a, pag. 14 sino alla 24 inclusivamente, dove con una serie di esperienze le più precise stabilisce che « l'azione degli apparati elettromotori semplici sulle calamite è direttamente proporzionale alla loro superficie. » Vide inoltre il nostro fisico « che se confrontando gli effetti elettromagnetici di elettromotori semplici a piastre piccole con quelli di elettromotori a piastre molto grandi non veggonsi seguir esse in ragione delle superficie elettromotrici, egli è perchè i fili congiuntivi lasciano oziosa una porzione della corrente elettrica non conducendola colla debita celerità. » Il che era stato avvertito dal signor professor Configliachi e al numero 14 dell'articolo 1.^o, ed al numero 23 del medesimo, non che al 6 ove dice: « gli effetti sono sempre maggiori quando non riscontrisi residua tensione elettrica ai poli voltiani, neppur sensibile cioè all'elettroscopio più squisito, qual è, la rana di Galvani, ed ai condensatori o duplicatori più efficaci. » Non intendiamo con ciò di detrarre minimamente al merito del valente sperimentatore che mise nel chiaro suo lume questa legge, giacchè il saggace suo maestro aveva ingennamente confessato che andava debitore di molti felici risultamenti all'utilissima assistenza ed intelligente cooperazione del signor D. Marianini in allora aggiunto alla cattedra di fisica nell'I. R.

Università di Pavia. E qui con piacere diremo che il Marianini alla detta legge di proprio aggiunse i seguenti fatti: 1.° Che non s'induce alterazione di sorta negli effetti elettromagnetici variando la massa delle piastre, ove costante rimanga la superficie; 2.° Che torna vano l'accrescere le superficie elettromotrici se non s'estenda d'altrettanto lo strato umido fra esse collocato; 3.° Che l'effetto elettromagnetico è prossimamente proporzionale entro certi limiti alla superficie della piastra di rame, al qual fatto deesi ascrivere la maggior attività degli apparati del nostro Novellucci, di Wollaston, di Berzelius, di Stadion, come ha osservato il professor Configliachi al n.° 5 dell'articolo 1.° della citata Memoria. Venendo ora la scuola di Pavia ad esaminare il rapporto che esiste fra la tensione degli apparati elettromotori e le declinazioni da esse prodotte sulle calamite, stabilisce quale canone fondamentale (articolo 1.°, n.° 3), che « con una sola coppia a cose pari s'inducono nell'ago magnetico le stesse declinazioni che si operano con un apparato composto di coppie della stessa natura, di eguali dimensioni, analogamente disposte e separate con un conduttore umido egualmente imperfetto, come lo è quello di una coppia sola. » La qual legge con apposite esperienze viene stabilita al n.° 13 del predetto articolo primo. Non manca neppure il professor Configliachi di osservare a qual vantaggio potesse tornar la maggior tensione degli apparati nelle declinazioni magnetiche. Egli dice impertanto (art. 1.°, n.° 13) che la maggior tensione è giovevole « quando i contatti non sono perfetti fra l'arco ed i poli della pila; quando nella formazione dell'arco entra in tutto o in parte un conduttore di seconda classe più imperfetto di quello che è frapposto all'una ed all'altra coppia elettromotrice; perchè la tensione residua giova ad aprire il passaggio alla corrente elettrica attraverso quegli imperfetti conduttori. » Il professor Marianini occupatosi in un tale soggetto alla sezione seconda dell'articolo 1.° del ricordato *Saggio* dalla pag. 25 sino alla 52, ha stabilita vie maggiormente la surriferita legge, cioè che gli effetti elettro-magnetici « non s'ingrandiscono coll'aumentar la tensione dell'apparato elettromotore elementare rendendolo composto. » In tali esperienze però avviene talvolta che sovrapponendo coppie a coppie ed esperimentando di mano in mano

l'azione elettro-magnetica la si riscontra maggiore ed ora minore. Il che attribuire si deve senza dubbio alla diversa energia delle coppie sovrapposte. Ed in fatti con replicate esperienze egli si è avveduto che a parità di circostanze gli effetti elettro-magnetici degli apparati semplici sono in ragione della tensione elettrica degli elettromotori. A questa legge per altro confessa egli aver riscontrate delle notabili eccezioni, che sono esposte al paragrafo 95 e seg. del ricordato *Saggio*. Al vedere come la diversa energia degli elettromotori semplici nel più dei casi concorre a render maggiori gli effetti elettro-magnetici, e non vi concorre quella degli elettromotori composti, il professor Marianini rimase fuor misura maravigliato, e con un'attenzione la più indefessa si diede a rintracciare di ciò la causa. Dopo alcune ipotesi colla scorta de' fatti parvegli di averla rinvenuta in una specie di ostacolo, che l'alternativa di strati umidi oppone al movimento dell'elettrico eccitato dall'elettromotore medesimo. E in ciò vie più si riconfermò allorchè a coppie attive frappe delle inattive, che vide sempre affievolire la corrente elettrica. Il che è conforme al canone fondamentale del Volta, che i corpi a contatto, nell'atto che fanno l'ufficio di elettromotori, non cessano di far quello di conduttori analogamente alla loro natura. Ed ecco il perchè aggiugnendo coppie a coppie negli elettromotori, non si accresce l'effetto elettro-magnetico, crescendo l'ostacolo in ragione delle alternative. Egli si assicurò con replicate esperienze di questo fatto; e perciò pote stabilire « che l'effetto elettro-magnetico è sempre eguale alla somma degli effetti parziali di ciascun elemento divisa pel numero totale delle coppie tanto attive, che non attive; » ma non sfuggì neppure al Marianini l'osservazione che ove i diaframmi frammezzati da conduttori di prima classe diminuiscono di tanto la corrente elettrica, non la rallentano punto quando sono tutti riuniti in modo da formarne un solo. Il che attribuì egli ad una specie di rifrazione elettrica analoga a quella della luce e del calorico. La quale sentenza riesce viepiù plausibile dopo le esperienze fatte e dal professor Zantedeschi (1) e dallo stesso professor Marianini sulla propagazione dell'elettrico

(1) Bibl. italiana 1829. Minerva ticinese 1829.

a guisa del fluido luminoso. (1) Da tutto questo ben chiaro si scorge quanto sagace fu il fisico di Venezia in questa seconda serie d'importantissime ricerche, che diedero un così meraviglioso sviluppo alla legge stabilita dalla scuola di Pavia.

Nell'articolo secondo del ricordato *Saggio* il professor Marianini si occupa della facoltà elettromotrice relativa dei conduttori di prima classe, e dispiega con fina acutezza viste tali, che si possono chiamare a diritto *quasi* originali. Avvegnachè le esperienze del Gautherot (2) dei due fili di platino, che aveano servito di comunicazione ai due poli dell'elettromotore e quelle di Oersted (3) praticate col filo metallico precedentemente adoperato in un apparato voltiano, e finalmente quelle di Ritter (4) eseguite sur un luigi d'oro, che era stato da prima collocato nel circuito fra due panni bagnati, davano a vedere bensì come siano atti tali metalli a produrre dei fenomeni fisiologici, ma non permettevano che si potesse neppure da lontano scorgere la causa donde provenivano. Mi pare piuttosto che le viste del celebre chimico di Pavia L. Brugnatelli (5) abbiano schiusa la via al signor Marianini nel nuovo ramo di ricerche che espone in questo secondo articolo, avendo egli osservato che i carboni ossidati superavano i non ossidati nella facoltà di spingere l'elettrico, e che l'oro posto al polo negativo d'un apparecchio voltiano convertivasi alla superficie in oro idrogenato, che avea la proprietà di acquistare l'elettricità positiva al contatto dell'oro non idrogenato; e molto più le esperienze del professor Configliachi (6), che unitamente al Brugnatelli avea fatto vedere che i metalli in modo particolare collocati in una direzione, favoriscono il polo positivo, e in direzione contraria lo favoriscono meno o passano in vece ad isolare l'opposto. Ciò nulla manco lo sviluppo dato dal Marianini a questo articolo merita somma lode,

(1) Ann. de chimie 1829, novembre, pag. 131.

(2) Histoire du Galvanisme par Sue, part. 2, pag. 472.

(3) Journal de physiq., t. 57, pag. 472.

(4) Annali di chimica di Pavia, t. 22, pag. 77.

(5) Memorie fisico-matematiche dell'Istituto italiano, t. 1.º, p. 2.

Annali di chimica di Pavia, t. 22, pag. 282.

(6) Memoria sopra i conduttori elettrici applicati alla pila voltiana. Giornale di Pavia 1808, pag. 162.

avendo egli col sussidio delle declinazioni magnetiche messo in pieno lume i seguenti risultamenti, che in cinque sezioni dell'articolo secondo espone incominciando dalla pag. 53 sino alla pag. 144. « 1.° Che gli elettromotori di prima classe, qualora vengano ad ossidarsi, crescono costantemente nella loro facoltà elettromotrice relativa, in maniera che, messi a contatto due pezzi dello stesso metallo l'uno ossidato e l'altro no, l'ossidato spinge l'elettrico nell'altro; 2.° Che gli elettromotori di prima classe guadagnano in forza elettromotrice se vengono adoperati come elettropositivi, e perdono di nuovo il vantaggio se vengono usati come elettro-negativi. » A questo fatto ha lodevolmente appoggiata il Marianini la sua bella teoria delle pile di Ritter, e delle mutazioni alle quali vanno soggetti gli apparati voltiani, allorchè si chiude o si apre il circuito come era stato osservato da Ritter, Configliachi e Brugnatelli; « 3.° Che i liquidi alterano la facoltà elettromotrice in modo che la piastra bagnata si comporta come la meno ossidata; » ma intorno a ciò meritano una particolare attenzione le esperienze di Davy, Avogadro, Michelotti, Oersted, Becquerel, Yelin, De la Rive, nelle quali essi dimostrano che l'intensità e la direzione della corrente elettrica dipende dalla maggiore o minore azione chimica sur un metallo in confronto di un altro, e che quello che è più intaccato ha una temperatura maggiore di quello che lo è meno; « 4.° Che l'accresciuta temperatura d'una piastra giova a far circolare più rapidamente l'elettrico; ma lascia l'elettromotricità relativa della piastra che si riscalda ancora allo stesso grado. » A queste esperienze per altro si oppongono quelle del cav. Nobili nelle quali si stabilisce, che la corrente elettrica si determina dalla parte calda alla fredda, ad eccezione dello zinco del ferro e dell'antimonio (1), che producono un fenomeno inverso; « 5.° Che l'ago magnetico, sebbene inetto a far conoscere la grandezza della tensione elettrica delle coppie voltiane » (il che forse potrà derivare o dalla diversa loro facoltà conduttrice, o dalla diversa capacità per l'elettrico), « vale però sempre ad indicare quale dei due elementi d'una coppia si elettrizzi in più, e quale si elettrizzi in meno, » ma anche intorno a ciò invitiamo il signor professor Marianini a

(1) Bibl. univ. 1828.

ripetere gli esperimenti del De la Rive inseriti negli Annali di chimica di Parigi, perchè pajono di tale natura da mettere per lo meno in dubbio quanto egli in questa quinta sezione dell'articolo secondo si è ingegnato di dimostrare appoggiato alla teoria del semplice contatto, sebbene molto ancora ci manchi, come fecero vedere non ha guari ragguardevolissimi fisici, onde stabilire che l'azione chimica sia l'unica cagione dello sbilancio elettrico (1).

Nel terzo articolo il Marianini si occupa, col sussidio delle deviazioni magnetiche, nel rinvenire la facoltà conduttrice dei liquidi per l'elettrico; ma anche intorno a tale soggetto era stato indicato dal Configliachi in due luoghi della ricordata Memoria intorno all'azione reciproca elettro-magnetica (articolo 1.°, n.° 15 e 16.) che la natura del liquido, il suo *spessore* e la temperatura sono circostanze che non vogliono essere trascurate. Questi cenni furono probabilmente germi fecondi pel Marianini, e gli somministrarono ampia materia per le tre sezioni dell'articolo terzo che incomincia alla pag. 145, e mette fine al suo lavoro. Dalle esperienze impertanto qui riportate egli conchiude « 1.° Che la facoltà conduttrice dei liquidi va crescendo di mano in mano che cresce la temperatura dei medesimi, senza però che se ne conosca il rapporto costante, il quale aumento è tanto minore, quanto è maggiore la conducibilità del liquido, e che a pari circostanze nel diminuire della temperatura la conducibilità non degrada di tanto di quanto si era accresciuta per la temperatura corrispondente in più; 2.° Che lo stato del liquido che dee l'elettrico attraversare influisce nel rallentare più o meno la velocità del medesimo; » e questa è la causa delle anomalie alla legge risguardante gli elettromotori composti, osservate e da Oersted e da Configliachi (2); 3.° Che si può determinare la facoltà conduttrice relativa di varj liquidi della quale egli presenta un'ampia tavola che in sentenza degli stessi oltremontani è la più completa ed esatta che abbia la scienza (3).

(1) Annales de chimie 1829 e Giornale arcadico di Roma 1829 settembre, pag. 273.

(2) Bibl. univ., t. 15, pag. 137. Giornale di Pavia 1820, pag. 453.

(3) Pouillet *Éléments de physiq.*, t. 1.°, 2.° par., pag. 756.

Stabilite per tal guisa dal fisico di Pavia e dal Marianini le condizioni indispensabili ai fenomeni elettro-magnetici, ed assegnate le cause dell' incremento e diminuzione delle declinazioni, il Configliachi (art. 1.º, n.º 32) passa a determinare con opportune sperienze, che l' ago magnetico soggetto alle declinazioni non è puramente *passivo*; ma che reciprocamente influisce ad operare qualche cambiamento nello stesso filo percorso della corrente elettrica, e perciò *che reciproca sia l' azione del filo congiuntivo e dell' ago magnetico*. Appoggiato a questo principio, egli vede che tale azione può riguardarsi come analoga a quella che esercitano due calamite fra loro. Nel che a dir vero fu prevenuto dalla sagacità del Marianini, ed egli stesso gli rende questa lode ove dice (dec. 2.ª, t. 4.º, pag. 17 del Giornale di Pavia) « con nostra meraviglia (il Marianini) scopri che l' ago sottoposto e sovrapposto presentava i fenomeni oerstediani. »

Il merito impertanto del prof. Configliachi in questa parte si è di aver tali fenomeni con un fino criterio analizzati, per cui ha potuto pronunciare un fondato giudizio sull' *identità della causa dei fenomeni elettrici e magnetici*. Crediamo di far cosa grata a' nostri lettori coll' esporre qui brevemente tale sentenza della scuola di Pavia, non trovandosi registrata per quanto sappiamo in verun corso di fisica, nè in veruno de' giornali oltremontani indicata, ma solo accennata o trattata in diversi luoghi del giornale di Pavia, e nell' appendice alla Guida della Chimica del prof. Giuseppe Brugnatelli.

Il Configliachi osserva 1.º che una calamita naturale armata, di forma parallelepipedica, o quasi parallelepipedica presentata coi piedi rivolti al basso al polo nord di un ago liberamente sospeso lo fa declinare all' O. sia il suo polo nord sottoposto o sovrapposto all' ago. Che se la calamita si avesse a far ruotare in guisa da presentare il grimaldello rivolto all' insù, le declinazioni avverrebbero inversamente; 2.º Che a cose pari il polo nord della calamita presentato al polo sud dell' ago offre declinazioni opposte alle precedenti; 3.º Che le descritte declinazioni non mancano, colla differenza però di qualche grado nell' ampiezza, anche nel caso che la calamita in vece di essere collocata a piombo sotto o sopra dell' ago, venga disposta a destra o a sinistra del medesimo, parallelamente all' ago stesso, ed in un piano

superiore od inferiore; 4.° Che scorrendo colla calamita parallelamente alla maggiore dimensione dell'ago, ovvero alzandola ed abbassandola in un piano perpendicolare alla lunghezza del medesimo a destra o a sinistra, talvolta i poli del medesimo nome si attraggono; 5.° Che staccandosi il grimaldello dall'armatura, mentre il polo nord della calamita è rivolto all'omologo dell'ago, la declinazione s'accresce, e in quella vece si diminuisce se è rivolto al polo contrario. Rimesso il grimaldello nell'uno e nell'altro caso, bello è il vedere come le declinazioni tornino all'ampiezza di prima.

Osservati questi fenomeni, che unitamente ad altri si possono leggere nella citata Memoria, l'autore è passato a vedere la *posizione de' poli primarj e secundarj* di una calamita naturale od artificiale, e con molteplici esperienze eseguite colla magnetizzazione di aghi d'acciajo che prima non manifestavano magnetismo sensibile, ha potuto verificare: 1.° Che in tutte le calamite di forma parallelepipedica, oltre l'azione prevalente dei due poli principali, avvi un'azione distinta e contraria sulle quattro altre facce prese a due a due; 2.° Che tale azione nelle calamite fatte a punta è meno notabile, e che ninna azione sensibile di poli *secundarj* riscontrasi nelle calamite naturali di figura sferica; 3.° Che all'estremità dei tre assi ortogonali corrispondenti al mezzo delle sei facce l'azione magnetica non è zero; ma che è contemperata dall'influenza dei poli contrarj, e perciò se si conduce una diagonale dall'angolo solido ove finiscono le tre facce nord, all'opposto ove si uniscono le tre facce sud, essa può considerarsi generalmente come l'asse magnetico, ossia come la risultante di tutte le forze nord da un lato e di tutte le forze sud dall'altro.

Con questi principj, che non sono altro che una generale espressione de' fatti osservati, rende ragione in un modo semplice e chiaro delle declinazioni degli aghi ottenute per mezzo delle calamite: ecco come egli si esprime alla pag. 25 del t. 4, dec. 2. Quando *N* della calamita sta sopra *n* dell'ago va verso *O*, la ripulsione fra *S s* prevale a quella fra *N n*, il centro *S* è più vicino all'ago esternamente, essendo rivolto al basso. Tirandosi la calamita parallelamente all'*O*, la declinazione all'*O* continua, e cresce ben anche entro un dato limite cospirando in parte le forze d'attrazione e ripulsione e portandosi più esternamente

il centro S . Che se in vece si muove la calamita verso E , la declinazione O sussiste ancora; ma è minore divenendo contrarie le forze istesse, mentre però prevale il centro N che trovasi all'alto, ma più esternamente. Quando N sta sopra S dell'ago la declinazione è all' E per prevalente attrazione del centro S con N : nè si cambia, movendo la calamita paralellamente verso l' E , o verso l' O : ma è maggiore alcun poco nel primo moto laterale crescendo la forza d'attrazione, mentre nel secondo le forze si contrastano, sebbene prevalga N per attrar S .

Ma se si fa ruotare la calamita rovesciandola sopra l'ago, o rovesciata sopra sè stessa portandola al di sotto dell'ago, le declinazioni si permutano; giacchè se N della calamita riguarda n dell'ago, l'azione repellente fra N ed n prevale, l'ago perciò declina all' E : ed è maggiore andando per contrario colla calamita all' O , giacchè allora diventa N più efficace, minore dell' E , apponendosi N ad S , sebbene prevalga la repulsione di S sopra s , che di N sopra n . Così se in vece N riguarda s , l'ago declina all' O ; l'azione attrahente fra N ed S prevale, è maggiore andando all' E diventando N più efficace, minore all' O , opponendosi N ad S , sebbene l'attrazione di S sopra n prevalga a quella di N sopra s (1).

Con questo semplicissimo modo il Configliachi rende ragione dei fenomeni della declinazione magnetica da lui pienamente analizzati. Per simigliante guisa gli riesce facile la spiegazione di molti altri che sono riportati nella sua Memoria, e che non possiamo qui riferire senza oltrepassare que' limiti che ci sono prefissi, e perciò invitiamo gli studiosi a voler leggere il lavoro originale del dotto fisico intorno all'azione elettrica e magnetica.

Giunto il Configliachi a così felici risultamenti, credette di potere stabilire « l'identità delle declinazioni a cui gli aghi vanno soggetti o per la reciproca loro azione con una calamita armata di sufficiente grossezza, o per quella fra essi ed un filo conduttore elettrizzato a corrente », osservando che l'operazione di rovesciare le declinazioni è del tutto identica a quella di rivolgere nell'uno o nell'altro piano verticale ed orizzontale la calamita sopra sè

(1) Colle lettere majuscole sono indicati i poli della calamita e colle minuscole quelli dell'ago.

medesima. E per ciò ammaestrato dalle esperienze che avea istituite fino dal 1808 unitamente al Brugnatelli, che trovansi registrate nella Memoria sui *conduttori* inserita nel primo volume della decade 2 del giornale di Pavia, pag. 340, egli si fece a considerare 1.° che l'elettrico può esser *libero*, ossia *sensibile* alla superficie de' corpi; nel qual caso si hanno i fenomeni comunemente conosciuti di *trasfusione* e di *tensione elettrica*; 2.° che l'elettrico può esser *latente* in tre modi diversi, o come il *calorico specifico*, che divenendo libero dà origine ai fenomeni di *elettrica pressione* o *attuazione*, o come il *calorico di stato d'aggregazione liquida* o *fluida-elastica non permanente* della materia, che dà origine ai fenomeni degli elettromotori, e della magnetizzazione passeggera, o come il *calorico chimicamente combinato*, qual è ne' fluidi elastici permanenti, dal quale hanno origine i fenomeni di *permanente* o *durevole magnetizzazione*.

Nè a dir vero ipotetico sembra un tal modo di considerare i diversi stati nei quali si trova l'elettrico; perocchè una tale sentenza non è altro che un risultamento delle diverse esperienze, che in varie epoche ottennero i fisici, come Tralles, Beccaria, Volta, Saussure, Davy, Becquerel, Sager, Becelli, Libes ed altri non pochi.

Colla scorta del secondo principio il Configliachi si apre la via a considerare « che quando ha luogo la scarica o la corrente elettrica attraverso un conduttore, non sia lo stesso elettrico che trascorra ad un tratto tutto l'arco; ma che si faccia in vece un cambio di elettrico fra tutte le sue molecole ed in diversa proporzione, maggiore cioè fra le molecole più vicine all'entrata ed all'uscita della corrente, e di mano in mano in ragione decrescente sino al mezzo. » Per questi cambi di elettrico ineguali può intendersi, che una porzione di esso si infigga, o si fissi, o si combini alle singole molecole dei corpi, e come questi trovinsi nelle opposte estremità in uno stato elettrico contrario, come si osserva in una serie di lamine coi denti riunite faccia a faccia. Può perciò distinguersi la magnetizzazione in diretta o per *infissione*, e la magnetizzazione per *attuazione*. L'una molecola all'altra affacciata con opposta elettricità rende per pressione la tensione insensibile, ed in questo stato di combinazione i corpi tutti, anche i migliori conduttori come i metalli, ponno riguardarsi per

rispetto all'elettrico come *coibenti*. La loro azione non è sensibile, ossia l'attuazione magnetica non si spiega che sovra quelli che trovansi in pari circostanza, o che ponno divenir tali, e forse per mezzo dell'aria, la quale come le lamine coibenti si elettrizza per attuazione. (1) E siccome ciascuna molecola può considerarsi, come nella teoria della cristallizzazione, un cristalletto di una data figura, p. e. cubica, così ponno aver origine i poli *lateral*i oltre i *principal*i; e quindi distinguesi la magnetizzazione *ordinaria* dalla *straordinaria*.

Il filo congiuntivo perciò nelle esperienze oerstediane potrebbesi considerare quasi per similitudine come un conduttore imperfettissimo fra i poli di una pila, nel mezzo della quale vi è zero di tensione, ed ai due estremi la tensione opposta residua, cioè nel caso nostro zero d'azione magnetica nel mezzo del corpo magnetizzato, e due centri d'azione opposta verso le sue estremità.

Nè si creda che la scuola di Pavia a porre sì fatto principio sia stata condotta dal bisogno di render ragione di quanto presentavano di strano le moderne scoperte, perchè l'avea già stabilito fino dal 1808 (2), e il Mariauini ed il De la Rive lo hanno già riconfermato osservando che il filo congiuntivo d'un apparato voltiano acquista la proprietà di dar origine ad una corrente elettrica, che si move in una direzione opposta a quella dell'elettromotore.

Ora a quella guisa che un ago di figura parallelepipeda vien diviso in due prismi triangolari, nell'uno de' quali predomina l'azione *nord*, nell'altro la *sud*, si potrà dividere il filo congiuntivo in due mezzi cilindri sulla superficie

(1) Il professor Zantedeschi sino dall'anno trascorso avea osservato che in un'aria rarefatta al punto di sostenere una sola linea di pressione bar. le attrazioni e ripulsioni magnetiche si osservano avvenire ad una doppia distanza di quella che succedono alla pressione di 28 pollici. Il che egli attribuisce alla più agevole infissazione dell'elettrico, come avviene nei mastici molli; sarebbe però desiderabile che il calcolo facesse vedere quanto attribuire si debba alla minore resistenza del mezzo. Con ciò almeno si è potuto togliere quel dubbio che trovasi registrato nell'opera di Van-Swinden, cioè se le attrazioni e ripulsioni nell'aria rarefatta avvengano ad una maggiore o minore distanza che all'ordinaria pressione.

(2) Ann. de Chimie, t. 37, pag. 34.

dei quali si spieghi un'opposta azione magnetica, *nord* cioè e *sud*; ed i centri magnetici dei semi-cilindri vengano congiunti dall'asse magnetico, il quale faccia angolo coll'asse di figura, imitando così le calamite a poli laterali o trasversali di Brugmans e di Beccaria.

La spiegazione impertanto delle declinazioni magnetiche indotte dal filo congiuntivo percorso della corrente elettrica ne viene facilissima senza che si abbiano a supporre nuove leggi di attrazione e di ripulsione diverse dalle già conosciute: ed ecco in qual modo si esprime il fisico di Pavia alla pag. 29 dell'articolo 2.^o della più volte ricordata Memoria: « Quando il filo starà sopra l'ago (1) ed il *N* di questo rivolto al polo positivo, prevalerà la ripulsione fra *S* ed *s*, ed il *N* dell'ago declinerà all'*E*; e vi declinerà ancora sia che si porti il filo all'*O* ovvero all'*E* dell'ago parallelamente al medesimo; ma qualche poco di più essendo il filo all'*O* per la maggiore attrazione fra *S* ed *n*, che la ripulsione fra *S* ed *s*. Quando il filo starà sopra l'ago ed il *N* di questo rivolto in vece dalla parte del polo negativo, prevalerà l'attrazione fra *S* ed *n*, ed il *N* dell'ago declinerà all'*O*, e vi declinerà egualmente sia che si porti il filo all'*O* ovvero all'*E* parallelamente all'ago, ma qualche poco di più essendo il filo all'*O* per essere maggiore l'azione ripulsiva fra *S* ed *s* che l'attraente fra *S* ed *n*.

Quando il filo si porrà sotto l'ago, ed il *N* di questo corrisponderà al polo positivo, prevalendo allora la ripulsione fra *N* ed *n*, il *N* declinerà all'*O* e vi declinerà sia che il filo si porti all'*O*, ovvero all'*E*; ma qualche poco più il filo essendo all'*E*, perchè maggiore è la ripulsione fra *N* ed *n*, che l'attrazione fra *N* ed *s*.

Quando il filo si porrà sotto l'ago, ed il *N* corrisponderà al polo negativo, prevalendo l'attrazione fra *N* ed *s*, il *N* declinerà all'*E*, e vi declinerà, sia che il filo trovisi all'*O*, ovvero all'*E*, ma un poco più però essendo il filo all'*E* per essere maggiore l'attrazione fra *N* ed *s*, che la ripulsione fra *N* ed *n*. »

Per simigliante guisa col sussidio dei poli laterali amici si spiegano le attrazioni e ripulsioni delle correnti osservate

(1) Colle lettere majuscole s'indicano i poli dell'ago, colle minuscole quelle del filo.

da Ampère, la disposizione dei poli degli aghi, che si magnetizzano secondochè si dispongono o attraverso al filo congiuntivo, come osservarono Davy e Configliachi, o dentro o fuori ad un'elica, come sperimentarono i fisici di Firenze, non che di tutti quei movimenti che abbiamo di sopra ricordati. Ammettendo poi un'azione elettrica nel globo da oriente in occidente, e dal sud al nord nell'atmosfera per l'ineguaglianza di temperatura (1) secondo le viste del Nobili i fenomeni dell'azione del globo sulle correnti libere e sulle calamite riescono di facile intelligenza.

Si può sperare che l'ipotesi assunta dalla scuola di Pavia, siccome rende compiutamente ragione de' fenomeni che abbiamo esposti, si presti con pari felicità alla spiegazione de' molti altri che riguardano l'azione termo-elettrica nella considerazione della quale gl'Italiani prevennero gli oltremontani (2), e la reciproca dei corpi calamitati, e di quelli, che sensibilmente tali non sono, sieno essi in movimento o in riposo, quali furono scoperti da Arago e da Barlow (3), non che di quelli di Lebaillis, che si riferiscono all'azione unicamente repulsiva dell'antimonio e bismuto (4).

Arricchita la scienza elettrica di una serie così maravigliosa di fatti e corredata d'istrumenti più delicati spinse innanzi le sue ricerche, e non potendosi verificare le idee di Riiter, che asserì d'aver ottenuto i segni elettrici ai capi di una pila composta di sole barre magnetizzate, convenientemente disposte, i fisici s'ingegnarono colla scorta dei fenomeni chimici operati dalle magneti di rilevare se vi fosse preferenza d'azione d'un polo in confronto di un altro. Il sig. Professore (5) Ab. Benclu s'accorse per il primo che al polo nord si depositava una maggior quantità d'ossido di ferro che al polo sud. Il qual risultamento venne riconfermato dal professor Zantedeschi, che analizò

(1) Ciò pare che venga sostenuto e dall'asseverazione di Gay-Lussac e di Kapfer, che videro diminuirsi l'intensità dell'azione magnetica, a proporzione che si elevarono nel seno dell'atmosfera. Bibl. Ital. 1830, febbrajo, pag. 108.

(2) Bibl. Univ., novembre, 1829.

(3) Ann. de Chimie, 1825, Bibl. Univ. 1826.

(4) Bibl. Univ. 1829, pag. 82.

(5) Ann. de chimie, 1828, pag. 196.

tale azione della magnete in tutte le sue circostanze relativamente ai diversi punti del globo (1), ed è giunto a conseguenze conformi a quelle di Ampère e del cavalier di Nobili; anzi gli parve di poter conchiudere, che il polo nord di una magnete equivalga al polo zinco d'un apparato voltiano. Non taceremo per altro, che tali fenomeni unitamente a quelli di Muschman e di Hansteen vengono assolutamente contraddetti dal niuno effetto che ha potuto conseguire il professore Erdmann (2). Senza però detrarre al merito di tali sperimentatori, aspetteremo che il tempo metta nel chiaro suo lume la verità, la quale però sembra che sia pei primi, siccome quelli che in tempi diversi e in diversi luoghi fecero un numero più variato di esperienze. In maniera non dissimigliante vengono rivotati in dubbio dai signori Riess e Moser (3) i risultamenti delle esperienze del cavalier Morichini, della signora Sommerville (4), del Professore Yelin, e quelle altresì del professor Zantedeschi, che colle sue ultime ricerche ha potuto conoscere nella luce una *polarità* col mezzo della quale egli spiega tutti i fenomeni i più delicati che presenta il fluido luminoso. Sul quale argomento ci giova il ricordare gli esperimenti fatti nell'anno scorso sullo spettro solare, il quale presentò al moltiplicatore sensibilissimo del Zantedeschi (5) e alla rana ben preparata del Barlocchi (6) un'azione elettrica del raggio rosso al violetto, per cui si ebbero declinazioni nel primo e scosse nella seconda. La scienza elettromagnetica è una miniera, nella quale non hanno i fisici per anco potuto penetrare come si converrebbe; ciò nulla ostante i felici successi fin qui ottenuti in simili indagini ci inducono a sperare che un giorno si possa levare in gran parte quel velo che ci ricopre i segreti della natura. Agli Italiani spetta in modo speciale il tener dietro all'andamento degli effetti magnetici, e il non permettere che i forestieri ci rapiscano quelle scoperte che abbiamo veduto nascere in questo nostro classico suolo.

(1) Bibl. Ital., 1829.

(2) Bibl. Univ. 1829, pag. 96.

(3) Annal de Chimie, 1829, novembre, pag. 304.

(4) Bibl. Ital. V. 45, pag. 63.

(5) Bibl. Univ. 1829.

(6) Giornale Arcadico di Roma, 1829.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

The travels of Ibn Batuta etc. Viaggi di Ibn Batuta, tradotti dai compendj di alcuni manoscritti arabi conservati nella pubblica libreria di Cambridge, con note illustrative della storia, della geografia, della botanica, delle antichità ecc. di Samuele LEE, professore di lingua arabica nell'università di Cambridge e membro di varie società di dotti. — Londra, 1829, stampato d'ordine del comitato delle traduzioni dalle lingue orientali, di pag. 243, in 4.^o

Non ignoti erano in Europa questi Viaggi avanti la bella pubblicazione che recentemente ne ha fatta in inglese il dottor Lee. I letterati tedeschi che ora con grandissimo vantaggio si occupano nello studio delle lingue orientali, avevano già con due opere pubblicate a Jena date alcune preziose notizie intorno a quel turco viaggiatore. Il signor Kosegarten, professore di lingue orientali nell'Università di Jena, aveva pubblicato nel 1818 un commentario accademico in latino *de Mohammede Ebn Batuta arabe Tingitano ejusque itineribus*; e nel 1819 il signor Apetz, servendosi del codice stesso di cui aveva fatto uso il Kosegarten, pubblicata aveva in latino la descrizione della terra del Malabar, tratta dall'itinerario arabo del Batuta, e corredata di molte annotazioni. Ma ancora mancava la serie compiuta di que' viaggi, e questa è stata dal Lee ricavata con grandissima diligenza da tre manoscritti arabi, contenenti tutti un compendio di quel vasto itinerario. Dicesi bensì che il figliuolo di un ricco mercante di Tripoli posseggia una copia dell'opera originale intera; ma finora questa non

si è veduta in Europa, e quindi il *Lee* ha dovuto ricorrere ai tre citati manoscritti, che tutti sono copie dello stesso compendio. Questo riesce tuttavia di grandissimo interesse, perchè contiene molte curiose informazioni ottenute in tempi di considerabili avvenimenti, e per esempio i progressi dei Tartari nell'Asia minore, e la decadenza dell'impero dell'Indostan, che andava incamminandosi al suo finale soggiogamento operato dalla dinastia Mogolla.

Noteremo di passaggio che alcuni viaggi riescono importantissimi, 1.° per l'epoca in cui sono eseguiti; 2.° per i paesi che il viaggiatore ha percorsi; 3.° pel carattere ingenuo e lontano da qualunque impostura del viaggiatore stesso o dell'autore della relazione. Il *Batuta* era un teologo turco di Tanger, sheik, o capo di una tribù, il quale spese 20 interi anni nel viaggiare in paesi stranieri, e lasciò molte importanti notizie della Spagna, della Grecia, di Ceylan, di Giava ecc., e comunicò altresì molti ragguagli della Nigrizia, delle isole Maldive, dove fu giudice per 8 mesi, e della Cina ove andò come ambasciatore della corte di Delili, presso la quale fece per molti anni la sua residenza.

Senza seguire il *Batuta* in tutte le sue peregrinazioni, daremo soltanto un'idea della sua relazione, notandone, ove occorra, le cose più importanti. Parte il peregrino da Tanger, sua patria, nell'anno 725 dell'egira, corrispondente al 1324-5 dell'era volgare; passa ad Algeri, a Cosantina o Cosantinia, detta anche da alcuni geografi arabi Costantina, a Bonna, a Tunisi, a Susa e a Tripoli, ommettendo noi i nomi di varj distretti ch'egli attraversa, nomi che difficilmente potrebbero riscontrarsi nei moderni geografi e generalmente nei geografi non arabi. Si arresta il *Batuta* ad Alessandria ed al Cairo, e nella prima di quelle città narra di aver trovato un dotto e pio uomo che aveva la facoltà di operare miracoli. Questi nominavasi *Borhan Oddin*, che noi troviamo in altri più recenti scrittori chiamato *Boranoddino*, e di esso e degli scritti suoi ci sembra di avere vedute memorie nelle Biblioteche arabe, cosicchè ci fa maraviglia come il *Lee* altra nota non abbia apposta a questo articolo se non se quella che ciascun santo tra i Maomettani ha la facoltà di operare miracoli, i quali però sono detti dagli Arabi stessi *azioni benevole*. Parla pure il *Batuta* di un sheik abissino, discepolo

di altro sheik, nominato *Abu Abas*, famoso anch'esso per la sua pietà e i suoi miracoli, e autore di varie opere sommamente pregiate dai Musulmani. In generale il *Batuta* mostra grandissima venerazione per tutti que' santi miracolosi e per tutti i dotti, e parlando del suo soggiorno al Cairo e nelle vicinanze, descrive a lungo il corso del Nilo, che paragona co' più grandi fiumi del mondo, e ne riferisce le benefiche inondazioni; e tanto questo fiume, quanto il Gange e il Volga, non meno che l'Eufrate e il Tigri, vorrebbe in qualche modo far discendere dal paradiso, cioè dal paradiso terrestre.

Partendo dal Cairo, il peregrino percorre l'alto Egitto; fa menzione di moltissimi distretti, ora quasi interamente sconosciuti, e ritorna al Cairo, non senza avere pigliata qualche cognizione dei Berberi, che con nostra sorpresa vediamo descritti come Neri. Dall'Egitto, attraversando il deserto, si avvia nella Siria; vede la città di Balbis o Bilbis, e quella di Gaza, dopo la quale altra ne trova, detta dagli Arabi di *Abramo l'amico*, dove gli si fa credere che riposino in un sotterraneo *Abramo* stesso, *Isacco* e *Giacobbe*, e vi abbiano pure tomba le loro mogli. Si dirige quindi a Gerusalemme, e su la strada visita la tomba creduta di *Giona*, come pure il villaggio di Betleme, che egli ancora dice luogo della natività di Gesù. Vede Naplous, allora principale città de' Samaritani; vede Eglon, e quindi si volge alle parti marittime della Siria; in Acca visita la tomba di un famoso profeta; passa a Tiro e a Sidone, e giugne a Tiberiade, di cui visita i bagni famosi. Per Tarabalas, o Tripoli della Siria, ch'egli descrive come una grande città, per Emessa, per Hama o Hamath, come è nominata nella Scrittura, per Aleppo, per Laodicea, pel monte Libano e per Baolbek giugne a Damasco, della quale città descrive lungamente le moschee, le tombe di varj profeti, e parla ancora dei dotti teologi in quel luogo ritrovati.

Parte in seguito coi pellegrini della Siria; attraversa la valle di El Arus; passa ad El Kadisia, villaggio ed altre volte città celebre, perchè con una vittoria da Omar riportata sui Persiani cessò l'adorazione del fuoco e trionfò l'islamismo; vede la patria di Ali con edifizj ornati di pitture e arricchiti di lampade d'oro e d'argento e con giardini famosi per miracoli che dicevansi in essi operati;

vede Basra città circondata da palme, e in essa pure una moschea di Ali; s'imbarca in un piccolo battello sull'Eufrate; vede El Oballa in un angolo del golfo persico, e giugne ad Abbadan, villaggio situato in una palude salsa; per mare quindi si reca alla piccola città di Magun o Magal, e attraversando per tre giorni una pianura abitata dai Kurdi, giugne alla città di Ramin, ch'egli descrive come assai bella, e poi alla città di Tostar, situata all'estremità di quella pianura. Scorre presso di questa un fiume detto El Azrak, cioè l'Azzurro, le cui acque sono chiarissime e assai fredde nella calda stagione. Si presentano quindi al Batuta alte montagne, nelle quali viaggiando per alcuni giorni, vede la città detta Idhaj, dove le strade sono tagliate nella rupe, ed altre piazze dell'Irak El Ajam, e dopo venti stazioni giugne ad Ispahan, attraversando alcune città, in una delle quali visita un santo, operatore di miracoli, in altra la tomba di un profeta, presso la quale dicevasi avere soggiornato qualche tempo Noè, ed aver egli fatte là vicino scaturire acque termali. Per El Hilla, e Karbela giugne il viaggiatore a Bagdad, che descrive come città grandissima, malgrado le vicende sofferte; visita Abu Said, re dell'Irak, e con esso viaggia per dieci giorni, passando per Telriz, grande e bella città, per Samarra, città distrutta e per Tekrit, donde si reca all'isola di Ibn Omar, situata nel Tigri, ed ora nominata Geziret o Gezirat. Grande città rovinata è pure quella di Nisibin, distante due giornate di cammino, ove si fabbrica un'acqua o un'essenza di rose incomparabile a qualunque altra al dire del viaggiatore: questi per Mozul ritorna a Bagdad e di là continua il suo viaggio alla Mecca, dalla quale parte ad oggetto soltanto di visitare l'Yemen; vede quindi Judda, Zabid, Jabala, Tiazz, residenza del re, Sencia, che vien detta la capitale di tutta quella regione, e per mare da Aden si reca a Zaila, città dei Berberi, e a Makdarhn, ov'egli è ben accolto, e regalato di vegetabili e di riso fritto coll'olio. L'uso di que' paesi era in quei tempi che qualunque viaggiatore nobile, o teologo, cioè studioso della legge, doveva essere presentato al Sultano, o capo di ciascuna città, avanti di poter liberamente in essa girare.

Dall'Yemen dice il *Batuta* di essersi incamminato al paese di Zamn lungo la spiaggia del mare, e sembra

indicato con questo nome lo Zeng, o l'odierno Zanguebar; ma anche nelle note del *Lee* si promuove il dubbio che quel viaggiatore andasse così lontano da quella parte. Di là però imbarcato su di un vascello, passò all'isola di Mambava, o Mombasa nell'India, ove trovò grandissima quantità di cedri, di limoni e di fichi banani, come pure di certi frutti detti *jambre*, simili in aspetto alle ulive, ma sommamente dolci; il grano però portavasi dagli stranieri in quell'isola, perchè essa non ne produceva. Di là parimente per mare recossi alla città di Kulwa, assai grande, ma tutta fabbricata di legno: ivi vide che grandissimo commercio facevasi in avorio; e nella città di Zafar osservò che si conducevano cavalli nell'India, benchè con buon vento non si potesse eseguire il tragitto in meno di un mese. Quel paese abbondava sommamente di pesci e di dattili, e coi pesci si nutrivano anche i bestiami. Le monete, se crediamo al viaggiatore, erano colà battute di rame e di stagno, e gli abitanti, benchè accostumati a bagnarsi più volte il giorno, erano esposti agli attacchi dell'elefantiasi. Parla quindi della città di El Ahkaf e de' suoi bellissimi giardini, nei quali vide anche gli alberi che producono le noci di cocco e le noci di betali o betel, che egli non credeva trovarsi se non che nell'India, e perciò lungamente descrisse l'albero del betel; parla di Hasik, abitata da pescatori arabi, e dice colà trovarsi l'albero dell'incenso, che è piccolo, e che per mezzo d'incisioni fornisce un sugo dolce quanto il latte, il quale concreto poi a foggia di gomma, chiamasi *loban*, dal che si è formato il nome nostro di *olibano*. Imbarcatosi di nuovo arriva all'isola disabitata di Tair, donde passa ad una grande isola, i cui abitanti non mangiano se non che pesce. La città di Kulhat, abitata da Arabi, trovasi sulla cima di una montagna, ed è sottoposta al re di Ormutz: sbarca il *Batuta* nel paese di Amman, e in sei o sette giorni attraversa un deserto; trova in quel paese alberi, anche fruttiferi, giardini e ruscelli e dà il nome di Nazwa alla principale città di quel paese, situata pure su di una collina e circondata di giardini: quegli abitanti che il *Batuta* chiama scismatici, mangiano la carne degli asini domestici che si vende per le strade. Segue la descrizione di Ormutz, fabbricata in riva al mare, mentre la nuova Ormutz trovasi in un'isola con una città detta Harauna,

grande e ben fabbricata e residenza del re. Non possiamo prestar fede in questo luogo al viaggiatore, che dice aver veduto colà la testa di un pesce che poteva paragonarsi ad una collina, e i cui occhi parevano due porte, cosicchè le persone entravano da una ed uscivano dall'altra. D'uopo è quindi passare un deserto privo d'acqua, della estensione di quattro giornate, nè questo può farsi senza l'ajuto di alcuni turcomanni coraggiosi e pratici dei luoghi; così giugnesi al distretto del Kauristan o Kuzistan, donde oltrepassato per tre giornate altro deserto si arriva a Lar capitale del Laristan, città grande e bella, cinta di giardini. Quella di Kaisa, altrimenti detta Siraf, è situata sulla riva dell'oceano indiano in un bellissimo e fertilissimo distretto abitato da Persiani: ma arabi sono tutti coloro che attendono alla pesca delle perle, e questa viene a lungo descritta dal viaggiatore. Egli dice che i pescatori si applicano al viso una specie di maschera, fatta col guscio o colla cortecchia delle testuggini, nella quale si lascia uno spazio per la prominenza del naso; che i pescatori rimangono un'ora, due ed anche più sotto l'acqua, e che trovano le conchiglie fisse nella sabbia, in mezzo a piante o rami di corallo: soggiugne che stando ancora sotto l'acqua, essi aprono le conchiglie colle loro mani o le spaccano con un coltello di rame, e quindi le pongono in una specie di sacco che pende dal loro collo; che essi trovano in seguito le perle entro la carne dell'animale che è tagliata parimente con un coltello ed esposta all'aria; che si raccolgono le perle piccole e grandi, ma che la quinta parte della raccolta appartiene al re. Si reca poscia il viaggiatore alla città di Kotaif, che descrive come assai grande e bella, abitata da una setta di Arabi entusiasti; quindi alla città di Hajar, ove abbondano straordinariamente i datteri, e di questi si nutriscono i bestiami; poi alla città di Yemama, grande e bella, e di là torna in pellegrinaggio alla Mecca, quindi nell'Egitto, attraversa grandi deserti e giugne al Cairo, donde poco dopo riparte per recarsi di nuovo nella Siria e vedere per la seconda volta Gerusalemme, passando per Laodicea: da questa dice di esser passato nel paese di Rom o Roam, così chiamato, perchè apparteneva primitivamente ai Romani, ed ora è occupata dagli stessi, cioè dai cattolici in numero considerabile, sotto la protezione dei Maomettani.

Da Gerusalemme passa il viaggiatore nell'Anatolia, nella quale osserva molte città e fortezze. Omettendo noi que' barbari nomi che riscontrare non si potrebbero sulle nostre carte, a riserva forse di Amasia e di Arzerrum, ove il *Batuta* dice di aver veduto un uomo che oltrepassava l'età di 130 anni, e che apparteneva alla società appellata *dei giovani*; accenneremo soltanto la città di Birki, nella quale il re gli mostrò un aerolito, caduto dal cielo in quelle vicinanze, cioè una pietra nera, solida, durissima e rilucente, il cui peso superava quello di un talento, cioè il peso, secondo alcuni, di 112 libbre inglesi, secondo altri, di 120. Il re ordinò che quella pietra fosse spezzata, ma per l'ignoranza forse dei tagliapietre si tentò ben quattro volte di tagliarla senza che dagli strumenti di ferro ricevesse alcuna impressione, cosicchè d'ordine del re medesimo fu collocata di nuovo nel luogo stesso ov'era caduta (Questa sarà forse una notizia da aggiugnarsi al catalogo degli aeroliti del signor *Chladni*).

Nel novero di quelle città trovansi *Magnesia* e *Bergama* o *Pergamos*, nella quale credevasi aver abitato il filosofo *Platone*, e ancora mostravasi la sua casa a' tempi del *Batuta*. Al di là della città di Erim stendesi un luogo deserto detto di *Kifiak*, che però produce erbe verdeggianti, ma non già alberi, ed è privo interamente di acqua; presso *El Majer* vedesi dal nostro viaggiatore un campo del sultano *Maometto Uzbek*, e una moschea o piuttosto una cappella detta *Alcoa*, riccamente ornata con un trono nel mezzo coperto di lamine d'argento, e in parte dorato, colla inserzione altresì di varie gemme. Quel sultano faceva colà le sue preghiere, e secondo il *Batuta* era uno dei sette grandi re del mondo, e questi secondo lui erano il sultano dell'Occidente, quello dell'Egitto e della Siria, quello dei due Irak, quello dei Turchi Uzbek, quello del Turchistan e quello dell'India e della Cina. Non ben si comprende ciò che il viaggiatore intenda per la città di *Bulgar*, della quale aveva udito parlare, e che secondo gli scrittori arabi era una città della Siberia sommanente fredda. Egli avrebbe però bramato di verificare ciò che dicevasi della brevità de' giorni e delle notti di essa nelle opposte stagioni dell'anno; ma non può ammettersi ciò ch'egli dice, che tra il campo del sultano ov'egli allora trovavasi, e la città di *Bulgar* non vi aveva se non che la distanza

di dieci giornate; soggiugne tuttavia che facendo in quel luogo la sua quotidiana preghiera, fu sorpreso dalla notte, e che essendovi rimasto soli tre giorni, non vide se non che un paese di miseria, ove i viaggi non si eseguivano senza pericoli, tutta la terra era coperta di ghiaccio, e non si camminava ch'entro piccole slitte tirate dai cani. Non entravano, dic'egli, in quelle regioni se non che poveri mercanti, portando seco loro viveri, bevande e legne, perchè non vi si trovavano nè alberi, nè pietre, nè case, il che fornisce a un dipresso l'idea dell'odierna Siberia, quasi sempre coperta di ghiaccio.

Tornato al campo del sultano, il *Batuta* intraprende un viaggio ad Astracan, ch'egli dice situata in riva al fiume Athal, cioè il Volga, da esso chiamato uno de' più grandi fiumi del mondo: colà quel sultano trattenevasi nella fredda stagione, ma a quel tempo il Volga e tutte le acque vicine erano gelate, e fu d'uopo rompere il ghiaccio per continuare il viaggio. Una delle mogli di quel sultano era figliuola dell'imperatore di Costantinopoli, e bramando essa di recarsi a visitare il padre, il *Batuta* ottenne di accompagnarla. Egli attraversò dunque varie montagne della Russia, che descrive come abitate da Cristiani con rossi capelli ed occhi azzurri, gente da lui creduta perfida; passò per varie città e fortezze, e quindi giunse a Costantinopoli, della quale città vengono da lui principalmente descritte le cerimonie religiose: di là ritornò nella Tartaria e ad Astracan, molt'egli estendendosi in questo capitolo del suo viaggio su l'origine, su i progressi, su le imprese, su le leggi e su i regolamenti di Gengis-Kan. Tra le cose di Costantinopoli, ben descritta è la chiesa di S. Sofia, ridotta poscia allo stato di moschea: tra le città visitate in quel viaggio tengono il primo luogo quelle di Korasan e di Kabul.

« Il viaggio del *Batuta* ci trasporta quindi nell'India, ove giunse al cominciare dell'anno 1332. Passato il fiume Indo che il viaggiatore nomina Sindo, annoverandolo come uno dei più grandi fiumi del mondo che scorre al pari del Nilo anche durante la fredda stagione, egli si trova sul territorio indiano, il cui imperatore era in quell'epoca Maometto Shali: descrive le prime città di quella regione da lui vedute e specialmente Sivastan, il cui territorio è fertile massime di pononi, e i cui abitanti si nutriscono

generalmente di miglio, di piselli, di pesci e di latte di bufolo, giacchè questi animali sono colà abbondantissimi. Parla quindi a lungo de' corrieri indiani, tanto a piedi quanto a cavallo, e nota che questi sono situati alla distanza di 4 miglia l'uno dall'altro, mentre de' pedestri se ne trova uno a ciascun miglio. Loda per la sua situazione la città di Lahar, per le sue fabbriche quella di Bakar, per la sua grandezza e i suoi comodi quella di Abuhar. Parlando delle produzioni naturali dell'Indostan, accenna la pianta del loto, altra pianta fruttifera che alcuni credono il *manglier* de' Francesi, il cui tronco rassomiglia a quello dell'arancio, ma è assai più grosso, e il cui frutto è della grandezza di una prugna di Damasco. Tali frutti si conservano nel sale, e nello stesso modo si conserva lo zenzero verde, coll'aggiugnervi alcun poco di pepe con che si condiscono varj cibi. Accenna ancora i frutti nominati *sahki* e *barki*, che alcuno crede non altro essere che il frutto dell'albero del pane, cioè dell'*autocarpus integrifolia*, ed un altro frutto, detto nel paese *el tand*, prodotto da una specie di *pipercula*, ed altro nominato *jummun*, simile nell'aspetto all'uliva, ma nero, e prodotto da un grande albero, che si crede l'*eugenia* di *Krawsfurd*; inoltre l'arancio dolce abbondantissimo, del quale però è più stimato l'amaro, ed avviene una specie che produce i frutti di un sapore tra il dolce e l'acido, e questi diconsi eccellenti. Segue la descrizione di altri alberi fruttiferi, de' quali sarebbe difficile il trovarne in oggi gli analoghi, e per ultimo si nota che il riso vi si semina tre volte l'anno nel medesimo terreno, e che il sesamo e la canna da zucchero sono coltivate insieme col grano di autunno. Passando per le città di Abuhar e di Ajudahan, il *Batuta* fa menzione dell'inumana pratica delle femmine indiane di abbruciarsi alla morte de' loro mariti, soggiugnendo che quando non si risolvono da loro stesse ad abbruciarsi, sono strettamente rinchiuse, e rimangono come in prigione tra i loro parenti, perchè reputate infedeli ai mariti; le persone al contrario e specialmente le donue che circondano quelle che gettansi nel rogo, le incaricano de' saluti pei loro parenti e amici, e cantano e danzano finchè esse sieno consumate dal fuoco. Egli fa pure menzione di quegli Indiani che si gettano volontariamente nel Gange, al qual fiume essi fanno peregrinaggi, e vi gettano le

ceneri de' corpi che sono stati abbruciati. Si descrivono quindi le città di Sarsati o Surusta, di Hansi, e di Delhi capitale dell'impero, che si dice magnifica, combinando nella sua struttura la bellezza e la forza, composta sostanzialmente da quattro città, le quali, essendo contigue, ne formano una sola. Nella casa detta il *Tesoro* vi aveva riso ed altri grani per 90 anni; la moschea era grandissima, e superava ogni altra in grandezza e in bellezza; vi aveva pure un tempio indiano, detto dagli Indiani *Casa di Budda*, ma questo poscia erasi adattato all'uso di una moschea.

Lasciemo da parte la storia della conquista di Delhi, come pure quella dei fatti dell'Indostan dai primi tempi sino all'epoca in cui quel paese fu visitato dal *Batuta*, ma seguiremo brevemente il corso de' suoi viaggi più importanti. A quella storia vedesi aggiunta un'appendice, contenente il ragguaglio parimente storico della fortezza di Gwalior, che si dice una delle maggiori curiosità dell'Indostan. Tale ragguaglio è estratto da un libro indiano, in cui si parla di tutte le vicende di quella fortezza e de' suoi governatori. Basterà l'accennare ch'essa fu piantata originariamente su di una collina, le cui vicinanze abbondavano di bestie feroci, e che prima d'ogn'altro vi si stabilì un eremita o un divoto nominato *Cawali*, da cui pigliò il nome. I seguenti capitoli concernono l'arrivo del *Batuta* al palazzo della regina madre, la morte e i funerali di una figlia di essa, il ritorno dell'imperatore a Delhi, il carattere e le querele di lui cogli abitanti, l'uccisione di un emir e di altri illustri personaggi, e le crudeltà di quel principe, le quali cose però non tolgono che il *Batuta* componga un panegirico arabico in lode di esso. In quell'intervallo egli è creato giudice di Delhi; trovasi in gran pericolo di perdere la vita, e finalmente dimette la sua carica, e tornando agli uffici religiosi ai quali in tutto il corso del viaggio mostrato erasi sommarmente affezionato, si attacca da prima ad un pio Sheik, da lui nominato santo e la fenice de' Santi dell'età sua, che operava molti miracoli; poscia entra tra i factiri e indossando una delle loro tonache, rimane tra essi alquanti mesi, alimentandosi soltanto con piccola porzione di riso. Ma ben presto l'imperadore lo spedisce ambasciator alla Cina; ed egli descrive quell'ambasciata, le miniere d'oro

che si trovano nelle montagne di Kora, l'arrivo dell'ambasciata a Biana, la guerra insorta cogl' Indiani e la sua stessa prigionia che ne viene in conseguenza, quindi il ritorno a Delhi; e poscia presenta un nuovo ragguaglio di altri paesi dell' Indostan. Noteremo di passaggio, che l'imperatore della Cina aveva mandato in dono al sovrano dell' India 100 mammelucchi, 50 fanciulle schiave, 500 abiti sfarzosi, 100 libbre di muschio, ed altri abiti arricchiti di gioielli con cinque spade pur gioiellate, e chiesto aveva al sultano il permesso di rifabbricare un tempio agl' idoli vicino alla montagna di Kora, paese ove trovavansi indiani infedeli. Il sultano accordato aveva sotto certe condizioni la richiesta, e spediva all' imperatore Cinese altri regali, specialmente 100 fanciulle schiave indiane cantanti, 100 vesti di seta, altre 500 tinte nel colore dello zafferano, 100 pezze della più bella tela di cotone, e 1000 vesti indiane di vario genere, con molti strumenti d'oro e d'argento, e spade gioiellate, più 10 abiti d'onore, ornati d'oro che servivano al sultano medesimo. Biana, nominata anche Kul, bella città cinta di vigne, era stretta d'assedio dagli indiani infedeli, che distruggere volevano tutti gli abitanti. Difficilmente si crederà, che in un attacco fatto contra i numerosi assediati, alcuno di essi non sia rimasto in vita; ma si nota che perirono altresì molti del seguito dell'ambasciata, i quali tutti il *Batuta* onora col nome di *martiri*: sopraggiunta essendo una numerosa cavalleria de' nemici, i viaggiatori dovettero ritirarsi, e in quell'occasione il *Batuta* fu fatto prigioniero, e molto ebbe poscia a soffrire nella sua prigionia. I paesi descritti dal viaggiatore dopo il suo ritorno sono le città di Barun, di Genderi, che si dice assai grande, la fortezza di Davigir, una delle più considerabili dell'India, la città di Nazar Abad, abitata da Maratti che si nutrivano soltanto di riso e d'altri vegetabili, vietato essendo loro l'uso delle carni, quelle di Sagar, di Cambaya, di Kuca, in cui risedeva un re; quindi si descrivono l'isola di Sindabur, la città di Hinaur, munita di un porto, e una gran parte del Malabar, i cui abitanti erano allora tributarj al re di Hinaur suddetto. Lunga è la relazione che il viaggiatore dà del Malabar, nel quale dice di aver trovati 12 re, e che il maggiore di essi aveva 50,000 uomini di truppe a' suoi ordini, e il minore non meno di 5000; parla egli del pepe nero

comunissimo in quella regione, delle piante dell' aloè da noi detto *succotrino*, del miglio e di altri vegetabili di quella regione. Molte città narra di aver vedute del Malabar; quella specialmente di Manjarna, dove trovò mercatanti della Persia e del Yemen, e più di 4000 mercatanti maomettani, intenti al traffico dello zenzero e del pepe nero colà abbondantissimi, quella di Dadkannan, presso la quale vide un albero miracoloso, che fu cagione dell' introduzione dell' islamismo in quella regione, quella di Kalikut, ecc.

Convieni credere che l' ambasciata si fosse rimessa in viaggio, e che il *Batuta* ne facesse parte, perchè egli comincia a parlare dei giunchi o delle barche cinesi, del ricevimento ottenuto a bordo di uno di que' vascelli, dell' inoltramento dell' ambasciata sino a Kawlan e Kanjarkara, donde tornato a Kalikut, si unì ad una spedizione contro Sindabur, piazza che fu presa d' assalto. Si descrivono ancora molte città del Malabar, e quindi il viaggiatore torna a Sindabur e s' imbarca per le isole Maldive. Queste sono pure parzialmente descritte, annunziandosi ancora le naturali produzioni, cioè le noci di cocco che si mangiano col pesce in vece di pane, tre diversi generi di palme che tutte insieme producono frutti in ciascun mese, il vino di palma e l' olio di uliva; si parla altresì dell' indole pacifica di quelle popolazioni, de' loro costumi, anche religiosi, e del loro commercio. Non obblieremo, che le loro vivande dolci, ch' essi mangiano co' frutti crudi, diconsi dal *Batuta* fortissimo incentivo a Venere, per il che egli in quel soggiorno teneva presso di sè molte fanciulle schiave e quattro mogli, mentre tuttavia loda la religione e la castità di quel popolo. Una regina governava in quel tempo la principale di quelle isole, e il viaggiatore nota che generalmente scrivevasi in quel paese sopra foglie di palma con uno stilo di ferro. Egli recossi all' isola di Kalnus e quindi alla principale delle Maldive, ove fu presentato al visir della regina, assunse l' ufficio di giudice, sposò tre altre donne, diventò sospetto al visir medesimo, e quindi fatto divorzio con tre di quelle mogli, passò a visitare le altre isole e quella specialmente di Muluk, della quale assai commenda la fertilità. Veleggia in seguito verso Ceylan; visita il re *Abattala*, parla delle naturali produzioni di quell' isola, e specialmente delle perle; ottiene la licenza di visitare il famoso pico d' Adamo; descrive quindi il

porto di Kanhar, capitale di Ceylan, le sue moschee, la corte dell'imperatore, i suoi elefanti bianchi, i voluminosi rubini colà trovati, alcuni monaci indiani, un ritiro delle vecchie donne, il giogo detto di *Alessandro*, i costumi dei peregrini che si recano al pico o alla montagna di Adamo, varie città o villaggi veduti nel passaggio ed un grande tempio dedicato agl'idoli, con brannini, sacerdoti e figliuole di nobili addette a quel culto.

Lungo sarebbe seguire il viaggiatore nel suo ritorno alla costa del Coromandel, e nel ragnuglio ch'egli dà dei palazzi dei re dell'India e dei governatori di quelle regioni, delle successioni di quei re, della nuova sua prigionia tra gl'Indiani, del suo ritorno a Kalikut ed alle isole Maldive, del Bengala, delle montagne di Kamru, del fiume Azzurro, delle produzioni di quel paese, e del carattere e dei costumi di quel popolo. Diremo soltanto, che a Pattan o Fattan egli vide diversi animali anche nemicissimi tra di loro, chiusi in una medesima gabbia; che il fiume Azzurro scendeva dalle montagne di Kamru, e inondava e rendeva fertili le terre come il Nilo nell'Egitto; che nell'isola di Sumatra vide uomini che avevano la bocca somigliante a quella dei cani, e le donne con volti non dissimili; che queste si coprivano con foglie d'alberi, mentre gli uomini, interamente nudi, non portavano se non un piccolo panno intorno a' genitali, e che tra le produzioni del Bengala registravansi specialmente i fichi banani e le noci di Betel. Un intero capitolo è consacrato alla descrizione di Sumatra, dove l'ambasciadore *Batuta* è presentato al re; i prodotti di quell'isola si fanno consistere nelle noci di cocco e di betel, nell'aloè indiano o succotrino, nella radice della canfora, negli aranci dolci, ecc. Colà l'ambasciata forma nuove provvigioni pel viaggio della Cina e giugne a Giava, le cui produzioni sono a un dipresso quelle di Sumatra, ma vi si aggiugne anche l'incenso: si descrivono i costumi di quell'isola, e quindi l'arrivo al paese di Tavalisi, dei cui abitanti s'indica il carattere bellicoso e quello in particolare delle donne; si parla della regina di Kailuka, creduta dal viaggiatore di origine turca, e così pure di un reggimento di donne da essa formato. Il seguente capitolo non parla se non della Cina, del suo gran fiume, al quale proposito non vorremmo veder citato nelle note il *Baudrand*, che lo chiama

Caramorano; dell'agricoltura cinese, della popolazione di quell'impero, della porcellana, delle scuole, tra le quali se ne registrano alcune maomettane, della ricchezza e lussuria de' Cinesi, della loro moneta di carta, delle loro rendite, dei loro fuochi d'artificio, delle loro pitture, del commercio e del registro de' vascelli forestieri, dell'incontro fatto dall'ambasciatore con un ufficiale dell'imperatore che lo provvede di casa e di tutto il necessario, della visita fatta a quel sovrano, di una città maomettana, e del ritorno fatto per acqua a El Zaitum. Si viene di nuovo a parlare di Sumatra, e delle cerimonie de' matrimonj in quel paese; poscia il viaggiatore veleggia per l'Indostan, giugne a Kawlam e a Zafur nell'Arabia, describe il porto di Shiah, e molte città attraversate per recarsi di nuovo ad Ormutz, ad Ispahan, a Damasco, a Damietta, al Cairo, ad Alessandria ed a Tanger, donde passa a Gibilterra e visita l'Andaluzia. Parlando di nuovo di Sumatra, accenna cosa veramente incredibile, cioè che si vide un giorno nel mare (alla distanza però di 20 miglia incirca) una montagna o un monticello, il quale al nascer del sole più non si scoprì se non che nell'aria, e questo si disse al viaggiatore essere un uccello di tale grandezza che poteva portar via ne' suoi artigli un rinoceronte. Nelle note però si citano alcuni scrittori persiani, i quali fanno anch'essi menzione di quell'uccello, detto *anka* o *simurg*, reputandolo tuttavia favoloso. Assai rapidamente è descritto il ritorno del *Batuta* dall'India all'Egitto, come pure un nuovo viaggio da esso fatto alla Mecca e a Gerusalemme, e più sobriamente ancora la sua andata nella Spagna, cui diè forse motivo una peste che allora desolava l'Egitto. Da Fez recessi a Tunisi, di là a Tanger, da esso detto Tanjier, e nomina Subta il luogo al quale approdò nella Spagna, dove il primo oggetto che si presentò al suo sguardo fu il monte o il colle della Vittoria, uno, dic'egli, dei più grandi rifugi dell'islamismo. Passò quindi a Gibilterra, nominata pure monte della Vittoria, di là a Marbella, a Malaga, ch'egli chiama una delle prime città dell'Andaluzia e di cui loda le produzioni naturali, specialmente i fichi e i pomi granati; poi a Tabsh e a Dama e quindi a Granada; ma non procede più oltre, e torna a Marocco, quindi a Fez, a Tanger, visita il gran deserto, parla degli ippopotami, e tra le città da esso vedute nomina Tambaktu,

che alcuno tentato sarebbe di pigliare per la città di Tombucto, di cui tanto si è parlato, e alla quale sono recentemente state dirette varie spedizioni degli Europei. Ma secondo il *Batuta* si giugnerebbe a quella città scendendo il Nilo; e anche il signor *Kosegarten* è d'avviso che il *Batuta* con molti altri scrittori arabi precedenti scambiato abbia il corso del Nilo con quello del Niger; lo stesso erudito tedesco scrive il nome di quella città Tumbuktu, il che maggiormente si avvicina a quello oggidì ricevuto di Tombucto. Parla finalmente il *Batuta* di una città detta Mali, residenza di un re, i cui abitanti erano bianchi, mentre però vi aveva un giudice pei negri. Il re o il sultano di Mali comandava allora in Tambaktu, ove sedeva un magistrato di negri, dal sultano stesso stabilito. Di là recossi il viaggiatore a Bardama o Burdama, i cui abitanti proteggevano le carovane, e quindi alla città di Nakda, detta da altri Tekedda, fabbricata di pietre rosse, presso la quale scorreva un fiume o un ruscello, derivante da miniere di rame, che alteravano il colore e il sapore delle sue acque; la miniera era situata presso la città; e in essa lavoravano moltissimi schiavi nel fondere e ridurre in barre quel metallo. Il *Batuta* lasciò quella piazza, ove termina la relazione del suo viaggio, nell'anno 1353, e di là sembra che passasse di nuovo nella Barberia.

La relazione di questo viaggio richiederebbe un più lungo estratto, qualora notare si volessero le cose più importanti tanto relative alle produzioni naturali delle diverse regioni, quanto alla storia de' diversi paesi, ai loro costumi, al loro traffico, agli avvenimenti seguiti durante quel periodo, ed agli schiarimenti copiosissimi che trarre se ne potrebbero per la geografia dell'Oriente del medio evo. Alcuni punti geografici sono illustrati nelle note del *Lee*, sparse di copiosa erudizione e di citazioni di scrittori Arabi e Persiani. Ma con somma nostra sorpresa non vediamo se non che scarsamente in alcune note al capo 23.º citato il nostro celebre viaggiatore *Marco Polo*, il quale percorse avendo presso che tutte le regioni dell'Asia visitate dal *Batuta*, avrebbe colla sua relazione presentati molti opportuni confronti, specialmente in ciò che riguarda la geografia di que' tempi e i nomi delle provincie e delle città. E sì che il *Lee* avrebbe potuto grandemente approfittarne, avendo sott'occhio la bella traduzione che

del viaggio di *Marco Polo* ha recentemente pubblicata in Inghilterra il signor *Marsden*, da lui citata soltanto alla pag. 220, mentre non ha notato sostanzialmente se non che l'identità del *Cambalu* di *Marco Polo* col *Pekin* dei Cinesi, già riconosciuta dall'*Assemani* nella sua *Biblioteca Orientale*. Sarebbe forse impresa degna di qualche erudito Italiano l'istituire un confronto tra le notizie geografiche contenute nei viaggi del *Batuta*, e quelle che nel secolo antecedente erano state fornite dal celebre viaggiatore Italiano.

Del rimanente il *Lee*, tutto occupato nelle varie lezioni arabiche del suo testo e nel confronto con altri scrittori Arabi e Persiani, non si è curato di seguire con accurata critica le diverse escursioni del *Batuta*; non ha posto mente ad alcune irregolarità della relazione medesima, nella quale si torna più volte su di uno stesso argomento e su di una stessa regione, senza ben distinguere le epoche; non si è fatto punto sollecito di esporre la cronologia dei diversi viaggi, combinata colle distanze, dalla quale forse potrebbe eccitarsi qualche dubbio sulla genuinità della relazione; non ha notato il carattere eccessivamente divoto dello scrittore Turco, che nelle sue peregrinazioni non si è applicato generalmente se non che alla visita dei luoghi santi, delle sante o pie persone, e ha date prove manifeste della sua credulità nel riferire confidentemente i loro miracoli; non si è fatto carico delle frequenti sue esagerazioni, e del suo spirito tendente sempre ad ingrandire; non ha per ultimo rischiarate le indicazioni degli oggetti naturali esposte dal *Batuta* col confronto delle descrizioni date dai moderni naturalisti, accontentandosi di citare alcune volte *Crawford*; e così pure in vece di appoggiarsi ai moderni viaggiatori, specialmente Inglesi, per la ricognizione dei luoghi, e massime per le città Indiane visitate dal *Batuta*, si è accontentato di citare talvolta la sola opera, per altro pregevolissima, del Maggiore *Rennell* sull'India. Devesi tuttavia riguardare come assai importante la comunicazione che il *Lee* far volle all'Europa con questo compendio della relazione di un antico viaggiatore Arabo, finora scarsamente conosciuta.

Sulle relazioni di struttura organica e di parentela che possono esistere fra gli animali delle epoche storiche e attualmente viventi, e le specie antediluviane e perdute. Memoria di GEOFFROY-SAINT-HILAIRE, letta all'Accademia delle scienze.

Gli animali di cui s'incontrano gli avanzi sepolti nel sen della terra, appartenenti quasi tutti a specie od a generi che omai più non si trovano nello stato di vita, debbonsi forse riputare gli antenati di quelli che or popolano la terra, attribuendo le sofferte variazioni al tempo e alle vicende del globo? O dovrassi per avventura accettare l'opposta opinione, secondo cui ammetterebbesi che dopo grandi catastrofi sieno sorti per novella creazione esseri novelli? Ecco il problema, la cui risoluzione sarà l'oggetto d'una sequela di Memorie, delle quali la prima sola fu letta all'Accademia.

L'autore piglia principio confessando che la scienza non è ancora fornita di tutti que' documenti che sembrano necessarj alla compiuta trattazione dell'argomento. Anzi egli invoca l'altrui indulgenza sull'ardire ch'egli dimostra nell'accingersi a cotal questione in un tempo in cui può apparir prematuro il discuterla. Ma a ciò spronollo una particolar circostanza. « Aveva io, dic'egli, appena letto alcune importanti osservazioni comunicate all'Accademia dal dottore Roulin, quando, trovandomi preoccupato d'antiche meditazioni sugli animali antediluviani, sfuggimmi, sul finir del mio ragguaglio, un riflesso impossibile ad essere bene afferrato senza maggiori sviluppi; fuvvi chi ciò avvertì, e stimolommi a pensare a dar questi schiarimenti. »

È sentenza di Geoffroy-Saint-Hilaire che nel regno animale siavi una non interrotta successione dalle prime età del mondo sino a noi operata per via di generazione. E di vero, gli antichi animali, i cui resti conservaronsi nello stato fossile, differiscono tutti, o almen quasi tutti, da quelli che esistono alla superficie della terra. Ma ciò non basta per inferirne che quelli non poterono essere gli antecessori di questi. In fatti, tra le specie perdute e le viventi havvi un notevole legame di analogia. *Non fu guari*

difficile il comprenderle entro le grandi classificazioni; considerando come tutte sono formate d'organi analoghi, le giudichiamo modificazioni d'un medesimo essere, di quello che noi chiamiamo animale vertebrato.

Considerando la creazione animale nel suo insieme dal suo principio sino ad ora, l'autore crede di ravvisarvi da prima una serie progressiva, qual sarebbe quella degli *ittiosauroi, plesiosauroi, pleurodattili, mesosauroi, teleosauroi, megalonici, megaterj, anoploterj, paleoterj, ecc.*, animali tutti trasformati in guisa da non esistere oggi più alcuno dei generi che formavano. Per mezzo dei mastodonti l'autore concatena a quegli animali più antichi del globo gli animali apparsi da poi, i quali constano di specie de' medesimi generi, le une perdute e antediluviane, e le altre presentemente viventi: questi ultimi sono quelli che senza trasmutazioni, o almeno con leggerissime variazioni, poterono adattarsi allo stato attuale del mondo. Questi animali, i quali parte si trovano in istato fossile e parte in istato di vita, sono gli elefanti, i rinoceronti, alcuni didelfi, alcune jene, alcuni orsi, ecc.

Geoffroy-Saint-Hilaire cita come l'opera d'un autore che ha percorso i lumi del proprio secolo, quella di De Lamarck ove questi tratta *dell'influenza delle circostanze sulle azioni e le abitudini de' corpi viventi*, e reciprocamente *dell'influenza delle azioni e delle abitudini dei corpi viventi sulla modificazione delle loro parti.*

I fatti particolari ai quali De Lamarck appoggia la sua grande idea, non pouno vantare un'esattezza rigorosa; fors'anco uno pur non ve n'ha ove non si ravvisi macchia d'inesattezza; con tutto ciò l'illazione, che da essi insieme presi egli deduce, è vera; tanta è la possanza dell'ingegno per presentire le grandi verità della natura. Non altrimenti Buffon, ispirato dalla sua penetrazione, scopre che gli animali delle regioni equatoriali abitano uno dei continenti ad esclusione dell'altro, sebbene alcuna delle prove allegate da quel uomo celebre a convalidare cotale opinione non possa forse oggidì ammettersi; e pure questa proposizione è divenuta una legge che ha ricevuto dal tempo il sigillo di una piena conferma.

Ed a proposito dell'opinione di De Lamarck l'autore cita un luogo notabile in Pascal: « Gli esseri animati, dice egli, nel loro principio erano solamente individui

infirmi e ambigui, di cui le circostanze permanenti in mezzo a cui viveano, hanno deciso in origine la costituzione. »

A solidamente stabilire l'opinione di Geoffroy, il punto importante sta nel dimostrare che le differenze di costituzioni atmosferiche poterono e per frequenza e per energia essere tali da richiamare le varie specie e i varj generi dai tipi che offrivano nell'origine delle cose allo stato d'oggi. Ciò crede l'autore che non possa rinvocarsi in dubbio. « Pongasi mente alle modificazioni cui possono ancora soggiacere le specie a motivo d'un semplice traslocamento da una latitudine ad un'altra, cangiamenti verificati dal dottor Roulin sugli animali trasportati d'Europa in America; pongasi mente in particolar modo ai fatti sì importanti somministrati dallo studio delle mostruosità, e cesserà la meraviglia per le mutazioni arretrate nelle specie animali dalla successione dei secoli, e la meraviglia per quelle introdotte nelle cause, mercè la cui influenza si sviluppano gli animali. »

Rendere evidente l'efficacia delle cause esteriori a modificare lo sviluppo degli esseri viventi, ecco il verace scopo delle sperienze tentate dall'autore nello stabilimento d'Auteuil, ove si educano pulcini nati (éclos) coll'influsso di un calore artificiale.

Oggi per la prima volta l'autore svela il fine filosofico di queste ricerche, dissimulato per necessità in un'epoca in cui la scienza era perseguitata. Le sperienze qui richiamate sono decisive. Geoffroy-Saint-Hilaire facendo variare gli stati di calore, di secchezza, di moto, non solo produceva a suo piacere alcune mostruosità, ma sapeva altresì far sorgere la tale o tal'altra maniera di mostruosità con acconce precauzioni. Nè alcuno ci opponga che le specie mostruose prodotte così in un modo artificiale, erano inette a riprodursi e a perpetuarsi. La natura ajutata dal tempo che mai non le manca, operando con modificazioni più numerose e più lente, ben potè ella far ciò che non riuscirà giammai alla più destra sperimentazione.

Geoffroy tratta eziandio la questione tanto lungamente agitata della preesistenza dei germi, e oppone a questa teoria il sistema delle nostre cognizioni sulla mostruosità, e in particolare le sperienze or ora mentovate, in cui fece egli deviare a suo piacere e in un senso determinato l'organizzazione dal suo naturale cammino.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Poesie minori del Petrarca sul testo latino (posto di confronto) ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. — Milano, 1829, dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Vol. 1.°, in 12.° Ital. lir. 4., in 8.° col ritratto del Petrarca lir. 6. 50, in 8.° in carta di colla col ritratto lir. 9. — L'opera è divisa in tre volumi.

Dal rinascimento delle lettere nel secolo XVI fino quasi ai dì nostri la riputazione del Petrarca si fondò sempre sopra le sole poesie amorose: e molti celebri *petrarchisti* non conobbero le sue opere latine di prosa nè di verso; o se n'ebbero contezza non lasciarono però indizio alcuno di averle studiate. A poco a poco la storia letteraria si è divulgata più che non fosse dapprima, e il cantore di Laura, collocato fra gli eruditi e i filosofi, fu salutato ristoratore del culto di Virgilio e d' Omero: ma questa lode gli fu tributata dai più sulla fede del Bettinelli, del Tiraboschi, del Ginguené; e il canzoniere continuò ad essere tuttavia l'unico libro di tanto ingegno che si leggesse da molti. Forse le sue lettere senili sarebbero al presente fra le mani di tutti se il Perticari ne pubblicava la sua traduzione: e forse ora per le cure dell'avvocato Rossetti diventeranno popolari queste poesie minori che nel loro latino e nelle scorrette edizioni non potevano invogliare se non pochi studiosi. Laonde sarebbe ingiustizia, non cominciare le nostre parole da un sincero rendimento di grazie a quell'egregio editore, che non perdona nè a fatiche nè a spese per restituire ad un grande Italiano tutta intiera la fama di cui è degno. E se noi non saremo in alcune cose pienamente d'accordo con lui, il diremo sinceramente come a sincero amatore della verità e della

gloria del suo autore; ma non per questo sarà minore la stima e la gratitudine nostra verso la nobile sua fatica.

Il signor Rossetti in un lungo discorso preliminarmente va indagando il *carattere dello spirito del Petrarca*: indagine, come ognun vede, assai delicata; alla quale per altro l'autore ha voluto soddisfare per una via disgiunta da quella amenità che ciascuno vorrebbe trovare dovunque parlasi del Petrarca.

« Intelletto, fantasia e volontà (dice il signor Rossetti) sono le primarie potenze dell'essere dell'uomo; ed il giusto equilibrio di queste tre, elevate che siano al massimo punto dell'umana possibilità, forma l'uomo veramente perfetto. La minore loro elevazione e la diversa proporzione fra loro costituiscono un'infinita progressiva graduazione di preponderanze e di equilibrij; onde vediamo nascere da un canto tanti esempi di *relativa eccellenza* del sapere, del fare e del volere, come dall'altro altrettanti ne vediamo di egualmente *relativa pravità*. » In tali proporzioni (prosegue dicendo) consiste il *carattere* d'ogni uomo, il qual carattere è *grande* dove preponderi una delle tre potenze predette; *elevato* se ne preponderano due; *perfetto* quando v'abbia un perfetto equilibrio del massimo di quelle tre potenze. Ma l'eccellenza o la pravità di un carattere « dipendono sempre dalla proporzione maggiore in cui la volontà stassi colle altre due potenze: quindi *eccellente* sarà il carattere nascente dall'equilibrio dell'intelletto colla fantasia, aventi assoluta preponderanza sulla volontà; *forte* sarà quello in cui stanno intelletto e volontà preponderanti sopra la fantasia; laddove sempre *perverso* quello riuscirà, nel quale fantasia e volontà, o quest'ultima soltanto hanno il predominio sull'intelletto. » Ora il carattere dello spirito del Petrarca è quello « di elevatezza delle tre potenze con equilibrata preponderanza d'intelletto e fantasia. Da ciò segue che il suo intelletto non poteva a meno di pendere all'ideale nella storia e nella morale, e quindi nel sapere e nel fare; laddove la sua fantasia dovea egualmente chinare alla verità degli affetti e degli avvenimenti: onde frenata mai sempre, ondeggiare dovea la sua volontà fra la verità e la bellezza della realtà e dell'ideale. » Di qui poi il Petrarca « potè essere sommo nel suo erotico canzoniere . . . potea essere grande altresì in quel genere di poesia epica nella quale predomina

l'entusiasmo grafico, sia poi desso pittorico o morale, encomiastico o detestativo . . . Ma nell'epopea, in cui la fantasia debbe coll' intelletto, per così dire, immedesimarsi, ed in cui dee crearsi la storia e celarsi ad un tempo il sentimento del poeta, ossia l' affetto generante la propria creazione di lui, e quello che da questa è generato, non potea il Petrarca riuscire nè sommo, nè grande, perchè l' eccesso della fantasia creatrice non era in lui. »

Se questo discorso fosse una traduzione di qualche autore ultramontano di estetica, noi diremmo che il sig. Rossetti, dopo avere traslatato il suo testo, avrebbe potuto aggiungergli qualche nota per giovare i suoi leggitori nella difficile impresa di bene deciferarlo: ma posto che dobbiam crederlo sua propria creazione, non possiamo astenerci dal dire aver lui addensate molte nubi oscurissime intorno a un soggetto per sè medesimo facile e chiaro. Perchè vorremo noi Italiani ravvolgere nel linguaggio di una metafisica tutta ingombra delle nebbie settentrionali le nostre dottrine poetiche, splendide come il cielo sotto il quale viviamo? E questo linguaggio di una pretesa scienza che va grettamente notomizzando le facoltà necessarie al poeta, nè farà mai un poeta, giunge più che mai importuno in una prefazione al Petrarca, dove l' animo de' leggitori si promette cose troppo diverse. A provare che il Petrarca non era nato alla vera epopea val più che ogni argomento l' *Africa* sua: il cercare *a priori* la cagione perchè questo poema è rimasto tanto lontano dalla perfezione non è altro se non erigere un edifizio a cui mancherebbe il miglior fondamento, se questo poema non sussistesse. D' altra parte a voler sostenere che il Petrarca non riuscì nell' epopea per difetto delle facoltà necessarie a quel genere di poesia, bisognerebbe dimostrare molte altre cose, e innanzi tutto che l' argomento da lui cantato fosse capace di una perfetta epopea.

Queste osservazioni abbiain fatte al discorso del signor Rossetti, non tanto perchè discordiamo in generale dalle sue opinioni, quanto perchè ci è sembrato opportuno di cogliere questa occasione per avvertire la gioventù italiana di non lasciarsi invescare al desiderio oggimai fatto comune di significare con vocaboli nuovi e difficili cose facili e conosciute assai prima di questa età. Noi stimiamo quanto altri mai e la diligenza e l' ingegno e l' acume degli stranieri,

molti dei quali ci possono somministrare notizie e idee utilissime, ma vorremmo che queste notizie e queste idee entrando nell'italica letteratura vestissero forme italiane. Del resto, qualunque sia l'opinione che aver si debba del citato discorso, ripetiamo assai volentieri che molta senza dubbio è la lode dovuta al signor Rossetti per questa edizione delle poesie minori del Petrarca, le quali ora per lui potranno essere studiate o nel testo da lui con grande studio corretto, o nelle versioni commesse ad egregi letterati ed eseguite con sollecito amore. Delle quali noi forse terremo discorso quando l'edizione sarà venuta al suo termine; limitandoci per ora a poche osservazioni su alcune correzioni del testo latino nelle quali non siamo pienamente d'accordo coll'egregio editore.

Ecl. I. n.° 1. *Quis fata regit diversa gemellis?* — In luogo di *regit* tutte le edizioni hanno *neget*. « A me pare però (così il signor Rossetti) dovervisi sostituire *regit*, perciocchè l'antitesi delle idee de' tre versi precedenti e del susseguente richiedono questa correzione, mentre il senso ed il tempo del verbo *negare* male vi si accorderebbero. » Ma contro la fede di tutte le edizioni vogliono essere molti e gagliardi i motivi che ci facciano sostituire *ex ingenio* una nuova lezione: e questi motivi si riducono forse ad un solo, cioè alla mancanza d'ogni senso nella comune lezione. E noi non crediamo che questa mancanza abbia potuto muovere il signor Rossetti; giacchè leggendo *quis fata neget diversa gemellis* n' esce un senso probabilissimo: e *fia che alcuno neghi diversi fati esser posti a noi che pur siamo gemelli?*

Ib. n.° 5. *Mutatamque novo frangebam carmine vocem.*
Mutatamque novo fingebam carmine vocem
Æmulus etc.

Il signor Rossetti ha cambiato quì la punteggiatura delle edizioni comuni, ed anche l'ordine dei versi; ai quali si sforza di trovare qualche spiegazione. « Credo volere quì il Petrarca farci conoscere com'egli da giovinetto *spezzava la mutata favella con nuova maniera di versi*, cioè tentava la nuova poesia volgare; come poi *formava la mutata favella co' nuovi suoi versi*, cioè come stabiliva la volgare favella italiana colle volgari sue rime; e come mentre così adoperavasi conobbe Omero. » Noi confessiamo di non intendere questo commento; e dubitiamo che

l'uno dei due versi debbasi togliere come semplice glossema, come un pentimento che l'autore si dimenticò poi di cancellare. Così debbe avere opinato anche il professore Arici; e n'è prova la sua bella versione, dove senza punto ripetersi disse semplicemente:

. a nuovi modi

Formai la voce trasmutata.

La quale mancanza poi di uniformità rispetto alle emendazioni ed all'intelligenza del testo latino fra l'editore e i volgarizzatori è un difetto non infrequente in questi volumi.

Ib. n.º 9. *Hos ego cantantes sequor.* Così per confessione del signor Rossetti si legge in tutte le edizioni. « Ma io però (prosegue) oso sostituirvi *cantando*, parendomi giusto che il vivo segua cantando le orme de' poeti morti, anzi che quegli segua questi *cantanti*. » Qui dunque essendo concordi le stampe nella lezione *cantantes*, il signor Rossetti non ha per mallevadore della sua emendazione se non il gusto e il giudizio suo particolare. E noi non vogliamo revocare in dubbio nè l'uno nè l'altro; ma portiamo opinione che in questo il signor Rossetti abbia oltrepassati i limiti assegnati ad un semplice e fedele editore. Potrebbe anche dirsi che la ragione da lui addotta è prostatica troppo, e che per soverchio studio di logica esattezza egli condanna una bella immagine, un fiore di poesia. Chè bella e poetica è senza dubbio quest'immagine sotto la quale il Petrarca ci rappresenta sè stesso avviato sulle orme di Virgilio e di Omero che lo precedon cantando. E qui pure può dirsi che all'editore manca il suffragio del ch. traduttore, dicendo egli: *Or de' cantori Seguo io quindi le schiere.*

Ecl. III. n.º 10. *Scipionibus actus eburnis.* Il signor Rossetti nota che alcuni leggono *Scipionibus actus hybernis*; e, rigettata questa lezione, soggiunge: « La seconda dovrà tollerarsi, non già per gli arzigogoli di Benvenuto sul *curru eburneo* e sul *baculus lingua eburnea* (?) *Scipio dicitur*; ma unicamente perchè non v'ha altro ripiego. » Eppure due vie si aprivano all'editore per correggere il testo, sicchè desse alcun senso. Bastava ricordarsi che il nome de' Scipioni venne dal bastone (*scipio*) con cui P. Cornelio canuninando aiutava la sua cecità: e che un bastone eburneo (*scipio eburnus*) finchè durò la repubblica, fu l'insegna de' trionfanti. Quindi il signor Rossetti poteva di

leggieri correggere questa lezione, scrivendo con iniziale minuscola la voce *scipionibus*; e risparmiare per questa volta la censura ch'ei move all' antico comentatore. O se gli pareva che la frase *actus scipionibus eburnis* lasciasse ancor qualche dubbio (perchè altra cosa è che i trionfanti portassero per insegna un *bastone d'avorio*; ed altro è il dire che Scipione fosse o *condotto* o *accompagnato al trionfo con siffatti bastoni*), poteva lasciare intatto il *Scipionibus* e rivolgere le sue emendazioni all'*hybernis*. Nel che pure il traduttore (Salvagnoli Marchetti) doveva essergli scorta; il quale dicendo *Dietro l'esempio dei grandi avi suoi*, mostra di avere considerato anch'egli per nome proprio la voce *scipionibus*, e accenna ad una facile correzione del testo. Gli avi di Scipione non poterono dirsi certamente *eburni*, ma *iberi*; e noi quindi crediamo che il Salvagnoli leggesse *Scipionibus actus hiberis*, perchè nell'Iberia i grandi avi dell'Africano si resero illustri e co' loro esempi ed anche coll'infelice loro fine gli apersero la strada ai trionfi. E siccome la lezione *Scipionibus eburnis* non dà verun senso, così il signor Rossetti non avrebbe dovuto passarla senza tentare almeno una qualche correzione, posto che altrove non dubitò di rifare il testo anche senza necessità.

Di questa maniera potremmo notare forse in ogni egloga più d'un luogo dove la lezione piaciuta al signor Rossetti non può accettarsi per buona: se non che risparmiando a noi stessi questa noiosa fatica siamo sicuri di far cosa grata anche ai lettori, perchè i testi corretti sono desiderati da tutti, ma le correzioni e i motivi di esse non diletano se non solo un picciolissimo numero di persone: e al nostro proposito già è bastevole questo saggio. Perocchè noi non vogliamo se non persuadere il signor Rossetti a procedere con più misurata libertà nella correzione del testo, affinchè l'opera sua risponda in tutto a' desiderj suoi proprj ed all'aspettazione che il pubblico ha concepita della sua diligenza.

Eneide di Virgilio, traduzione di Eufrosina MASSONI. — Lucca, 1829, dalla ducale tipografia Bertini.

Mentre dobbiam confessare che i nostri giovani (chi che se n'abbia la colpa) negligentano in generale lo studio della lingua latina, una donna offerisce all'Italia un esempio

rarissimo in ogni età, traducendo in versi tutta intera l'Eneide di Virgilio. E siccome con questo lavoro essa volle aiutare i proprj figliuoli a ben conoscere l'idioma del Lazio, così ha dovuto studiare sopra tutto la fedeltà, dando prova non dubbia di esserne essa medesima egregia conoscitrice. Noi dunque cominciamo dal render grazie alla signora Massoni di questo nobile esempio, pregando la gioventù italiana a non guardare senza una lodevole invidia questo singolar monumento del femminile ingegno, per quanto ha cara la gloria della patria letteratura. In questo non ha luogo diversità di opinioni o di scuole: i Tedeschi e gl' Italiani, il Manzoni e il Monti, i romantici e i classici insomma hanno tutti cercata la gloria per questa via: anzi l' Inghilterra e la Germania, dove la letteratura è sì libera dall' imitazione dei Latini e dei Greci, hanno tolto quasi all' Italia il vanto della latinità. E, per non uscire de' nostri, vorremo noi credere che solo all' ingegno e nulla all' avere studiato in Virgilio ed in Cicerone debbasi ascrivere quella tanta diversità che si scorge fra lo stile del Manzoni e quello di tanti giovani che si son dati digiunamente a imitarlo? E senza lo studio della lingua latina avrebbe l' Ariosto ottenuta quella fama di egregio scrittore ch' egli ha? Lasciamo di parlare del greco, coltivatissimo in quella età nella quale si fece più che mai ricca la nostra lingua, ed ora negletto per modo che appena qualcuno lo studia nel silenzio delle domestiche sue mura: ma se coloro che si consacrano alle lettere non coltivano il latino per richiamare a' loro veri significati le nostre parole, qual confine avrà la licenza degli altri? Certo noi non facciamo se non solamente un piccolissimo cenno dei molti mali che debbon venire alla nostra lingua dal negligerla la latina; ma sappiamo pur troppo che anche questo pochissimo riuscirà grave a parecchi, nè ci assicuriamo nè pure di fuggire la taccia di pedanti. Però volgiamo assai volentieri di nuovo il nostro discorso alla signora Massoni che vuole istruiti nell' idioma del Lazio i suoi figli, e per questo nobile intento ha sostenuta la lunga fatica di tradurre il maggior poema latino. I critici vorranno trovar senza dubbio alcuni luoghi dove l' egregia donna poteva essere più fedele. Diranno, per esempio, che quel *memorem iram Junonis* non è ben tradotto nell' *ira memoranda di Giuno*. Diranno

che il *multum ille et terris jactatus et alto* fu travestito con troppe parole dicendo:

. molto

Con l'armi in terra oprò, molto sostenne

Fra i gorgi spinto dell'immenso sale.

Queste ed altre consimili cose diranno i critici. Ma se vorranno esser giusti diranno inoltre che in generale la traduzione è fedele, e qualche volta rappresenta le finezze del testo assai bene, dove il Caro lasciò che andassero perdute. E noi nè rechiamo in esempio quel luogo dove è detto che l'infelice Cassandra viene strascinata *Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra: Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.* E la signora Massoni traduce:

Invano al ciel gli ardenti lumi estolle;

I lumi: chè le man tenere allaccia

Aspra catena.

Ma il Caro spense l'affetto di questo passo avendo obliato l'aggiunto *ardentia* e frapposta alla ripetizione della voce *lumina* la prosastica formola *io dico*.

. Ecco dal tempio

Trar veggiam di Minerva, con le chiome

Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti

La Vergine Cassandra. Io dico gli occhi

Perchè le regie sue tenere mani

Eran da lacci indegnamente avvinte.

La necessità di esser brevi non ci consente più numerosi confronti, i quali senza togliere il vanto della lingua e di alcune altre sovrane bellezze al Caro, potrebbero nondimeno somministrare materia di bella e giusta lode per la signora Massoni. La versione è fatta sull'edizione dell'Heyne, ed è dedicata al marchese Cesare Lucchesini splendidissimo lume delle lettere italiane, ed illustre cultore degli idiomi di Grecia e di Roma.

La Vallisniera, Idillio del cav. Angelo Maria Ricci, del S. O. G. — Rieti, 1830, per Salvatore Trinchi.

L'annunciare un idillio del cav. Ricci sopra la Vallisniera è cosa piacevole a noi, carissima a tutta l'Italia, che si promette (e non indarno) da lui bellissime produzioni in questi argomenti. Ma è troppo incresevole il dover dire che questo idillio sarebbe accompagnato da qualche poesia

di Urbano Lampredi, se non languisse quel forte ingegno prostrato più che dagli anni dall'inferma salute. *Mi rivolsi* (così egli in una sua lettera che serve di prefazione), e chiesi aiuto a mano fortissima, a quella del cav. A. M. Ricci; e tale inchiesta fruttò il bell'idillio che annunciamo. Noi per levarne un saggio trascriviamo que' versi nei quali è descritto come la Vallisniera compie le leggi d'Inene e propagasi.

. Ecco tutta
*L'augural pianticella a poco a poco
 Lievemente agitarsi, e qual se in lei
 L'innamorata Najade s'accenda
 D'un fervido desir: pregni dell'avida
 Polve in cui spira Amor, gl'impazienti
 Maschi fioretti dall'algoso fondo
 Vie vie sorgon, si stendono, cercando
 A' loro amplessi in testimonio il sole,
 Che d'un vago rossor ne tinge i lembi:
 Finchè, tolto ogni fren (tanto Amor puote
 Che fin dai cari genitor ci svelle),
 Dello stelo natio rotti i legami,
 Abbandonan la madre, e rigirando
 Sui chiari umor come il desio gli porta
 Cercan la Sposa nel femineo fiore,
 Chè la stessa favilla il sen gli tocca.
 Ella frattanto, come l'alba in cielo
 Candida e schietta, le virginee spire
 Trae dal materno stelo e al fior che l'ama
 E quasi intorno a lei danzando muove
 Offre il calice aperto, ad aver pace
 Da quella polve in che s'aggira ed arde
 La non mai spenta pronuba scintilla
 Del primo Amore che ad Inen le sorti
 Della perenne gioventù commise
 In cui s'addoppia e si fa bello il mondo.*

*Il Dissoluto geloso, commedia di carattere in cinque
 atti dell'avvocato Antonio ZANOLINI, ecc. — Lu-
 gano, 1829, co' tipi di G. Ruggia e C.*

Il sig. avvocato Zanolini in alcune osservazioni critiche
 rivela con tutta ingenuità i difetti del suo componimento:

e il prof. Francesco Orioli in una Lettera all'autore stesso dimostra con fino giudizio quanto questa commedia offerisce alla lode od al biasimo, sicchè il nostro ufficio già sarebbe compiuto col solo annuncio. Non lasceremo per altro di aggiungere che il sig. Zanolini si mostra capace di battere, non senza gloria, la strada per la quale si è messo.

Raccolta di novelle morali, storie, racconti e favole accomodate all'istruzione dell'italiana gioventù per cura di Stefano Ticozzi. — Milano, 1830, per Gaspare Truffi (Sono pubblicati otto volumi, che contengono Agnese, ossia la Straniera di Karensi. Volumi due. — Paolino di Dunkerque. La forza dell'amicizia. Volume unico. — Matteo Visconti in esilio. Il solitario del Bosforo. Volume unico. — Gli Arabi nelle Gallie. Volumi tre — Gli amori pastorali di Dafni e Cloe: traduzione castigata di G. Gozzi. Volume unico).

Quale sia la nostra opinione sui romanzi e sui romanzi fu espresso più volte, e specialmente nel discorso che dà principio a questo fascicolo. Noi abbiamo sempre detto, che il romanzo s'attiene con legame strettissimo alla natura dell'uomo. e che perciò non essendo possibile ad evitarsi bisogna adoperare ogni cura a impedirgli di riuscire dannoso. Nessun mezzo sarebbe più opportuno a questo scopo che quello di una buona raccolta, che da una parte presentasse ai giovani un'innocente lettura, dall'altra offerisse i veri modelli che di siffatti componimenti possiedono le diverse nazioni. E sotto questo rapporto noi lodiamo il pensiero del tipografo Truffi, e gli diamo consiglio di proseguire nella sua impresa, purchè sia vero, come ne vien fatto sperare, ch'egli si è risoluto di mettere in atto la sua intenzione con principj diversi da quelli che lo hanno guidato finora. La *Straniera di Karensi*, e gli *Arabi nelle Gallie* dei quali è taciuto l'autore non sono altro che la *Straniera* e il *Rinnegato* notissimi romanzi del Visconte d'Arliacourt, nè certo sarà conveniente di ricorrere in futuro ad uno scrittore, il cui nome è oramai divenuto un emblema di stravaganza e d'esagerazione. In egual maniera non si dovranno più mettere sotto gli occhi

de' giovani dipinture somiglianti a quelle di Longo, che anche castigate dal Gozzi sono sempre troppo nude e pericolose, nè saranno a introdursi romanzi storici, della cui riprovevole condizione fu già parlato abbastanza: invece noi aspettiamo che il Truffi meglio avvisato ci dia alcuna fra le opere di Miss Edgeworth, in ispecie i racconti *popolari*, e non dimentichi nè il sir Andrea Wylie del Galt, nè i migliori romanzi del Cooper. Che se a questi ed altri tali capolavori egli volesse tramezzare alcun racconto da tornar gradito ad una classe di lettori più numerosa, non gli sarebbe disdetto di scegliere fra i romanzi dell'ottimo angusto La Fontaine, che un tempo troppo apprezzato ci sembra ora soverchiamente negletto. Saranno ben pochi coloro che non amino leggere ed anche rileggere la *famiglia Bloum*, il *Ballo mascherato* e *Odoardo di Winter*.

Favole sopra i doveri sociali, ad uso delle Scuole d'Italia, di Gaetano PEREGO, con giunta di un Saggio sopra i doveri di sè stesso. Quinta edizione. — Milano, 1830, per Giovanni Silvestri, in 16.º, di pag. xv e 399. Prezzo austriache lir. 3. 45; ital. lir. 3 (Questo volume è il 247.º della Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, che vien pubblicandosi dal Silvestri, e che fu più volte da noi commendata).

Il solo rammentare che queste Favole meritarsi gli elogi del Parini, e che anzi l'autore fu da lui e da altri dottissimi personaggi de' tempi suoi incoraggiato a dettarle, basta perchè esse siano al colto pubblico raccomandate. « Le narrazioni del Peregò son fatte in stile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato alla intelligenza de' giovanetti. » Così il Parini scrivea alla tanto benemerita Società nostra patriottica: e questa destinava al Peregò una medaglia d'oro, quand'egli pubblicata avesse l'opera sua. Ma ella non vide la luce che nel 1804, nel qual anno la Società più non sussisteva. Noi brameremmo che queste favole divenissero, per così esprimerci, famigliari agli studiosi giovinetti ed ai luoghi di pubblica e di privata educazione. I saggi istitutori ed i buoni padri di famiglia certamente ne andrebbero contenti.

Cenni pel miglioramento della prima educazione dei fanciulli, traduzione libera di Bianca MILESI MOJON, dalla nona edizione inglese.— Milano, 1830, presso A. F. Stella e figli, in 8.º piccolo di pag. 104.

Un padre andato col proprio figlio a consultar Socrate per sapere a chi dovesse affidarne l'educazione, diceva al filosofo che nell'agricoltura le cure le quali precedono la piantagione, non sono di veruna difficoltà, e neppure la piantagione medesima: che in ciò gli animali si rassomigliano a tutte le piante, ma che difficilissima e variata è la cultura di queste, una volta che abbiano messo radice: e mi sembra, soggiugneva quel buon genitore, che lo stesso sia degli uomini, per quanto posso dal figliuol mio giudicare. Non v'ha dubbio che la parte più malagevole ed importante dell'umano sapere è quella che tratta dell'allevamento de' fanciulli, e che fa opera sopra tutte lodevolissima chiunque si occupa in sì delicato argomento.

Però dobbiamo avere il maggior obbligo alla signora Milesi Mojon dell'opuscolo che, tradotto dall'inglese, ella ha pur testè presentato all'Italia, pieno di belle e filosofiche considerazioni intorno al modo di migliorare la prima educazione de' fanciulli, tutte di facilissima applicazione, dettate dalla più pura morale, e da una sottilissima e perspicace indagine del vero. Quest'opuscolo scritto senza pretesione e consultando sempre il cuore non meno della mente, senza di che non vi può essere buona educazione, val più di molti trattati in cui la gravità delle massime e l'aria accigliata dell'autore sono atte ad annojare e l'istitutore e l'alunno. Noi desideriamo che un tal libro vada per le mani di tutti, perchè se gli educatori vi possono attingere utili norme per la migliore istituzione de' fanciulli, possono gli adulti ricavarne preziose riflessioni pel miglioramento di sè stessi: ed in ciò è forse il bisogno più grande che non si crede.

Le materie dell'operetta sono esposte per titoli, cioè *Principii generali d'educazione; Lealtà e sincerità; Autorità ed obbedienza; Ricompense e castighi, lode e biasimo; Indole; Giustizia; Armonia e Generosità; Timidezza e forza; Indipendenza; Attività; Perseveranza ed attenzione; Vanità ed affettazione; Purezza e finezza di sentimento; Ordine, costumi e modi; Religione; Conclusione.*

Singolarmente commendevoli e per acume e per evidenza di massime sono i titoli delle *Ricompense e dei Castighi*, quello della *Giustizia*, quello dell'*Armonia e Generosità*, dell'*Attività e Perseveranza*, e della *Religione*. Bello è in quest'ultimo titolo il consiglio di non condurre in chiesa i fanciulli in troppo tenera età « perchè non si fa altro che coltivare in loro una festevole compiacenza alle forme religiose e forse a grave danno dello spirito », e nel penultimo possono dar materia di molte e profonde osservazioni le seguenti parole: « è increbbevole che il comun modo d'insegnare abbia più per iscopo l'esercizio della memoria che dell'intelletto ». Oh, quante verità non si ascondono sotto sì semplice corteccia! Intelletti per tal modo allevati *nunquam tutelæ suæ fiunt*. È certo che non ad altro mirava Montaigne quando dicea « non si domandi conto al fanciullo delle parole soltanto della sua lezione, ma del significato ben anche e della sostanza. » Molte altre ottime cose di questo bel libretto citar vorremmo, ma preferiamo in vece di raccomandarne di nuovo vivamente la lettura, augurando che anche tra noi possa essere ripetuto fino alla nona edizione, onde almeno si veggia non essere la molteplicità delle edizioni il privilegio soltanto dei libri perniciosi od insulsi, del che abbiamo pur troppo recentissimi esempi.

Il modo onde quest'opuscolo è tradotto, nel mentre fa onore alla signora Milesi per chiarezza e facilità di espressione e per una sufficiente purità di favella, ridonda inoltre a sua lode per alcune emendazioni ed aggiunte da lei introdotte, e che ci mostrano come il suo cuore rispondeva concorde alla mente, nell'atto ch'ella dava alle inglesi idee una veste italiana. Ma quello che ancor più fa elogio alla signora Milesi si è la scelta del libro, perchè nel procacciarsi con essa un titolo alla gratitudine di tutti quelli che si danno pensiero della buona educazione in Italia, ha dato un luminoso esempio di materno zelo, e ci ha fornita una prova novella per asserire che dipende dalle donne principalmente il buon esito dell'educazione, e con esso la perfezione dell'umano incivilimento.

Petri Pauli VERGERII senioris Justinopolitani de Republica Veneta Fragmenta nunc primum in lucem edita. — Venetiis, 1830, ex typogr. Picottiana, in 8.º

Lettera di Cornelio FRANGIPANE a suo nipote Pietro scritta nel secolo XVI, e pubblicata celebrando il primo sacrificio il reverendo sig. D. G. B. Tavoschi-Fedeli. — Udine, 1829, per Liberale Vendrame, in 8.º

Questi due opuscoli ci danno nuova e bella testimonianza del modo onde festeggiare si possono le sagre promozioni anche senza aver ricorso alle canore inezie divenute oggimai ingrate e troppo volgari. I frammenti del Vergerio vennero dai signori conte Benedetto Valmarana ed Emanuele Antonio Cigogna meritamente intitolati al dottissimo sacerdote e professore D. Gio. Antonio Moschini all'occasione che questi venne ascritto nell'illustre capitolo de' canonici di S. Marco. E dicemmo meritamente, perchè ci è noto quanto al sig. Canonico debbano e la patria storia e l'archeologia e le arti belle. Pietro Paolo Vergerio soprannomato il vecchio, a distinzione dell'altro che fiorì un secolo dopo di lui, nacque in Giustinopoli, or Capo d'Istria, e fu uno de' più rinomati storici de' suoi tempi. Gli anzidetti inediti frammenti vennero fortunatamente alle mani del sig. Cigogna, l'erudito e benemerito editore delle veneziane iscrizioni, delle quali abbiamo più volte parlato. Essi trovansi in un piccolo codice cartaceo scritto alla fine del secolo XV od al principio del XVI. Sono in due parti divisi. La prima discorre sul luogo della città di Venezia, sulla forma, sugli edifizj, sull'indole e sui costumi dei Veneziani: l'altra tratta dei magistrati. Prezioso opuscolo, quantunque imperfetto, perchè preziose sempre sono le cose risguardanti la storia e la patria erudizione.

La lettera del friulano Cornelio Frangipane, celebre oratore latino del secolo XVI, contiene gli ammaestramenti per chi vivere dee nel mondo. E siffatti ammaestramenti giungono, a parer nostro, non intempestivi, ma anzi opportunissimi ad un giovane sacerdote, che pel suo stesso ministero non potrà a meno di trovarsi talvolta in quello che chiamasi gran mondo. Chè non di rado avviene che gli ecclesiastici circoscritti nella loro pratica al solo mondo

de' seminarj manchino di quella prudenza che tanto è necessaria nel buon governo delle anime, e che non mai andar dovrebbe disgiunta dal sacro lor ministero.

Scelta d' Iscrizioni moderne in lingua italiana. — *Pesaro*, 1829, *pei tipi di Annesio Nobili*, in 12.^o di pag. XXXIX e 201 oltre gl' *Indici e l'Errata*. Prezzo *lir. 3. 22 ital.*

Iscrizioni di Gianfrancesco RAMBELLI lughese. — *Lugo*, 1829, *per la Melandriana*, in 8.^o, di pag. 27.

Nel tomo 50, quaderno del giugno 1828, pag. 319 e segg. di questo Giornale già noi discorso abbiamo a lungo sull'italiana epigrafia; e rispondendo alle varie obbiezioni che fare soglionsi contra l'uso di essa, ed accennando le regole che nell'usarne praticare si dovrebbero, dimostrato ne abbiamo la convenienza, massime là dove parlasi al popolo delle classiche lingue totalmente ignaro. Sembra che il gusto per l'italiana epigrafia vada ora nella penisola nostra vie più diffondendosi. Chè oltre le collezioni da noi ivi rammentate una ne venne pure pubblicata l'anno scorso in Roma coi tipi di Vincenzo Poggioli e col titolo di *Nuova Raccolta di epigrafi italiane di autori diversi*, e finalmente le due di Pesaro e di Lugo, che qui annunziamo. Ma ritornando su quest'argomento, comechè costanti nell'opinione nostra, siamo però ben alieni dall'affermare che debbansi totalmente sbandire dall'Italia le iscrizioni latine. Ciò sarebbe lo stesso che il rinunziare stoltamente ad uno de' più bei retaggi dai maggiori nostri tramandatici. Che però noi nell'anzidetto articolo non che del tutto sbandirle, ne raccomandammo anzi lo studio, soggiugnendo che escluse vorremmo le volgari iscrizioni da que' luoghi ove parlasi specialmente ai dotti ed agli stranieri, ed ove l'idioma latino tener sempre dovrebbe inconcusso il seggio suo; per esempio su' gran monumenti, nelle biblioteche, nei licei, nelle accademie ed in altri siffatti luoghi.

Ma se ad onta della superiorità della poesia latina fu lecito il poetare anche nell'idioma italiano, e in questo sino dal suo nascere si ebbero poemi dell'immortalità degnissimi, perchè mai si vorranno dall'italiana letteratura escludere le epigrafi? Perchè mai l'Italia dovrà in questo genere di bella letteratura essere da meno di tutte le altre

più colte nazioni, alle quali fu essa un tempo maestra in ogni genere di umano sapere? Nè ci si opponga che l'italiana lingua per l'indole sua non si presta sì di leggieri a quella concisione e brevità che tutta è propria dell'idioma del Lazio; perciocchè quella cotanto decantata brevità è sempre in ragione della lingua stessa, e quindi breve e concisa dirassi un'iscrizione quando le idee ne siano espresse con tutta quella brevità, della quale è capace l'idioma in cui essa è dettata. Ma vorremmo che le italiane epigrafi fossero sempre scritte con isquisitezza di stile, e con quelle medesime norme che dalle latine ci vengono additate. Cosa veramente vituperevole è bensì a vedersi come questo genere ancora venga talvolta deturpato da un tal quale romanticismo, per cui ogni uomo a dispetto di Minerva (i romantici ci perdonino questa espressione che ci sembra qui opportunissima) prendono lo stile e ne deturpano i marmi; e ciò che è peggio, alcuni di coloro che fra noi essere dovrebbero maestri del dire, precedono col mal esempio dettando iscrizioni prive d'ogni garbo, senza veruna scelta di modi o di parole, zoppicanti nella sintassi e quali appena si permetterebbero nelle taverne; del che riportar potremmo non pochi esempi, se non temessimo d'arrecar onta al nostro Giornale e ai leggitori. Se ne condanni dunque l'abuso: si condannino più ancora le epigrafi triviali, le iperboliche, le affettate; ma non si gridi sì altamente, come alcuni fanno, il bando all'italiana epigrafia.

L'editore della sovrannanziata *Scelta*, che dalla lettera dedicatoria ci si manifesta essere il sig. Terenzio Mamiani della Rovere, fa precedere un suo proemio sull'italiana epigrafia. Ma la più parte delle cose di esso proemio trovansi già ventilate nel suddetto nostro articolo, e meglio ancora nel *Discorso sulla epigrafia italiana del dottore Francesco Orioli*, da noi ivi lodato; e perciò non senza maraviglia trovato abbiamo che non vi si fa alcun cenno di tale Discorso, sebbene abbia esso veduta la Luce in una città degli Stati pontificj, cioè in Bologna. Ci appagheremo dunque di qui riferire le poche cose che dall' Orioli e da noi dette non furono e che contengonsi nel proemio del sig. Mamiani.

L'editore ci fa noto, che presto avremo una storia dell'epigrafia italiana composta con una fatica erudita dal ch.

ab. Manuzzi, il quale rinnoverà fra noi l'esempio de' Greci, le cui vecchie iscrizioni furono adunate e trascritte da quel Filocoro ricordato da Ateneo. Parlando poi della difficoltà di esprimere schiettamente in latino quella caterva di nomi, di titoli, ecc. a noi provenuti dai settentrionali e dal reggimento feudale del medio evo, fa la seguente opportunissima osservazione: « Una pari difficoltà trae seco la » nostra religione affatto differente dalla idolatrica per po- » tersi valere del linguaggio di lei. Quindi *libare sacra de* » *altari* significa prendere l'Eucaristia: *Pii manes* sono le » anime purganti, e *Virgines maxinæ* sono le abbadesse, » poste in un fascio con le sacerdotesse di Vesta Nè » possiam qui rimanerci dal riflettere quanto sia sconcia » cosa l'udire in mezzo a vocaboli nobilissimi, che già » suonarono sulle labbra di Livio e di Tullio, e l'*ordo* » *canonicorum*, e l'*diaconus beneficiarius*, e l'*cardinalis* » *abbas* ecc., la quale mischianza non molto è discosta da » quella di alcuni traduttori che fanno ragionar Tacito » delle pasquinate e inducono il Panfilo di Terenzio ad » *aspettare un credo* » (e qui aggiugnersi potrebbe la scon- » venevolezza di non pochi altri modi del Cesari nel suo volgarizzamento delle epistole di Cicerone, del che parlato abbiamo altra volta (1)). « D'altra parte il Bembo sdegnoso » di qual sia dizione sconcia e inelegante, corse a nominare » il Concistoro de' Cardinali *Collegium Augurum*: or non è » questo un fuggire Scilla, e un dare di necessità in Ca- » riddi? » Osservando inoltre che sovente il nostro idioma si esprime con maggiore chiarezza e brevità del romano, ne riporta i seguenti modi: l'*intarsiatore*, vocabolo che tutto esprime il soggetto e assai più chiaramente del *faber lignarius* dello Schiassi, cosa da noi ancora osservata di tale proprietà parlando. *Incisore* ben vale quest'altra frase del Morcelli *Sculptor linearis ære faciendo*: Lettore di etica risponde concisamente al *Doctor decurialis disciplinæ morum tradendæ* dello stesso Morcelli.

Nè però questo genere di latine composizioni essere può di gran diletto, o di gran lode a chi in esso s'affatica. Non di gran diletto, perchè, siccome il nostro editore osserva, il diletto nelle arti nascere suole dalla novità de' trovati, o dal rabbellirli e condurli ai termini dell'eccellenza:

(1) Biblioteca Italiana tomo 47.º, agosto 1827, pag. 186.

« ma in verità per noi non si vede come questa sorta di piacere possa entrar mai nell'animo degli Iscrizionisti latini, poichè a loro è legge la imitazione scrupolosa de' marmi dell'aureo secolo, e il por piede fuori di quelle orme vorrebbe giudicarsi eresia; e d'altra parte chiunque s'argomentasse di rintracciare nuovi fiori di stile, nuovi collegamenti di frasi e simili, a chi mai potrebbe persuadere ch'esse non sono licenze, ma leggiadrie, non istranezze, ma begli ardiri? » A ciò s'aggiungono la noja e la briga di dovere spessissimo entrare in lunghe e tediose discussioni intorno al valore d'un vocabolo, d'un emistichio, d'una sigla, d'un'abbreviazione e simili, senza che venga non rare volte giammai deciso o ben chiarito il punto o il concetto su cui movesi la quistione. Non pure di gran lode, perchè dopo i nuovi e continui studj del celeberrimo Morcelli « nella lapidaria, e i documenti ch'egli ne ordinò, e gli esemplari d'ogni foggia che ne offerse », venne totalmente chiusa la via dell'invenzione, che già non era nè molto ampia, nè lunga. Laonde se anche ne' passati tempi ad ogni latinista che avesse fior di senno non era sì difficile cosa il dettare un'epigrafe ricorrendo ai Tesauri gruteriani e muratoriani, e al Forcellini, meno lo è ora mercè del sussidio prestatoci dal Morcelli; e meno lo sarà ancora dopo che per cura del ch. Schiassi sarà apparso alla luce il lessico morcelliano « ove a ciascun concetto di epitaffj troverannosi registrate a rincontro le frasi più accomodate e del miglior latino. Sembra che lo scrivere titoli nel sermone romano sia per divenire l'allegro ufficio e la pingue messe de' pedanti, a quel modo che ogni uomo di pulpito, s'egli è magro d'erudizione, trova al suo proposito la meglio adatta sentenza o della Bibbia o de' Padri svolgendo le *Concordantiæ* e lo *Specimen sententiarum* », ai quali due sussidj ora quello aggiugnesi del *Thesaurus patrum* che viene nella città nostra pubblicandosi da Antonio Fortunato Stella e figli.

Nobile è dunque la meta che si offre agli scrittori dell'italiana epigrafia, purchè eglino non si allontanino dalle norme de' latini. Chè le essenziali regole del componimento sono le medesime, siccome d'una medesima natura sono i fondamentali precetti d'ogni altro genere di comporre sia in verso, sia in prosa. Guardisi perciò l'epigrafista dal soverchio, dall'affettato, dal fastoso, dal declamatorio,

dall'intralcio; nè si dimentichi « che la grandezza semplice e vera del dire non vive scompagnata dalla grandezza vera dei fatti. Stranissima cosa di veder sempre aumentare le lodi e sopraccumularsi gli onori a misura che scemano le azioni alle quali competono. Il Senato romano onorò Cesare di una lapide, *quod ejus ductu auspiciisque gentes alpinae omnesque a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium populi romani sunt redactae*: quanti aggiuntivi di sommo, divino, invittissimo, gloriosissimo v' avrebbero sparso i moderni! » Quest' accusa però ci sembra troppo generale, e l' autore ond' essere a sè stesso coerente avrebbe dovuto circoscriverla a que' grammaticuzzi o scritteuoli che dettano titoli *cui non sopportano le medesime pietre*, per servirci delle sue stesse parole. Costoro non sapendo far meglio illardiscono di superlativi le loro epigrafi e di ogni defunto ti fanno un santo, un valentissimo, un sommo, un uomo d' ogni virtù modello. Contro di loro tornano qui in acconcio quelle celebri parole del poeta M. Fleury:

..... *Taisez-vous, impoiteurs!*

Eh quoi! Des os en poudre ont encor des flatteurs?

Tali sono le cose che in questo proemio sembrate ci sono meritevoli di particolare attenzione. Le epigrafi, ond' è composta la collezione, dividonsi in sei capi, cioè: iscrizioni sacre, onorarie, epitaffj, iscrizioni storiche, elogi, iscrizioni temporarie, oltre un'appendice. Nè però affermar possiamo che vadano tutte scevere di mende. Che anzi ci siamo abbattuti in alcune che avrebbero potuto omettersi senza verun danno della collezione. E l' editore molte altre e al certo bellissime potuto avrebbe aggiungere traendole dalle già citate collezioni, ed altre ancora procacciandoselo tra quelle che o conservansi inedite o vanno di giorno in giorno apparendo nelle varie città d' Italia. Così operando (siccome altrove già osservarono) dato avrebbe più sicura fede a quelle parole colle quali nel suddetto proemio dice che l' iscrizioni nella sua raccolta contenute sono *le migliori che sieno apparse ne' nostri anni*, essendosi egli curato di *trascogliere le più perfette*. Crediamo nondimeno di far cosa a' nostri leggitori gradevole qui riportandone, quasi per saggio, alcune di quelle che ci parvero le più pregiabili.

APPENDICE

Di Giuseppe Manuzzi.

An. MDCCCXXVI

alla Vergine Genitrice

quest' ara

e suoi adornamenti

dedicò

Andrea Porrini Conte

fattone voto.

Dello stesso (in Forlì).

A

Rosa di Domenico Versari

che visse XXIII anni

ingenua spiritosa pudica pia

e di virtù per epittaffio ineffabili

con lieto animo

sofferta lunga infermità

spirò divotamente

alli XXVIII di novembre MDCCCXXV

Ignazio Rossi

infelicissimo marito

fece alla consorte ottima

docilissima

della quale non fia che pensi

senza un sospiro.

Dello stesso.

Fui

Maria Bottini

di anni XLVI

quì collocata

per cura ed alle spese

di Geltrude Frullani

oh quanto amore mi portava!

la servii fedelmente

e con ogni diligenza auni XXI

la notte del XVI maggio

MDCCCXXIII

fu l'ultima del viver mio.

Dello stesso.

Teresa Bagni

quì composta dal marito

Ulisse Mancini

fu di tanta gentilezza e pietà

che spesso rende più leggiere

le angosce dell' inopia

nata il XIV di maggio MDCCCLXXXIV

cessò di vivere

il primo di agosto MDCCCXXVI.

Dello stesso (nel Forlivese).

Addio lettore

Fui Alberto Manuzzi

fanciullino di mesi VI ore VIII

lagrimato da' miei genitori

Domenico e Maria

il XVI di ottobre MDCCCXXII.

Addio caro angioletto

ti sovvenga di me.

Dello stesso (in Forlì).

Quì sono le ossa

di Giulio Maltoni

Avvocato eruditissimo

di forte animo e perspicace ingegno

sostenne con mirabile decoro la pretoria

e più volte la patria amministrazione

visse pio costumato LXXV anni

riposò nel Signore

il XVIII di novembre del MDCCCXIV

e di Giuseppe fratello di lui

Notaio

uomo anche egli amantissimo della patria

e de' congiunti

morto celibe ottuagenario

con esempio a tutti di religione e interezza

il XIV di aprile degli an. MDCCCXXVI

le sorelle Maltoni

diedero mestissime sepolcro e titolo

al genitore e allo zio

ottimi benemeriti desideratissimi.

APPENDICE

Del Conte Giambattista Giovio.

Ad Andrea Doria
Ammiraglio e padre della patria
felicissimo
che vinse Galli Cesarei Barbari
e sè stesso
restitutore della concordia
e libertà genovese.

Di Luigi Muzzi.

A
Nicola Ermolai
studiosissimo giovane
placido affettuoso
morto di anni xx nel MDCCCXVIII
Domenico padre e Clementina madre
teneramente gemebondi
sopra le care ceneri

P. P.

O figlio
o dolcissima di tutte le cose
accogli queste lagrime
le sole che spargemmo
di dolore per te.

Di Pietro Giordani.

Quì è sepolta
Anna Grassulini Pisana
pia generosa cortese
visse molto e xxv a. cieca
la ricompensi l'allegrezza dell'eterna luce
che le prega da Dio affettuosamente la figlia
Lisabetta Galeotti v. Tanciani Mini
MDCCCXVIII.

Di Luigi Muzzi.

Monumento
di
Angiolina Rinaldi
vissuta anni diciassette
morta il primo di novembre
del MDCCCXV
ave anima innocentissima.

Dello stesso.

Sotto
 questa lapide
 giace
Arrighetto Leoni
 decenne
 morto di caduta
 ieri quattro di aprile
 del MDCCCXIX
 e quì verrà presto
 per ismisurato dolore
Elena madre
infelicissima.

Dello stesso.

Fanciulli e verginette
 spargete fiori a piene mani
 su questo riposo
 di *Enrichetta Meucci*
 tanto buona e tanto cara bambina
 morta di anni IX
 nel MDCCCVI.

Dello stesso.

Al
 dico
Luigi Gonzaga
 emolo
 degli Spiriti angelici
 venite
 o puri fanciulli
 e pudiche verginelle
 a cantare
 laudi e preghiere
 festive.

Del Conte Giulio Perticari (in Tolentino).

*A Luigi F. di Francesco Evangelisti
da Tolentino
dell'Ordine de' Patrizi
uomo di forte animo
che per amore al Principe
si fece severo a' suoi e a sè stesso
magistrato integerrimo e pio
tenero della patria
della sua famiglia amatissimo
caro a tutti fuorchè alla fortuna
morto d'anni LVIII
a' XXI di giugno del MDCCCXX
Giovanni Costaroli Patrizio tolentinate
pose e dedicò lacrimando
al suocero incomparabile.*

Di Paolo Costa (in Bologna).

*A Jacopo Zauli
Patrizio faentino
nelle umane lettere
prestantissimo
per gentilezza di costumi
a tutti caro
che nell'an. XXI dell'età sua
tra le infelici armi italiane
ne' ghiacci della Russia
giacque senza sepolcro
Paolo Costa
p. q. m.*

Di Pietro Giordani.

*Mariannina
prole unica delizia unica
di Maria Rigo e Paolo Toschi
Stette con loro XVI mesi v di
fino al 22 febbrajo 1827.
Ti ritroveremo carissima angioletta
in grembo a Dio.*

Dello stesso.

Regnando Leone XII

ed essendo chiamato alla prefettura delle acque in Roma

Agostino Rivarola Card. Legato

Lavinio de' Medici Spada Viceleg.

ottenne di fondare l'Accademia

che in VI mesi

con architettura d' Ignazio Sarti bolognese

fu compiuta

i Ravennati per amor della patria

tolsero dalle case i più pregiati quadri

e li depositarono nella Pinacoteca

il Comune diede tutte le suppellettili necessarie

e in gesso modelli classici alla scuola di scultura

e stampe nobilissime alla scuola d' intaglio

era Confaloniere il Conte Carlo Arrigoni

MDCCCXXVII.

Dello stesso (in San Remo).

MDCCCXXVIII

Il Consiglio del Comune

ad istanza di Alberto Nota R. Intendente

per cura di Andrea Carli Sindaco

nella città che beeva scarso e reo

condusse per più di VM metri

acqua ottima

vinte le difficoltà dell' opera

accorciati grandemente il tempo e le spese

da universale e spontaneo concorso

d' ogni ordine di cittadini.

Di un Anonimo (Il sig. Avvocato Agostino Zanelli),
in Mantova.

Alla Maestà di Francesco I

questo nuovo adito al foro virgiliano

la patria del Cantore d' Augusto

dedica e consacra.

Degne di Iodi ci sono pur sembrate le iscrizioni del
lughese sig. Rambelli, perche scritte con semplicità, con

Bibl. Ital. T. LVIII.

eleganza e generalmente con bel garbo di lingua. Ne diamo un saggio nella seguente:

Quando
 il clima delle Russie
 domava l'ardimento
 delle Gallo-Itale falangi
 Pietro Colberti
 tenente prodissimo
 finiva per disagio appiè d'un albero.
 Ah! dura morte!
 Giovanni fratello
 F.

E quì ci giova il ripetere che nobile impresa ed a sè stesso utilissima farebbe quel tipografo che prendesse a giudiziosamente scegliere e pubblicare le più belle epigrafi tra le moltissime che trovansi sparse ne' cimiteri ed in altri luoghi della patria nostra.

Napoli e contorni, di Giuseppe M. Galanti: nuova edizione interamente riformata dall'editore Luigi GALANTI. — Napoli, 1829, presso Borel e comp., in 8.º con molti rami.

Non vi ha dubbio che la città di Napoli, come varie altre d'Italia, offra da venti anni a questa parte grandi cambiamenti nel suo materiale, nuovi edificj, considerevoli aggiunte, abbellimenti di molto pregio. Il descrivere perciò nuovamente quella metropoli, o l'aggiungere alle descrizioni già note le più insigni novità che quella presenta in oggi, è impresa utile non meno che lodevole. E già molti vi si accinsero quale in un modo, e quale nell'altro. L'editore del libro che annunziamo conoscendo i pregi della *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* ivi pubblicata da un suo illustre parente fino dall'anno 1792, ha creduto bene di riprodurla al pubblico coll'aggiunta di molte riflessioni critiche assai severe sul gusto di quelle del suo concittadino *Milizia*, e coll'indicazione forse troppo leggiera e troppo breve delle nuove fabbriche sorte posteriormente a quel libro, quantunque magnifiche e di gran fama. Principalissima tra queste è senza dubbio il grandioso tempio di *S. Francesco di Paola*,

una delle più grandi opere architettoniche dei nostri tempi per ampiezza di dimensioni, per regolarità di disegno, e per ricchezze di materiali; al di cui ornamento, benchè non ancora compiuto in ogni sua parte, concorsero i più celebri artisti; e il di cui prospetto inciso in rame circola da varj anni per l'Europa. Noi dunque crediamo di dover supplire a tal difetto del libro con un poco più di parole se non con una minuta descrizione di così magnifico edificio.

Nel lato della gran piazza incontro al reale palazzo precisamente alle falde dell'antico colle *Echia*, oggi *Pizzofalcone* sorge il nuovo tempio incominciato sino dall'anno 1816 per ordine e voto del re Ferdinando I, e che si sta ora compiendo per munificenza del regnante Francesco I. di lui figlio sotto la direzione del cavalier *Pietro Bianchi* architetto ingegnere, ed autore dell'opera.

Il complesso del grandioso edificio consiste in un gran tempio rotondo con due minori chiese a lato, vestibolo o antitempio fiancheggiato da portici. La forma del tempio principale è circolare perfetta con n.º 6 cappelle, coro e altar maggiore: innalzasi per ben 200 palmi, ossia metri 55 sopra altrettanti di larghezza, coperto da una sola gran volta emisferica, ossia cupola rivestita esteriormente nella parte cilindrica di pietra calcarea a massi quadrati del monte di Gaeta, sostenuta nella parte interna da 34 colonne e altrettanti pilastri d'ordine corintio, di eguale diametro delle 14 interne del Panteon di Roma, tutte a massi del bel marmo venato di Mondragone. L'intero corpo dell'edificio poggia concentricamente sopra uno spazioso basamento quadrato, nel cui lato di fronte si protrae l'antitempio o vestibolo con gradinata composto di n.º 10 colonne isolate ioniche e n.º 6 pilastri con frontespizio ornato di bassi rilievi, e di 3 statue colossali, il tutto composto di grandi massi di marmo di Carrara. In fondo al medesimo evvi la porta di unione e d'ingresso al tempio, come pure le altre due laterali, che introducono alle rispettive due chiese minori, di forma mista con cupole che compongono una linea sola di palmi 320, ossia metri 90; e sono esse costrutte a destra e a sinistra negli angoli del detto lato di fronte, per cui trovansi innestate al tempio rotondo in modo da potervisi officiare anche isolatamente giusta la loro destinazione ad uso di confraternite cavalleresche.

Dai lati del vestibolo si diramano, passando avanti alle due chiese minori, due ale di portici, ognuna di un quarto di circolo, le quali poggiano sopra gradinata di lava del Vesuvio, e si compongono in tutto di n.º 44 colonne doriche isolate, della lava di Pozzuolo, e di n.º 60 pilastri con rispettivi zoccoli, capitelli e cornici della pietra calcarea di Gaeta, e coronate nella parte superiore da statue di marmo allegoriche costituenti insieme col suddetto vestibolo un esteso porticato semiellittico di palmi 800, ossia metri 210 in giro. Nello spazio circoscritto dal suddetto gran porticato, e precisamente nei centri sull'asse maggiore figurano sopra proporzionati piedestalli di marmo carrarese le due colossali statue equestri fuse in bronzo dal signor *Righetti*, l'una di Carlo III, e l'altra di Ferdinando I padre e figlio di gloriosa memoria. La prima è opera intera ed inpareggiabile dell'immortale Canova; alla seconda, poichè rimase il solo cavallo per la sopraggiunta di lui morte, supplì la figura il sig. Cavaliere *Antonio Cali*.

Anche relativamente ai contorni di Napoli manca qualche cosa d'importanza nel libro che abbiamo annunziato. Tali sono le scavazioni interessantissime ultimamente intraprese nel famoso anfiteatro *Campano* presso *S. Maria di Capua*; delle quali non si fa motto dal Galanti, benchè formino l'argomento principale del seguente libro che fu stampato l'anno innanzi nella medesima città di Napoli.

Capua Vetere; ossia descrizione di tutti i monumenti di Capua antica, e particolarmente del suo nobilissimo anfiteatro, di Giacomo RUCCA. — Napoli, 1828, dalla tipografia di Luigi Nobile, in 8.º con due tavole in rame.

Moltissime parole di questo libro sono impiegate sull'unica parola nominativa di *Capua*, della quale cercasi la derivazione per ogni via, ed è riconosciuta finalmente per etrusca. Quindi trattasi della fondazione di quella città, della sua rinomanza, del suo valore, de' suoi più illustri cittadini e de' suoi monumenti, del crittopontico, del teatro, dell'arco trionfale, delle curie, dei circhi, dei tempj ecc. Si parla inoltre della scuola gladiatoria di *Lentulo*, dalla quale fuggì *Spartaco* con tanto danno delle romane legioni, e non si lascia di far cenno anche degli unguenti e degli

unguentarj *Capuani*, come pure delle due piazze *Seplasia* ed *Albana*, che profumate dalla copia di simili unguenti ispiravano mollezza in tutti gli animi, e furono principalmente fatali alle truppe di Annibale ivi stazionate. Quindi si passa a parlare lungamente del famoso anfiteatro *Campano*, e a noi sembra con tono esagerato in quanto all' antichità, all' ampiezza ed ai confronti che si fanno di questo col *Flavio* di Roma, e coll' altro *Veronese*, sostenendosi il *Campano* per il più vasto, per il più nobile, e per il più antico di tutti. In quanto alle sostruzioni ultimamente scoperte in quell' anfiteatro, se ne discorre, come se quelle del Colosseo non fossero state scoperte 15 anni prima con tanto clamore e con tante dispute dei romani archeologi. Si osa affermare che di queste assai scrissero gli antichi, i quali in verità non ne fecero alcun motto direttamente, e si tace il molto che a' giorni nostri fu detto e pubblicato in Roma all' occasione di quelle maravigliose scoperte. Noi dunque abbiamo ragione di credere che sorgerà ben tosto alcuno tra i dotti accademici Ercolanesi, il quale, pieno di vera, solida ed imparziale dottrina parlerà più adeguatamente di quel celebrato monumento ora che per munificenza del regnante sovrano vi si vanno facendo scavamenti e scoperte di tanta importanza.

Il Vaticano descritto ed illustrato da Erasmo PISTOLESI. — Roma, 1829-1830, dalla tipografia della Società editrice, in fog. pic. In Milano le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani, in contr. di S. Margherita

Quest' opera grandiosa, che accresce il numero delle tante già pubblicate intorno alle diverse parti e al tutto insieme dell' ammirabile edificio Vaticano, si va pubblicando a fascicoli, uno per mese, e ciascuno di circa 10 fogli d' illustrazione, con 7 o 8 rami a contorni, rappresentanti le principali pitture o sculture, o architetture, che gli appartengono. Sinora (maggio 1830) non ne sono comparsi che 7 fascicoli, i quali debbono arrivare al numero di 80 affinchè l' opera diventi compiuta. I rami sono pregevoli per la loro esattezza e verità, quantunque tratti nella maggior parte da altre stampe già conosciute. Le illustrazioni comprese nel testo e nelle note offrono riunito

insieme quanto si trova sparso nei diversi libri che hanno trattato del medesimo soggetto. E questi libri, a dire il vero, non sono pochi, potendosi formare con essi un'altra biblioteca vaticana, come apparisce dall'opera del *Cancellieri*, che ha per titolo *Descrizione della basilica vaticana con una biblioteca degli autori che ne hanno trattato*. Roma, 1788, nella stamperia vaticana, in 8.^o Nè senza ragione; tali e tante, e così sublimi, e così diverse essendo le produzioni dell'arte, che con maraviglia dei riguardanti costituiscono e adornano il vaticano edificio.

La piazza del Gran Duca di Firenze, co' suoi monumenti, disegnati da Fr. Pieraccini, incisi da G. Paolo Lasinio, e dichiarati da Melch. MISSIRINI. — Firenze, 1830, presso Pagni, Bardi e C., in fol. di pag. 30, tav. XXI.

La piazza del Gran Duca di Firenze può riguardarsi qual museo di belle arti, o come altri disse, come un eloquente compendio delle glorie fiorentine. Un'opera dunque che ci presenti e il tutto e le parti di tale piazza non può essere che di grande importanza sì per le arti che per la storia. I nomi poi delle persone alle quali affidato ne fu l'eseguimento sono chiarissimi e tali che ben anco da sè soli bella e sicura guarentigia ci offrirebbero de' non comuni pregi dell'opera che annunziamo.

Atlante storico, geografico, genealogico, cronologico e letterario di M. A. LE SAGE, in ogni sua parte corretto, ampliato e proseguito sino all'anno corrente. Prima veneta edizione. — Venezia, Girolamo Tasso editore, dispensa XIX. Prezzo lir. 2. 25.

Intorno a questa pregiabile e laboriosa edizione veggasi ciò che scritto ne abbiamo nel vol. 48.^o, pag. 398 e seguenti. Noi non mancheremo di tenerne un particolare discorso tosto che ci sarà permesso dalla molteplicità delle altre materie. Intanto crediamo dover nostro l'annunziare ch'essa va progredendo con quel medesimo impegno, con quella cura medesima ond'ebbe sì bell'incominciamento.

Memorie della regia città di Venezia e Monumento di Canova. — Venezia, presso Gio. Gallo editore e proprietario, in 24.° per traverso.

Questa leggiadrissima operetta consiste in 28 vedute vagamente incise all'acquerello, e rappresentanti i più insigni edificj di Venezia. E l'editore ben a diritto volle intitolarla *Memorie*, perocchè essa è fatta in modo di vivamente ridestare l'immagine de' monumenti che in quella maravigliosa città più colpir sogliono lo sguardo de' viaggiatori.

Osservazioni di M. CANTONI Salodiano intorno ad un opuscolo di monsig. Gio. Serafino Volta, intitolato Descrizione del lago di Garda e de' suoi contorni, ecc. — Milano, 1830, per Nicolò Bettoni, in 8.° di pag. 32.

Nel tomo 56.°, pag. 360 di questo Giornale noi dato abbiamo un sunto della *Descrizione del lago di Garda* pubblicata nel 1828 da monsig. Volta, frapponendovi qualche nostra critica osservazione intorno a cose puramente scientifiche, ed in fine lodandola come guida piacevole e istruttiva a chi viaggia il lago di Garda. Ora chi mai creduto avrebbe che queste ultime parole muovere dovessero la bile del signor M. Cantoni Salodiano e si fattamente di spignerlo a *riveder le bucce* di quella descrizione, sentenziando a prima giunta essere ella dettata *in rude e sgraziata maniera*, e noi dannando all'anatema? Ma pure il nome di monsignore non è poi sì abbietto, nè totalmente ignoto nella repubblica letteraria. Che però la *rude maniera* colla quale il Salodiano censore imprese a denigrarlo, risentesi di una tal quale animosità indegna dell'uom colto e ben costumato.

Monsig. Volta ha posto in fronte all'opuscolo il proprio nome, siccome egli praticato avea con altri suoi lavori che dal dotto pubblico stati erano non discortesemente accolti. Quel nome pareva bastevolmente guarentirci nel *sommario* che noi andavamo facendo delle cose che ci si presentarono come positive o di fatto, non potendo noi immaginarci che in tali cose cotanto l'autore dipartito si fosse dal vero, quanto lo viene l'avversario suo accusando. Ora le mende di cui il critico Salodiano accagiona mons. Volta concernono in parte inezie o cose di nessuna importanza,

e per esempio, se l'istituto di educazione in Salò chiamar si debba collegio anzi che seminario; in parte poi cose di fatto della cui verità non potrebbe venirsi perfettamente in chiaro, fuorchè scorrendo i luoghi stessi coi due libretti tra le mani e con buoni testimonj a fianco. La qual ragione fu quella che già ci trattene dal metter a confronto la descrizione del sig. canonico con quella del sig. dottor Pollini, che noi sommamente stimiamo, e cui furono in questo giornale tributate più volte le ben giuste lodi; riducendoci per conseguenza a non dare della prima che annunziavamo, se non un breve compendio, apponendovi però alcune osservazioni ove le credemmo all'uopo, non intorno cose di fatto, di cui lasciavamo giudice chi meglio di noi conosceva le ricordate situazioni. Quanto a ciò ch'è di noi, il sig. M. Cantoni può esser sicuro che non l'abbiamo niente affatto per *superbo* e *tracotato*, se ci si fa ammonitore: non possiamo per altro non dargli qui ancora alcuna taccia di ruvido e di poco cortese ne' modi ch'usa nell'ammonire. E un po' più di buona fede noi amato avremmo nell'accusa dataci di poca diligenza nel compendiare libri, poichè l'errore di cui egli c'incolpa, a chi spassionatamente legge non può non cader subito innanzi dovere essere attribuito alla stampa, siccome omissione di una parola. Noi abbiamo nominato Desenzano, Salò, Maderno, ecc., poi con quell'ordine medesimo pigliammo a ricordare ciò che di ciascuno di quei paesi richiedeva particolare ricordanza, ond'è che chi legge non tarda ad accorgersi che per difetto di stampa fu omissa la parola *in Salò* nel brano ch'è tra il periodo risguardante Desenzano e l'altro che nomina Maderno.

Ma onde mostrare al sig. M. Cantoni che c'incresce *logorare pagine per libri di nessun nome*, non possiamo dilungarci più oltre a *tenzonare* contra le osservazioni di lui, poichè *c'est employer de l'artillerie pour détruire une chaudière*, ecc.; e ci sia qui permesso di far uso di siffatte parole di Voltaire, che cadono propriamente in acconcio. Pigliando nondimanco la volta nostra nell'ammonire, gli farem solo da ultimo presente che lo scrivere non *rude* e *sgraziato*, l'*emendata locuzione*, a cui egli vorrebbe ridurre il signor canonico Volta, non istà certamente nelle ricercatezze, nelle leziosaggini, ne' modi svenevoli ed affettati, ne' pretti fiorentinismi di cui egli il signor Cantoni intesse da cima a fondo le osservazioni sue.

S C I E N Z E.

Commenti sopra il Codice delle gravi trasgressioni di polizia del signor KUDLER professore nell' I. R. Università di Vienna, fascicoli I e III. — Verona, 1829, per Giuseppe Rossi, pag. 128 e 384, in 8.º

Il Kudler dà principio a' suoi Commenti con un' introduzione dottissima sull' oggetto delle leggi penali, sulla necessaria separazione dei delitti dalle gravi trasgressioni di polizia, sull' essenza di queste, e sulla loro legale partizione, additando in pari tempo le sorgenti, le cognizioni sussidiarie e la storia letteraria del diritto penale.

Dopo ciò il Kudler divide i suoi Commenti in due parti. La prima comprende i caratteri essenziali ad ogni trasgressione politica e la pena relativa. La seconda contiene la forma con cui procede la legge primitiva in caso di gravi trasgressioni di polizia. L' una è costituita dalla sezione del Codice penale che tratta delle gravi trasgressioni di polizia e della loro punizione. L' altra dalla sezione dello stesso Codice, la quale riguarda la procedura relativa alle gravi trasgressioni politiche. Il Kudler prende a determinare l' essenziale carattere delle gravi trasgressioni politiche in generale dalla conoscenza della legge, nella cui violazione stanno tutte le trasgressioni politiche. Questa legge, egli dice, o riguarda l' obbligazione generale, ossia è tale che ognuno è capace di giudicarla per l' essenza delle sue azioni, e dei doveri generali di diritto; oppure riguarda speciali obbligazioni che non si possono conoscere se non per dovere del proprio stato, del proprio mestiere, della propria professione, o per altri particolari rapporti. Nel primo caso la violazione di questa legge generale, e delle relative generali obbligazioni produce sempre per sè una trasgressione politica. Nel secondo caso non avvi trasgressione di polizia se non quando sia regolarmente emanata e conosciuta cotesta legge da cui s' inducono simili particolari obbligazioni. Assegnato per tal modo il carattere costitutivo delle gravi trasgressioni politiche trapassa a distinguere in *proprie* ed in *improprie*, facendo osservare siccome nelle *proprie*, oltre la conoscenza della legge e la sua violazione, concorrer debba solamente o l' imprevidenza, o la trascuratezza, o l' obblivione, o la credenza, o la mancanza di cautele, ed anche il niun danno

derivato; e non mai la prava intenzione o l'animo deliberato; poichè allora o si verifica il delitto, oppure si trasmutano esse in trasgressioni *improprie*, il cui carattere o condizione essenziale si è questa prava intenzione o animo deliberato, onde da veri delitti possono convertirsi in semplici trasgressioni di polizia, quali sono le azioni criminose degl'impuberi, i reati commessi in istato di ubbriacchezza accidentale punibili siccome gravi trasgressioni politiche secondo le circostanze.

A questa teorica delle gravi trasgressioni di polizia in genere succede quella delle loro pene considerate nel doppio oggetto, 1.º Delle loro *specie* o qualità; 2.º Della loro estensione o *quantità*. Relativamente alle qualità le distingue il Kudler in principali ed accessorie esponendo tutta la dottrina razionale e positiva sulle une e sulle altre. Relativamente alla *quantità* egli considera le pene di durata permanente o temporaria, e questa a tempo determinato o indeterminato, siccome dispone il Codice penale. In fine viene il Kudler a ragionare delle gravi trasgressioni politiche in particolare secondo l'ordine dei paragrafi di esso Codice; e ad ogni paragrafo sviluppa la dottrina filosofica tanto della disposizione della legge, quanto dei motivi che l'hanno determinata. Questo metodo veramente egregio di trattar filosoficamente le parti più positive della giurisprudenza, che noi abbiamo già riscontrato ne' due fascicoli di sopra annunciati dal signor Kudler, fa desiderare che sia continuata la pubblicazione di tutti gli altri; poichè allora quest'opera unita all'altra del professore *Jenull* sulla parte dei delitti e delle pene, darà un Commentario italiano compiuto e sommamente istruttivo su tutto il Codice penale del regno Lombardo-Veneto.

Del diritto di eriger fabbriche e del diritto di vietarle, dell'uso e non uso delle servitù non che delle singole specie, di Michele SCHUSTER I. R. Consigliere, Professore del diritto civile austriaco nell'Università di Praga. Versione italiana. — Milano, 1829, da Placido Visaj. Fascicolo 1.º, 2.º e 3.º, in 8.º

Lo scopo del sig. Schuster, siccome egli dice nella Prefazione (pag. 4), si è quello di somministrare una raccolta

di materiali importanti per un Commentario, nel quale le prescrizioni del Codice civile austriaco fossero discusse a guisa di scienza, siccome lo furono quelle del Diritto romano. Sicchè in ognuna di esse si venisse sviluppando il principio filosofico, ed il suo spirito nel modo più esteso per via di analisi e della ragionata spiegazione di tutte le singole disposizioni anche analoghe.

Al conseguimento di tale scopo egli pubblica innanzi tratto un primo volume di siffatto Commentario, e poscia l'opera qui annunciata, in cui sicuramente avvi l'ordine ed il metodo d'una scienza non meno che il risultamento più utile per la pratica di essa. L'opera versa sul diritto delle fabbriche; e le sue materie dividonsi in cinque capitoli che tutta ne esauriscono l'estensione e l'importanza. Il primo capitolo comprende il diritto di eriger fabbriche. Il secondo il diritto di vietarle. Il terzo il diritto di uso e di non uso. Il quarto le singole specie di servitù. Il quinto ed ultimo l'usucapione e la prescrizione. Tutte queste materie massimamente quelle contenute nei primi tre capitoli sono trattate e discusse con chiarezza e con profondità nella parte teorica, e con moltissimo acume anche nella parte pratica, nella quale si sviluppano tutte le quistioni sul diritto delle fabbriche che sono di maggior rilievo, e che dal senso letterale della legge non vengono dimostrate. Ciò che è osservabile intorno allo scioglimento di codeste quistioni si è che il Schuster non rintraccia o crea nel Codice la massima, ma la deduce sempre analiticamente dalle singole disposizioni del Codice. Nel che egli si distingue da que' Casisti legali che per rispondere alle loro tesi vorrebbero accomodare la legge alle controversie, e non le controversie alla legge. Noi chiuderemo questo semplice annuncio incorando la nostra gioventù allo studio filosofico delle nostre leggi positive in opere simili a questa, e ripetendole colle stesse parole dell'autore il comune consiglio anche de' nostri dotti Giureconsulti « Che la Giurisprudenza è una delle scienze più difficili; e che bisogna raddoppiare di sforzi nello studio singolarmente del Diritto romano siccome quello che dona una *facoltà giudicativa prevalente* in tutte le leggi, e quindi anche in quelle del vigente Diritto austriaco. »

Storia de' principj regolatori dell'istruzione delle pruove ne' processi penali, di Niccola NICOLINI, tratta dalla sua opera: Della procedura penale nel regno delle Due Sicilie. — Napoli, 1829, dalla tipografia di M. Criscuolo, in 8.º, di pag. 334. Prezzo cart. 1 50.

Quasi tutti gli scrittori di diritto universale trattando del processo criminale lo hanno considerato sotto l'aspetto della discussione delle prove e del metodo della pronunziazione delle sentenze. Quindi è quasi esausta la materia della distinzione del giudizio di fatto e del giudizio di diritto, e della forma della discussione, e della pronunziazione e dell'appellabilità o inappellabilità delle sentenze stesse. Un trattato ove si assuma di proposito la teoria dell'istruzione delle prove ne' giudizj penali era forse desiderato. Questo prende grande importanza dalla osservazione che per quanto triste sieno le leggi, pochi sempre son quelli che vanno ad essere giudicati, ma moltissimi possono essere inquisiti. Nicolini prende questo di mira ed assumendo in principio che un codice di rito non è che una logica pratica sanzionata dalla legge, co' principj di logica presi da Locke, Genovesi, Condillac e Tracy forma tutto il suo lavoro.

Questo metodo nel foro è tutto nuovo; al quale poi sembra che l'autore abbia corrisposto colla novità della esecuzione, e con molte nuove e curiose ricerche.

Dalla logica del tempo, sempre variabile secondo lo stato delle conoscenze comuni, egli trae la varietà dei modi di tanti codici di procedura, quante sono le nazioni e quante sono le epoche dell'umana civiltà. Tratta, come articolo fondamentale del suo lavoro, della logica comune e del rito giudiziario che vi corrisponde nei tempi di prima barbarie. Riunisce poi tutti i tempi ed i varj periodi della civiltà, e secondo il loro progredimento fa procedere per sette cause e sotto sette aspetti tutta la storia variatissima de' principj regolatori dell'istruzione delle prove.

Questo piano è sembrato a' giureconsulti e filosofi così ampio che il volume di Nicolini può formare la materia di più volumi, particolarmente se si desse uno sviluppo conveniente alle note delle quali l'autore ha arricchito il suo lavoro.

L'ultima sezione (*Della diversità de' modi onde assicurarsi della persona de' rei*), se non contiene come le altre cosa alcuna di nuovo, riunisce però in brevi carte ordinatamente tutta la grave materia de' modi di custodia de' rei, e ne determina i confini secondo l'eterno principio della necessità civile, che è il principio unico, dallo sviluppamento di cui prende forma tutto il lavoro.

Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino. Tomo XXXIII. — Torino, 1829, dalla stamperia reale.

Comincia questo volume colla storia della classe di scienze fisiche e matematiche negli anni 1827 e 1828, scritta dal prof. Giacinto Carena, nella quale si fa cenno degli scritti presentati all'Accademia e dei giudizi pronunziati intorno a diverse invenzioni e scoperte. Sotto la data del dì 7 di giugno 1827 si annuncia che il dottore Carlo Bertero da Alba stava per intraprendere un secondo viaggio in lontanissime regioni, spintovi dall'amore della scienza botanica. A questa storia tien dietro l'elogio storico dell'accademico dottor Luigi Bellardi, valente botanico, che cessò di vivere il dì 4 maggio del 1826. Seguono le dissertazioni accademiche in numero di 19, di ciascuna delle quali daremo quì una brevissima notizia.

Il teologo Losana, professore emerito dell'Università, ed attualmente prevosto del comune di Lombriasco, coltiva con molto ardore la zoologia. Nel tomo ventesimonono diede una Memoria sugli animali infusorj polimorfi. Nel presente ragiona de' monomorfi. Il cav. Avogadro raffronta i poteri refringenti de' corpi gasosi determinati dal Dulong colle formole di agguaglio tra i detti poteri e le affinità pel calorico dedotto da' calori specifici. Noi nel dicembre del 1816 (p. 478) e nel gennajo del 1817 (p. 73) abbiamo in questo Giornale inserito una dissertazione di lui nella quale riduceva a certe relazioni, dette dall'autore numeri affinitarj, l'affinità dei corpi pel calorico. Biot e Arago aveano fatte alcune osservazioni su' poteri refringenti, le quali ed erano poche e lasciavano un addentellato. Dulong entrò in aringo: moltiplicò le osservazioni e ridussele a maggior esattezza. L'Avogadro tolse ad esaminare la scrittura del Francese e a cavarne tutto il possibile vantaggio. L'avvocato Colla

presenta schiarimenti ed aggiunte relative al copioso suo giardino botanico esistente in Rivoli. In questo, non men che in altri suoi lavori botanici, il signor Colla ebbe a compagna la figlia sua Tecofila Billotti, da lui indirizzata allo studio di questa scienza. Ella dipinge le piante; ella fa bella mostra nell'albo della Società linneana di Parigi. Noi leggemmo con piacere la descrizione d'un *Pelargonium Berterianum*, d'un' *Acacia Spini*, d'un *Cactus Spini*. Il professore Cantù dà una nota sur una miniera di carbonato di manganese violetto compatto recentemente scoperta nella valle di Lanzo presso il comune d'Ala. Il prof. Borson ragiona su alcuni fossili della Tarantasia. Egli è quello che arricchì più che ogni altro il museo di Torino, per quanto ragguarda a' minerali. Il prof. Lavini offre l'analisi ch'ei fece della lava del Vesuvio che eruppe nel 1822. Ottenne acqua, acido idro-clorico, idro-clorato ammoniacale, solfato di calce, muriato di soda, calce, ossido di ferro, allumina, magnesia, silice, carbonio. Fece pure l'analisi delle ceneri del Vesuvio del 1794: ma allora ottenne ben altri risultamenti, ebbe cioè solfato di potassa, rame, manganese, non acido idro-clorico, non idro-clorate di soda: non magnesia: i rimanenti componenti comuni, sebbene in diverse proporzioni. Il dottore Bellingeri continua i suoi esperimenti sull'elettricità degli umori animali. Nella presente dissertazione tiene ragionamento della saliva, del muco, del pus, tanto semplice che contagioso. Il professore Re diede un ragguaglio delle piante scoperte dal Bellardi di onorata memoria, le quali non sono ancora state comprese nella flora del Piemonte. Il sullodato Avogadro fa alcune considerazioni sopra la legge della forza elastica dell'aria comparativamente alla sua densità ne' casi di compressione senza perdita di calorico e sopra quella del calore specifico dell'aria in agguaglio alla temperatura ed alla pressione. Il cavaliere Cisa De-Gresy toglie a discutere sul problema della perturbazione de' pianeti: argomento in cui versarono i La-Grange, i La-Place, i Poisson, i Plana, nomi tutti onorevolmente rammentati dallo scrittore. Jacobi nel giornale di Schumacher nel mese di novembre del 1827 diede una sua teoria delle trascendenti elittiche. Legendre nel medesimo giornale nel febbrajo del 1828 vi appose parecchie considerazioni. Il professor Plana propone un nuovo metodo per discoprire e dimostrare la

possibilità de' teoremi compresi nella teoria del Jacobi. Facendo passaggio alle Memorie che spettano alla classe delle scienze morali, storiche e filologiche, noi veggiamo pararcisi innanzi la descrizione di alcuni papiri greci che trovansi nel reale museo egiziano. Questa provincia è specialmente perlustrata dal professore Peyron, eruditissimo nelle lingue orientali e nella greca. Il senatore conte Sclopis tratta de' Longobardi in Italia: e promette di dare successivamente alcune lezioni sul medesimo soggetto. In questa prima lezione esamina lo stabilimento della dominazione de' Longobardi in Italia e gli ordini del loro governo. Il conte Napione di Cocconato favella intorno al Regale della zecca in Italia nei secoli X e XI. Il professore Barucchi discorre dei tripodi in generale, ed in particolare di quello dell' antica città d' Industria. Il sullodato Peyron dà l' illustrazione di due papiri greco-egizj dell' I. R. museo di Vienna. L' abate Gazzera presenta un' iscrizione metrica ritrovata sopra un antico sarcofago che esisteva nel giardino de' frati della Consolata di Vercelli, e già altra volta pubblicata dal prof. Gio. Antonio Ranza. Dimenticato il prezioso monumento e negletto per moltissimi anni fu di nuovo ritrovato a caso dal dott. Dalmazio Sancio, che a richiesta del sig. Gazzera ne distese in una sua lettera latina una dotta illustrazione. Si agitarono ed agitansi tuttora di molte controversie sull' autore dell' opera *De imitatione Christi*; gli uni l' attribuiscono a Tommaso Da-Kempis: altri al cancelliere Gerson: i Francesi a S. Bernardo. Il Napione si accinse pur egli a trattar siffatta quistione. Nel libro della Patria di Colombo egli ispirò dubbj se per avventura la gloria della composizione di quell' opera sia dovuta ad un quarto: e questi sarebbe Giovanni Gerseno monaco nel monastero di santo Stefano di Vercelli. Aggiunge in fine alcune considerazioni sul codice *De imitatione Christi*, che trovasi in Arona.

Prenozioni fondamentali di biologia che segnano i limiti al materialismo ed all' animismo nella scienza della natura, del dott. Luigi FORNI. — Torino, 1829, dalla stamperia reale, in 8.º, di pag. 150. Prezzo lire 2.

Il Forni divulgò già colle stampe varie scritture, nelle quali propose i suoi pensamenti sulla biologia. Precipue

sono: gli Elementi della fisiologia della natura: il saggio sul calorico. È già gran tempo che sta dettando un'opera in cui tratterà diffusamente sì rilevante argomento. Intanto ha creduto di premetterne nella presente i principj fondamentali. La vita, dic'egli, non compete solamente agli animali ed a' vegetali: nè tutti i corpi, che non riferiscono alle suddette due classi, possono chiamare inorganici. Il globo terracqueo è organico. I suoi fenomeni sono analoghi a quelli della vita delle piante e degli animali. Tutti i corpi, che non sono incombustibili e sconnessi, godono di una vita: nè possono appellare inorganici. Ogni porzione di sostanza separata dall'organismo vuolsi riguardare per organica, se non abbia subito la combustione ignita, la mortificazione, la putrefazione. I fenomeni vitali, o le funzioni, tanto nell'intero globo, quanto in ciascun corpo, riduconsi a due, che sono: l'assimilazione e la disassimilazione. Evvi un fluido, principio di vita. Un tal fluido esiste negli spazj celesti, nell'atmosfera, nell'acqua, ne' cibi, in tutti i corpi che non subirono le mentovate mutazioni per cui abbiano perduto l'organismo, è ovunque lo stesso. Viene tramandato da corpo a corpo. I corpi organizzati l'assorbiscono, se lo rendono proprio e specifico, poi il restituiscono sotto peculiari circostanze. La generazione non è che trasmissione del fluido vitale dai generanti ne' generati. La fecondazione apporta le condizioni necessarie all'attualità della vita. Del resto esso non manca al germe prima della fecondazione. Il fluido vitale universale non è solo l'eccitatore di sè stesso, ma è pure il modificatore e l'organizzatore di sè.

È attivo quando è libero e fuori del corpo: è passivo quando è specifico ed insito. A questo solo fluido vitale vogliono riferire tutti i movimenti istintivi. La sanità risulta dalla facoltà dell'equabile distribuzione del fluido vitale in ogni punto dell'economia dell'individuo. Gli elementi in natura sono tre: calorico, ossigene, luce. Dalla prima combinazione de' tre suddetti elementi risultano le modificazioni dei fluidi, magnetico, elettrico, vitale. La teoria del fluido vitale s'interpone tra l'animismo ed il materialismo. Gli animisti riguardano l'animo come il principio della vita, i materialisti non veggono che materia. L'esistenza dell'anima non si può mettere in dubbio: ma essa non può spiegare tutti i fenomeni della vita. È pure

un mistero la presenza d'uno spirito in un corpo. Ammettendo un fluido non dissipiamo affatto la caligine, ma di molto la diradiamo. Questa è in iscorcio la dottrina del Forni. Non ci fermeremo a stabilire un confronto fra lui, i Tedeschi e i più antichi, che già ammettevano una vita universale. Cel vietano le leggi di un giornale. Non possiamo tuttavia tralasciare di avvertire che il Forni si mostra più che ogn'altro, diligentissimo indagator della natura. Ma forse talvolta si abbandona, come fece altre volte, ai voli d'una fervida immaginativa. La qual cosa tuttavia non può apporsi a colpa, sol che non confondansi le verità dimostrate colle congetture probabili.

Raccolta di disegni rappresentanti le principali macchine in ogni ramo d'industria, della provincia di Bologna, corredata delle necessarie descrizioni, e notate le particolari circostanze che accompagnarono le costruzioni, del dott. Angelo ZAMBONI. — Bologna, 1829, tip. dell'Olmo. Fasc. I al VI, in 4.^o

Noi vorremmo che quest'esempio imitato fosse in altri paesi dell'Italia e specialmente nella Lombardia, ove abbondano le macchine in ogni genere di manifatture, massime poi pel setificio. Quest'è l'unico modo onde far sì che tanto la persona di studio, e l'ingegnere, quanto il semplice meccanico artefice trovino i dati sufficienti, il primo per calcolare l'effetto di ciascuna macchina, il secondo per eseguirla e porla in opera con precisione e con sicurezza, siccome avverte l'egregio editore. Così noi avremmo forse un tal corredo di disegni in ogni genere di macchine per arti e mestieri da non invidiare le oltramontane nazioni.

Pauli MASCAGNI Anatomia universa, XLIV tabulis œneis juxta archetypum hominis adulti accuratissime representata, etc. Fasciculus septimus. — Pisis, ap. Nicol. Capurro, etc., in carta stragrande, detta à di nostri elefantina. Prezzo di ciascun fascicolo lir. 280 ital.

Quest'edizione che è la più magnifica, la più grandiosa fra quante vengono ora eseguite nella nostra penisola, ha oggimai felicemente oltrepassato il mezzo del suo cammino.

Il fascicolo che ora annunziamo contiene 1.° lo strato quarto della parte posteriore del corpo umano, tav. I, II, III; 2.° Le speciali figure dello strato terzo, tav. I, i visceri, tav. IX.

Cenni sopra il morbo migliare veronese di Francesco FAGIUOLI di Verona, medico condotto in Cerea. — Verona, 1829, presso Paolo Libanti, di pag. 74, in 8.° grande.

È solo da alcuni anni che apparve endemica nel Veronese una maniera di esantema a bollicine migliari, e la quale per nulla s'accorda colle descrizioni del morbo migliare finora pubblicate; ond'è che i medici di quella provincia non dubitano di estimarla affatto nuova. Il signor dottor Fagioli, siccome medico condotto di comune ove viemmaggiormente mostrasi esso malore, venne richiesto dalla superiore autorità di darne gli opportuni schiarimenti. Imprese egli perciò a scrivere i *Cenni* che ora qui annunziamo; ed i quali egli divise in due parti. Nella *prima* piglia a disaminare gli accidenti ed i fenomeni che nella economia dell'umana fabbrica appajono nel morbo in discorso, e conchiude che sia peculiar guisa di morbo migliare, suscitato da potenza particolare, che puossi senza dubbio ritenere siccome specifico miasma contagioso, appalesantesi svariatisimo nei gradi di forza per cui può suscitare diversi gradi di fenomeni morbosi, e in seguito ad essa forza sua ed alle particolari costituzioni far correre il male sporadico, endemico od epidemico, ed assalire anche più volte una stessa persona, ed a brevi intervalli eziandio. Il quale peculiar contagio poi avrebbe in senso suo azione *irritativo-stimolante* inducendo sempre infiammazione più o men grave nel sistema cutaneo, e per conseguenza suscitante diatesi di natura sempre e costantemente iperstenica. Nella *seconda* parte ridurrebbesi il dottor Fagioli a stabilire il metodo curativo, il quale dovendo di forza essere fondato in sulla premessa condizione generale morbosa non può a meno, secondo lui, di non essere controstimolante ossia deprimente; più o meno attivo poi a norma della gravità dei progressi morbosi, e delle varie sue complicazioni. Il qual metodo per altro non è al dire del signor D. Fagioli « sempre il mezzo

” sicuro di guarigione, poichè non vale più in questa
” malattia che a temperare l’ eccitamento accresciuto,
” ed a tenerlo dentro certi limiti, onde dalla conti-
” nuata azione irritativo-stimolante della causa morbosa
” pei tessuti viventi non si esaurisca la vitalità; poi-
” chè non sarà mai in potere della medicina il troncare
” o diminuire l’ azione del contagio. ” Tra i rimedj pro-
porzionati all’ uopo noi vediamo più che ogn’ altro commen-
dato il bagno freddo; il quale viene altresì prescritto per la
cura profilattica, che secondo la teorica accennata consi-
sterebbe pure nel tenere abbassato l’ eccitamento, e nel-
l’ uso altresì degl’ involventi pel sospetto che sia rimasta
qualche reliquia contagiosa nelle prime vie. Finalmente ven-
gono proposti gli spurgli coi suffumigi d’ aceto. Egli non
puossi dall’ un canto non lodare la diligenza e l’ ottimo
metodo adoperato dal signor dottor Fagioli nell’ esporre e
disaminare gli accidenti ed i fenomeni del morbo in qui-
stione; ci duole dall’ altro il vederlo ancora intieramente
avvinto ad una teorica fallace e per la quale egli tragga con-
sequenze che ben diverse essere si vorrebbero. Non sap-
piamo poi perchè ritenendo egli necessario, com’ è in fatto,
trattandosi di morbo contagioso, il disinfettare, dia la
preferenza sovr’ ad ogni altro mezzo ai suffumigi di aceto,
e dimentichi i più sicuri e vevoli, le dissoluzioni cioè dei
cloruri.

Il signor dottor Faginoli termina i suoi *Cenni* apportando
quattro storie particolarizzate della malattia di cui discorse.
Noi non possiamo terminare questo annunzio senza metter
innanzi un dubbio nostro il quale sarebbe questo, se quel
tanto svariare di tempo nell’ uscire che durante la malattia
fa l’ esantema migliare, e quel tanto diversificare di vo-
lume, forma ed umore delle bollicine sue, non possa in-
durre a credere l’ esantema in discorso secondario, sintomo
del male in corso anzichè morbo per sè stesso primario.

Nuovo trattato sulle emorragie uterine di Edoardo Rigby e Stewart Duncan, corredato di molte osservazioni tratte dalla pratica di questi insigni autori, traduzione dall'inglese con note ed aggiunte della signora vedova Boivin, preceduta da una notizia storica aggiuntavi dalla stessa sul trattamento delle emorragie uterine e susseguita da un saggio analitico dell'opera del signor Bigeschi sullo stesso soggetto, non che da una lettera del chiarissimo signor Chaussier sulla struttura dell'utero, prima traduzione italiana con note ed aggiunte del dottore Francesco FERRARIO, già assistente alla cattedra ed alla clinica ostetricia, e ripetitore di ostetricia teorico-pratica presso l' I. R. Università di Pavia, ora medico-chirurgo-ostetricante in Milano. Tomo primo — Milano, 1829, per gli editori dell'Indicatore lombardo, contrada dei Moroni, n.° 4120, in 8.°, di pag. 222. Prezzo, lire 3 italiane.

Svariati e spesso pur troppo pericolosi sono i casi di emorragie dell'utero. Laonde chi attende all'ostetricia dee innanzi tutto fare sovr'essi grandissimo studio, stantechè succedono per lo più o per gravidanza, o all'atto del parto, o in seguito ad esso. E veramente ben fondate sono la teorica e la dottrina; importanti sono le osservazioni ed ottimi i precetti che a loro riguardo pubblicarono in Inghilterra Rigby e Duncan. Quindi è che per consiglio del celebre Chaussier, la vedova Boivin, già favorevolmente conosciuta per altre cose di sua professione ostetrica rese di pubblica ragione, pigliò opportunamente a divulgare in Francia il loro Trattato, aggiugnendovi alcun che suggerite dalla estesa e lunga pratica in simile argomento. E il signor dottor Ferrario avvisò non erroneamente che un tal lavoro potesse tornar utile anche all'Italia, e quindi diè mano a voltare nell'idioma nostro la traduzione francese. Tuttavolta non ci possiamo a tale riguardo astenere da un riflesso, il quale è che le traduzioni di traduzioni senza il confronto dell'originale vanno ordinariamente a tale che questo più non vi si ravvisi. In quanto alla traduzione che annunziamo del signor Ferrario, parci d'altro

lato che sappia un po' troppo del francese, non corra, come importerebbe, con vero giro di locuzione italiana. Del resto le annotazioni sue ci sembrano per la maggior parte assai all' uopo e d'importanza. Questo primo tomo contiene le Ricerche di Rigby sì intorno alle cause producenti le emorragie uterine, che al modo di giugnere a perfezionare il metodo di ripararvi, e va ricco di CVI osservazioni pratiche di esse emorragie; XLIII delle quali provennero pel distacco della placenta abbarbicatasi all' orifizio dell' utero, sicchè erano inevitabili; LXIII per la separazione della placenta in forza di qualche causa accidentale.

Compendio di medicina pratica veterinaria di Gio.

Battista VOLPI, professore di clinica nella R. Scuola veterinaria di Milano, con un' appendice in fine sul metodo di purgare i cavalli in primavera col verde. Seconda edizione. — Milano, 1830, coi tipi di G. Pirota, di pag. 324, in 8.º grande, prezzo lire 4 austriache.

Dacchè la veterinaria raggiunse l' onorevole grado che ora le compete, non più persone volgari soltanto, ma uomini dotti e scienziati la fecero subbietto dei loro studj e delle loro cure. L' Italia non di manco rimane ancora in desiderio di buone ed estese opere di medicina pratica veterinaria, le quali stiano a livello delle attuali cognizioni mediche attenenti all' uomo, poichè i principj stessi e le stesse osservazioni vagliono anche pe' bruti. Il sig. Giovanni Battista Volpi, già professore di clinica nella nostra scuola veterinaria sino dall' anno 1813, pigliò a pubblicare il compendio di cui ora annunziamo una seconda edizione; ma esso in vero è ben piccola cosa, e per mala sorte tutto è fondato sulla pretta prettissima teoria controstimolante, la quale condusse sovente l' autore ad erronee deduzioni, ed a fallaci e non proporzionati metodi curativi. Le malattie poi di cui è tenuto discorso in esso Compendio, vennero divise in *malattie febbrili*, ed in *malattie croniche*. La sinoca, la peripneumonia, l' angina, la corizza, la glossitide, l' otalmia, l' encefalitide, l' artritide, il reumatismo, la gastritide, l' entiritide, la colica, l' epatitide, la splenitide, la nefritide, la cistitide, la metritide, l' idropisie, i flussi

intestinali, il flemmone e la risipola, il giavardo, lo spurgo alle gambe, l'apoplezia, la febbre pernicioso, il tetano sono nelle prime. Nella seconda si comprendono la tisi-chezza polmonare, l'asma o bolsaggine, l'epilessia, i contagi cronici, il moccio, il farcino e la scabbia. A parte e distintamente parlasi della timpanitide e dell' indigestione. Questa divisione non è la più esatta, poichè tra le malattie febbrili ve n'ha di quelle che non han febbre, mentre tra le seconde vi sono di quelle che vanno ognora accompagnate da febbre. L' articolo della febbre pernicioso merita onorevole menzione, poichè concerne una maniera di male, cui il professore Volpi richiamò giustamente l' attenzione de' veterinarj, i quali vi passarono mai sempre sopra, e la considerarono in ogni caso non più che *balordone*. L' autore termina il suo libro col metodo di purgare i cavalli in primavera per via dell' erba di recente tagliata; metodo fra noi comunemente in uso.

Trattato sistematico delle epizoozie dei più utili mammiferi domestici per comodo ed uso degli allievi di medicina e chirurgia, non che dei medici provinciali e distrettuali, dei veterinarj ed economi rurali, compilato da Gio. Batista LAURIN, dottore in medicina, professore p. ordinario di polizia veterinaria e dottrina delle epizoozie nell' I. R. Università di Pavia, membro della facoltà medico-chirurgica ticinese.— Milano, 1829, dalla tipografia Rivolta, vol. 1.^o

L' Italia dopo i Greci può a ragione vantarsi di essersi prima di ogni altra nazione occupata nello studio della veterinaria, avendone riconosciuto l' importanza. Ella ebbe quindi negli antichi e nei moderni tempi scrittori in ciò riputati e segnalati. Ma pure rispetto alle epizoozie, ossia alle malattie generali diffusibili o già diffuse su varj individui bruti, non poteva dire di possedere finora un trattato che potesse onninamente andar del paro con que' che pubblicati furono dai Tedeschi e dai Francesi. Bene quindi stava ad un pubblico professore di questo ramo di zoojatria di riempiere quel vuoto, e dare in pari tempo ai discepoli suoi una sicura norma cui attenersi. Da quanto

noi abbiamo sott'occhio possiamo accertare che in quest'opera il sig. professore Laurin seguì un ordine rigoroso, e vi sparse in ogni cosa una somma chiarezza. Le massime ragionatissime di Veith gli valsero di principale guida, senza essere servile; poichè con sana critica seppe profittare anche dell'osservazione di altri autori ed italiani e stranieri, soccorrendo sempre colle proprie ove trovava mancanza, o non consentaneità alla ragione ed al vero. Persuaso poi che i principj regolatori delle funzioni organiche sono in fine gli stessi tanto nell'uomo che nel bruto, non esitò ad applicare a questo le teoriche fisiologiche e patologiche di quello, tranne le modificazioni richieste dalle diverse individualità di esso bruto. Nondimanco nelle teoriche non andò il nostro professore soverchiare oltre il bisogno, e il maggior uso che ne fece fu nel render ragione dei fenomeni febbrili e dell'inflammazione; nel che puossi dire che egli abbia proceduto in modo presso che tutto suo proprio ed originale. Ed originale e più che mai all'uopo è il quadro sintomatologico per divenire alla diagnosi dei mali, poichè lo studioso anche col solo materialmente seguirlo vien condotto come per meccanismo a riconoscere nel bruto, che non annunzia colla parola il suo male, la specie di questo da cui è molestato. Non men commendevole della diagnosi riesce l'eziologia, o la cognizione delle cause morbose, e commendevole è pure il trattamento terapeutico e preservativo, sempre razionale. In ogni incontro poi ov'è necessità toccasi in modo bensì succinto ma sufficiente allo scopo tutto ciò che concerne le massime di polizia veterinaria. Terminata che sia questa pregevole opera, noi ci studieremo di darne breve ma ragionato sunto. Intanto non possiamo non rallegrarci col professore Laurin del bel dono ch'egli ha fatto alla scienza che professa, e che fu degno di essere dedicato al supremo archiatro di Cesare.

V A R I E T À.

CURIOSITA' BIBLIOGRAFICHE.

In un' opera pubblicata non ha guari a Londra col titolo di *The Book Rarities in the University of Cambridge* (Rarità bibliografiche dell'Università di Cambridge, ecc.), del signor G. H. Hartshorne, in 8.º, contengono molte curiosità bibliografiche degne certamente dell'attenzione dei dotti. Noi ne daremo un saggio coll' accennare le tre seguenti:

1.º Un *Trattato di cranologia* che vanta l' antichità di più secoli, ed al quale trovasi annessa un' incisione bensì imperfetta e rozza, ma che rappresenta una testa divisa in compartimenti, ove indicate sono quasi tutte le grandi divisioni del sistema frenologico. Se la cosa è vera, come sembra non potersi dubitare, non si sarebbero a' di nostri scoperte che, per dir così, le gradazioni de' colori e le parti più minute. Tutte le odierne scoperte consisterebber dunque nell' aggiugnimento delle frazioni, e nell' essersi suddivisa all' infinito la regione dell' intelletto, siccome opportunamente osserva un Giornale d'oltramonte, e quindi tornerrebbe qui in acconcio il *Nil sub sole novum*.

2.º La descrizione d' una carta geografica fatta a Roma nel 1467, e che ora si conserva nella Biblioteca del Re d' Inghilterra, e di un' altra carta parimente geografica, ma d' una data meno antica e fatta a Marsiglia, nelle quali l' isola di Terra-Nuova presso la costa orientale dell' America Settentrionale è indicata col nome di *Nova Terra Bacaboos*. È da notarsi che nel Levante è detto tuttora *bacalan* il pesce che proviene dai mari di quell' isola.

3.º Comunemente si ritiene che il *Regiomontano* sia stato il primo che in Europa dato abbia agli almanacchi la loro forma attuale, aggiugnendovi le predizioni degli eclissi e le fasi della luna, e calcolando il movimento de' pianeti. Le sue Effemeridi pel corso di trent' anni dal 1475 al 1506 furono pubblicate a Norimberga nel 1474. (*) Prima

(*) Il Lalande cita delle Effemeridi manoscritte per l'anno 1442 esistenti nella Biblioteca del Re di Francia.

di quest'epoca, gli Svedesi, i Danesi, i Norvegi servivansi d'una verglietta di legno, sulla quale erano scritti in carattere runico l'ordine delle feste, le lettere dominicali, i giorni della settimana, ecc. I Danesi introdussero l'uso di questa specie di calendarj nell'Inghilterra, dove molti tuttora se ne conservano, ed uno bellissimo nella biblioteca del Collegio San Giovanni a Cambridge. Essi variavano soltanto nella forma e nella materia. Talvolta venivano incavati su tavolette di legno, che poi insieme legavansi quasi alla foggia di un libro, tal altra scrivevansi od intagliavansi sui foderi delle spade, sulle darghe, ecc., e per gli orefici e manifattori, su loro arnesi, martelli e cose simili. Se ne costruivano in rame, in corno, in pelle d'anguilla fortemente tesa sul legno; ma il più delle volte consistevano in una specie di canne o di bastoni, che usavansi portare al mercato, alla chiesa, ecc., ond' all' uopo consultarli. La parte che dicesi profetica non fu aggiunta agli almanacchi nell'Inghilterra che al principio del 18.^o secolo da Partridge, che ogni settimana pubblicava le sue predizioni e vendere le faceva come periodici giornali.

Manoscritti orientali della Persia trasportati a Pietroburgo.

Il sig. Senkovski, professore delle lingue orientali a Pietroburgo, in una sua lettera al sig. Silvestro di Sacy annunzia che l'Imperatore delle Russie giovandosi della superiorità ottenuta colle sue vittorie, ha ordinato che vengano dalla Persia estratti tutti que' manoscritti orientali di cui fosse per avventura mancante l'Imp. Biblioteca di Pietroburgo. Nè i soli generali russi ricevuto hanno l'ordine di sceglierne dalle librerie delle città persiane sottomesse colla forza delle armi; ma l'Imperatore stesso nel suo trattato di pace collo *Schah* stipulò la cessione di quattrocento opere a sua scelta in tutta l'estensione della Persia. Al momento in cui scriveva il sig. Senkovski, già sessanta opere, e tutte preziose, state erano consegnate. Trecento altre già provenute erano da Ardebil. Con tali acquisti e con quelli che dall'Imperatore Alessandro fatti eransi precedentemente, l'I. Biblioteca di Pietroburgo diverrà in questo genere di libri una delle più ricche d'Europa.

VIAGGI.

Squarcio d'una lettera del signor consigliere Giuseppe ACERBI, console generale di S. M. I. R. A. nell'Egitto, datata dal ramo del Nilo di Rosetta al di sotto di Tervane, il 2 aprile 1830.

La vostra carissima in data 26 novembre dell'anno scorso mi ha raggiunto in viaggio, mentr' io attendeva a dar compimento alle escursioni, colle quali prefisso avea di conoscere pel lungo e pel largo l'Egitto. Ho rivolte le prore della mia *Dahabia* (Barca con camere coperte) verso Alessandria mia residenza; ma giacchè il vento contrario m'obbliga a tenermi legato alla riva, io mi venderò procurandomi il piacere di conversare con un amico. Dalla direzione attuale del mio viaggio comprenderete che ne tocco quasi la fine. Ho visitato il *Fayum* che non potei vedere l'anno scorso; ma per verità la Provincia delle rose non ha conservato che le spine. Quella Provincia famosa conquistata sul deserto da un antico e sapiente governo ha più di qualunque altra dell'Egitto bisogno di vigilanza paterna. Del che ella mancando è ora divenuta la più povera e la più infelice. La sua fertilità era figlia della sapienza e dell'industria: da per tutto dighe immense, argini ben combinati, e canali che distribuivano con molto artificio e con pari equità le acque fecondatrici del Nilo, condotte con maraviglioso ardimento per centinaia di miglia, sempre lungo le falde della catena libica, mediante il famoso canale di Giuseppe (Bahr Jusuf). Le dighe e gli argini abbisognano di sollecite riparazioni, ma i turchi hanno per sistema di non riparare mai nulla. Dal lato dell'antichità quella Provincia non presenta nulla d'importante per chi ha avvezzato l'occhio agli avanzi di Tebe. Un povero ed isolato obelisco giace rotto in due e prostrato in una vasta pianura presso Beghigh, i cui jeroglifi poco profondamente scolpiti indicano la decadenza dell'arte. Infatti dallo scudetto o cartello del *prenome* si può riconoscere quello del *nome* che sta sepolto sotto il terreno, e se non m'inganno vi ho ravvisato il re Nectanebo della 30.^a ed ultima dinastia faraonica. Perchè la bella scoperta de' *prenomi* dovuta anch'essa al Champollion, dopo quella delle tavole di Abidos, ci mette in grado di conoscere i *nomi* dei Faraoni, quand'anche sieno logori,

o guasti o mancanti. Le piramidi del Fayum sono di mattoni crudi: ma del famoso labirinto non si può trovar traccia anche cercandolo, come ho fatto io, con Erodoto e Strabone alla mano.

Ho bevuto le acque del lago *Meris* che sono potabilissime, checchè ne dicano i Francesi della gran *Déscription de l'Égypte*. Vero è però che erano state in quest'anno alimentate da un'inondazione straordinaria. Non vi fidate degli scrittori che lo danno per un lago artificiale. Esso non era, a mio avviso, che un bacile naturale che i sapienti Egizj, forse sotto il re *Meris*, riconobbero e giudicarono opportuno per ricevere l'eccesso delle acque qualora si fosse riuscito di poterle fin là condurre a fecondare quel deserto. Del resto nessun altro avanzo d'antichità interessante. Le rovine dell'antica *Arsinoe* non mostrano neppure il cartello di lei che le diede il nome, nè dello sposo benefattore.

Tornato al Cairo dopo il Fayum, non seppi resistere alla tentazione di visitar Suez ed il Mar Rosso. — Ho viaggiato coi Rangiferi oltre il cerchio polare, era giusto che provassi i dromedarj sotto il tropico. Ebbene in quattro giorni e tre notti attraversai sopra quella montatura il deserto che separa il Mar Rosso dalla capitale dell'Egitto, ed eccomi in faccia all'Arabia Petrea. Ho attraversato il golfo presso a poco in quel luogo ove lo attraversò Mosè. Nell'Arabia Petrea visitai le fontane così dette di Mosè tre ore lontane da Suez.

Fui tentato di spingermi fino al monte Sinai, ma alla mia età non si fa più quello che si vuole, si fa quello che si può. — Fui d'altronde scoraggiato da due accidenti funesti, uno accaduto al mio domestico, e l'altro ad un inglese viaggiatore, slanciati ambidue fuor dell'arcione de' loro dromedarj con pericolo di rimanere sul luogo. Bisogna vedere a che altezza trovasi il cavaliere sopra il dromedario. Otto piedi son pochi. Alle fontane di Mosè trovai delle vestigia della potenza veneta. Voi sapete che quella repubblica equipaggiò, anzi costruì una flotta per battersi coi Portoghesi nel Mar Rosso. Furono gli ultimi sforzi per conservare lo scettro del commercio marittimo che le scappava di mano dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza. I Veneziani condussero con ben combinati canali le acque delle fontane di Mosè per due o tre

niglia a traverso del deserto per portarle sin presso alla riva del mare. Ma colle spese che fecero nel costruir quella flotta in un paese ove non sono nè alberi, nè ferri, nè cordaggi, avrebbero potuto tagliar l'Istmo seguendo le tracce dell'antico canale. Questo canale è visibile anche per chi nol volesse vedere, ed io vi ho cavalcato dentro per ben due ore sopra il mio dromedario. Esso metteva foce nel ramo pelusiaco, e non è da mettersi più in dubbio una siffatta comunicazione. L'opera de' Francesi l'ha dimostrata. A Suez si aspettava un battello a vapore dell'Indie, e nel golfo era un brik da guerra della compagnia, che levava diligentemente la carta idrografica di tutto il golfo da *Suez* a *Babel-el-Mandel*.

Dopo Suez tornai al Cairo, dove raggiunta la mia barca discesi pel ramo di Damietta visitando tutto ciò che offre d'interessante questa parte orientale del Delta e dell'Egitto. Ho riconosciuto i quattro rami *Pelusiaco*, *Fanitico*, *Mandesio* e *Fatmetico*, ed ho visitato l'antica *Bubaste* e *Atribis* e *Tanis*, e il lago *Menzaleh* fino alla solitaria ed abbandonata *Pelusa* dove il gran Pompeo finì vittima di un atroce tradimento. Non vi è più pianta che vegeti, non più animale che viva su quelle solitudini macchiate da così nero delitto. Eccomi di nuovo al Cairo dov'ebbi la carissima vostra, ed eccomi di nuovo in viaggio sul ramo di Rosetta.

Ma prima di tornare ad Alessandria mi restavano a vedere i conventi copti ed i laghi alcalini, posti nella così detta valle de' natroni. Volli vedere anch'essi, e vi scrivo ancor caldo di questo viaggio. Non vi parlerò di siffatte singolarità diffusamente come vorrei, perchè questa lettera diverrebbe troppo lunga. D'altronde molto mi rimane ancora a dirvi. Mi limiterò a narrarvi che m'incontrai ai laghi del natrone con un insigne chimico, il figlio del celebre *Darcet* di Parigi, e ch'ebbi da lui que' lumi che io non poteva sperare da nessun altro. Egli stamperà il suo viaggio chimico subito tornato in Francia. Mi reputo fortunato di questo incontro come di quello di Champollion a Tebe. Trovasi stabilito nella valle dei natroni un italiano (certo Baffi) il quale ha preso per tre anni l'appalto esclusivo di quella sostanza salina (carbonato di soda) per ispedirla raffinata in Europa, dove non si è finora trasmessa che in uno stato brutto e pieno non dirò di solfati e muriati, ma anche di terra e di sabbia. Egli

introdusse con grandissimo successo la fabbricazione del nitro senza fuoco e colla evaporazione a' raggi del sole. Un'idea così semplice non venne in capo a nessuno, neppure de' dotti Francesi della spedizione. Baffi, nè forte chimico nè letterato, ma mediocre speziale della Pergola, ha procurato milioni a questo Bascià con siffatta fabbricazione. Egualmente semplice è quella della purificazione del natrone e ne spera un grosso profitto.

Ma tornando al mio viaggio vi dirò che torno carico di spoglie opime. Porto iene, sciakali, icneumoni, pipistrelli; più di trenta specie di rettili; molti insetti e circa cinquanta specie di uccelli, molti de' quali affatto diversi da quelli che portai l'anno scorso; una raccolta di conchiglie del Mar Rosso e del Nilo e dei laghi vicini: ho poi un ricco erbario ed una buona raccolta di minerali.

Le antichità egizie quì costano più, e sono divenute più rare che in Europa. Una statuetta di bronzo alta poco più di un piede, tutta ossidata e con una sfioritura a una spalla che la deformava, fu pagata, me presente, in Alessandria 800 talleri; ma quello che restava di intatto era degno de' più bei tempi della Grecia. A Livorno vi sono tre o quattro raccolte che non si possono vendere. A Londra si trovano pezzi bellissimi per la metà prezzo di quello che costano quì. I pezzi di lavoro volgare e della brutta epoca sono comuni, ma per contrapporli a' begli avanzi di Pesto ci vorrebbe qualche basso rilievo sotto la 18.^a dinastia, e quando Pesto non era ancor nato; perchè bisogna bene persuadersi che tutte le arti sono nate quì, e che i Greci non furono che imitatori felici dell'arti egizie. Essi imitarono collo stesso talento col quale Virgilio imitò Ennio. L'opera di Champollion vi darà un'idea dell'arte egizia prima dell'era volgare; e non vi aspetterete tanta perfezione, varietà, eleganza nelle arti del disegno. La grand'opera della *Description de l'Égypte* vi dà un'idea dell'architettura, ma non della scultura; perchè i disegnatori e gl'incisori hanno tutto confuso e guastato il carattere distintivo delle epoche de' diversi monumenti collo stile e colla maniera francese.

ECONOMIA RURALE.

Metodo praticato in Corsica per trattenere gli sciami delle api. — L'uomo cui è affidata la custodia delle arnie nel tempo in cui gli sciami sogliono emigrare, tiene sovra l'una delle sue spalle una piccola arnia vota, della quale sì il fondo che gli orli dell'apertura sono strofinati con iscorza di cedro. Egli si accosta allo sciame e lo spruzza col succo di cedro di cui ha la bocca ripiena. L'odore attrae le api, e basta che una sola di esse entri nell'arnia, perchè venga da tutte le altre seguita.

(*Annal. agricol. de Roville.*)

G E O L O G I A.

Ossa umane fossili. Il sig. Boué ha trasmesso alla R. Accademia delle scienze a Parigi una lettera intorno all'esistenza di ossa umane nell'antico suolo d'alluvione. Egli nel 1823 ne ha trovate nel paese di Baden. Un altro fatto è quello dei cranii umani, che il sig. conte di Raspunoroski dice d'aver trovato fra ossa di quadrupedi di specie estinte od equatoriali in una cavità delle Alpi coperta di terra calcarea magnesiaca. Questi fatti però, ch'essere potrebbero importantissimi, hanno bisogno di conferma e di autorevoli esami.

ARCHEOLOGIA.

Ai signori Direttori della Biblioteca Italiana.

Con grandissimo piacere ho veduto nel fascicolo del p.^o p.^o aprile della Biblioteca Italiana la Nota del Principe di *Canino* su le antichità etrusche trovate negli scavi fatti di suo ordine, e aggiunta al catalogo delle medesime, pubblicato l'anno scorso in Viterbo dai fratelli *Monarchi*; e così pure mi sono rallegrato in vedere, che uno de' nostri più distinti letterati soggiunte abbia a quella nota alcune sue osservazioni, nelle quali si confermano le massime del principe di *Canino*, e si rischiara il punto preciso della quistione, che consiste nel determinare l'*anteriorità* o la *posteriorità* degli Etruschi o de' Greci *in fatto di belle arti*.

Ben lontano dal voler io entrare di nuovo in questa profonda discussione, mi giova soltanto di ricordare, che alla pag. 212 delle mie *Osservazioni sul vaso che conservasi*

in *Genova sotto il nome di SACRO CATINO*, pubblicate in Torino in lingua francese fino dall'anno 1807, trovasi una lunga nota sopra la nuova denominazione de' vasi etruschi, proposta dal signor *Quatremère de Quincy*, che intitolare li voleva *ceramografici*. In questa nota non solamente si difendono gli antiquarj italiani che *etruschi* nominarono que' vasi, ma si fa eziandio menzione degli studj da essi fatti per collegare le ricerche di que' vasi colla storia de' tempi e de' luoghi; si parla delle antiche città d'Italia, presso le quali si sono trovati di que' vasi; dei sepoleri e delle loro forme, non che degli oggetti in essi contenuti; e si fa vedere che alcuni vasi erano stati avanti quell'epoca trovati nell'Etruria, e che altri se ne potevano trovare, cosicchè inutile era il voler cambiare quella nomenclatura, la quale finalmente mostravasi non ben adattata a caratterizzare i vasi medesimi.

Ricordo alle Signorie loro questo lavoro, perchè mentre esso ora riceve un grandissimo lume dalle nuove scoperte del principe di *Canino*, sembrava allora in qualche modo precludere alle medesime, e camminava sugli stessi principj del *Passeri*, del *Gori*, del *Guarnacci* e di altri nostri scrittori, citati in quella nota e nelle relative osservazioni.

Sono colla più distinta stima

Milano, 8 giugno 1830.

L. Bossi.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMACALLI, direttori ed editori.

Publicato il dì 25 giugno 1830.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1850.

Giorni.	MATTINA.				SERA.				
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 10,8	lin. + 9,2	° 0	N	Ser. nuv. ser.	poll. 27 9,8	lin. +16,5	° 0	Sereno.
2	27 9,7	+10,0	0	O	Sereno.	27 9,5	+16,7	SEE	Ser. nuv. pioggia
3	27 10,0	+11,0	0	O	Sereno.	27 10,0	+17,5	0	Ser. nebb.
4	27 10,8	+11,2	NE	NE	Sereno.	27 10,4	+18,3	0	Ser. nebb.
5	27 11,5	+12,8	NE	NE	Nebb. ser.	27 11,0	+18,7	S	Sereno.
6	27 11,4	+13,5	E	E	Nebb. ser.	27 11,0	+19,0	SO	Sereno.
7	27 9,6	+12,6	NE	NE	Sereno.	27 8,2	+18,8	O	Nuv. nebb.
8	27 7,8	+14,2	O	O	Nuv. nebb. ser.	27 6,9	+18,5	S	Pioggia.
9	27 6,0	+13,2	NE	NE	Nuv. pioggia.	27 4,5	+16,0	E*	Ser. nuv.
10	27 3,4	+13,0	O	O	Sereno.	27 5,3	+15,3	N	Temp. ser.
11	27 5,5	+10,7	E	E	Nuvolo.	27 7,0	+15,2	E	Ser. nuv.
12	27 7,6	+11,0	SE	SE	Sereno.	27 8,0	+16,7	E	Ser. nuv.
13	27 8,6	+11,0	E	E	Nuvolo.	27 9,0	+14,5	SE	Pioggia.
14	27 9,9	+11,2	N	N	Pioggia.	27 10,2	+12,8	O	Pioggia.
15	27 10,5	+11,6	NNO	NNO	Nuvolo.	27 9,7	+12,5	SO	Ser. nebb.
16	27 9,0	+14,0	N	N	Nuvolo.	27 8,3	+17,8	N	Nuvolo.
17	27 8,5	+13,5	E	E	Nuvolo.	27 9,3	+17,7	O	Nuv. ser.
18	27 10,0	+13,0	NE	NE	Nuv. ser.	27 9,1	+17,5	O	Sereno.
19	27 9,6	+13,7	E	E	Nuv. ser.	27 8,8	+18,4	SO	Sereno.
20	27 9,0	+12,0	N	N	Sereno.	27 8,5	+19,7	NO	Sereno.
21	27 8,7	+13,2	NNE	NNE	Sereno.	27 8,5	+21,3	S	Sereno.
22	27 8,8	+15,5	NO	NO	Sereno.	27 9,5	+20,6	SO	Ser. nebb.
23	27 10,5	+15,2	NNO	NNO	Sereno.	27 10,6	+21,6	SO	Ser. nuv. ser.
24	27 10,8	+15,0	NO	NO	Sereno.	27 10,0	+21,5	SO	Nebb. ser.
25	27 9,2	+15,7	NNO	NNO	Ser. nebb.	27 8,0	+21,2	ES*	Nuv. ser.
26	27 8,0	+15,2	O	O	Ser. nebb. nuv.	27 7,1	+19,5	O...S	Nuv. rott. ser.
27	27 7,5	+11,5	E	E	Ser. nebb.	27 6,0	+18,8	S*..O	Nuv. ser.
28	27 5,0	+11,5	NNE	NNE	Nuv. pioggia.	27 8,0	+14,5	SE	Ser. nuv. ser.
29	27 9,0	+ 8,7	S	S	Sereno.	27 9,4	+16,7	SO	Sereno.
30	27 10,6	+10,2	NE	NE	Sereno.	27 10,8	+17,7	SSE	Sereno.
31	27 11,6	+13,5	E	E	Sereno.	28 0,0	+18,8	NNO	Nuv. ser.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 21,6
 minima " 27 " 3,4 minima + 8,7
 media " 27 " 9,01 media + 14,74

Quantità della pioggia linee 21,21.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1830.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Idee elementari di architettura civile per la scuola del disegno, di Giovanni ANTOLINI, professore di architettura, membro dell'Accademia reale di belle arti dell'Istituto di Francia, corrispondente della R. Accademia delle belle arti di Napoli, ecc. Edizione seconda accresciuta di un' Appendice. — Milano, 1829, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in foglio. Edizione di dugento esemplari. Prezzo lir. 25 ital.

Volendo noi dare innanzi tutto un'idea di ciò che contiensi in quest'opera ci serviremo dell'indice suo che è il seguente: « Proemio. Capitolo 1.° Geometria pratica; 2.° dei disegni e prima delle piante; 3.° delle cornici; 4.° dei leguami; 5.° delle pietre; 6.° del disegno delle fondamenta; 7.° del disegno dei sotterranei e principalmente delle cantine; 8.° delle diverse muraglie che si esprimono nel disegno; 9.° dei bugnati; 10.° degli ordini in generale; 11.° dell'ordine attico; 12.° della sovrapposizione degli ordini; 13.° dei rapporti di armonia delle parti fra loro, e di queste col tutto; 14.° dei loggiati o portici, degli atrj, delle sale e delle camere; 15.° delle proporzioni delle camere, e delle regole per determinarle e distribuirne le parti; 16.° delle porte e

delle finestre, e delle loro simmetrie nell'esteriore degli edifici; 17.° dei frontispizj; 18.° delle fasce e de' parapetti delle finestre; 19.° dei solaj o soffitte delle volte, degli archi e dei pavimenti; 20.° della costruzione dei tetti e dei cornicioni che coprono, assicurano e difendono la fabbrica; 21.° degli ornamenti; 22.° dei cammini; 23.° delle latrine; 24.° dei pozzi e delle cisterne; 25.° delle piante di diverse scale; 26.° dell'uso dei piedestalli; 27.° delle varie maniere d'innestare le travi e di fortificarle. — Appendice. Dei pavimenti: 1.° entrata, portici, cantina, tinello; 2.° cortile nobile; 3.° cortili rustici; 4.° rimesse e sellerie; 5.° scuderie; 6.° appartamenti terreni; 7.° scale; 8.° pavimenti ne' piani nobili; 9.° processo per fare i terrazzi, così detti alla veneziana. Della simmetria degli archi. Sui modiglioni e dentelli nelle cornici. Delle volte in foglio, dette alla volterrana. Alcune regole generali proposte agli studiosi dell'architettura. »

Ciò premesso, anderemo ora esponendo le nostre osservazioni, come siam usi di fare in opere di belle arti, cioè notando e quelle cose che nell'opera ci sembrano più pregevoli, e quelle altre ancora nelle quali dissentiamo dal ch. autore.

Nel proemio egli vien dicendo non essere stato l'intento suo quello di formare un ampio trattato di architettura, ma solo un breve corso elementare, « mediante il quale con facili modi e semplici regole possano i principianti farsi strada agli studj più elevati dell'arte. » Nondimeno la sola esposizione dell'indice bastevolmente ci dimostra l'importanza di quest'opera non pei giovani iniziati nell'architettura soltanto, ma anche per coloro che già questa bellissima arte professano. E noi andiamo pienamente coll'autore d'accordo fino al cap. 9.° Troviamo però su di che fermarci al cap. 10.° dov'egli parlando degli ordini in generale dice: « Cinque si vogliono gli ordini di architettura: toscano, dorico, jonico, corintio, composito: ma noi osservando che l'ordine

toscano è come un dorico semplice, e che il composito, inventato dai Romani, differisce dal corintio soltanto nelle volute joniche incastrate nel capitello corintio, conservando pel resto i caratteri e le proporzioni di questo, prendiamo in considerazione i soli tre ordini originali, cioè dorico, jonico e corintio, i quali, senza smania di novità, somministrano abbastanza tutte le maniere del ben fabbricare, robusta, nobile e delicata. »

Che non si possa oltrepassare il numero di cinque negli ordini di architettura, sono già secoli da che ciò col fatto stesso è comprovato, tal che nessuno osò finora aggiungervi il sesto; ma che il numero di cinque possa ridursi a tre soli, non saremo mai per convenirne coll' autore. Imperocchè la divisione dell' architettura in cinque ordini fu sempre e ammessa da tutti i classici e più celebri precettisti e insegnata in tutte le scuole del mondo, cioè fin dove si conosce l' architettura greca e romana. Qual vantaggio poi ne verrebbe allo studioso coll' apprendere che l' ordine toscano è somigliante al dorico, il composito al corintio, e che perciò a tre soltanto ridursi debbono gli ordini dell' architettura? Ma se l' ordine toscano, distinto da tutti i maestri per vero ordine diverso dal dorico, insegna il modo di semplificare, e se il composito quello insegna di variare, perchè mai l' autore ha voluto toglierne al giovane gli esempi e il modo d' imitarli, avendoli nell' opera sua ommessi? Se poi egli suppone, come sembra, che questi due ordini non tenuti da lui per veri e distinti possano all' uopo crearsi da ogni studioso ed architetto col dedurre il primo dal dorico, l' altro dal corintio, sarebbe questo un imprudente avviso che esporrebbe il giovane al pericolo di andare errato, mancando egli di precetti e di esempi.

Nello stesso cap. 10.^o l' autore parla della proporzione delle singole trabeazioni degli ordini, dicendo: « La trabeazione in ogni ordine avrà la proporzione di quattro moduli d' altezza: sarà perciò nel dorico

due ottavi, nel jonico due noni, nel corintio due decimi dell'altezza delle rispettive colonne: ed ecco come progressivamente le trabeazioni s'ingentiliscono di proporzione relativa, senza cambiare misura positiva. »

Le proporzioni delle trabeazioni di ciascun ordine che vediamo assegnate dall'autore, sono presso che uguali a quelle del Palladio; ma siccome quelle del Vignola sono state sempre e sono tuttora le più accette nelle scuole, così sarebbe imprudenza l'abbandonarle. Imperocchè le proporzioni del Palladio e di molti altri maestri, comechè valentissimi, non assegnano che il quinto dell'altezza della colonna ai tre ordini, jonico, corintio e composito. Ora tale proporzione essendo troppo gentile nelle cose grandi, fa sì che maneggiata dai giovani architetti, non sempre torni a proposito nelle fabbriche che oltrepassano in grandezza una certa misura. Laonde conviene non rare volte alterarla. Ora tale alterazione può ragionevolmente farsi bensì da un provetto od esperimentato professore, il quale conosce e sa quand'essa debba praticarsi. Ma il principiante o il discepolo che crede riescir sempre uguale l'effetto in quella proporzione, tiensi strettamente al suo modello. Quindi è che fra le tante imitazioni, che da' giovani, e talvolta anche da' vecchi architetti, fannosi de' palladiani edificj, rarissime sono quelle che il medesimo effetto producano delle originali. Il Vignola, al contrario, nelle trabeazioni assegna il quarto dell'altezza delle colonne in tutti gli ordini indistintamente, e quindi le sue proporzioni sono in ciò più robuste, per così dire, e più conformi a quelle de' greci e de' romani monumenti dond'egli le ha dedotte. Così le proporzioni da lui insegnate e per le grandi e per le piccole cose non hanno per la loro stessa maggiore armonia o convenevolezza sì facilmente bisogno d'essere alterate in ragione della maggiore o della minore distanza in cui sono poste o vedute, siccome talvolta nelle più gentili del Palladio avviene. Laonde

il giovane architetto col solo Vignola alla mano può andar meno errato. E ciò dicendo ci protestiamo ben alieni dall' affermare che le proporzioni del Palladio dir si debbano inferiori a quelle del Vignola. Che anzi le palladiane quando vengano ben usate superano quelle d' ogni altro maestro. Ma elle non possono sì di leggieri imitarsi dal giovane, il quale non ha ancora bastevole pratica per conoscerne gli effetti. Quindi è che tutti i maestri preferirono sempre pei loro allievi le proporzioni del Vignola, come più agevoli e più sicure, sebbene nell' arte sia questi al Palladio inferiore.

Nel cap. 10.º, ove parlasi dei piedestalli, l' autore così si esprime: « In ogni ordinanza abbiamo ommesso i piedestalli, perchè li riputiamo contrarj alla solidità reale ed apparente dell' ordine. Imperocchè è certo che un sostegno è più resistente di un solo che di più pezzi, e che data un' altezza, se vi si giungerà con la colonna sopra il piedestallo, essa avrà un diametro minore di quell' altra che impiegar vorrebbe senza piedestallo. »

Per provare che i piedestalli siano contrarj alla solidità reale ed apparente dell' ordine, converrebbe mostrarlo cogli esempi. L' asserzione dell' autore ci sembra quindi vana ed intempestiva, perchè sopra di un piedestallo vediamo innalzate colonne di gran mole e di mirabilissima altezza, siccome sono in Roma la trajana e l' autonina, e le altissime guglie del Vaticano e del Popolo, ed altre simili. Che se tutte le cose di questo genere si dovessero innalzare di un pezzo solo, per obbedire alle due ragioni di reale ed apparente, le colonne del nostro Duomo di tanti pezzi costrutte, come se ne vedono tant' altre e recenti, far dovrebbero ribrezzo; ma in vece appajono e reputate sono solidissime quanto quelle di un sol pezzo, come è solidissima la colonna anche sopra un piedestallo, quando abbia buono e sicuro fondamento che la sostenga. Che poi dove praticar vogliasi la colonna con piedestallo in

un'altezza obbligata, sia meglio il costruirla in modo che comprenda l'altezza del piedestallo stesso, perchè venga di un diametro maggiore, quindi più grande, lasceremo che altri lo decida. Ma pure crediamo di richiamare all'attenzione del chiarissimo autore le seguenti cose: cioè che siccome l'architetto tante volte impiegar dee colonne di media grandezza a norma della volontà di chi fabbrica, perchè meno costose, o per altre ragioni di risparmio; così è cosa convenevole, anzi necessaria che si mostri all'alunno, come coi piedestalli ingrandire si possano le colonne stesse. Non debb' adunque negl' insegnamenti degli ordini ommettersi ciò che concerne i piedestalli. E ciò appunto non fu da alcuno de' precettisti ommesso, massime ne' libri elementari, trattone il fantastico Milizia, il quale per altro accennò le circostanze in cui i piedestalli ammettere o tralasciare si possano.

Nel cap. 12.^o l'autore, trattando della soprapposizione degli ordini, dice: « L'ultimo ordine abbia di sè il solo architrave; il resto sia un proporzionato cornicione sporgente un piede fuori della base dell'edificio, per difenderlo dalle piogge, e mostri quel carattere che conviene alla sua rappresentanza e situazione. » Ma dove si hanno due o tre ordini l'uno all'altro sovrapposto, non sapremmo come accordar si possano agl' inferiori ordini le rispettive trabeazioni, ed all' ultimo, ossia al superiore il solo architrave con un grandissimo cornicione che proporzionato sia a tutta l'altezza degli altri ordini presa insieme. Ciò produr dee un'intollerabile dissonanza. E siffatta sconvenevolezza scorgesi appunto in una facciata con simile modo costrutta dal Sanmicheli a Venezia (1). Ci sembra perciò che meglio sarebbesi

(1) Vedi le fabbriche più cospicue di Venezia, misurate, illustrate ed intagliate dai membri della veneta reale Accademia di belle arti. Volume primo. Venezia, 1815, dalla tipografia di Alvisopoli, a carte 83, il palazzo Grimani a S. Luca.

L'autore apposto col proporre ai giovani il bell'esempio che ci si presenta nel nostro palazzo detto del Marini, dove l'architetto Galeazzo Alessio seppe terminare la sua facciata a tre ordini con un nuovo e bellissimo cornicione, senza che l'ultimo abbia sopra di sè l'architrave in proporzione dell'ordine. Tale architravato cornicione ha l'altezza e lo sporto in ragione di tutta la facciata, senza offendere nulla le singole proporzioni dei tre ordini, nè disdire all'ultimo, ossia al superiore.

L'autore parlando de' rapporti d'armonia (capitolo 13.º) così afferma: « Questa bellissima combinazione, cui è più facile desiderare, che fissare delle regole per conseguirla, è della più grande importanza nell'architettura, ed è quella che nell'animo dei riguardanti un edificio produce quella grata sensazione che lo rende contento e soddisfatto. Rarissimi sono quegli edificj forniti di questa deliziosa ed amena prerogativa, nè fuori del tempio di S. Liberale di Castel Franco nella Trevigiana, architettato dal Preti, non mi ricordo che ve ne siano altri. » — Noi non conosciamo il tempio di S. Liberale di Castel Franco nella Trevigiana; ma se esso è un capo d'opera di armonia, e s'egli è vero *che non si possa fissare delle regole per conseguirla* (che noi però non crediamo), dovuto avrebbe l'autore riportarne il disegno onde gli architetti avessero per tal modo una delle più dimostrative lezioni dell'armonia. Ma assicurandoci egli di aver veduti moltissimi edificj, e soggiugnendo di non ricordarsi se oltre il tempio di S. Liberale altri ve ne siano dotati di tale prerogativa, converrebbe quasi da total dubbio indurre che tutti gli altri ne manchino, non pur eccettuati gli antichi monumenti. Ma come mai potrebbe ciò affermarsi? Crederebbe fors'egli di tale prerogativa mancanti anche le opere di un Palladio?

Nel capit. 17.º l'autore viene parlando de' frontispizj, e così si esprime: « I frontispizj sono l'effigie del tetto, e mostrano che le acque piovane

scolano da una parte e dall'altra: dove non vi sia questa circostanza e bisogno, non si faranno mai frontispizj. Se tale adunque è il fine dei medesimi in architettura, nell'interno, ove non piove, non si faranno giammai. Nè in nessun caso si faranno frontispizj rotti, nè come a corna rovesciati in fuori per dar luogo a qualche finestrino, busto, nicchia od altro, nè tampoco concavi o convessi in pianta, affinchè l'acqua non abbia da uscir fuori prima del loro termine, e cader sopra quelli che si trovassero affacciati alle finestre. » — Ma se dove non piove mai non si devono fare frontispizj per le ragioni dall'autore addotte, anche le cornici formanti pure una parte del tetto non mai praticarsi dovrebbero là dove non piove, e tanto meno quanto che hanno esse quella parte che chiamasi il gocciolatojo. Laonde ben ridicolo esserne dovrebbe l'uso nelle sale. Ma ad onta di questi che noi chiameremo sofismi, le cornici col gocciolatojo medesimo si fanno tanto ne' luoghi scoperti che ne' coperti per puro ornamento e non per altro fine. Può dunque il frontispizio considerarsi come una parte d'ornamento al pari delle cornici, le quali nell'esterno degli edificj servono a gettar l'acqua piovana, nell'interno non hanno verun altro officio che quello di ornare. Per le stesse ragioni il frontispizio può servire e all'uno e all'altro uso. Quindi praticato lo vediamo negli altari ed in altre interne parti anche de' più famosi monumenti dell'antichità; e così fecero sempre e fanno tuttora i più rinomati architetti senza veruna taccia o tema di contraddizione.

L'autore nello stesso capitolo ci avverte che secondo l'autorità di Vitruvio e l'esempio de' monumenti greci e romani, si debbono ommettere « i modiglioni nel frontispizio, perchè essi rappresentando le teste de' panconcelli o del tetto o degl'impalcamenti, si mostrano sempre per la disposizione e costruzione loro, nella cornice orizzontale, nè mai in quella del frontispizio inclinata. »

Non è molto che fu agitata in questa Biblioteca la quistione (1), se le mensole praticarsi debbano anche nella cornice del pendio del frontispizio, o solamente nella cornice orizzontale del frontispizio medesimo. Ed ivi fu con autorevoli ragioni dimostrato ch'esse mensole collocar si possono tanto nella cornice di pendio, quanto nella orizzontale (2). Laonde qui non altro risponderemo, se non che essendo le mensole nella cornice una parte integrante, l'ommetterle in quella di pendio sarebbe lo stesso che il voler cavare i denti, ciò dicasi per ischerzo, dove non servono; seriamente poi soggiugnendo che con tale mutilazione si toglierebbe l'euritmia alla cornice, e perciò questa perderebbe quel pregio tanto dall'autore stesso decantato nella chiesa di Castelfranco.

L'autore nel capitolo 21.^o parla dell'uso delle statue, e così viene dicendo: « Le statue ed i bassirilievi nella fabbrica formano la parte di decorazione la più significante. Le statue ordinariamente si annicchiano, ma se sono belle non si godono che davanti, e stanno meglio isolate; quelle che si pongono sugli acroterj delle fabbriche son mal collocate: se sono belle, non si possono ammirare; se sono brutte, non bisogna che vi siano, e sono di spesa inutile: sembra che i Greci andassero dietro a questa ragione, perchè là su non posero mai statue. » Vuole adunque l'autore che siano mal collocate le statue poste sugli acroterj delle fabbriche; quindi tutti gli architetti e antichi e moderni si sarebbero malamente apposti colà su collocandole per ornamento. Belle ei dice che non convengono; brutte è meglio che non vi siano. Ma non dicendo poi egli che stiano male le statue per ornamento, poteva anche così

(1) Vedi Biblioteca italiana, tomo 42 dalla pag. 15 alla 26.

(2) Vedi Risposta dell'architetto pittore scenico Paolo Landriani alle Osservazioni sull'uso di collocare modiglioni o dentelli ne' frontispizj, ecc. Milano, 1825, presso Antonio Fortunato Stella e figli.

soggiugnere: « fra il sommo bello ed il brutto tollerabile prendasi la media, e facciasi una statua che partecipi dell' uno e dell' altro veduta d'avvicino, ma osservata da lontano presenti sempre la bellezza o per meglio dire la giustezza dell' insieme, e non l'idea di un inutile finimento. » Che poi i Greci collocate non abbiano le statue sulle loro maestose fabbriche nel modo che fecero in seguito i Romani non vogliamo negarlo, ma pure chiarissima ne è la ragione. Perciocchè forse gli acroterj non erano stati ancora dai Greci immaginati; come non lo erano tant' altri oggetti che poi da' Romani aggiunti furono per puro ornamento architettonico. Altrimenti si dovrebbe conchiudere che i Greci non solo arrivarono alla perfezione di tutto il sommo bello, ma che avevano già tutto esausto ciò che potevasi immaginare dagli altri popoli intorno al sommo bello medesimo. Non volendo però noi entrare in discussioni che quasi risentonsi di greca superstizione, così conchiuderemo: Un maestoso edificio non coronato di statue, è simile ad un uomo sontuosamente vestito, ma colla testa calva, o da corrispondente berretto non coperta.

Nell'Appendice parlando della simmetria degli archi si danno agli studiosi le seguenti norme: « Quando al giovane architetto sia dato di fare i disegni di un qualche edificio in cui entrino arcate di varie grandezze, come di chiese, facciate, di archi trionfali stabili o movibili, nella sua concezione abbia ferma la massima di simmetrizzarle egualmente tutte, se vuole che si riconoscano derivate da un sol principio, e che producano quell' armoniosa sensazione che l'anima desidera, che l'occhio contenta dei riguardanti intelligenti, e se ama di procacciarsi la meritata lode. In una chiesa, per esempio, si può dare il caso che vi debbano essere arcate di varie larghezze d'un egual sesto incurvate: la più grande si considera la principale navata di mezzo, la di cui volta nasce sull'impostatura della cornice dell'ordine, il quale nelle chiese si suol porre per decorare la

navata anzidetta. La seconda arcata è quella che dal suolo s'innalza coll'archivolto semplicemente, o con la serraglia fu sotto l'architrave della detta trabeazione del primo ordine. La terza sarebbe quella che dal suolo giunge col suo archivolto o serraglia fin sotto l'impostatura della seconda arcata. Tutte tre queste arcate, affinchè producano una piacevole sensazione, è d'uopo che, sebbene di larghezza differenti, derivino da un sol principio di proporzione: per esempio, se la più grande, che è la nave di mezzo, ha in altezza due volte la sua larghezza, la medesima proporzione deve valere per le navate piccole se vi sono, per le arcate seconde, e per le terze di uno a due: cioè l'altezza di due volte le rispettive loro larghezze, altrimenti facendo, nasce una discordanza sensibile contraria alla felice riuscita dell'opera. »

Chi non bene conosce l'effetto della distanza, o non ne fa conto, troverà forse giuste e le ragioni e le volute proporzioni dell'autore negli archi di grandezza diversi. Ma non potendo noi, nè l'architetto dovendo mai dimenticare il divario che nelle proporzioni producesi per la maggiore o minore distanza dall'occhio, non possiamo a meno di così rispondere: Chi facesse in una chiesa di tre navi tutte le diverse arcate nella medesima ed uguale proporzione, come insegna l'autore, queste non si riconoscerebbero per tali se non col misurarle; perchè è noto che la distanza ne' luoghi chiusi, fa all'occhio comparire le grandi altezze, maggiori di quello che non siano. E per esempio la volta della grande navata del mezzo, fatta in altezza due volte la sua larghezza che sono i due quadri, è dall'occhio veduta e giudicata di proporzione più svelta, cioè al disopra dei due quadri stessi; pel contrario col misurarla, si troverà precisamente di due. Quindi per ragione inversa, come spiegheremo più sotto, le arcate delle navi laterali, ossia delle più piccole, fatte ugualmente colla stessa proporzione delle due

larghezze, sembreranno a chi le guardi essere un momento al disotto dei due quadri stessi, quindi più tozze delle più grandi; perchè l'occhio arrivando più presto a quell'altezza minore, la giudica e la vede più bassa di quello che non sia. Così ancora di proporzione disuguale dalle più grandi comparir devono le arcate seconde per la stessa ragione della maggiore o minore distanza dall'occhio, benchè siano simili nella proporzione. Conosciute pertanto le cause di quell'apparente disuguaglianza di proporzione negli archi, i bravi architetti fecero le grandi arcate sempre al disotto delle proporzioni delle medie, e le più piccole al contrario sempre più svelte dell'altre per ottenere così quella grata armonia che vorrebbe l'autore nelle proporzioni tutte. Quanto poi alla ragione di proporzione degli archi diversi che trovansi nelle facciate e ne' monumenti od archi trionfali; militando qui ancora la ragione di distanza, considerare si dee che gli edificj di cui fanno parte sorgono generalmente in luoghi liberi e spaziosi. Quindi è che noi ponendoci in una ragionevole distanza possiamo con un solo sguardo tutto comprenderne l'*insieme* e l'aspetto, e conoscerne la ragione delle singole proporzioni degli archi. Ma così far non possiamo in un tempio, ove tutta la distanza è nel tempio stesso circoscritta. Da ciò sembrerebbe doversi concludere che gli archi nelle esterne facciate e ne' monumenti trionfali possano farsi tutti in perfetta uguaglianza di proporzioni. Ma siccome naturalmente amiamo di vedere le cose grandi più d'avvicino che ci sia possibile, ed allora esse ci appajono diverse; così gli architetti procurano di moderare le grandi altezze negli archi, specialmente poi ne' trionfali, col tenere il più grande al disotto de' due quadri, e col dare ai laterali o più piccioli qualche cosa di più dei due quadri. Ma il portarli ai due quadri e mezzo, come generalmente si usa, a canto di un grande che ha la proporzione di uno

e mezzo o poco più, è cosa disconvenevole, siccome l'autore stesso saggiamente avvisa.

Ad onta però di queste nostre osservazioni e di altre che far potremmo sullo stile o sulla dizione, l'opera dell'egregio sig. prof. Antolini è non solo opportunissima ad avviare i giovani negli Elementi dell'arte, ma loro somministra ancora gran copia di sodi ed utili ammaestramenti, perchè eglino raggiungere possano felicemente la meta nell'intrapresa carriera. Che se in varie cose dissentimmo dal ch. autore, noi speriamo che non vorrà adontarsene, ma che anzi attribuirà i sentimenti nostri a quelle medesime ragioni ed a quella libertà stessa, per cui egli in molte cose pur dagli altri dissente. Le cognizioni da lui acquistate nel corso di oltre a 35 anni; lo studio suo sugli antichi e sui moderni monumenti, massime in Roma, la quale anche senza pubbliche scuole fu, ed è tuttora da sè stessa il più grande, il più florido Ateneo dell'arti belle; le molte sue opere, onde tra' professori acquistossi un nome distinto, gli danno diritto alla più giusta, alla più verace stima, alla quale non sarei mai per detrarre in alcuna benchè piccolissima parte.

Intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX, ossia Della letteratura civile. Saggio di Defendente SACCHI. — Pavia, 1830, per Luigi Landoni.

Defendente Sacchi ha composto di molti suoi articoli, già inseriti nella *Minerva Ticinese*, il volume del quale imprendiamo a parlare. Egli sorge quì a rivelare l'indole della letteratura italiana nel secolo XIX, siccome cosa di fatto, ma inosservata finora: e dove molti affaticansi a dire che l'Italia ha bisogno di cambiare la propria letteratura, e si sforzano d'indovinare la strada che dovranno battere i nostri scrittori quando sarà dissipata la nebbia onde molti sono tuttora accecati; egli vuol dimostrare in vece che gli scrittori già sono dove costoro argomentansi d'avviarli, e che la nostra letteratura all'insaputa de' critici è già cambiata. Di questo cambiamento per altro l'autore non reca veruna lode al romanticismo; perchè ai seguaci di quella scuola venne meno la dirittura della veduta, e la loro letteratura è traviata. Ma il naturale progredimento della vita sociale ha improntate di un nuovo suggello anche le produzioni de' buoni ingegni; di che nacque una *letteratura civile*. « Essa vuole che in ogni poesia s'insinuï lo spirito del proprio secolo, più o meno » siccome il comporta il genere: se tocca cose presenti tutte esprima le affezioni della socievole convivenza attuale: se avvenimenti passati vi sparga il colorito dell'età cui appartengono, per essere storica, ma in modo che si presti alle opinioni di cui nudriamo la mente, per essere civile. Rifiuta poi come credenza la pagana mitologia, certe tinte di tempi trascorsi e unicamente intese dai contemporanei, gli errori dei barbari, le superstizioni dei popoli a noi lontani. Fa tesoro nelle opere degli

» antichi e delle altre nazioni di quanto è più eletto
 » e meglio si conviene al gusto nostro; lo assimila
 » alle cognizioni, alle immagini che ne generano
 » nell' intelletto gli oggetti che ne circondano, e a
 » cui danno una speciale fisonomia il modo di vi-
 » vere che usiamo: non tiene assoluto il bello an-
 » tico ateniese, ma ponendolo nell' eleggere il meglio,
 » ne riconosce uno di tutte le età, di tutti i popoli;
 » non serve a leggi convenzionali, ma però non cal-
 » pesta quelle che appunto le insegnano l' ordine
 » stesso delle cose. Negli argomenti trasceglie più
 » presto quelli che spettano all' età di mezzo ed al-
 » l' era moderna che all' antica, perchè questi ap-
 » partenendo agli avi e padri nostri, e puonno me-
 » glio destare il nostro interesse per sè ed accomo-
 » darsi ai nostri sentimenti: nella religione elegge
 » sempre quella in cui crediamo. » Sono poi fonda-
 » mento di questo *Saggio* alcune opinioni o dottrine
 che si possono fedelmente ridurre sotto forma assai
 breve. = Le opere dell'ingegno sono l'espressione
 dello spirito pubblico: e però ad ogni mutamento che
 accade nella vita degli Stati ne conseguita un altro
 anche nella letteratura. Il volere o precorrere per
 vaghezza di novità, o contrariare per cieca venera-
 zione delle cose antiche a queste letterarie mutazioni
 è impresa inutile e che non riesce mai a buon fine.
 La poesia (alla quale principalmente si restringe il
 discorso del sig. Sacchi) è stata in tutte le nazioni
 prima *teocratica*, poi *eroica*, poi *civile*, seguitando il
 corso delle cose umane comprovato dalla storia dei
 popoli tutti; e il passaggio dall' uno all' altro di questi
 caratteri è una necessaria conseguenza delle politiche
 mutazioni. *Però questa civile letteratura e poesia* (usiam
 o qui le parole proprie del signor Sacchi) *non è*
sogno della nostra mente, ma già la condusse l' ordine
de' tempi, e da molti anni ebbe in parte forma e vita
mercè la cura di sublimi intelletti; nè vuolsi confon-
dere con quella traviata, che si denomina romanti-
 cismo. = Di qui si apre il signor Sacchi la via ad

esaminare quello che si è fatto dai nostri scrittori nei varj generi della poesia: e ciascuno può indovinare assai facilmente i suoi giudizj, qualora si sappia che egli è d'accordo coi romantici nello sbandire dall'epopea e dalla drammatica le *unità*; esige il soprannaturale conforme per altro alle opinioni dei tempi; stima necessario l'ideale; condanna la meschianza del comico col tragico; e vuol che il linguaggio della poesia sia diverso da quel della prosa. Il Grossi, il Ricci e l'Arici nell'epopea; il Rossi, il Barbieri e il Romani nel melodramma sono tutti, secondo il nostro autore, d'una medesima scuola (*letteratura civile*), e tutti conobbero, qual più qual meno, la poesia che si richiede alla nostra età; ma nessuno per altro seppe raggiungerla pienamente. Noi non procediamo più oltre perchè già i nostri lettori sanno meglio di noi quello che il sig. Sacchi, dove fu conseguente agli esposti principj, debbe aver detto intorno alle produzioni letterarie de' nostri giorni; e già ne par di sentire ben mille voci esclamare, che la recente nostra letteratura è abbastanza sopraccaricata di nomi nuovi applicati a vecchie dottrine.

Questa è l'accusa che molti senza dubbio apporranno all'autore del *Saggio*; e noi per verità non sappiamo com'egli se ne possa scolpare. Forse nel 1816 questo libretto poteva arrivare opportuno, quando il romanticismo era un nome ancor vago, e le parti venute per esso a contesa non avevan potuto per anco nè intendersi, nè concordarsi col soccorso di fatti che ammendassero in qualche maniera il difetto di una buona definizione. Ma ora che cosa può mai trovarsi in questo volume che già non sia nell'intimo senso di tutta quanta la nazione? Nulla (noi lo direm francamente), nulla; se non forse il nome di *letteratura civile*. E noi certo non ci vantiamo di avere precorse le opinioni del secolo; nè crediamo sì di leggeri a coloro che di tanto si tengono privilegiati: ma sentiam nondimeno che non potremmo dare un epilogo di questo libro del sig. Sacchi senza

ripetere in generale cose per noi già dette altre volte; o confutare in alcune parti accessorie opinioni e da noi e da altri già confutate assai spesso. Però in luogo di un compiuto esame di questo libro verremo accennando soltanto alcune idee che ci corsero alla mente nel leggerlo; e l'opera del signor Sacchi ci sarà, più ch'altro, occasione a significare alcuni pensieri spettanti alle più recenti quistioni di letteratura.

E innanzi tutto noi non vediamo come sia necessaria nè utile questa denominazione di *letteratura civile*; nè quanto sia manifesto che una letteratura siffatta appartenga alla nostra età più che al secolo XVI, od ai tempi di Sofocle e non a quelli di Omero. — Il poeta nelle sue creazioni abbracciò sempre (fuorchè nei casi di traviamiento) il passato, il presente e il futuro. Perchè dalla storia e dalle tradizioni tolse gli argomenti da mettere innanzi a' suoi coetanei, affinchè questi giudicandoli rettamente ne traessero ammaestramento alla loro condotta: e così del passato fece senno ai presenti, e apparecchiò per quanto era da lui un vivere più beato agli avvenire. Tale si è il carattere costante di ogni buona letteratura. E siccome questa debbe pigliare il suo nome non dalla natura degli argomenti (che è cosa accidentale), ma dal fine a cui è diretta, nel che veramente è riposta tutta la sua importanza, così ogni buona letteratura debb'essere stata sempre civile, perchè debbe aver sempre cercato di promuovere al bene la civile società. Quindi non si può dire che in Omero si trovi la poesia *eroica* ed in Sofocle la *civile*, se non solamente per la differenza dei tempi che precedettero a questi poeti: ma nel fine che si proposero poetando, furono tutti e due *civili*; se questo nome dee darsi (come vuole il sig. Sacchi) a quella letteratura che dal passato trae materia di ammaestramento ai presenti. E perchè questo è il voto e il bisogno di tutte le età, non sappiamo come si possa dire che la letteratura civile conviene ad un secolo di preferenza

che ad un altro. — La divisione di poesia *teocratica, eroica e civile* che il signor Sacchi ha voluto disepellire fu desunta dalla diversità dei soggetti che i poeti han cantati, non già dal fine che cantando s'ebbero proposto: il quale (conviene ripetere questo vero) non ha potuto mai esser altro che l'ammaestramento della società, senza risolvere in una ciancia vana e ridevole ogni poetica creazione. Quella divisione pertanto è un'osservazione di fatto, non un principio teoretico; e serve per ordinare in classi le opere dei poeti che furono, non per aprire alcuna via ai viventi.

A questa osservazione se ne possono aggiungere parecchie altre riguardanti alcune isolate sentenze del libro nelle quali pare che il sig. Sacchi non abbia posta tutta la diligenza del suo ingegno. Già molti hanno detto che i romantici imitando Shakespeare, Schiller e Göthe, si sono gettati in braccio a maestri ancor barbari: e il sig. Sacchi aderendo in gran parte a questo volgar pregiudizio afferma che l'errore dei romantici sta nell'aver tolto a imitare *scrittori sorti in nazioni la cui civiltà spuntava appena quando Italia avea già corsi tutti i periodi della vita, giudicando nelle opere di siffatti autori natura e verità quanto era difetto d'immatura ragione.* Ma il Göthe è vivo tuttora; e il mondo sa oggimai quanto sia vero che la civiltà spunti appena presso quella nazione la quale si gloria di possederlo, o che la ragione di quell'uomo sì grande si possa dire immatura. Questo medesimo si può applicare anche a Schiller, vissuto fino ai dì nostri: sicchè questa sentenza non potrebbe trovar fede se non forse rispetto a Shakespeare, presso coloro almeno ai quali pare indizio di barbarie e mancanza d'ogni ragione l'aver posto il mare in Boemia, e non pare poi frutto di squisito e maturo giudizio l'aver conosciuti e dipinti con tanta verità e maestria tutti i segreti del cuore. D'altra parte qualora quest'asserzione del sig. Sacchi dovesse prendersi nella sua intierezza, gli potrebb'essere

domandato se la civiltà degl'Inglesi non ha fatto verun progresso in due secoli e mezzo? perocchè quella nazione è più che mai innamorata di Shakespeare: ovvero quando i concittadini di Götthe e di Schiller arriveranno a tal grado di civiltà da conoscere che questi autori, ben lungi dal collocare la nazione al di sopra di molte altre, sono anzi un testimonio parlante del suo tardivo incivilimento?

Per un motivo quasi contrario noi non possiamo convenire col sig. Sacchi ove propone a modelli di epica civile Milton, Klopstock e Vida; mentre in vece le opere di questi tre insigni poeti, ricchissime di singolari bellezze sì di concetti come di stile, chi le consideri come poemi, sono immensamente lontane dal raggiungere il fine propostosi dagli autori di fondare un'epopea cristiana. Noi che abbiamo rimproverato al sig. Sacchi il difetto di novità, non trarremo sopra noi stessi questa censura ripetendo ciò che i critici più stimati hanno detto in questo proposito; ma in luogo di ogni raziocinio e di ogni autorità ci appelleremo al sentimento di quanti hanno letto il Klopstock, il Milton e il Vida. E se l'epopea del Klopstock fosse veramente civile (val quanto dire, secondo il sig. Sacchi, se fosse conforme allo spirito dei tempi), come mai sarebbe rimasta straniera non solo a noi, ai Francesi, agl'Inglesi, ma sì anche alla maggior parte della nazione tedesca? La *Messiad*e è tanto lontana dalla popolarità, che i più ne parlano a credenza: e noi ben vorremmo che il cav. Maffei partecipasse all'Italia le molte bellezze di quel poema, ma non crederemmo per questo che ne venisse ai nostri poeti un modello di moderna epopea.

In alcune altre parti l'opera del sig. Sacchi porta, se così dobbiam dire, l'impronta di un lavoro troppo affrettato, e potrebbe diffondere idee non abbastanza precise. Il Goldoni (dice in un luogo) colle sue commedie *mise ad entusiasmo quegli stessi che si vedeano ritratti, sicchè disertò i teatri ove la cieca moltitudine giocondavasi di fiabe*. Nel secolo XVII (dice altrove)

la commedia cadde in quelle esagerazioni e stranezze d'ogni maniera alle quali soggiacquero non solamente le lettere, ma sì anche tutte le arti: *allora tutte si posero in iscena le più pazze fole, e casi più stravaganti che si possono pensare. Lo stesso morbo s'apprese al gran Torquato che vide sì rettamente nell'epica, e se' gl' Intrichi d'Amore.* Chi non direbbe, leggendo queste parole, che le Fiabe del Gozzi precedettero alle commedie del Goldoni e furon per esse dimenticate? e che il Tasso venne dopo la corruzione della poesia e delle arti, dalla quale poi non seppe guardarsi? Eppure si sa che il Gozzi scrisse le *Tre Metarance* coll'altre sue Fiabe quando il Goldoni era già celebre, e gli fece sì deserto il teatro, ch'esso abbandonò Venezia e l'Italia per trasferirsi a Parigi. E il Tasso morì nel 1595, sicchè il cattivo gusto del secolo XVII non potè apprendersi a lui; sebbene egli ne desse già indizio non nella commedia, che fu per avventura una satira, ma in alcuni concetti del suo grande poema. — Ma che giova l'andare accennando queste minute particolarità, quando il libro in generale propaga opinioni alle quali non potremmo contraddire senza venir a contesa con noi medesimi che le abbiamo accolte e sostenute già da gran tempo e più volte? Anzi a che giova ora mai, domandano alcuni, questo lungo ragionare di teorie, di che l'Italia da molti e molti anni è intronata? Le massime principali (comunque alcuni contendano ancora) già sono concordemente fissate: e se la critica non procede alcun poco, se non si leva oggimai a guidare con più precisione i nostri scrittori, già è soverchio ogni suo discorso. Non basta più il dire che si debbon lasciare la mitologia e le regole dei pedanti; le streghe e la sfrenata licenza dei novatori. Non basta il dire che si debbon trattare argomenti di storia moderna; che si debbon fuggire del pari e quell'ideale che per essere troppo fantastico non riesce a niun frutto, e quel vero che nella sua nudità non si presta alle grandi rappresentazioni della fantasia. Tutto questo

già si è detto più volte: e i classicisti sostengono che questa fu sempre la vera loro dottrina; e i romantici più assennati dimostrano col fatto di non aver mai domandato più in là; e il sig. Sacchi questo pure ci vien ripetendo sotto il nome di letteratura civile. Ma se la critica non sa spingersi al di là di questo confine al quale si è condotta già da gran pezza, sarebbe pur tempo ch'ella si mettesse in silenzio, aspettando che i nostri ingegni pigliassero con queste norme ad arricchirne di nuove produzioni. — A noi non apparisce ben chiaro se l'ufficio del critico sia quello di porsi fra gli antesignani della letteratura per guidar gli scrittori; o di collocarsi in vece nelle ultime file contentandosi di avvertire e sospingere eli si diluuga dal giusto sentiero, contrariando allo spirito dei tempi ed a quanto è richiesto dai bisogni della società. Ma ben ci è conosciuto peraltro, che il mettersi nella fronte, e quivi consumarsi a guardare se gli altri si avanzano, nè mai dare un passo, come sarebbe in guerra un far mostra di falso coraggio, così nel regno delle lettere è un volersi acquistare opinione di grande sapienza a troppo facile prezzo. E vedendo la lentezza dei grandi e l'esitanza degl'ingegni o nuovi o minori, quasi vorremmo dire che ai critici d'oggi si appartenga di collocarsi nei primi posti: e poichè hanno distrutto gran parte dell'antico edificio, mostrare con più chiarezza che non hanno fatto finora le norme da seguitare nella costruzione del nuovo.

Indarno si vien ripetendo che dalla storia troppo antica non si possono trarre argomenti opportuni alla nostra poesia: bisognerebbe determinare una volta i confini dentro dei quali debbe aggirarsi il poeta in questa elezione. Abbastanza si è detto che si vogliono abbandonare non solo le credenze, ma si anche le opinioni de' secoli troppo lontani da noi, e pigliare in vece come elementi delle nostre creazioni le opinioni correnti: ora bisognerebbe che i critici sceverando le buone dalle cattive, le utili dalle

dannose sentenze agevolassero agli scrittori la strada. Finalmente già si è ripetuto abbastanza che i poeti debbono colle loro produzioni avviare il mondo a quel viaggio a cui lo incamminano la nuova filosofia e i bisogni di questa età: ora sarebbe mestieri che i critici con profondi e imparziali ragionamenti cercassero di separare i buoni e ragionevoli desiderj dalle vane speranze e dalle dannose illusioni, e sollevando per quanto possono il velo che tien celato il futuro, facessero manifesta la strada a cui gli scrittori debbon rivolgere il mondo. Chi non sente in sè stesso nè il coraggio, nè la forza che si richiedono a questa impresa dovrebbe oggimai rimanersi; e ritraendosi dalle prime schiere contentarsi di stare nel retroguardo per sospingere la moltitudine che va lenta sempre alle mutazioni, e per inerzia o per ignoranza assai facilmente travia.

Noi non dissimuleremo nè le difficoltà, nè i pericoli di questo ufficio che siam venuti accennando. Molte di quelle cose delle quali esso dovrebbe giovarsi stanno tuttora, direbbe Omero, sulle ginocchia di Giove: a molti sarebbe forse invidiato il tentar di presapere anche solo di un giorno ciò che quel nume geloso della sua possanza tien nascosto ai mortali; e solo il *genio* sa talvolta deludere quella severa custodia, e ritrarre nelle sue produzioni uno stato del mondo che per lui solo è maturo, perchè egli solo precorre alla moltitudine, e si solleva, e rapisce la favilla del sole. Ma che giova la critica al genio? La critica ordinaria (si vuol pur confessare) non ammaestra se non gl'ingegni minori: e chi sorvolando al suo secolo sa veder nuove vie, costui sarà sempre scrittore e non critico. — Tuttavolta ne' molteplici uffici che noi dicemmo appartenere alla critica d'oggi ve n'ha qualcuo dov'essa potrebbe utilmente far prova di sè più che non fece sinora. Più volte, per cagione di esempio, fu agitata la quistione del tempo o remoto o vicino da cui gli scrittori debbono prendere gli argomenti. Ma considerando sempre la cosa sotto un

punto di veduta tutto filologico o *artistico* si venne sempre a quella conclusione, che bisogna attenersi a tale distanza in cui le circostanze minori e naturalmente triviali sfumino e quasi dispajano, come quelle figure di secondo ordine abbozzate dal pittore nel fondo del quadro e lasciate a bello studio nell'oscuro, perchè non usurpino l'attenzione dello spettatore alle figure più nobili e più importanti. La quale dottrina, comunque sia vera in gran parte e ingegnosa, non basta per altro ai dì nostri; perchè l'importanza dei fatti e dei personaggi in quel campo a cui la letteratura si volge non è per anco determinata. Per risolvere adunque la proposta quistione in un modo che sia degno dell'età nostra, e che risponda veramente ai bisogni della buona letteratura, sarebbe mestieri determinare, col filo delle nostre istituzioni alla mano, qual è nella storia il punto ultimo al quale esso si attacca, ed oltre il quale non debbe esercitare l'ingegno chi non vuol fare della poesia un'arte di semplice passatempo. E cominciando da quelle grandi emigrazioni dei popoli d'Occidente alle quali soggiacque l'imperio di Roma, e discendendo coi tempi a indagare l'istituzione dei feudi, il loro passaggio dall'indole militare a quella di principati civili; le crociate; le scoperte geografiche e scientifiche; la grande lotta del sacerdozio coll'imperio; le cagioni per le quali in tutta l'Europa quasi ad un punto stesso si accese e si spense la libertà; i privilegi di alcune classi fondati e distrutti, ma presto sempre a risorgere sotto diverse apparenze; sarebbe mestieri (diciamo) determinare per questa via quali siano gli avvenimenti ed i personaggi di tutta la storia moderna de' quali durino anche al presente gli effetti. Di questa maniera la critica potrebbe esser utile anche dopo quindici anni di dispute: e se qualcuno vorrà dirne che noi l'abbiamo scambiata colla storia e colla filosofia civile, noi gli risponderemo che l'età delle rettoriche e delle poetiche propriamente dette è passata. Frattanto per la mancanza di

un libro che abbracci tutte le cose predette e le reciproche loro relazioni, la nostra letteratura non ha fatto in tanti anni di studj e di lotta verun notabile passo: ed anche nelle opere de' più ingegnosi essa ci presenta alcuni frammenti di un nuovo edificio, anzichè l'intiero di questa fabbrica da sì gran tempo e desiderata e promessa. Mancando i più di una cognizione compiuta e filosofica di tutti i secoli di mezzo, si gettano al superficiale e allo strano delle forme piuttostochè al profondo ed all'utile delle cose; pescano qualche fatto singolare in una cronaca; e non sanno che quando i fatti non valgono a diffondere qualche luce sulla storia e sull'andamento della civiltà, il levarli dalle cronache d'Argo o da quelle di Napoli, dalla famiglia di Priamo o da quella di Matteo Visconti riesce sempre a un medesimo fine. Quindi a noi non pare nè in tutto vera, nè in tutto falsa quella conchiusione del sig. Sacchi ove dice: « Non » sono già le teorie che formano lo spirito pubblico, » il carattere della poesia e i modi che prende; ma » dallo spirito pubblico, dall'incremento della civiltà, » dalle opere create dai grandi ingegni s'inducono » i principj che naturalmente ressero l'alto loro intelletto nel raggiungere l'ottimo quando erano nello » stato sociale abile a sentirli. » Perocchè dalle opere già fatte ben si deducono le regole risguardanti le forme esteriori; le quali poi nel regno delle lettere non possono mai diventare generali senza farsi tiranniche: ma in quanto all'indole intrinseca delle creazioni poetiche può qualche volta la critica precorrere agli scrittori. Ben è vero che il critico non può fondare una nuova, ma durabil dottrina, della quale non si trovino i germi nello *spirito pubblico*; e quindi il sig. Sacchi ha ragione di dire che questo non è formato dalle teorie: ma è vero altresì che qualche volta i poeti per molte e varie cagioni son lenti a sentire od a rappresentare nelle loro produzioni questa mutata condizione dei tempi, sicchè o inerti o superstiziosi contraffanno allo spirito pubblico;

ed allora la critica può senza dubbio, anzi debbe, precederli: ed annuastrandoli del come si debbano uniformare ai bisogni del secolo, viene a determinare il carattere della poesia che non sussiste ancora.

Così questa digressione sull'ufficio dei critici che a molti pareva forse male allogata è strettamente congiunta col libro del sig. Sacchi; dal quale non possiamo staccarci senza toccare un'altra quistione più sottile e più nuova, intorno alla così detta *letteratura europea* intravveduta dal Göthe e proclamata recentemente dall'Antologia di Firenze. Il sig. Sacchi è d'opinione che la *letteratura civile* si opponga necessariamente alla possibilità di una letteratura europea, e ragiona di questo modo: «Può certo avvenire che vi abbia in tutta Europa una letteratura della ragione, ove tutta Europa pervenga allo stesso stadio d'incivilimento: però non accadrà mai che tutti i popoli i quali costituiscono la famiglia che coabita in questa nostra parte del pianeta, prendano lo stesso fare, lo stesso carattere, gli stessi modi e costumi, cose tutte che diversificano secondo la situazione geografica, il clima e tutte le altre circostanze interne ed esterne d'una nazione: quindi le lettere, cui ufficio è rappresentare questo carattere, dovranno prendere indole diversa ne' diversi popoli, anche nello stesso tramite di coltura. Di conseguenza la letteratura per essere civile in ciascuna nazione europea non potrà essere eguale in tutta Europa, a qualunque grado pervenga d'incivilimento.» A noi duole veramente che il signor Sacchi abbia voluto contentarsi di così breve ed incompiuta risposta in una quistione sì bella e sì nuova, neglignando, siccome stanco, quella parte sola del proprio tema nella quale avrebbe potuto liberarsi dall'ufficio di compilatore, per aprirsi una strada a traverso di non ancora tentate difficoltà. Ma che significa dunque la *letteratura della ragione* che il signor Sacchi intravvede come il Göthe ha intravveduta l'europea? E la letteratura civile è forse o contraria

o discorde o diversa da quella della ragione? E se così è, perchè non cerca il sig. Sacchi d' insegnarci ad uscire del presente *tramite di coltura* per trasportarci in quell' altro, che senza dubbio sarà più perfetto, giacchè la perfezione dell' uomo consiste nel conformarsi in tutto a ragione? Il mondo oramai è sì stanco di questi nomi gittati con tuono profetico a fidanza dell' altrui buona fede, che i più sarebbero intolleranti per sino di ogni discorso comunque breve che da noi si volesse pur fare a mostrarne la vanità: e noi spenderemo forse meglio le nostre parole, e meglio forse risponderemo al desiderio de' nostri lettori mettendo loro dinanzi, per quanto possiamo, l' accennata quistione accompagnata da alcuni nostri pensieri.

Il problema proposto dall' Antologia di Firenze dimostra subitamente la propria dignità dall' avere per fondamento quell' altro tutto filosofico e politico, se dal clima o dalle istituzioni civili s' informi il carattere delle nazioni. Il Montesquieu può dirsi capo di quanti parteggian pel clima: fra quelli che tengono la contraria opinione crediamo dover nominare principalmente il Sismondi nelle Repubbliche italiane. Lo scrittore dell' Antologia di Firenze, che sia per la seconda opinione, trova possibile e fors' anche vicina una letteratura europea; perchè, distrutta l' opinione dell' influenza del clima, non sussistono più cagioni eterne, immutabili, invincibili le quali possano impedire che tutta l' Europa abbia quando che sia una letteratura uniforme. Noi non diremo che questo scrittore abbia ragione; ma ben possiamo affermare che il sig. Sacchi ebbe torto opponendogli la situazione geografica e il clima. Perocchè quando a un autore che, non senza essersi armato di buoni argomenti, si vuol sottrarre ad un antico sistema per abbracciarne un contrario, si oppone quel sistema medesimo, allora o la causa è disperata, o l' ingegno e la logica di chi la difende sono troppo ineguali al bisogno. La qual cosa non volendo noi dire del

signor Sacchi, stimiamo ch'egli, trovatosi già al termine del suo libro quando uscì fuori questa nuova quistione, nè volle mostrar d'ignorarla, nè poté pienamente discuterla. E noi pure sentiamo che a trattar degnamente la tesi proposta dall'Antologia bisognerebbe uno spazio maggiore di quello che ci può essere concesso dopo un articolo forse già troppo lungo; ma pur verremo sfiorando la quistione secondochè ne concedono le circostanze e l'ingegno. — *Lo studio delle istituzioni* (dice l'autore) *può solo svelare le origini del gusto particolare che si manifesta nei popoli. E le diverse istituzioni sotto l'influsso d'uno stesso cielo creavano una letteratura in Atene e non la concedevano a Sparta.* Queste righe contengono chiaramente e l'assunto dello scrittore, e la maggior prova di fatto di che mai potesse fortificarlo. E rispetto all'idea di recare alle istituzioni, piuttostochè al clima, il gusto delle nazioni, ci pare tanto onorevole al genere umano da non trovare sì di leggieri chi voglia farsene oppositore. Lasciamo che alcuni frutti siano velenosi sotto il cielo dell'Africa, e delicati e salubri sotto una zona più temperata; che alcune belve siano feroci e sanguinarie nei deserti d'Arabia e di Libia, e mansuete in vece e domestiche nelle benigne spiagge d'Europa: e noi creati ad immagine di Chi non sente influsso di suolo o di cielo, rivendichiamo per quanto è possibile la dignità nostra; e contrastando ad ogni dottrina che ci mette a comune coi bruti, diciamo all'uomo ch'egli solo è colpevole del proprio decadimento. Ma rispetto alla prova desunta da Atene e da Sparta confessiamo di non trovarla così piena e così concludente com'è sembrata all'autore. Le istituzioni possono ridurre al silenzio gl'ingegni; e questo (senza uscire di Atene) si prova paragonando quella città nei tempi di Pericle ed in quelli della dominazione ottomana: ma quando esse facciano luogo alle lettere, non possono intieramente cambiare quella parte d'impronta che il nostro ingegno riceve dal corpo, soggetto

senza alcun dubbio agl' influssi del cielo e del suolo. Quindi la prova addotta dall'autore sarebbe molto più forte s'egli avesse potuto dire che le istituzioni di Sparta in vece di vietare ogni letteratura, ne crearono una contraria a quella di Atene; e non già contraria nelle massime, nei concetti, nel fine, ma sì in quelle parti che spettano al gusto. Quindi ancora, sebbene sia vero che in tempi diversi e sotto diverse istituzioni il mezzogiorno e il settentrione, il levante e l'occidente d'Europa abbracciarono idee ed opinioni diverse, e una stessa letteratura poté trapiantarsi in contrarie regioni, è vero per altro eziandio che in tutti questi trapiantamenti rimase sempre un qualche notevole effetto del gusto nazionale; e noi lo vediamo anche a traverso alle servili imitazioni dei tempi più abbietti. — Quello studio compiuto e sistematico del medio evo da cui già dicemmo che la moderna letteratura dovrebbe pigliare più determinata direzione e molto aspetto di novità, guida anch'esso in gran parte ad una letteratura che dir si potrebbe europea; perchè l'origine delle moderne nazioni è comune; comune il feudalismo che ci separa dal mondo antico; comuni in gran parte gli effetti delle crociate; comuni le principali massime di giurisprudenza dedotte dal diritto romano; comune la morale dell'Evangelio avversa ad ogni inimicizia. E il commercio mirabilmente ampliato, e la prodigiosa rapidità dei viaggi principalmente di mare, fanno non dell'Europa soltanto, ma del mondo intero una sola famiglia: e ad un solo ovile ha promesso di raccoglierci quando che sia un pastore a cui niuna promessa fallisce. — Finchè nelle lettere consideravansi come parti precipue l'espressione e la forma, l'influenza del clima dovette esser tenuta in grandissimo conto; e da quella diversità ch'essa imprime nelle produzioni dell'ingegno poteronsi derivare diverse indoli e diversi caratteri di letterature: ma da che s'è imparato a considerare le lettere come parte della vita delle nazioni e stromento di civiltà, fu

conosciuto cziandio che le forme e l'espressione sono cose accessorie, e che la letteratura può essere europea come la buona morale da cui piglia i suoi principali argomenti o le più nobili sue ispirazioni. Questo peraltro non toglie che il gusto non tenga dal suolo e dal cielo un'indole alquanto diversa nelle diverse nazioni; e quest'indole noi non vediamo come sia necessario nè utile sforzarsi di abbandonarla. *Nè il vocabolo di letteratura europea (dice l'Antologia) suona distruzione d'ogni spirito nazionale, di ogni carattere individuale de' popoli.* — Ma quando poscia soggiunge: *Non v'ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, di desiderj tra popolo e popolo: non v'ha legge costituita dalla natura che assegni prepotentemente un gusto particolare, una individuale caratteristica a ciascuna delle famiglie nelle quali è divisa l'umana schiatta:* allora noi confessiamo di dubitare ch'essa o contraddica a sè medesima o confonda cose troppo diverse fra loro. Perocchè dove sia tolta ogni differenza d'indole, crediamo che sarà tolto il carattere individuale dei popoli; e quand'anche per l'uniformità della morale e delle istituzioni ciò dovesse avvenire, crediamo che il gusto letterario di un popolo dovrebb'essere ancora diverso da quello di un altro; perchè il gusto non è una cosa medesima colle passioni e coi desiderj, ma è soltanto un modo di esprimerli. In mezzo ai ghiacci dello Spitzberg e sotto i cocenti calori del Senegal l'uomo cristiano e governato da leggi uniformi avrà una perfetta somiglianza d'indole, di passioni, di desiderj: ma in un luogo celebrerà il raggio del sole che per mezzo alle nubi si fa via a scaldarlo; nell'altro invocherà in vece la nube che si attraversi per lui ai raggi di quel pianeta. L'uomo vive dell'aria, dell'acqua, delle produzioni e per sino delle fatiche ch'egli esercita sopra il suolo dove abita; e tutte queste cose che lo fanno essere in un sito nerboruto e robusto, in un altro gracile e fiacco, debbono esercitare

una qualche efficacia sul gusto e quindi sulla letteratura. S'inganna per conseguenza chi fa dell'espressione o del gusto una parte precipua della letteratura, e non vede come sotto una scorza alcun poco diversa, la buona e sublime letteratura è o può essere almeno una sola in tutta l'Europa: ma s'inganna ugualmente chi stima che l'uniformità delle massime religiose e politiche debbano fare uniforme anche il gusto di chi sostiene a fatica la vita fra i ghiacchi perpetui dei monti, e di chi vive nell'abbondanza di ogni cosa sotto un cielo che non s'accende e non verna, ma ride sempre di temperata serenità. — E noi *non rifiutiamo la cittadinanza al genio*: noi non abbiamo stranieri se non coloro che nella storia sono al di là di quel punto al quale abbiamo detto che si annoda il filo del moderno incivimento; e da tutte le parti d'Europa piglierem volentieri quanto può contribuire a promoverlo; e non ci ostineremo, se piace al Cielo, a impedire che in tutta l'Europa, anzi nel mondo tutto, l'umana schiatta proclami e coltivi quella uniformità di passioni e di desiderj, quella fratellanza perfetta a cui essa è richiamata costantemente dalla memoria dell'origine sua, e dall'idea del fine a cui è destinata. Ma non per questo, ripeteremo coll'Antologia = *all'Italia è forza ritemperare il suo gusto.* = No, non il gusto, ma la filosofia della letteratura si vuol ritemperare fra noi: e questa può farsi europea qualora tutta l'Europa si spinga ad un medesimo grado d'incivimento morale e politico; ma il gusto presenterà sempre alcune notabili differenze, nè sappiamo quale aumento di utilità o di diletto potrebbe sperarsi dal cancellarle. E forse lo scrittore dell'Antologia non diede alla parola *gusto* quel significato ristretto nel quale comunemente vien presa: ed allora ogni quistione disparesce, e la vantata profezia del Goethe non aveva bisogno di così lungo commento. La storia di tutti i tempi è quasi un poema in cui viene rappresentata una grande famiglia la quale, divisa ab

antico, da molti secoli si affatica e combatte per ricondursi alla primitiva unità. Molti errori e di mente e di cuore l'hanno dispersa; molte virtù si richiedono a ricomporla di nuovo: ma le nazioni che per lunghe età s'ingiuriarono a vicenda col soprannome di barbare, già da gran tempo si amano o si rispettano almeno. Chi ha promesso di riunirle, chi può disperdere anche di un cenno tutti gli errori onde furono traviate vien suscitando più che mai forte fra le genti una voce che le richiama e le scorge al diritto sentiero, e quasi diremmo al conseguimento di un patrimonio comune; e i progressi già fatti ci sono caparra non dubbia degli avvenire. Quando tutti gli uomini avranno una sola intenzione, quando tutti saranno persuasi che per esser felici bisogna stringersi tutti ad un sol vincolo di carità, allora in tutte le parti del mondo, sotto qualunque varietà di forme politiche sarà una sola filosofia, una sola letteratura; ma il gusto o l'espressione avrà pur sempre visibili diversità, perchè le istituzioni degli uomini soggiacciono a mutamenti, ma il clima nelle sue grandi varietà debbe durare col mondo: e queste differenze nella unità faranno più bello il prodigio a cui il gran poema del mondo dee riuscire.

Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829. Fascicoli I e II, pag. 258, con tavole in rame.

Bullettino degli Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829. — Roma, ambidue presso Salvincci, in 8.º, di pag. 208.

Una società di dotti, intesa a dilatare gli studj e le cognizioni dell' antichità, ha stabilito in Roma un Istituto di corrispondenza archeologica, sotto la protezione di S. A. R. il principe di Prussia e la presidenza di S. E. il duca di Blacas. Questo Istituto assume l' obbligo di pubblicare un' opera periodica, consistente in annali, in un bullettino e in tavole. « L' opera degli Annali (così nel Manifesto) è divisa in tre parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti e degli accrescimenti de' musei di antichità. Nella seconda si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall' esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti che amplificate con semplici conghietture. Il Bullettino mensile osserva la stessa divisione delle materie, ed è destinato a far conoscere prestamente le notizie le quali richiedono una sollecita pubblicazione. Gl' intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, e da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell' opera degli Annali, ecc. »

Il primo volume degli Annali (1829) è preceduto da un' introduzione dell' editore signor Gerhard, ove dopo aver fatto cenno dello stato attuale dell' archeologia e dell' imperfezione che le deriva dal grandissimo numero dei monumenti o inediti o mal dichiarati, entra a parlare della necessità di un istituto di corrispondenza fra i dotti di diverse nazioni e di studj diversi, onde raccoglierne

gli sparsi lavori e profittare dei soccorsi scambievoli. Mostra poi quanto sia grande l'impresa dell'Istituto, come quella che abbraccerà i monumenti dell'arte, gli studj epigrafici e quelli dell'antica topografia; terminando coll'indicare i copiosi ajuti che aspetta da' collaboratori di ogni specie, archeologi, artisti, dilettanti, mecenati, pronti a giovare dell'opera loro e dei loro lumi il presente Istituto.

Lo stesso egregio editore apre gli Annali con alcune osservazioni sui così detti monumenti *ciclopei*. Egli dopo aver ricordate le più antiche maniere di costruire, ed ammesso in queste un ordine di successivo perfezionamento, non si mostra poi inclinato a riguardare nelle varie fogge di costruzione altrettanti criterj sicuri per giudicare dell'epoca del monumento. In fatti queste diverse costruzioni si trovano talvolta frammischiate; ed è ragionevole che alla varia maniera di costruire abbiano contribuito e l'uso del monumento e il tempo impiegato ad erigerlo e la natura de' materiali circostanti. Così, p. e., la calcarea più facilmente del tufo si forma in poligoni, ecc. Egli pensa adunque che diverse fabbriche, che per la loro rozzezza risvegliano l'idea di una remotissima antichità, possano derivare da imitazione di secoli posteriori comandata dalle circostanze di tempo e di luogo. E a sostegno di questa opinione vengono i monumenti di *Norba* e di *Signia*: questa ultima specialmente, colonia romana del secondo secolo, ci offre antiche mura del tutto conformi alle ciclopee. Intanto una certa somiglianza che presentano fra loro i monumenti che vanno sotto il nome di ciclopei, e il non ritrovarsi questi presso alcuni antichi popoli, come, p. e., gli Etruschi e i Sabini, lo conducono a supporre che questa maniera di fabbricare fosse propria di qualche antica nazione, forse dei Pelasgi e degli Aborigeni, donde pare che traessero origine i Latini. Queste idee sono come preliminari alle illustrazioni delle antiche fabbriche di *Norba* e *Signia* impresse nelle prime tre tavole de' monumenti inediti che si stampano separatamente a Parigi. Si dee saper grado all'architetto Knapp che ne ha dato esattissimi disegni di monumenti così importanti. Sieguono cinque iscrizioni signine, alcune sepolcrali ed altre allusive a fabbriche pubbliche.

L'argomento delle fabbriche ciclopee ritorna alla p. 182, ove si dà notizia di un'opera del signor Gell intorno le

mura di antiche città. L' autore, avendo visitati quasi tutti i luoghi dell' antica Grecia, ha riunito in un volume i saggi più interessanti di mura che vi ha trovati, e, senza sostenere alcuna teoria, gli offre come materia di studio agli eruditi. Così, a mostrare la non dubbia maniera ciclopea, ha scelto quelle parti della mura di *Tirinte* che meglio corrispondono all' autorità di Pausania. Le mura di *Licosura* presentano un secondo modo di costruzione con massi di pietra calcarea che variano in forma e in dimensione secondo i loro strati naturali ove giacquero. Una terza specie a poligoni inclinati e distorti si ha nelle mura di *Elatea* e di *Abae* nella Focide, ecc. Quest' opera, che si va pubblicando a Berlino, contiene i disegni di molti altri monumenti, tendenti a chiarire la storia delle costruzioni.

Si viene in seguito agli scavi etruschi. E siccome questa materia è sparsa in più articoli degli Annali e del Bullettino, così gioverà raccoglierne qui insieme le notizie più importanti. Il signor Avvolta ne informa delle scoperte fatte negli ultimi anni presso Corneto. — Sepolcri di varia profondità e costruzione, isolati o riuniti, regolari o senza alcun ordine, sormontati da elevazione o senza di questa. Dentro, casse di travertino o di grosse tegole, o incavate nel tufo e situate quasi sempre incontro le porte, con ossa, vasi di terra, patere di bronzo, monete, ecc. In una cassa si trovarono le ossa di un cavallo. Siegue la distinta e particolare descrizione di un sepolcro di re guerriero. Dalla relazione del signor Fossati sappiamo che questi sepolcri di Tarquinia sono talvolta a due piani: qualcuno è munito di scala e di un vestibolo scoperto: gl' ingressi o sono laterali o quasi verticali: non venne osservata alcuna regola nella direzione del sepolcro: talora due scalini ricorrono intorno a tre lati del tumulo. — Spesso dentro la camera si alzano alcuni pozzetti e talora oltre questi una specie di letto inclinato sostenuto da pilastri. — Al di sopra di alcuni tumuli si veggono massi a foggia di basi doriche. — Alcuni sepolcri hanno servito a' Cristiani, come si rileva dalle note lucerne che vi si trovano, ecc.

A tali notizie fanno seguito gli annunzi delle ultime scoperte fatte sulla pianura fra Canino e Montalto, delle quali già si è tenuto ragionamento in questo nostro giornale. Gli scavi operati dai signori Caudelori, possidenti

altra parte di quelle terre, hanno somministrata anch' essi una mirabile quantità di vasi dipinti, la prima raccolta dei quali è stata acquistata dal Governo Pontificio ad arricchire il Museo Vaticano. I più curiosi fra questi vasi sono descritti dal sig. Fossati in diversi articoli del *Bullettino*.

I signori Feoli hanno scoperto parimente in quelle campagne un bel numero di vasi dipinti. L'antica *Cossa* ha lasciato vedere una quantità di grotte incavate nel tufo, contenenti casse di nenfro e circa 200 scheletri coperti di tavole o di sola terra. Vicino agli scheletri, vasi e patere. La presenza di un tripode era ivi sempre un indizio sicuro di quella dei vasi. In questi scavi, come anche in quelli di Tarquinia, è accaduto talvolta di trovare ossa bruciate e scheletri intieri nella stessa grotta. Dai sepolcreti di *Clusium* sono uscite molte urne di pietra storiata e vasi di creta nera non cotta con dipinti etruschi. Gli scarabei che abbondano a Chiusi non si trovano mai nei sepolcri, ma sparsi nel terreno. I vasi di Chiusi sono adorni per lo più di figure animalesche, di teste umane e di maschere di rozzo disegno. Le forme de' manichi e coperci sono singolari. Vi si trovano anche lucerne, piccoli trielinj ed altri arnesi rimarchevoli per la stranezza delle forme e degli ornati. Quanto il suolo di Chiusi abbondi di antichità etrusche, lo attesta il *Museo Casuccini* ricchissimo di urne di terra, di bronzi, di cippi di tufo con etrusche sculture a bassissimo rilievo, di vasi dipinti e specialmente di vasi neri. Anche gli scavi di Volterra hanno dato urne, metalli, ori, vasi ed altri oggetti, che il sig. Cinci ha ceduto al suo augusto sovrano, dietro una scelta fattane dal ch. Zannoni. Dopo la relazione di tante scoperte l'editore finisce col dividere i sepolcri in due classi. I primi incavati orizzontalmente nel tufo, formati di una o più celle, talvolta con pareti dipinte, e con poggetti all'intorno per sostenere o le urne ossuarie come a Chiusi e a Volterra, o i cadaveri come a Tarquinia; anche con nicchie per collocare i vasi. Gli altri più semplici, incavati a perpendicolo per deporre le ceneri dei defunti, ove talvolta più vasi di bronzo, contenenti ceneri ed ossa, sono raccolti dentro una grande olla di creta.

In altro articolo il ch. editore presenta alcuni cenni topografici intorno i vasi. Il pregio sommo dei nolani pel

disegno e per la vernice, e il vederne emergere di somiglianti da scavi diversi o fra loro lontani, ha fatto supporre che andassero in commercio. L'editore non sa essere di questo avviso, dacchè tali vasi raramente si trovano ne' luoghi di vicina e facile comunicazione con Nola; come l'Apulia e la Campania: quando poi se ne rinvencono anche nelle alpestri città della Lucania, ove sarebbe stato così difficultoso il trasporto. Egli pensa che se ne debba cercare la spiegazione nella diversa maniera degli artefici imitata in paesi diversi. E, dopo avere accennate le differenze più generali de' vasi, termina con alcuni desiderj tendenti a definire le molte quistioni intorno questa materia. Più sotto vi ritorna con alcune varietà sepolcrali. Dopo aver descritto un bel sepolcro di Canosa, insiste sulla necessità di osservare il collocamento de' vasi, per meglio intenderne l'uso. Così in alcuni sepolcri è regola costante il trovare una lancella e un vaso a tre manichi a piedi dello scheletro, e verso la testa prefericoli, tazze e vasetti per balsami. In altri si veggono sotto le ascelle due piccoli lacrimali di creta, presso la testa una lucerna e un vaso grande fra le gambe ecc. Questo studio dovrebbe estendersi anche agli altri oggetti che si trovano ne' sepolcri, come idoli, amuleti e specialmente le ambre.

Allo stesso soggetto appartiene una lettera in cui il principe di Canino muove qualche dubbio al sig. Gerhard se veramente dalla Grecia si traggano vasi somiglianti a quelli d'Italia; e ciò all'occasione che il signor Wolff recava vasi di Egina da un suo viaggio nella Grecia. E il dotto editore, ammettendo che i vasi greci non possano gareggiare cogli'itali nè in copia, nè in mole, nè in bellezza, si chiama poi persuaso che molti e molti vasi, del tutto conformi agli etruschi, provengano dalla Grecia propriamente detta. Siegue la relazione del signor Wolff, il quale essendosi trovato nell'isola di Egina allorchè si demolivano le sostruzioni del tempio di Venere, ha potuto assistere egli stesso alla scoperta di antichi sepolcri, contenenti vasi, idoli, armi, utensili di bronzo, precisamente come ne' sepolcri di Magna Grecia e di Etruria. Se non che questi vasi erano generalmente più piccoli degl'itali, e la maggior parte ad un sol manico. Quanto alle pitture si poteano dividere in vasi con fondo rosso e figure nere, con fondo bianco e figure nere, con fondo nero e figure rosse.

Si tralasciano per brevità alcuni altri piccoli articoli riguardanti i vasi dipinti.

Il consiglier Restuer ci fa la relazione di pitture antiche scoperte in alcuni sepolcri di Tarquinia. Ginochi, esercizj, cene, treni bacchici ne formano il soggetto principale. Ve ne ha pure qualcuno mitologico, satiri e bende per ornati. Il disegno non è uniforme; in alcuno spira l'antica semplicità; in altro si riconosce un'epoca di decadenza. I visi sono tutti in profilo; i cavalli svelti colle teste alquanto gravi. I colori sono piuttosto grossolani e spesso tendono al cupo, non senza molta bizzarria nella distribuzione. Alcuni cavalli in turchino, e dello stesso colore i ricci di qualche figura, ecc. Vi è però armonia nell'insieme e a malgrado delle molte imperfezioni queste pitture non mancano di fare un'impressione assai gradevole. Alcune sono accompagnate da iscrizioni sulle quali gli eruditi potranno esercitarsi con profitto. Altri sepolcri, con pitture analoghe alle precedenti, furono scoperte presso Chiusi.

Quanto a Roma, il cavaliere Bunsen, dopo aver dato uno specchio cronologico degli scavi operati nel foro e sue adiacenze dal 1802, in che si cominciò a sgombrare l'arco di Settimio Severo, sino al 1827, quando fu riassunto il progetto di uno scavo generale del foro, entra a parlare degli ultimi lavori destinati « a isolare e ridurre all'antica pianta il *Templum Pacis* ed il tempio di Venere e Roma coi monumenti e siti contigui, e ristabilire l'antico livello dall'arco di Tito sino a quello di Costantino, sgombrando tutte le costruzioni moderne, di maniera che scendendo da un arco all'altro non si veda a mano manca che il tempio di Venere e Roma, e a mano destra le fabbriche palatine »; e in altro articolo annunzia come « gli scavi operati nella strada moderna che dall'arco di Tito conduce a quello di Costantino hanno tolta quasi ogni dubbiezza sull'andamento dell'antico selciato che dal lato destro di quell'ultimo arco trionfale mena per l'erta del Palatino. Esso non passò certamente per entro l'arco di Tito, e neppure immediatamente a lui d'accanto, come sarebbesi con verosimiglianza potuto supporre dall'analogia dell'altro monumento trionfale. » — Si parla ancora di scoperte fatte presso il Foro Trajano, e di altre nei contorni di Roma.

Intorno gli scavi di Pompei basterà ricordare che la casa di Castore e Polluce, così detta dalla costoro effigie trovatasi nell'ingresso, è una delle più magnifiche fabbriche di quell'antica città. Il suo intiero discoprimento ha costato dieci mesi, e al dire del signor Laslandiere essa racchiude un vero museo. I freschi che vi si ammirano sono di una grazia e di una composizione molto superiore a tutti gli altri. Dopo quelle di Castore e Polluce è stata scoperta un'altra abitazione curiosa con pitture parimente bellissime. Non istaremo a ridire dei moltissimi oggetti trovati nell'una e nell'altra. — Anche ad Ercolano fu disotterrata una casa con pitture e utensili. In alcuni ripostigli sussistevano ancora le provvisioni della famiglia: dattili, castagne, fichi secchi tagliati per metà ed accoppiati, noci, nocinole, aglj, grano, lenticchie, cicerchie, fave, paste forse col miele, olio aggrumato, prosciutto, mandorle, prugne. — Qualche scoperta è stata fatta a Pesto dirimpetto al tempio maggiore. — Sepolcri greci vennero scavati nel comune di Giugliano e nel tenimento di Mugnano. — Iscrizioni sepolcrali a Minturna. — Finalmente Napoli ha lasciato vedere una fabbrica antica considerabile per alcuni dipinti del medesimo stile degli affreschi di Pompei; fatto che, al dire del signor Bonucci, potrà essere importante per la storia dell'arte.

Dagli scavi di Nola è uscito un buon numero di quei vasi bruciati che diconsi salicernj. Pare che gli antichi rompessero questi vasi prima di gettarli al fuoco; dacchè se ne trovano frammenti intatti appartenenti agli stessi vasi, onde altri pezzi sono bruciati. Una scoperta degna di osservazione è quella di due coppe la cui superficie interna è spalmata di una vernice bianca e lucente come le migliori porcellane. Anche il signor duca di Blacas ha trovato dei sepolcri; e nell'uno d'essi due scheletri di fanciulli con allato una scimmia e un'oca in terra cotta.

Si toccano anche nel Bullettino le scoperte di Egitto, che noi ci dispensiamo dal riferire essendo abbastanza note per molti articoli di giornali.

Alle notizie degli scavi succedono i monumenti. — Un estratto di lettera del signor barone di Stackelberg, dove si accenna un bassorilievo greco, esprimente la caccia di un leone e destinato forse a decorare una fabbrica

rotonda. — Altro bassorilievo disegnato dal signor Wolff in Astro (Zirca) nel quale il signor Gerhard riconosce un' allegoria « del felice successo che proviene dai misterj di Diana a chiunque concorre ad acquistarne l' iniziazione. » — Sei disegni di stele e cippi sepolcrali scoperti nella Grecia, di cui il signor Wolff fe' dono all' Istituto. In questa occasione il signor Gerhard fa menzione di molti altri monumenti dello stesso genere, sparsi nelle collezioni, e ricorda come le stele rappresentino per lo più le scene della vita familiare e allusiva al fine della vita: monumenti che per l' eccellenza dell' arte e per la grandezza loro (alti da 6 a 8 palmi) si distinguono da tutti gli altri del genere sepolcrale. I cippi (alti da 3 a 5 palmi) ornati di un piccolo frontone portano quasi sempre un' iscrizione greca relativa al nome dei defunti, ma sono lavorati con trascuranza e abbondano in tutti i musei. — Una statua di marmo scoperta a Lillebone (Juliozona), che rappresenta probabilmente Faustina madre sotto le sembianze di Cerere, forma il soggetto di una lettera del signor Raoul-Rochette al prof. Panofka. — Il signor duca di Luynes, dopo aver dato un cenno storico sull' emigrazione e vicende dei Campani in Sicilia, attribuisce loro alcune medaglie in bronzo (fra le quali due inedite) che si volevano appartenenti ai Campani d' Italia. — Una lunga iscrizione greca è spiegata dal signor Boeckh come un indice di vincitori alle Panatenee. Il dotto interprete riguarda questo marmo qual monumento di somma importanza, ravvisandovi una giusta idea della varietà e moltitudine de' giuochi che si celebravano in Atene. — Due iscrizioni latine sono dichiarate dal prof. Orioli. Nella prima « è curiosa la determinazione delle possessioni attraversate dall' acquedotto nel suo corso: » nell' altra, di latinità semibarbara « è notevole il perpetuo idiotismo pel quale vi è sempre scritto *credims*, *cooptems*, *adsumams*. forse perchè così ivi si pronunziava sopprimendo la vocale intermedia. — Un altro marmo sepolcrale con due iscrizioni latine è riportato dal ch. Zannoni.

Il signor Quatremère de Quincy annunzia e raccomanda due opere d' arte, riguardanti le cose di Pompei; l' una del signor Zahn, che si pubblica a Berlino, l' altra a Parigi per cura del signor Brühlhoff. Senza lodar nella prima la superflua magnificenza e il formato incomodo, egli ne

ammira il gusto e la scrupolosa esattezza dell' esecuzione. L' opera del signor Zahn che trovasi ora alla settima distribuzione comprende una scelta de' migliori dipinti e ornati di Pompei, alcuni coloriti, altri a semplice contorno. Molte tavole sono occupate da quegli strani ornamenti architettonici che già condannò ne' suoi scritti Vitruvio. Vi sono anche vedute di strade e di monumenti; e pare che l' opera ridotta a compimento porterà in fronte la pianta generale della città. Segue l' elogio del sig. Brülloff pel suo diligente ristauro delle terme di Pompei: giudizioza impresa che l' autore vorrebbe imitata dagli artisti per gli altri monumenti, potendone derivare molta utilità all' archeologia. Il ristauro è preceduto dalle notizie che ne ha lasciate Vitruvio intorno i bagni di cui ha seguito fedelmente i precetti. Notabile in queste terme è il *tepidarium*. Una sala lunga 36 palmi e larga 18 presenta all' altezza di 5 un oggetto sul quale poggiano piccole colonne e telamni di terra cotta, sostenenti l' intavolamento. La volta è decorata con molta eleganza di compartimenti in figure, fogliami ed altri ornamenti di stucco.

La terza parte ha principio con notizie topografiche sull' isola di Egina raccolte da un viaggiatore, che noi tralascieremo come pubblicate in gran parte per altri scritti. Segue un articolo del cav. Roelle sulle antichità romane trovate in Svevia. Egli vede nelle città romane della Svevia una linea di fortificazioni per difendere l' impero dalle incursioni germaniche. Certo i Romani fondarono città ne' luoghi che più abbisognavano di riparo: ma non si può menar buono all' autore che « tutti gli antiquarj credono che la città di Aquileja fosse sulla riva destra del Danubio poco distante da Ulma, altro punto strategico di grande importanza, » mentre anzi tutti l' hanno creduta in Italia fra Concordia e Tergeste.

Vengono poi le illustrazioni de' monumenti di scultura. Il famoso bassorilievo di Agamennone e Taltitio rinvenuto a Samotrace, ed ora sussistente nel museo di Parigi, è soggetto di una lettera del barone di Stackelberg. « Chi sa se questo bassorilievo non decorasse un giorno il tribunale di un Arconte, alludendo alle sue funzioni col giudicare del comandante dell' armata greca? Appoggia questa opinione l' aver trovata una sedia in Atene nel sito dell' antico Pritaneo in cui era un bassorilievo allusivo alla

libertà degli Ateniesi col soggetto di Armodio e di Aristogitone. — Il fregio della cella del Partenone è meglio spiegato per lo studio del signor Mueller. Nel lato orientale è Amore in vece di Erittonio; e in vece di Pandroso e Aglauro sono Venere e Suadela, i cui tempj erano presso l'Acropoli. Così nelle due figure giovanili congiunte riconosce Castore e Polluce: ma a che questa Divinità nel concilio degli Dei? « *Finxit igitur, ut puto, hoc loco deos, quorum delubra, aras, monimenta, pompa panathenaica, dum ad Acropolim adscendit prætergredebatur, etc.* » — Il signor Welcker presenta una nuova illustrazione della Tavola Iliaca. Senza negare a questo monumento un uffizio didascalico, egli sostiene inoltre che « *l'ensemble de ces représentations est basé sur une pensée distincte et sur un plan combiné selon les préceptes de l'art.* » In vece di vedervi solamente la distruzione di Troja espressa in tanti gruppi particolari, l'autore vi ravvisa un quadro che ha per soggetto la salvezza di Enea e la sua emigrazione dalla città distrutta. Enea è il personaggio principale scolpito nel quadró di mezzo, ed a questo si riferiscono tutte le rappresentazioni che sono all'intorno, le quali servono come di accessori o preparativi al pensiero dominante, cioè la traslazione del Palladio. Questo monumento dovea ricordare ai Romani che Troja cadde perchè Roma sorgesse.

Vengono in fine le spiegazioni di alcune pitture di Pompei de' signori Panofka e Hirt; e il signor Avellino in una medaglia di Metaponto trova in mano a Cerere una face, in vece di uno stromento di agricoltura, come si era creduto.

Ed ecco le notizie principali onde compongonsi i quindici numeri del Bullettino per l'anno 1829, e i due fascicoli degli Annali ai quali vanno unite alcune piccole tavole a schiarimento delle materie. Ora sappiamo che quindinnanzi gli Annali si stamperanno a Parigi. Dei monumenti inediti sono pubblicati due soli fascicoli occupati da vasi dipinti, eccetto le prime tre tavole che riguardano le fabbriche di Norba e Signia.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Elementi della scienza del commercio di Adolfo CORTI.
 — Pavia, 1829, nella stamperia Fusi e comp. in
 8.º di pag. x e 334. Lir. 8 aust. Coll' epigrafe

The proper study of mankind is man.
 POPE.

In due parti sono distribuiti questi Elementi, la prima viene intitolata *Teorica del commercio*, la seconda *Della pratica del commercio*. « Avendo diviso (dice l' A.) questo » trattato in parte teorica ed in parte pratica, ho nella prima cercato di sviluppare i principj metafisici in modo » che servir potessero d' istradamento alla pratica; e nella » seconda ho esposto i metodi di corrispondenza mercantile, la tenuta dei libri di ragione, e le norme più sicure per l' intelligenza e la pratica del giro dei cambj, » con altre nozioni relative all' esercizio del commercio » (Prefazione, pag. IX).

La prima parte vien divisa in due sezioni: la prima è intitolata *Principj fondamentali*; la seconda, *Dei vantaggi del traffico, ossia della speculazione*. La seconda parte comprende quattro sezioni, delle quali la prima ha per titolo: *Della corrispondenza mercantile*; la seconda *Della tenuta dei libri di ragione* (1); la terza *Del giro dei cambj*; la quarta finalmente, *Nozioni intorno ai pesi, alle misure, ai cambj ed agli usi ecc. delle principali piazze di commercio* (2). E qui veugono dall' autore in ordine alfabetico annodate 43 piazze,

(1) Sono già trent' anni che si conosce la *Science des Négocians et Teneurs de Livres de Boucher*, stampata in 4.º a Bordeaux. Lo stesso autore pubblicò un' altra opera assai stimata intitolata: *Institutions commerciales*. Paris, 1802.

(2) E osservabile che l' autore non si è curato di ridurre le diverse misure e monete ad un comune e noto misuratore come tutti gli scrittori praticano col riferirsi alle metriche decimali.

malgrado che nel *Mentore perfetto dei negozianti* stampato a Trieste nel 1793 compilato da *Andrea Meltrà* se ne legga il numero di 233; e nel *Cambista universale* (tanto celebre e tanto autorevole) dell'inglese *Kelly*, tradotto e stampato a Parigi nel 1823 si legga il numero di dette città commerciali ascendere fino a 322.

Veramente il libro del sig. Corti fatto nella guisa da lui immaginata parrebbe destinato a coloro che si consacrano alla professione mercantile; ma posta tale mira, non pare che il suo libro possa soddisfare al bisogno. Forse sott' un altro aspetto potrebbe essere utile agli studiosi della civile economia, se propriamente nella sua parte prima contenesse la teorica del commercio: ma questa teorica veramente commerciale e in genere e in ispecie vi manca intieramente. Le riflessioni su gli appetiti e le passioni, su le spensieratezze e la cautela, su la credulità e i raggiri, su la lealtà e le frodi, in breve sulle cose del mondo in fatto d'interessi pecuniarj (riflessioni che occupano la massima parte detta teorica), lungi dal formare la *teorica del commercio* propriamente detta, costituiscono in vece una mera serie di morali osservazioni, ossia *cognizioni di mondo* in fatto d'interesse. Nel rimanente poi si accennano e si definiscono alcune nozioni o descrizioni che potrebbero comporre l'alfabeto della teorica del commercio. Grande e sommamente utile ufficio sarebbe stato quello di dare esatte e ben dimostrate definizioni degli enti economici che entrano nell'esercizio del commercio. La necessità di un tale lavoro fu sentita e notata da molti economisti, e specialmente dal celebre *Malthus*, il quale nel 1827 colle stampe di Londra pubblicò un libro intitolato: « Definizioni in economia » politica preceduta da ricerche sulle regole che guidar » dovrebbero gli economisti politici nel definire ed impie- » gare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la viola- » zione di queste regole negli scritti loro, ecc. » Il signor Corti molto saviamente pensò nella parte teorica a spiegare parecchie di siffatte nozioni, ed in ciò non si potrebbe mai bastevolmente lodare l'intenzione di lui. Ma quì si può chiedere se egli vi sia poi riuscito. Ognuno sente che ogni discussione in punto di definizioni è decisiva per la scienza. Essa poi diviene tanto più importante quanto più la materia tocca davvicino i nostri interessi; e dall'altra parte forma argomento di giurisprudenza commerciale e di competenze giudiziali.

Dell'idea di Commercio. — I.

Un primo esempio lo abbiamo nell'idea di *commercio* che forma l'oggetto di tutto il libro. « Per commercio (dice » l' A. pag. 1) intendiamo quelle sole relazioni che hanno » per iscopo il cambio o baratto dei beni alienabili. » Quando nella teorica del regime commerciale contenter ci dovessimo di un generale ed indistinto significato della parola, forse non apporremmo nulla: ma forti motivi economici e giuridici richieggono ulteriori distinzioni e spiegazioni. Prima di tutto domandiamo se si possa collocare l'idea caratteristica e propria del commercio nelle *relazioni* indicate dall'autore. Il commercio è una *FUNZIONE* e non una *relazione*. Questa funzione è *complessa*, e però coll'analisi si può in essa distinguere una somma di altre funzioni semplici. Ma il commerciare è sempre una funzione umana e fra esseri umani nella quale si ricambiano le utilità.

Rettificata l'idea generale del commercio delle cose godevoli, conviene passare ad una distinzione capitale tanto in economia quanto in giurisprudenza. Questa consiste nel l'assegnare le differenze fra la *mercatura* propriamente detta e le *civili contrattazioni* in genere. Questa distinzione nell'opera del signor Corti tutta rivolta alle speculazioni mercantili pare che non dovesse dimenticarsi, perocchè per essa si veniva a specificare ed a circoscrivere l'oggetto proprio della sua trattazione. E siccome questa distinzione e prefinizione economica e giuridica non pare comunemente nota (1), così noi crediamo prezzo dell'opera di tratterci alquanto sulla medesima. Onde poi procedere in una maniera dimostrativa ci faremo strada colle idee volgari, e colla loro discussione. Delle quali ricerche ci venne presentata tre anni sono l'opportunità dal celebre economista signor Say e dal signor Dunoyer in Francia.

Il signor Say nel suo *Trattato di economia politica* sull'idea del commercio aveva detto: « Coloro che comprano mercanzie nel loro paese per rivenderle nel medesimo fanno il commercio interno. Quelli che comprano mercanzie in grosse partite per rivenderle a piccoli mercanti, fanno

(1) In prova di ciò leggesi la pagina 132 del tomo II del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* di Melchiorre Gioja. Milano, 1815, presso Piroita.

il commercio all'ingrosso. Quelli che comprano per rivenderle ai consumatori fanno il commercio al minuto. Quelli che comprano mercanzie fuori del loro paese per rivenderle fuori del medesimo fanno il commercio di trasporto. Quelli che comprano mercanzie in un tempo per rivenderle in altro tempo più opportuno fanno il commercio di speculazione. »

Questo modo di vedere non piacque al signor *Dunoyer* ed accusò tutte queste definizioni come mal concepite, perocchè a suo dire il *Say* confonde quasi sempre il *Commercio* col *Cambio*. « In tutte queste definizioni si vede (così il sig. *Dunoyer*) che il nostro autore fa consistere il *commercio* nel *comprare per rivendere*. Ma se la cosa fosse così non sussisterebbe particolarità nel commercio per la quale si potesse distinguere dalle altre industrie. Imperocchè in tutte si compra e si vende. Il manifatturiere compra mercanzie sotto una forma per rivenderle sotto di un'altra, nella stessa guisa che il commerciante le compra in un luogo per rivenderle in un altro. Si dovrà dire per ciò che il manifatturiere ed il commerciante esercitino la stessa specie d'industria? Io non ignoro che giuridicamente parlando il commercio vien definito *un'azione di comprare per vendere*, ma parlando economicamente questa definizione non corre, come osservò lo stesso sig. *Say*.

« *L'industria commerciale* non consiste nel comprare e nel vendere, lo che pur si verifica di ogni altra industria, perocchè col semplice comprare e vendere non si produce nulla. La fabbricazione produce col trasformare; il commercio col trasportare. Il commercio esteriore consiste nel trasportare dal didentro al difuori, o dal difuori al didentro. Il commercio interiore, nel trasportare dall'una all'altra parte del didentro: il commercio in grosso nel trasportare dalle fabbriche nei magazzini dei grossi mercanti: il commercio al minuto nel trasportare da questi magazzini nelle botteghe: a dirlo in breve, in qualunque guisa venga fatto, esso consiste sempre nel trasportare e nell'avvicinare le cose ai compratori. In ciò come arte consiste il caratteristico del commercio, e non nell'azione di comprare, di vendere e di cambiare (1).

(1) Questa idea non è punto nuova. Il Conte *Ferri* dopo altri l'aveva prodotta fino dall'anno 1771. Veggasi il Gioja, *Prospetto*, tom. II, pag. 124.

» Sembrami dunque che il sig. Say non sia conseguente a' suoi principj e male descriva i fatti da lui stesso osservati allorchè egli fa entrare i nomi di vendita e di compra nella sua definizione del commercio. Quando si parla dell'industria che trasporta, non si dà luogo a parlar di cambio; come non se ne deve parlare allorchè si parla dell'industria che trasforma. Cambiare e lavorare, cambiare e fabbricare, cambiare e trasportare; cambiare e produrre in una maniera qualunque sono due azioni fra loro totalmente diverse e che si debbono assolutamente considerare a parte » Fin quì il signor Dunoyer.

II.

Dopo la lettura di questo paragrafo, ognuno può domandare: come mai l'economia politica sia così poco inoltrata da lasciar luogo a dispute come queste? Come mai le parole in bocca dell'economista debbano avere un significato diverso da quello che vien inteso sia dal pubblico, sia dalla giurisprudenza, trattandosi di definire lo stesso fatto? Oltre di tutto ciò trattasi di sapere se sia prezzo dell'opera di occuparsi di tale disputa, malgrado che sia stata proposta da uno scrittore riputato. Fermandoci a quest'ultima quistione noi dobbiamo chiedere se la disputa sulla definizione del commercio sia puramente scolastica o se pure sia anche civile. Se fosse meramente scolastica noi non ispenderemmo tempo e fatica intorno alla medesima, perocchè il mondo anderebbe secondo la sua natura a dispetto degli scrittori. Ma se per lo contrario fosse anche quistione civile, noi crederemmo conveniente di entrare nel fondo, perocchè per lo meno ci premerebbe di sapere con quale ufficio pubblico dovremmo trattare i fatti nostri. Or quì ci conviene osservare che il commercio venendo nelle incivilite società esercitato in due diverse maniere, il suo nome riceve due sensi speciali. A norma quindi di questi due sensi cangiansi i rapporti e le discipline. Nella favella italiana la *Mercatura* include un senso che la distingue dall'altro commercio comune che chiamasi contrattazione, ed a norma di questi due sensi si variano le relazioni e le regole conseguenti. Per la qual cosa sorge una seconda distinzione la quale assai più meritava attenzione. Per procedere con un ordine lucido incominceremo coll'esaminare il passo recato dal sig. Dunoyer.

III.

A primo tratto noi veggiamo che il sig. Dunoyer non concede che si confonda il *commercio* col *cambio*. Più abbasso poi ci parla dell'*Industria commerciale*. Qui conviene ben intenderci nei termini. Altro è l'industria commerciale, ed altro è la funzione plenaria del commercio. Un uomo singolare può esercitare da sè solo il trasporto, ma da sè solo non può commerciare. Il commercio inchiuderà eternamente come prima idea sua essenziale che uno dia liberamente una cosa e l'altro liberamente la ricambi. Quando non si eseguisca questa funzione non esiste punto commercio. Un tale porta legna e pollame sul mercato cui niuno cerca o vuole; ed egli la riporta a casa; ha forse fatto un commercio perchè ha trasportato? Commercio senza smercio è un assurdo in termini.

Quali sono le conseguenze che ne derivano? La prima: che convien distinguere, ma non disgiungere l'*industria* nel commerciare dalla *funzione* complessa costituente il commercio. L'industria del mercante forma una *condizione*, ma non tutta l'essenza del commercio. Certamente assumendo la compra e la rivendita in un concetto astratto si può figurare che manchi l'*industria* mercantile; ma nel senso commune questa viene sempre sottintesa. Ognuno sa che il mercante pone in conto di prezzo il trasporto, la custodia e tutte le altre cure, lo che costituisce l'industria sua; e però col prezzo della cosa egli esige anche quello della sua industria. Ecco che allora il commercio è per lui *produttivo* del prezzo della sua industria al pari del lavoro personale sulle cose, o dell'opera prestata ad altrui beneficio.

Ma quest'*industria* consiste forse nel solo *trasporto* della merce? Niun mercante converrà mai in questa restrizione. Stando alla qualificazione del sig. Dunoyer il mercante si confonde così collo spedizioniere che dir non si potrebbe esistere altro mercante che lo spedizioniere medesimo. È forse permesso al sig. Dunoyer di sovvertire il senso comune dei nomi per far valere una sua idea? Che cosa dunque resta? Che più errori ad un sol tratto furono posti in mezzo dal sig. Dunoyer. Il primo che l'industria mercantile costituisca l'essenza del commercio, nel mentre che non ne forma che un fatto *connesso*. Il secondo che quest'industria consista nel solo trasporto, nel mentre che vi si uniscono altri amminicoli secondo la natura della merce

ed altre circostanze accidentali. E qui siaci lecito di ricordare che le definizioni non istanno in balia degli scrittori, ma ricevono la legge del senso comune. Il filosofo può bensì far uscire dal concetto adottato di una parola le idee *essenziali* nascoste, ma non travolgerne o mutilarne il significato. Queste idee essenziali sono quelle che intervengono sempre nelle varie applicazioni che l'uso comune suol fare di un dato vocabolo. Ciò posto, giacchè non si suole mai dire essersi fatto commercio se non si ricambiano gli utili, ne viene di necessità che l'idea di *utilità ricambiata* sarà idea essenziale al commercio. Noi non vogliamo già dire che tutta la definizione consista in quest'idea, ma secondo il comune significato questa è idea principalissima fondamentale, essenziale.

Dunque a torto pretende il sig. Dunoyer di porre in conflitto l'economia colla giurisprudenza. D'altronde poi siccome l'idea del fatto o della funzione di fatto è la stessa per amendue; così anche la definizione reale del commercio debb' essere identica. Altro è poi che l'economista la riguardi sotto l'aspetto dell'utile, e il legale sotto quello del giusto; ed altro è che le condizioni *del fatto* siano diverse. Un pittore assume il bello nella testa dell'Apollo; ed un fisionomista vi assume l'espressione delle inclinazioni morali: sarà forse per questo la testa d'Apollo diversa in sè medesima o si fingeranno due sembianti nello stesso tempo? Guai a noi se si potesse fare la separazione pretesa dal sig. Dunoyer!

IV.

Diremo noi dunque che la definizione del sig. Say sia esatta? Questa è un'altra quistione. È vero che nel dare la spiegazione del vocabolo egli fece uso d'un concetto usitato per lo più nel discorso comune, ma è vero del pari che gli diede come generale una condizione la quale non è che *particolare*. Gioverà lo spiegarci. Comprare per rivendere importa un doppio ricambio di utilità. Il primo ricambio avviene nella compra, che forma il primo estremo della mercatura, il secondo ricambio avviene nella rivendita che ne forma il secondo estremo. Entro questi due estremi sta la mercatura; ed il complesso di tutte le funzioni necessarie per effettuare questi estremi costituisce la mercatura medesima. Ma qui come ognun vede non si verifica che un modo speciale di commercio, vale a dire *il*

mediato. Un uomo acquista in via di eredità un orto in città nel quale coltivansi fragole e altri frutti. Chiunque ne brama va a riceverne contro danari dalle mani del padrone. È vero o no che questi fa *commercio* dei frutti dell' orto suo? Qual vendita e rivendita intervenne qui? Qual trasporto poi si effettua in questo caso? La mancanza del primo estremo viene opposta al sig. Say: quella del secondo al sig. Dunoyer.

Ma volendo solo disputare col primo, che cosa ne risulta? Essere vero che si può commerciare senza una compera per rivendere, come si può commerciare con essa. Quindi ne sorgono due maniere di commercio. La prima dir si può *civile* ed immediata; e l'altra *mercantile* e mediata. La prima riceve il nome generico di *contrattazione*, senza che ivi si ponga mente per qual modo il possessore abbia acquistata la cosa da lui venduta. La seconda riceve il nome di *mercatura* nella quale il commercio vien fatto mediante compera colla *destinazione* e col *fatto* della rivendita. Da ciò si vede che la mercatura costituisce una specie particolare di commercio, la quale si ravvisa dai modi speciali proprj a lei. Di fatto il mercante è un intermediario fra i produttori e i consumatori. Se taluno comperasse per non rivendere, non sarebbe più mercante, ma mero acquirente. Se taluno smerciasse roba altrui, non sarebbe mercante, ma commissionario. Se taluno smerciasse roba propria, non comprata per rivendere, non sarebbe mercante, ma proprietario venditore. Il carattere dunque d'intermediario a doppio cambio forma il distintivo proprio del mercante. Le funzioni del trasporto non sono che *modi*, ossia mezzi pratici coi quali si effettua la mercatura, la quale con una mano acquista le cose godevoli e coll'altra le trasmette a chi le domanda. Se togliete una di queste funzioni, voi togliete l'idea propria della mercatura. Essa quindi risulta dal concetto complesso di tutte queste funzioni destinate in intenzione e subordinate in effetto l'una a l'altra.

V.

Era precetto degli scolastici che a costituire una buona definizione richiedonsi il genere, la specie e la differenza ultima. Il mercante acquista le cose godevoli e le possiede al pari del padrone di una campagna e di una fabbrica senza essere nè possidente, nè fabbricatore. Egli le vende

ad altri senza nè essere procuratore, nè commissionario. Ma egli ha qualità comuni sì coi primi che coi secondi. *Colui che abitualmente fa il commercio col doppio cambio delle cose godevoli dicesi dunque mercante.* Qui il sig. Dunoyer dice che anche il fabbricatore compra e poi vende. Ma si risponde che se compra, non è per rivendere le cose come fa il mercante, ma per dar loro certe forme prima di venderle. Questa funzione intermedia distingue il fabbricatore dal puro mercante, e però l'obbiezione del sig. Dunoyer diviene un'arguzia.

Passiamo oltre. Due fonti di guadagno, e quindi due guise di farsi ricco si possono cumulare nel mercante. La prima è quella che può competere al proprietario delle cose godevoli, e questa risulta dal prezzo eventuale del genere commerciabile considerato immediatamente. La seconda è quella che può essere comune col semplice condottiere, custode e dispensiere; e questa risulta dal complesso delle funzioni personali, col mezzo delle quali si fa l'acquisto e si agevola lo smercio, cioè si effettua la tradizione immediata delle cose comprate da lui. Questo complesso di funzioni costituisce l'*industria mercantile*, la quale propriamente non è che una somma di servigi utili che vengono pagati insieme col prezzo immediato delle cose.

Ma queste funzioni non formano che un *aspetto solo* del commercio, e non escono dalla persona del mercante. Dunque l'industria mercantile nel commercio stesso mercantile non forma che un lato solo di tale commercio. Esso viene compiuto allorchè la rivendita è effettuata, come porta la nozione essenziale già sopra dimostrata. Dunque considerando il commercio mediato nel quale quest'industria si può verificare, essa può bensì costituire una particolarità di fatto di lui, ma non mai l'idea piena e propria di lui.

Fu detto dal codice di Commercio che *sono mercanti coloro che esercitano atti di mercatura, e ne fanno la loro professione abituale.* Ma in che consistono questi atti di mercatura? Ecco una quistione non indifferente sotto l'aspetto civile. Quando si tratta di sapere in che consistano tali atti, chiedonsi funzioni talmente qualificate e talmente proprie che non si possano confondere con atti di altre professioni o diverse o finitime, ma siano caratteristici e proprj della mercantile. Ora questa proprietà di concetto non si può

trovare nell'idea singolare ed isolata del tale o tal atto, ma nella *ragione complessa* del medesimo. Qui trattasi d'idee di rapporto le quali assumono la loro qualità logica dal *fine* a cui sono subordinate e dal tutto al quale appartengono, e però prese singolarmente ed in senso diviso non ci danno il carattere logico della mercatura. Prese per lo contrario in complesso e in senso finale, ci somministrano la qualità propria, ossia la loro appartenenza essenziale a questa professione. La quercia è un albero, come il pero è un altro albero. Coi caratteri generici e comuni potete forse distinguere la quercia dal pero? Dall'altra parte perchè hanno alcune particolarità comuni forse si debbono confondere? Come dunque si distinguono? Fuorchè dall'aggregato *complessivo* delle loro qualità.

Per la qual cosa, volendo ridurre ai minimi termini il concetto dell'atto mercantile o di mercatura, dir si può che sotto nome di *atto mercantile* debba intendersi *ogni funzione diretta al commercio di doppio cambio* come fu sopra spiegato. Il *commercio* poi *in generale* consiste in quella *funzione per la quale uno liberamente dà e l'altro liberamente ricambia una cosa rispettivamente stimata utile con reciproco accontentamento.*

VI.

Ma poste cotali idee in sè verissime, forsechè possono esse appagare la dottrina della politica economia? Ecco una quistione alla quale nè il signor Say, nè il signor Dunoyer hanno posto mente, e che tanto pur importava di esaminare. Accordiamo essere necessario di conoscere l'indole del commercio nei rapporti *individuali* e rispetto al tornaconto del possessore, del fabbricatore e del mercante; ma è d'uopo dire nello stesso tempo che l'economista non dee fermarsi a mezza strada e darci una cosa per un'altra. Convien certamente nell'architettura conoscere la qualità dei materiali di una fabbrica, il peso e la forza della loro coesione; ma ciò basta forse per l'arte di fabbricare con solidità, comodi ed eleganza? Con queste cognizioni sole si potrà forse mai somministrare una vera e compiuta nozione dell'architettura? Posta l'indole dell'economia, ossia dell'ordine sociale delle ricchezze, si accorgono o no gli economisti che l'idea metafisica del commercio sia immediato, sia mediato fra due stranieri o nel senso puramente individuale privato non basta per formar

la nozione del commercio di *ragion sociale*, che in ultimo occupar deve l'economista? Se la politica economia non dee imitare il selvaggio, il quale per cogliere il frutto taglia l'albero, ne segue che essa non si dovrà limitare alle sole vedute del tornaconto del castaldo, del fabbricatore e del mercante, ma dovrà volgere in ultimo l'attenzione verso lo scopo costituente la politica economia, e contemperare le idee di modo che ne sorgano nozioni di ordine veramente sociale. Allora lo scrittore avrà compiuto il suo esame; allora avrà ubbidito alla sua missione, avrà soddisfatto al suo dovere, perocchè allora ci avrà data la vera politica economica, e non la nuda gretta e particolare teoria del tornaconto individuale. Se insegnando la teoria dei moti celesti taluno si limitasse alla sola forza centripeta, che cosa direste voi di si fatta dottrina? Lo stesso avviene nella politica economia, col limitarsi all'officina del fabbricatore e al banco del negoziante, come pur troppo vien fatto oggidì. Il dogma di produrre il massimo di guadagno col minimo di spesa non diviene dogma economico se non venga contemperato con tutte le mire sociali. Preso nel senso volgare, cioè rispetto al fabbricatore ed al mercante senza aggiungere altro, è una vera calamità. Esso non presenta che una personificazione dell'avarizia senza limiti e senza riguardi. Niun legislatore e niun governo si avvisò mai di angustiare le sue mire entro il cerchio di un banco o di un'officina; ma per l'interesse stesso del commercio dovettero prevalersi dei rapporti di comune equità e sicurezza. Tutti i regolamenti su gli agenti commerciali; tutte le cauzioni per la sicurezza delle transazioni possono forse essere suggerite dalle grette vedute volgari? Ma se dall'altra parte le esigenze civili sono indispensabili all'esercizio del commercio, come mai non dovranno computarsi quali requisiti di questa funzione considerata nella sua pratica esistenza?

Quando parliamo di comporre le nozioni di ragion sociale accoppiando le mire del tornaconto individuale col sociale non pretendiamo d'intimare verun sacrificio alla privata utilità, ma la vogliam anzi portata al massimo segno possibile nelle date circostanze. Questo risultamento non ci potrà venir negato da qualsiasi economista illuminato. Niuno di essi pensò mai che la teoria del tornaconto individuale sia incompatibile colla teoria del vero tornaconto

sociale; ma per lo contrario ognuno sa che amendue si associano di modo che in fine da questa alleanza il tornaconto privato risulta il massimo possibile. Certamente se voi distaccate l'occhio dallo stato complessivo ed abituale per limitarvi ad una singolar frazione e ad una posizione transitoria e tutta privata, voi non troverete che la tale manifattura o il tal negoziato mercantile vi produca il maggior lucro sperabile, od ottenuto in altre circostanze; ma oltrechè questo non è per sè stesso un sacrificio da voi fatto alla comune utilità, egli è un calcolo falso in sè stesso, perocchè non dovete restringervi al lucro isolato di quel momento o di quell'oggetto, ma computare l'intero beneficio risultante dal contemperamento dell'individuale col sociale interesse.

VII.

Venendo ora alle nozioni del commercio in generale e delle due sue forme di esercitarlo (cioè della maniera immediata e mediata), io domando se sia vero o no che coi caratteri sopra espressi la definizione sia applicabile tanto al commercio di due selvaggi che s'incontrano per accidente, quanto al commercio di due concittadini conviventi nella miglior vita civile? Ciò posto, come mai potremo noi accoglierla come nozione compiuta di *ordine economico civile*, e però come piena norma delle sue dottrine? Che cosa dunque rimane a farsi? Aggiungere le condizioni (dalle quali risulta questo commercio civile), aggiungerle alla nozione generale sopra espressa e formarne una nozione sistematica. Così, per esempio, converrebbe aggiungere la libertà equa e sicura, qual requisito di questo commercio, siccome di qualunque altra funzione economica. Finchè non abbiamo nozioni tassative, cioè definizioni e regole finite, le scienze e le arti valgono poco. Forse il pubblico dovrà aspettare lunga pezza prima di avere la definizione suddetta del commercio, perocchè converrà procedere oltre nella scienza della politica economia, la quale in oggi si trova a mezza strada. Frattanto ci sembra di aver fatto sentire che non dobbiamo riposare sulle odierne dottrine, ma procedere all'integrità sociale della scienza. Ciò che rende sociali le ricchezze si è appunto il commercio. Ora come sarà mai possibile che esista un commercio veramente sociale senza che venga regolato dalle condizioni indispensabili della socialità? Che se dall'altra parte il commercio trae la sua forma da

queste condizioni, esse ne costituiranno dovunque i caratteri specifici e distintivi. In generale poi lo stato economico forma un aspetto della vita delle nazioni agricole e commerciali, e però è un fenomeno risultante dall'azione simultanea della posizione sociale e della governativa. Il fatto positivo di questo commercio risulta dunque da quel complesso concreto, continuo e connesso di particolari motori, di particolari azioni, di particolari mezzi che formano lo stato intiero di fatto di un popolo. Ciò posto, nella teoria non sono permesse le vedute staccate, i disegni di profilo, le dottrine isolate alle quali non risponde il rimanente, ma conviene dare il fenomeno in conseguenza delle sue cause assegnabili, necessarie, perpetue, ommettendo le applicazioni positive e approfittando soltanto degli esempi per comprovare la teoria.

I limiti di quest'articolo non ci permettono di produrre e di sviluppare la sistematica definizione del commercio di ragione sociale e civile con tutti i suoi caratteri di fatto e di ragione. Ci restringiamo pertanto a far osservare ed a bene raccomandare la distinzione fra le private contrattazioni e la volgare mercatura. Quanto poi al modo, ossia all'ordine giuridico ed economico, vorremmo che non mai si dipartisse dal principio, altro essere il considerare le funzioni commerciali di ragione individuale, e quale di fatto si esercita fra mercanti stranieri, ed altro il considerare queste funzioni nell'ordine civile, e però di ragione sociale, la quale importa tutti i contemperamenti cogli altri rami tutti dell'amministrazione pubblica e della ragione civile. Se le leggi ed i regolamenti non sono atti di arbitrio, ma di ragione, essi vengono desunti certamente dai rapporti reali e necessarj della sociale convivenza in cui si agita sempre il gran problema di comporre il tornaconto privato col tornaconto comune sociale, per cui al massimo segno si aumenta e si assicura il tornaconto stesso particolare.

Della bilancia di Commercio. — I.

Il secondo oggetto degno di principale attenzione nella parte teorica del libro del sig. Corti è la dottrina da lui insegnata come dogma intorno alla così detta *Bilancia del Commercio*. « Il valore delle esportazioni, dic'egli, di uno stato posto al confronto delle importazioni che vi si fanno da un

altro stato costituisce la *bilancia del commercio*. Perchè il commercio possa sussistere fra due Stati bisogna che la loro bilancia non si allontani dall'equilibrio, cioè bisogna che il valore delle importazioni di uno Stato uguagli quello delle sue esportazioni. Quando la bilancia pende in disfavore di uno Stato, cioè quando riceve in merci più di quello che dà e compensa la differenza con danaro, dicesi fare un *commercio passivo*. Quello Stato poi che oltre alle merci di cambio riceve anche un compenso in danaro dicesi fare un *commercio attivo*. Un commercio sbilanciato non può lungamente sussistere fra due nazioni isolatamente considerate. — « Un paese che spedisce in un altro una » quantità minore di merci di quello che dal medesimo » ne riceve, si pone da per sè in equilibrio; in progresso » s'impoverisce e ne va ricevendo sempre di meno, fin- » chè ridotto ad estrema povertà non riceve più nulla. » (*Esprit des Lois*, liv. xx, ch. xxi, pag. 38, 39.) (1).

Qui si può domandare se questa dottrina le mille volte spacciata e quì ricantata dall'autore sia vera e giudiziosa o non piuttosto esprima quel volgare pregiudizio delle genti non istratte del modo con cui si formino, si distribuiscano e si consumino le ricchezze? Certamente se posto uno Stato colle dovute sue condizioni le cose avvenissero come figurate sono dal volgo e dal sig. Corti, noi dovremmo riguardare come scusabile la gelosia degli avi nostri, e come plausibili gli sforzi onde non sottostare al minacciato impoverimento. Ma dopo che l'analisi delle funzioni economiche, ed una irrefragabile esperienza dimostrarono, quanto in uno Stato non violentato sia assurda e disastrosa la dottrina della pretesa Bilancia commerciale, non è più lecito fomentare i pregiudizj di uno zotico e nocivo idiotismo economico. E siccome il sig. Corti viene in campo coll'autorità di *Montesquieu*, così noi contrapponiamo quella posteriore di *Adam Smith* alla quale concorda quella del sig. *Say* e di altri celebri moderni economisti, e soprattutto il fatto moderno dell'Inglese legislatura, la quale tratta dalla forza irrefragabile delle cose, fu obbligata a proclamare la

(1) Se *Montesquieu* vivesse a' dì nostri, come mai spiegherebbe il fatto ripetuto dagli Stati Uniti di America, i quali assai più importano merci estere nel loro paese di quello che ne trasportino al di fuori, e lungi dal rovinarsi vanno ognor più prosperando?

libertà commerciale esterna, e dovette così rovesciare tutta la dottrina e la pratica della figurata bilancia commerciale prima da lei adottata.

II.

E perchè non si abbia campo a replicare e per prevenire solide obiezioni, conviene avanti tutto tener presente la condizione fondamentale sottintesa nella quistione della Bilancia commerciale. Questa condizione consiste nello stato *normale economico* di un dato popolo in cui si tratta di applicare la dottrina di detta bilancia. In tale stato normale conviene avvertire alla *Bilancia interna* fra la produzione e la consumazione delle ricchezze magistralmente avvertita dal detto Adamo Smith colle seguenti parole: « Havvi certamente un'altra bilancia già sopra spiegata assai diversa della bilancia del commercio, e che a proporzione che essa diventa favorevole o sfavorevole trae seco immancabilmente la prosperità o la decadenza di una nazione: questa è la *Bilancia del prodotto annuale e della consumazione*. Fu già osservato che se il valor permutabile del prodotto annuo eccede quello dell'annua consumazione, il capitale della società dee annualmente aumentarsi in proporzione di quest' eccesso. In tal caso la società vive colla propria rendita; e ciò che ella risparmia sopra questa rendita viene naturalmente aggiunto al suo capitale ed impiegato in modo che l'annuo prodotto si fa sempre maggiore. Ma se per lo contrario il valore permutabile dell'annuo prodotto si trova al disotto dell'annuale consumazione, egli è forza che il capitale della società annualmente diminuisca in proporzione di questo *deficit*. La sua spesa allora eccede la sua entrata, e quindi necessariamente intacca il capitale. Per la qual cosa il suo capitale dee necessariamente decadere, e con lui deve pur decadere il valor permutabile dell'annuo prodotto della sua industria. »

« La bilancia interna del prodotto e della consumazione è del tutto diversa da quella che appellasi bilancia del commercio. Quest' interna bilancia verificare si può anche in una nazione la quale non esercitasse verun commercio straniero, ma che fosse assolutamente separata dal rimanente del mondo. Per lo contrario essa si può figurare su tutto il globo terrestre, la ricchezza, la popolazione e i progressi del quale possono per gradi crescere o decrescere. »

„ La bilancia interna del prodotto e della consumazione può essere costantemente favorevole ad una nazione, benchè quella che appellasi bilancia del commercio esterno apparisca a lei contraria. Una nazione può importare nel suo seno un valor più grande di cose di quello che essa esporti all'estero, e ciò si può verificare continuamente nello scorrere un mezzo secolo. L'oro e l'argento che a lei pervengono durante tutto questo tempo possono essere inviati sul momento fuori del paese: la sua moneta circolante può gradualmente diminuire, e varie specie di carta monetata possono rimpiazzarla: in fine i debiti medesimi che ella contrae presso le principali nazioni colle quali va trafficando, possono sempre cumularsi, e ciò non ostante può accadere che la sua ricchezza reale ed il valore permutabile delle sue terre e del suo lavoro siensi aumentati in questo tratto di tempo con una proporzione assai maggiore. Lo stato delle nostre colonie dell'America settentrionale, ed il commercio che esse praticavano colla Gran Bretagna prima degli ultimi rivolgimenti somministrano una prova per la quale viene dimostrato che l'ipotesi da me figurata non è punto impossibile » (*De la richesse des nations* lib. 4, cap. 3, tomo 2.º, pag. 425 al 427. Parigi 1800).

Volendo ora avere un esempio dello stato contrario, giova qui ricordare un passo assai celebre di un distinto scrittore asiatico del paese di Cachemire riferito dal Robertson nelle sue *Ricerche storiche sull'India antica* (Nota 3, edizione di Milano per Vincenzo Ferrario).

„ Nel riflettere, egli dice, alla povertà di Turan (contrada al di là dell'Oxus) e dell'Arabia, non ho a principio saputo intendere il perchè queste interne contrade non abbiano mai potuto conservare le ricchezze, mentre che queste in vece si aumentano ogni giorno nell'Indostano. Timur reca nel Turan i tesori della Turchia, della Persia e dell'Indostano, ma essi sonosi consumati interamente. Per tutto il regno de' primi quattro califfi, la Turchia, la Persia, una parte dell'Arabia, l'Etiopia, l'Egitto e la Spagna erano loro tributarj, eppure Turan non era ricco. Quindi è evidente che lo sparire delle ricchezze in uno stato dee nascere o per qualche loro esaurimento straordinario, o per qualche vizio del governo. L'Indostano è stato sovente saccheggiato da usurpatori stranieri:

e niuno de' suoi re ha accumulato tesori: il paese ha pochissime miniere d'oro e d'argento; e pure abbonda di contante e di ogni specie di ricchezze. La copia del numerario è sicuramente l'effetto del moltissimo oro ed argento che v' introducono i vascelli europei e quelli delle altre nazioni, molti de' quali comprano a danaro contante le manifatture e le produzioni del paese. Se questa non è la cagione dello stato florido dell' Indostano, conviene attribuirlo ad una grazia particolare di Dio. (Memoria di Khojeh-Abdulkurreem, pag. 42.)

III.

Ogni lettore anche non economista riconosce che consumare senza riprodurre reca seco l'impoverimento. La fonte viva e perenne della riproduzione dee sempre operare ond' avere nell' interno di un paese una bilancia nazionale sempre favorevole di ricchezze. Senza di quest' interna favorevole bilancia è impossibile creare un soprappiù veramente nazionale, disponibile e permutabile coll' estero. E se per la concentrazione in pochissime mani della ricchezza territoriale si verificasse un soprappiù disponibile pei pochi ricchi (come nell' antica Polonia ove si vendeva il grano per comprare galoni d'oro), questo soprappiù disponibile non sarebbe nazionale, ma di alcuni pochi. Dall' altra parte poi diverrebbe una reale distrazione del capital nazionale fatta a spese della più gran massa del popolo ridotta alla sorte del bue e del cavallo condannati a svolgere la gleba del padrone.

Questo stato di cose non può essere computato nel buon ordine della civile economia nella quale si tratta della equa partecipazione e della libera concorrenza delle ricchezze. Quale dunque sarà lo stato delle cose che nella quistione della bilancia esterna supporre si dovrà onde decidere se si debba o no procurarla e sostenerla? — Ognuno risponde che supporre si dovrà prima di tutto verificarsi una bilancia nazionale interna favorevole quale fu sopra descritta, da cui risulti la continua riproduzione dei lavori utili somministranti una porzione disponibile nelle estere permutazioni.

Ma come si potrà mai alimentare cotale fonte viva e benefica pari al sangue che circola nelle vene umane senza le condizioni costituenti l'ordinamento ed il movimento della libera concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze?

Quando cospirano cause contrarie che cosa ne avviene? — Che tanto la bilancia interna, quanto l'esterna diventano sfavorevoli, ed il crollo è assolutamente inevitabile, perocchè si tratta di sempre consumare senza proporzionalmente riprodurre.

Qual è mai la conseguenza onde determinare la quistione con tutte le sue condizioni e dentro i suoi giusti termini? — Che per condizione fondamentale del problema vengano supposte in fatto esistere in un dato popolo le condizioni necessarie dell'ordinamento nell'esercizio della economica e civile concorrenza.

IV.

Poste tali considerazioni, che cosa pronunciar si dee intorno la vecchia e volgare opinione sulla bilancia commerciale esterna? Qui Adamo Smith risponde primieramente per noi: « Io mi sono studiato di dimostrare quanto sia inutile nei principj stessi del sistema mercantile di frapporre imbarazzi straordinarj alla importazione delle merci provenienti da paesi coi quali si suppone essere la bilancia del commercio svantaggiosa.

» Ma niente vi può essere di più assurdo di tutta questa dottrina circa la bilancia del commercio, sulla quale fondansi non solamente tutti i regolamenti che tendono a restringere questo commercio, ma anche quasi tutti gli altri che tendono a dirigerlo. Se due piazze trafficano l'una con l'altra, questa dottrina suppone che se la bilancia è uguale, niuna delle due nè perde nè guadagna; ma se alcun poco ella pende da una parte, l'una perde e l'altra guadagna in proporzione che la bilancia si scosta da un esatto equilibrio.

» Le due supposizioni sono false; imperocchè un commercio forzato per mezzo dei premj e dei monopolj può riuscire come comunemente riesce svantaggioso ai paesi a pro dei quali si pretese di stabilire il favore, come noi procureremo di dimostrare più sotto. All'opposto il commercio regolarmente e naturalmente esercitato senza che intervenga veruna forza e verun costringimento fra due piazze, riesce sempre vantaggioso ad amendue quantunque non lo sia egualmente sempre per l'una o per l'altra. Sotto il nome di vantaggio o di lucro noi intendiamo non l'accrescimento della quantità d'oro o d'argento, ma quello del valor permutabile del prodotto annuo delle terre e del

lavoro dei paesi, vale a dire l'incremento della rendita annuale de' suoi abitanti. (*Richesse des nations* lib. IV, cap. 3, parte 2.^a pag. 407 e 408, tomo 2. Parigi 1800, presso Laran.)

Noi ci restringiamo ad allegare questa semplice decisione ricevuta, proclamata concordemente dai più celebri economisti onde contrapporla a quella di Montesquieu citata dal sig. Corti. Chi poi amasse di vederne la dimostrazione può consultare l'opera stessa dello *Smith* nel luogo ora citato. Tutto ciò riguarda il merito intrinseco della vecchia dottrina della bilancia commerciale.

Noi potremmo poi soggiungere che gli adoratori di questa bilancia commerciale corrono dietro ad un fantasma che si nasconde nelle nuvole e che non può essere verificato coi soliti mezzi de' registri doganali, sì perchè parecchie merci sono esenti di dazio, sì perchè altre sfuggono col contrabbando, e sì ancora perchè sotto il fatto materiale d'importazioni ed esportazioni non si può associare l'intento proposto della maggiore o minore ricchezza nazionale. Ognuno sa che coll'importazione e colle rispettive esportazioni spesso si cumulano magazzini intieri di merci le quali stanno a mero deposito in una data piazza per conto di esteri mercanti, nè si possono considerare come smerciate nel paese quantunque siano nel medesimo importate. Ora questa sola circostanza sovverte certamente tutti i calcoli degli economisti fautori della detta bilancia, tal che quando ci troviamo alle strette onde verificare materialmente i dati della medesima, l'oggetto ci sfugge di mano senza poterne assegnare i limiti. A maggior istruzione di questo punto si può consultare il capo IV, lib. III, parte I del Nuovo prospetto delle scienze economiche di Melchiorre Gioja. (Tom. 2, pag. 159 e seguenti. Milano, 1815, presso Gio. Pirotta.)

V.

A malgrado del disinganno che gli scritti di *Smith* e di altri accreditati moderni economisti apportarono sulla dottrina della pretesa bilancia; ed a fronte del grand'atto praticato dall'inglese legislatura, alcuni o ciechi o animati da mire oblique si ostinarono e si ostinano tuttavia a patrocinare il pregiudizio di zotici bottegai del trivio. Un *Ferrier*, un *Saint-Chamans* e recentemente un *Dombasle* in

Francia, e qualche nome anche in Italia (1), si presentarono come patrocinatori della già screditata bilancia, pretendendo che far si debba di tutto per introdurre e trattenere nel paese il numerario anche con mezzi coattivi. Il nostro numerario, dicon essi, forma parte dei nostri capitali. Dall'altra parte il numerario è una ricchezza non consumabile, od almeno assai lentamente consumabile: dunque, come assai più durevole, esso dee preferirsi alle merci. Dunque primariamente debb'esso con tutti i modi possibili procacciarsi e trattenersi.

A quest'argomento fu risposto dal celebre signor Say. Egli fece in primo luogo osservare in fatto che la porzione di numerario, mediante il quale gli uomini in complesso percepiscono le loro entrate, e che essi impiegano nella compra delle cose godevoli non forma (*le moins du monde*) parte del loro capitale e per conseguenza del capitale del paese. L'impiego principale del danaro per la comune dei cittadini riducesi appunto alla compra suddetta delle cose godevoli. Questa fa sì che il numerario passi forse per venti volte da una mano all'altra prima che venga cumulado e posto in risparmio ond'essere aggiunto ad un capitale. Da ciò ne viene che il numerario costituente il vero capitale di una nazione riducesi alla minor parte di quello che viene da lei maneggiato.

Dal tutto poi della popolazione passando alla classe industriale e commerciante o a dir meglio a chi brama di arricchire, è cosa notissima non tornar conto a questa classe di possedere capitali formati da materie, le quali lentamente si smaltiscano. Tanto il fabbricatore, quanto il mercante hanno interesse di far sì che girino prontamente i loro capitali, perocchè da questo giro ritraggono il proposto guadagno. I capitali o giacenti, o che lentamente si alienano, son loro un peso ed un male. Essi abbisognano d'una ruota spedita di cambj onde rimborsare i valori, le spese e gl'interessi correnti ed ottenere per soprappiù un guadagno netto, lo che ottenere non si può

(1) Tra gli altri un certo signor *Viola* che colle stampe di Lorenzo Dato in Palermo nell'anno 1828 pubblicò una *Memoria sulla utilità della Legge che vieta o limita l'estrazione delle materie prime ad oggetto di favorire le manifatture nazionali in risposta ad una opinione del signor Nicolò Palmieri.*

con oggetti lentamente smerciabili. Da ciò ne viene che la classe produttrice cerca sempre di sbarazzarsi del numerario per cangiarlo contra merci di pronto spaccio.

La lentezza nel consumare non cade sul danaro, il quale non si mangia nè si beve, ma bensì sulle cose godevoli, e però il consumatore ha interesse che un mobile, un vestito o altra cosa sia durevole; e quindi ne computa il valore anche in ragione della durata. Ma qui si esce dalla sfera della pretesa bilancia e si entra in un'altra nella quale le dogane non possono esercitare veruna influenza. Un privato spende cento scudi in una tela di lino del paese, un altro li spende in una tela di cotone straniera; ovvero lo stesso individuo fa successivamente queste due spese. Forsechè non ha soddisfatto allo stesso bisogno? E come mai entra qui la bilancia? — Voi mi direte che i primi cento scudi o almeno quelli della prima compera del mercante non escirono dal paese. Sia, e che perciò? Voi mi rispondete che giova imporre una tassa di protezione, o proibire il cotone per favorire la fabbrica della tela di lino.

Due ragioni, io rispondo, si oppongono al vostro divisamento. O le ricerche naturali delle tele di lino sono per sè stesse soddisfacenti ad alimentare fabbriche o no. Se lo sono, allora il vostro intervento è superfluo. Se non lo sono, allora il vostro intervento è ingiusto e rovinoso. Come potreste voi in linea di giustizia e di buona economia condannare tutta la popolazione, la quale a miglior prezzo può provvedere il suo bisogno a sottostare al monopolio di una classe, la quale pone a carico del pubblico tutti i lavoranti in caso d'infermità e di diminuiti guadagni? In secondo luogo se il vostro paese ha bisogno di commerciare al difuori, non sarà forse esso obbligato a soffrire dolorose rappresaglie, e alla fine rinunciare alla mercantile vostra esclusione come appunto far dovette l'Inghilterra?

Finalmente come potreste provarmi che con questo metodo farete inclinare la bilancia della vera ricchezza in vostro favore? Qui sta il punto della quistione. La moneta non si mangia, nè si bee, e la sua maggior abbondanza presa in sè stessa non fa che incarire il prezzo delle cose godevoli senza moltiplicare maggiormente le produzioni. Così con uno scudo potendo io in un tempo procacciarmi

unoggio di grano che in altro tempo non potrei ottenere che con due scudi, ne segue che quegli che prima possedette uno scudo disponibile in grano fu egualmente ricco di quello che possiede dappoi due scudi disponibili per lo stesso oggetto che acquistare non si può che col doppio prezzo.

Non è dunque la quantità del numerario importato nel paese al disopra delle merci vendute all'estero che per sè stesso costituisca o costituir possa il carattere più vantaggioso del commercio fra nazione e nazione, ma bensì il miglior modo di essere di quel tal popolo rispetto all'altro popolo in conseguenza delle permutazioni fatte senza intaccare la provvigione necessaria a' suoi reali bisogni, ossia senza sconvolgere l'interna bilancia di cui sopra si è parlato.

Fingasi pure che il vostro Stato rigurgiti di danaro importato dall'estero: credete voi ch'esso sarà per ciò solo intrinsecamente più ricco? — Dir si potrà in quel momento più *danaroso*, ma non più ricco. La ricchezza di un paese consiste nell'abbondanza egualmente diffusa degli oggetti soddisfacenti ai bisogni, ossia nei mezzi equamente diffusa di ottenere ciò che fa bisogno, e non negli istromenti di cambio di questi beni. Il fondamento poi sicuro e stabile di questa ricchezza sta nella stabile e sicura facoltà interna di produrre e riprodurre questi beni, e non nella potenza precaria di ritrar danaro dall'estero. Dico nella potenza precaria; perocchè una guerra suscitata, o un'industria al di fuori accresciuta, abbatte e rovescia le aspettative fondate su relazioni indipendenti da voi, e fa svanire la vagheggiata vostra bilancia.

VI.

Esiste un'altra bilancia, la quale pel suo scopo dir si può di *ragion di Stato* forse non abbastanza spiegata dagli economisti. Questa consiste nel rilevare e confrontare le due posizioni, l'una naturale e l'altra *regolamentare*, che figurar possiamo in un paese d'altronde ben ordinato e civilmente diretto. Un esempio porrà in chiaro il nostro pensiero. Fingiamo un paese agricola posto sotto un cielo temperato e felice ove si verifichi lo *stato normale economico morale e politico* conforme alla miglior sua potenza. Supponiamo che in questo Stato, oltre al suo bisogno o

fuori de' suoi bisogni si coltivi una materia ricercata dall'estero, come a modo di esempio la seta. E esso ne invia all'estero pel prezzo di dugento milioni di franchi. Negli esteri paesi viene convertita in variate manufature, lo smercio delle quali produce complessivamente seicento milioni. All'aspetto di tale ricavo figuriamoci che un ministro dica: io veggio seicento milioni complessivamente ricavati dalle tali e tali piazze sul traffico di quella seta inviata dal mio paese. Se tutta questa seta in vece di essere lavorata da fabbricatori esteri fosse lavorata da manifattori nazionali, il mio paese riceverebbe i seicento milioni procacciati dagli stranieri. Or bene, io farò di tutto onde le arti, i telai e i processi stranieri vengano trapiantati nel mio paese. Farò che tanti nazionali, che partono per andar in traccia di fortuna altrove, si fermino in paese a lavorare. Così avrò col maggior numero di popolazione un prodotto annuo di seicento milioni ricavati dall'estero, dal quale, deducendo tutte le spese necessarie, forse ricaverò di netto trecento milioni onde aumentare il capitale. In conseguenza proibirò l'uscita delle sete non ridotte a manifattura. Aggraverò di dazio e proibirò le manufature della stessa materia straniera, e stenderò gli altri regolamenti analoghi per ottenere una bilancia favorevole di seicento milioni.

Io domando se questo progetto sarebbe giudizioso. Prima di tutto interrogarei tale ministro dicendo: la posizione del vostro paese è per sè plausibile o no? — In confronto di altri molti (mi risponde) è plausibilissimo. I mezzi del suo buon vivere stanno in una prospera agricoltura e nelle arti prime che vi sono annesse: la popolazione è di molto esente da quella spaventosa mendicizia che cotanto affligge l'Inghilterra. Non vi sono grandi ammassi di luoghi di manufature che corrompono gli uomini condensati e rendendoli imprevedenti dall'oggi all'indomani, fanno sì che vadano ad affollare gli spedali e le case di ricovero già da loro computate come rifugio. Coloro che non trovano da lavorare si spargono al di fuori dove incontrano già pratiche antecedenti e scaricano insensibilmente un eccesso di popolazione: molti ritornano con ricchezze, di modo che la popolazione che rimane non diviene un sopraccarico a peso dell'economia del paese, nè compromette la sicurezza e il riposo comune. In breve il modo di essere e le produzioni

interessanti di questo paese, che non fa rumore, si trova soddisfacente. Ma se puossi migliorare ancora, perchè non farlo? Se dunque si potesse fargli guadagnare tre milioni netti, perchè non procurargli questo guadagno?

Al che io rispondo, che volendo voi procacciare con mezzi artificiali questo beneficio, oltracchè ciò eccede ogni umano potere, voi produrreste altri danni economici sì morali che politici, i quali posti in bilancia col danaro da voi vagheggiato renderebbero il vostro dono troppo pericoloso, e tutto lo Stato sottoporrebbero a cure ed a sforzi straordinarj, e ad altri enormi spese con angustia e malcontento della miglior parte della vostra nazione; in fine riagirebbero sulla produzione stessa della vostra seta ed a bel bello ne disseccherebbero la sorgente. E per dar ragione della mia risposta vi domando in primo luogo, se convenga sopraccaricare lo Stato di una popolazione, l'esistenza della quale sia precaria, e la cui vita sia ad ogni tratto resa ostile e tanto più sottratta dall'impero della legge, quanto minori vincoli economici e morali la possono rettere. Tale è la condizione dei giornalieri e degli operaj salariati, la quale quanto più condensa uomini di scorretta o impedita educazione, tanto più ne li corrompe, e moltiplica i facinorosi; estende l'immoralità ed aumenta una massa disposta a novazioni e rivolgimenti minaccianti le classi agiate, oneste e ben costumate.

Da quest'aspetto morale e politico passando all'economico io domando: è vero o no che tutta la popolazione che sordamente sarebbe uscita dallo Stato a cercar fortuna e che nello Stato introduce nuove ricchezze e dà l'essere a famiglie già in rovina, venendo rattenute nello Stato per le nuove case d'industria conviene in caso d'infermità o di mancato lavoro mantenerla? Ora ponete in bilancia ciò che lo Stato guadagna coi vostri stabilimenti industriali forzati con ciò che dee spendere ond'alimentare o contenere ne' limiti de' doveri questa massa aggiunta, e poi preferite, se vi dà cuore, il vostro progetto allo stato naturale del vostro paese. E qui a vostro disinganno debbo farvi osservare che dei trecento milioni da voi vagheggiati poco o nulla il totale della nazione ne può approfittare, ma in vece debb'essa andar incontro a gravi perdite. Tutto il beneficio va ad ingrassare gl'intraprenditori delle fabbriche, i quali mantengono i lavoranti robusti col minimo

possibile di spesa e sono sempre pronti a gettarli sulla strada, alla minaccia di ogni mala fortuna abbandonandoli sempre nei casi d'impotenza. Questi intraprenditori poi favoriti dalle franchigie contribuiscono il meno ad impinguare l'erario, talchè in ultima analisi voi condannate i possessori delle materie prime a sottostare ad un odioso monopolio nel quale la loro stessa concorrenza a vendere materie che non si possono esportare rende la loro condizione vieppiù disastrosa, nel mentre che dall'altra parte debbono contribuire a mantenere gli operai scartati dalle officine ed a salariare custodi armati per la comune sicurezza.

Ora volendo voi così favorire questa classe a dispendio dei produttori attuali, credete forse di poterlo fare impunemente? Circa la metà del passato secolo ad un ministro di uno Stato italiano venne in capo il vostro progetto. Che cosa ne avvenne? Che i proprietarj assoggettati al monopolio dei fabbricatori a poco a poco tralasciarono di allevare bachi da seta, e così in vece di far guadagnare la mano d'opera coi lustrini ed altri drappi, si pervenne ad arrestare la produzione e quindi a distruggere il commercio che prima esercitavasi.

Romagnosi.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Exercices de Mathématiques par M. Augustin-Louis CAUCHY ingénieur en chef des ponts et chaussées, professeur à l'école royale polytechnique, etc. — A Paris, 1826, 1827, 1828, 1829, chez de Bure frères, etc. (Opera periodica che si pubblica per distribuzioni, o per numeri, ciascuno al prezzo di fr. 1. 50. L'annua associazione è di fr. 18. Finora pubblicate ne furono 44 distribuzioni.)

A far conoscere lo scopo propostosi in questi *Esercizj* dall'illustre geometra francese nulla meglio gioverà del citare alcune parole di lui medesimo.

« Cet ouvrage (dice egli) se composera d'une suite
 » d'articles sur les différentes parties des sciences mathématiques. Il paraîtra par livraisons qui se succéderont
 » à des époques peu éloignées l'une de l'autre. Dans ces
 » articles on se propose de passer en revue les diverses
 » branches d'analyse, d'éclaircir les difficultés qu'elles présentent, et d'offrir de nouvelles méthodes, à l'aide desquelles
 » on puisse traiter plus facilement des questions déjà résolues, ou résoudre celles qui ne l'étaient pas
 » encore. Les principales applications de ces méthodes seront relatives à la physique, à la mécanique et à la
 » théorie des nombres. »

Un tale prospetto di cose, non che la celebrità di cui gode meritamente Cauchy, sono motivi ben atti a svegliare per quest'opera un forte interesse nei coltivatori delle matematiche. Ma la molteplicità degli argomenti trattati senza un ordine sistematico ci rende impossibile, a

meno di voler quì presentare un indice, di dare succintamente ai lettori un'idea complessiva del tutto. Intanto sembra a noi di non male apporci riguardando questi *Esercizj* come una collezione di Memorie che l'autore erudito non meno che fecondo ha scritto, tasteggiando di mano in mano a piacere varj rami matematici. Nondimeno, volendo pure per poco arrestarci in alcuni particolari, ecco un rapidissimo cenno, anzi quasi una mera indicazione di alcuni argomenti in essi discussi.

L'autore ha ritoccato nel primo articolo di questi *Esercizj* un argomento già da lui trattato altrove, cioè alcune difficoltà inerenti all'interpretazione ed all'uso di varie formole trigonometriche. Le sue riflessioni rischiarano e rinfrociano alcuni punti importanti d'analisi sublime, come può scorgersi da varj luoghi degli *Esercizj* medesimi.

Altrove egli insegna alcuni criterj co' quali riconoscere se una classe di equazioni trascendenti ammetta o no radici immaginarie. Questo problema, tentato appena dal grande Eulero per due semplicissime equazioni, è di una eminente importanza in varie questioni fisico-matematiche conducenti a punto ad equazioni del genere di quelle contemplate dall'autore, le cui ricerche su questo tema avverarono alcuni sospetti analitici provenienti da risultati ottenuti con metodi indiretti. Di quì cogliamo l'occasione per rinnovare il voto già espresso da un non oscuro geometra affinchè i matematici provino le loro forze nel ramo ancora sì poco conosciuto delle equazioni trascendenti.

In una pregevole Memoria impressa in litografia nel 1825 Cauchy ha mostrato come dall'analogia già da lungo tempo osservata fra le potenze e le differenze finite o infinitamente piccole, e da alcune equazioni simboliche felicemente immaginate si possa trarre grande vantaggio per l'integrazione delle equazioni lineari a coefficienti costanti, e di alcune altre; nella quale trattazione fu preceduto da Brisson debitamente ricordato dal nostro autore; questi poi rischiarò e modificò questa teorica. Negli *Esercizj* poi rifuse in due articoli la citata Memoria, dando alla materia maggiore sviluppo ed estensione. Noi leggemmo e i due anzidetti articoli e la Memoria litografica; e specialmente in quelli abbiamo ritrovato assai di eleganza ed alcuni nuovi metodi e teoremi generali sull'integrazione di alcune equazioni.

Parecchi articoli vertono sugli integrali definiti. Ivi, oltre varie nuove considerazioni e dilucidazioni, s'insegnano molte formole generalissime, in cui come casi particolari son contenute ben molte altre pur generali ed insigni, ma omai universalmente conosciute. Rammentiamo qui come allo studio del vasto ramo degl' integrali definiti invitano da ogni parte i bisogni delle scienze fisico-matematiche.

In questi *Esercizj* apparvero per la prima volta alcune dottrine analitiche aventi per base la considerazione di un accidente particolare cui soggiace in alcuni casi lo sviluppo della funzione $f(x+i)$ ordinato secondo le potenze di i , che vi significa una quantità indeterminata. Queste dottrine costituiscono un ramo d'analisi chiamato dall'autore *calcolo dei residui*, e da lui ritenuto siccome *analogo* al calcolo infinitesimale. Diciamone una parola.

Sviluppata nel modo dichiarato la funzione $f(x+i)$, se per uno o più valori particolari di x lo sviluppo presenta un termine della forma $\frac{1}{i}k$, il coefficiente k , quantità affatto determinata e dipendente dal significato di $f(x)$ e dal valor particolare attribuito alla variabile x , dicesi da Cauchy *residuo* della funzione $f(x)$ relativo al valor particolare della variabile x . La somma di tali coefficienti k , o residui, dicesi *residuo integrale*, e la ricerca di questi coefficienti o residui, dicesi *estrazione dei residui*: a questa operazione, la quale può essere relativa ad alcuni soltanto, od anche a tutti i residui di cui è suscettibile la funzione $f(x)$, l'autore dà per simbolo algebrico caratteristico l'iniziale \mathcal{L} . Non vuolsi qui dissimulare che queste denominazioni oltre al non essere in un rapporto rappresentativo colle idee di cui sono prese come segni rammemorativi, hanno di più il difetto di trovarsi già associate ad altre idee non aventi alcuna analogia con quelle proprie del nuovo calcolo, o ramo che dir si voglia. L'influenza dei pregi o difetti del linguaggio è argomento conosciuto dai metafisici, massime dopo Condillac; ed è un fatto dispiacevole che non poche difettose locuzioni deturpano quelle delle matematiche. Ma l'equità vuole che si soggiunga che le poche notazioni adottate pel nuovo calcolo sembrano e semplici e abbastanza bene immaginate.

Vedesi intanto dalla nozione istessa della cosa come i valori di x ai quali corrisponde in una funzione $f(x)$ un

residuo trovansi esclusivamente fra le radici dell'equazione $\frac{1}{f(x)} = 0$. E questo è appunto il germe delle proposizioni stabilite su questo calcolo in varj articoli degli *Esercizj*. Ma affinchè i lettori che non avessero ancora contezza di questi principj, non li credano sterili speculazioni, sappiano che l'illustre scrittore ne ha ben tosto palesate varie applicazioni. Non curando infatti, come di minor momento, l'utilità da esso ritrattane per la decomposizione delle frazioni razionali nel caso delle radici eguali od ineguali, per la spedita dimostrazione della formola d'interpolazione di Lagrange, per l'integrazione di alcune equazioni lineari non senza qualche vantaggio sui metodi noti, ciò che più monta si è che il calcolo dei residui è divenuto fra le mani del suo inventore un nuovo sussidio per la somma delle serie, per la determinazione degli integrali definiti, e (ciò che lo rende ancor più interessante) per la soluzione di varj problemi di fisica-matematica riguardanti, p. e., la propagazione del calorico, le vibrazioni delle corde e delle lamine elastiche, la propagazione del suono. Vedansi perciò due Memorie di Cauchy sull'applicazione del calcolo dei residui ai problemi di fisica-matematica, l'una stampata a parte in Parigi nel 1827, l'altra inserita fra gli atti dell'Accademia delle scienze di Parigi.

Del resto, ne' principj del calcolo de' residui sparsi per entro gli *Esercizj*, è facile ravvisare i frammenti, per dir così, di un vasto ramo d'analisi: ed è cosa del tutto palese che la considerazione dei termini della forma $\frac{1}{i} k$ esistenti in alcuni casi speciali nello sviluppo di $f(x+i)$ presentato nel solito modo, chiama lo spirito ad analoghe considerazioni sui termini della forma $\frac{1}{i^2} k'$, $\frac{1}{i^3} h''$, ecc.

Ciò basti riguardo agli argomenti trattati in quest'opera. Una vasta erudizione, e un ingegno fecondo d'invenzione sono meriti troppo evidenti nell'egregio autore: il pubblico dotto gli ha già riconosciuti, e noi di buon grado facciamo eco alle lodi giustamente tributate dagli intelligenti al geometra francese. Quanto però alla maniera di esporre da lui tenuta, sembraci di potere affermare che all'amore della brevità egli sacrificò talvolta la cura della

necessaria chiarezza. Nè vedesi senza dispiacere abbozzata la trattazione or dell'uno, or dell'altro tema, ma non condotta a termine, mostrata di fuga una interessante teorica, ma non sufficientemente sviluppate le parti: dispiacere tanto più ragionevole, quanto che nessuno meglio dell'esimio inventore potrebbe progredire ad appagare la nostra curiosità scientifica. In questa guisa lo spirito errando quà e là, privo dei mezzi di ben concepire, ben distinguere e ben connettere, è inetto a farsi un modello di quel sistema di unificazione ideale, senza cui il più imponente corredo di cognizioni riducesi ad una rozza ed indigesta mole, ad un fantasma di sapere, ad un nulla sotto apparenze pompose.

In primo luogo, nell'andamento dimostrativo del nostro autore è sovente sensibile l'ommissione di varie nozioni, nè comuni abbastanza nè ovvie, d'analisi matematica. Vero è che lo scrittore di Memorie (e tale è il caso nostro) suppone generalmente il lettore a livello presso a poco dello stato attuale della scienza, e in molti casi non potrebbe fare altrimenti. Ma, oltre che anche in ciò vi hanno alcuni limiti (benchè non facili a ben definirsi), che non conviene oltrepassare, allorchè trattasi di dottrine non abbastanza universali e famigliari, e molto più di quelle che sono il frutto di studj particolari dello scrittore, il dovere di rendersi chiaro non concede sì di leggieri che si sopprimano gli anelli delle proposizioni, e che si proceda, quasi diremmo, camminando a grandi salti.

In secondo luogo ciò che più nuoce alla chiarezza si è la mancanza di quelle considerazioni che solo ponno derivarsi dalla natura stessa delle cose, considerazioni senza le quali è impossibile l'intelligenza di certe idee di rapporti che servono poi di materiale al calcolo per isvolgere la trattazione degli argomenti, impossibile la piena dilucidazione di alcune sottili difficoltà, che taluno direbbe *metafisiche* della scienza. Per poco che uno sia iniziato nelle scienze di puro raziocinio, e in quelle che ne dipendono, sa che altra cosa è la parte della trattazione che si affida all'andamento misterioso, ma sicuro del calcolo, ed altra cosa sono i preliminari e gli elementi da cavarsi soltanto da un'attenta esplorazione del soggetto, preliminari ed elementi che l'algebra *conferma*, ma non *ritrova*, *pone in relazione* con verità già ammesse, ma non dimostra

a priori: sa che l'asserire il contrario è un circolo vizioso; sa che si affacciano bene spesso alcune verità che si scorgono da prima a traverso a certa nebbia di oscurità, che si sospettano e s'indovinano solo per la nostra inevitabile tendenza all'analogia, e quasi per un certo istinto mentale che ci trascina a credere prima che si abbia una scienza accertata; sa in fine che s'incontrano difficoltà, il cui scioglimento va ricercato da tutt'altro fonte che dal sussidio delle regole algebriche. Quante volte trovasi allora lo spirito costretto a fare l'estremo de' suoi sforzi, a ripiegarsi sopra sè stesso, ad internarsi fino alle più recondite e semplici nozioni, a ricostruire con operosi, lenti e reiterati tentativi il sistema parziale di alcune idee, a fine di giungere a bene stabilire e rischiarare (e non sempre quanto vorrebbe) i suoi concetti! Ora intorno a questi principj che servono di base al calcolo, ma non si deducono da esso intorno a queste verità mezzo apparenti e mezzo occulte, che tanto incomodano l'inerzia di chi vuol evitare la fatica del raziocinio, intorno a queste difficoltà che dicemmo metafisiche, deve più che mai affaticarsi lo scrittore; ogni negligenza qui è capitale, ogni reticenza è sospetta. E dove egli non riesca al suo intento, sia almeno *leale*: confessi, e non dissimuli la propria impotenza. *Non omnia possumus omnes*. Questo è un punto d'altissima importanza nell'arte didattica, ma trascurato pur troppo da parecchi scrittori della scienza matematica. Vedonsi alcuni di essi andare scrupolosi intorno ai più evidenti e facili passaggi da formola a formola, darsi briga, affannarsi per ispezzare, sinuzzare e triturare (ci si permetta la metafora) ciò che riguarda il puro algoritmo, mal favorendo i pigri, e nauseando i lettori attivi. Ma allorchè trattasi di ciò che non può farsi dipendere dal magistero del calcolo, di quei punti di vista che aspettano luce soltanto da un'accurata metafisica, di quelle difficoltà dove si vede ciò che lo scrittore *può*, allora, guide infedeli, nel maggior uopo abbandonano del tutto i lettori.

Ma ritornando indietro da questa digressione, in cui ci trasse il dolore più volte provato nell'osservare i cattivi metodi d'espore la scienza, ripetiamo di buon cuore la protesta della debita estimazione che professiamo al dotto geometra francese. Se troviamo difettoso il suo modo di scrivere, riputiamo di tutta giustizia l'apprezzare l'estensione

del sapere ed ingegno suo: ma egli non abbisogna di ulteriori nostri elogi.

G. C.

Carta topografica del Reno e di ambedue le rive di esso, da Hüningen fino a Lauterburg, o lungo i confini francesi-badesi, giusta il trattato di pace in Parigi nel 1814 e 1815, ecc. Litografia dell'istituto litografico di Herder, in Friburgo nella Brisgovia, 1828. Prezzo, fior. 54 del Reno, Risdal. sasson. 30. Magnifica edizione.

Varj giornali hanno di già reso giustizia al merito di quest'opera topografica, sì quanto alla parte scientifica che quanto alla somma maestria con cui fu condotta la litografica esecuzione.

Questa carta consta di diecinove fogli, ciascuno dei quali è alto metri 0,6 e largo metri 0,5 circa: è costruita sulla proporzione di $\frac{1}{2000}$ della vera grandezza. I punti per essa trigonometricamente determinati furono 581: pel calcolo dei triangoli si è fatto uso della base misurata nel 1804 dagl'ingegneri francesi presso Ensisheim nell'Alsazia superiore, la qual base è della lunghezza di metri 19044,4. Quanto alle determinazioni degli azimutli dei lati dei triangoli, e alle distanze de' singoli punti de' triangoli dal meridiano di Parigi (del quale meridiano si fa uso nella carta) e dalla perpendicolare, si sono ritenute le prime dedotte dalle osservazioni e misure degl'ingegneri francesi, sulle quali eransi già istituiti tutti i calcoli, anzichè le più moderne, da cui differiscono alquanto.

Le misure pei luoghi circonvicini al Reno che stendonsi una mezza lega e più da ambedue le rive, sono per la maggior parte affatto nuove, e quelle appunto reciprocamente comunicatesi tra gl'ingegneri francesi che operarono sulla riva sinistra e i tedeschi che operarono sulla destra.

Il corso del fiume è disegnato secondo le misure prese nel novembre del 1827 dagl'ingegneri di Francia e del Gran Ducato di Baden. Nella carta si trovano riportati i più notabili cangiamenti sofferti dal Reno dall'epoca delle

prime rettificazioni dei confini fino all'epoca accennata. Le montagne sono tratteggiate col metodo di Lehmann.

Ogni foglio è disegnato in proiezione interamente orizzontale, e orientato secondo la meridiana di Parigi e perpendicolare ad essa; di cui la prima fu presa come linea principale delle ascisse, l'altra come linea delle ordinate in ogni calcolo.

La moltitudine de' particolari oggetti disegnati in questa carta con somma precisione e nitidezza la rendono assai preziosa al geografo, all'ingegnere, al geognostico, al tattico, e generalmente a coloro che coltivano scienze aventi qualche relazione colla geografia. È inutile il ripetere quì gli elogi che questo capolavoro del bell'istituto litografico di Herder ha meritamente ricevuto dagl'intelligenti. Tanta e sì mirabile è l'abilità, tanta l'eleganza con cui fu eseguito! Ci rimane soltanto ad incoraggiare quell'illustre istituto, perchè dar voglia compimento ad altre produzioni litografiche delle quali ha destato un grande e giusto desiderio nel colto pubblico.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Quinti Horatii Flacci carmina ex recensione Frid. Guil. DOERING. Tomus primus. — Scriptores rei rusticæ ex recensione Jo. GOTTLÖB SCHNEIDER cum notis. Tomus tertius. — Augustæ Taurinorum, 1829 e 1830, ex typis Josephi Pomba.

Sono questi i volumi 77 e 78 della collezione torinese, che va gloriosamente avvicinandosi al suo termine.

Parleremo prima di tutto del secondo di que' volumi, che è anche anteriore per data della stampa, non contenendo esso se non che la continuazione de' *Rustici latini*, della quale abbiamo altrove fatta onorevole menzione. In esso trovansi i libri delle *Cose agrarie di Columella*, cominciando dal V sino al XII, ed a questi vedesi aggiunto il libro del medesimo *de arboribus*, che Fra Giocondo il primo pose separatamente al fine de' libri di *Columella* nell' edizione Aldina, mentre in addietro formava uno de' libri della grand' opera di quell' autore *de re rustica*. Altro libro della *Cultura de' campi* aveva fatto ad esso precedere lo stesso *Columella*; ma questo andò perduto, forse a' tempi dello scrittore medesimo, perchè più diffusamente aveva egli altrove trattata quella materia. Questo volume grossissimo è abbondantemente corredato di varianti e di note, tra le quali alcune ne vediamo aggiunte dai diligentissimi editori. Non senza qualche interesse ci siamo arrestati sul discorso inserito alla fine del libro VI di *Columella* intorno alle forme dell' asino di razza ed al tempo dell' accoppiamento, nel qual discorso vediamo accennate ancora le osservazioni del valente veterinario torinese *Brugnone*.

Un avviso del tipografo posto in fronte all' *Orazio*, rende ragione della scelta che opportunamente si è fatta del testo emendato dal *Doering*. Vi si parla pure brevemente delle

doti di *Orazio*, del suo perpetuo studio d'imitare i Greci, e si fa vedere non essere cotale studio riprovevole, benchè il Corcirese tra di noi conosciuto sotto il nome di *Didimo cherico* abbia ardito di appellare i versi oraziani un mosaico assai bello, composto però di pietruzze parie e lesbie.

Seguono la vita di *Orazio*, scritta da *Svetonio*, ed una notizia letteraria di *Orazio* stesso, tratta dalla *Biblioteca latina* del *Fabricio* accresciuta dall'*Ernesti*; poi cominciano i quattro libri de' poemi oraziani, che tutti in questo volume contengonsi, come pure vi si trovano il libro degli *Epodi* ed il poema secolare della *Incolunità dell'Impero*, tutti come al solito accompagnati da perpetue annotazioni.

In un articolo inserito in questa *Biblioteca*, tom. LVI, pag. 285 e seg., parlandosi dell'edizione delle opere di *Orazio* colla traduzione del *Massucco*, fatta dal *Bonfanti*, si disse evidentemente guasta la lezione: *me doctarum ederæ præmia frontium Dûs miscent superis*, sembrando doversi leggere *te*, come altri corressero, e più recentemente il *Wakefield*. Anche in questo volume si è ritenuta la stessa lezione *me*, siccome adottata dal *Doering*, e questa giustificano ottimamente i comentatori col dichiararne il sentimento: io sono poeta, e cinto della corona d'edera, premio de' poeti, sono ammesso al concilio degli Dei. Si soggiugne che i poeti pieni di un divino furore, credono di trovarsi cogli Dei, di vederli e di udirli, il che si prova col verso 2 dell'ode XIX del libro II, e col 6 della IV del libro III. L'edera, come ognun sa, era sacra a *Bacco* al pari del lauro, e premio insigne de' poeti, massime di coloro che cantavano le lodi di *Bacco*; e *Virgilio* nel v. 25 dell'egloga VII invita i pastori ad ornare d'edera il crescente poeta. — Nella stessa nota si fa vedere che alcuno non potrà facilmente accordare al *Wakefield*, che il *Te* invece del *Me* riferire si debba a *Mecenate*. A questa lezione si oppongono i codici tutti e tutte le migliori edizioni, oltre di che è facile il vedere che essa si oppone al contesto, ed è contraria al buon senso ed alla natura di tutto il componimento. Se fu ammessa come semplice conghiettura dall'*Have*, venne come in nessun conto tenuta dal *Mitscherlich*, e vittoriosamente combattuta dal *Jani*, dal *Vanderbourg* e dal *Doering*, celebri interpreti del *Venosino*. Si aggiugne che *Mecenate* non fu mai poeta; che quindi alla sua fronte non si addicevano le edere,

premio de' dotti vati, e ch'egli al pari di *Orazio* non poteva introdursi nel consorzio degli Dei: se ciò avesse *Orazio* attribuito a *Mecenate*, evitata non avrebbe la taccia di basso adulatore, tanto più che *Mecenate* da tutta Roma riguardavasi come uomo di pessimo gusto nello scrivere anche in prosa, e *Augusto* stesso lo proverbialmente pel suo stile molle, artificioso e leccato, che alcuno de' nostri moderni chiamerebbe sdolcinato. Nè *Orazio* tampoco può essere tacciato di jattanza, se in questo luogo egli si accomoda al precetto da esso altrove esposto, di usare di quell'alterezza che è richiesta dai meriti. Queste parole da noi aggiugnersi doveano a rettificazione del suddetto articolo.

Steso già questo articolo, ci è giunto il secondo volume delle opere Oraziane, che è il LXXIX della Collezione. In questo si contengono le Satire, poi i due libri delle Epistole, con due indici alla fine; l'uno copiosissimo delle parole, l'altro de' nomi proprj contenuti in quelle opere. Anche in questo volume ci venne fatto d'ammirare la stessa accuratezza nella correzione del testo e la stessa scelta ed ubertà delle note.

Sopra Roma. Sciolti di Pietro MAROCCO. — Milano, 1830, presso A. F. Stella e figli.

Più volte abbiamo parlato del sig. Pietro Marocco; ed ora torniamo a lui volentieri, perchè le sue produzioni ci persuadono sempre più che i diligenti suoi studj appianandogli finalmente ogni difficoltà, lo collocheranno tra breve nel novero de' nostri migliori scrittori. Egli sente qual poesia si conviene a' suoi tempi; e se qualche volta può dirsi che la facoltà di significarla non corrisponde in tutto alla forza ed alla dirittura del sentimento, nessuno vorrà negare per certo ch'egli non abbia già fatti notabili passi verso quel punto al quale visibilmente s'è indirizzato. Di tempo in tempo si veggono anche in questo componimento alcune reminiscenze di una scuola dalla quale l'autore si vien dilungando: e queste reminiscenze non istanno punto nei nomi delle Grazie, di Temi, di Marte e di qualche altra divinità da lui ne' suoi versi introdotta; ma in certe fantasie che usurpano il luogo a quelle pensate sentenze, ed a quelle osservazioni delle quali il signor Marocco non ha penuria giammai. Noi ne accenniamo tre esempi

all' autore (pag. 10 *Forse*, ecc., pag. 15 *Udi*, ecc. e pag. 46 *E corre*, ecc.), perchè da lui più che da molti lettori speriamo che debba esser sentita la necessità di sbandire siffatti ornamenti da quella poesia a cui egli consacra il robusto suo ingegno. E in vece poi di ogni lode trascriviamo i seguenti versi :

*Là pei superbi spazi interminati
 Che all' immenso tesor fanno delubro (1) . . .
 Tacito m' innoltrai. Scese una piena
 Nello spirito mio d' immaginosi
 Lampi, e la gloria un folgore nel core
 Avventommi: la gloria che cotante
 Mani svegliò dall' infingarda lebbra
 A lavori immortali; ed a concetti
 Che colla luce splenderan del sole
 Cotanti ingegni sollevò, cotante
 A magnalmi sudor largì corone.
 Quà e là locate sul terren che calde
 D' invitta forza e di robusto senno
 O di santa pietà l' orme serbava,
 Questi sorgevan simulacri
 Oh care vie sì popolate! oh santi
 D' immagini istruenti orti e lavacri!
 Oh penetrati! non fiducia e amico
 Segreto di reità, ma nell' ornato
 Consiglieri di tema e religione! ecc.*

*Novelle di Diodata SALUZZO ROERO. — Milano, 1830,
 per Vincenzo Ferrario. Un volume in 8.º piccolo,
 di pug. 366.*

Queste novelle appena uscite in luce vennero con lode annunziate da alcuni giornali, e se a ricordarle ora altro motivo per noi non rimanesse che quello di ripetere le altrui lodi, pur non lasceremmo di farlo per la stima che ben si deve alla chiarissima autrice. Crediamo poi tanto più di poterlo fare in quanto ne sembra che, separatamente da quelle lodi, vi sia a dir qualche cosa intorno alla scelta de' soggetti ed al genere del componimento a

(1) I Musei.

cui la signora Saluzzo volle drizzare il nervo del suo ingegno; nè pensiamo con ciò detrarre alle lodi ch'ella ottenne, poichè que' giornali non si occuparono di tale argomento.

Ben sappiamo che qualche acerbo spirito non ha mancato di chiamare la pubblicazione di queste novelle un'altra sfortunata incursione del romanticismo vestito da novelliero ne' campi del Bello, e guidato dalla Pantasilea dei Romantici; ma è nostra opinione che il vero non si abbia mai ad avvolgere nel manto del ridicolo, là ove ciò non può farsi senza mancare ai più delicati riguardi della cortesia sociale. La signora Saluzzo, colla letteraria riputazione che si è procacciata, onora come donna il suo sesso, e chi al pari di lei ha lodevolmente adempiute le speranze date fin sui primii albori di una lunga giornata, merita venerazione, quantunque possa aver sull'ultimo inciampato, men per difetto d'ingegno che per errore di giudizio.

È mania de' nostri giorni l'andar razzolando fra le macerie de' secoli barbari e le desolate torri dell'abbattuto feudalismo per cercarvi argomenti da cantarsi al secolo della civiltà e della moderazione: e, per colmo di stravaganza, di ciò si fanno promotori quegli stessi che pur vantando liberi sensi e nobiltà di pensamenti pare abbiano giurato di far rivivere que' tempi di oppressione e di avvilitamento, coll'abbellirne a tutto studio l'immagine ed avvezzarvi le menti del popolo. Ogni opera dell'uomo, se non è fuor di cervello, debb'aver uno scopo, ed alcun altro ragionevole non ne potrebbero que' tali a loro difesa addurre, se non di crescere negli animi l'abborrimento di que' tempi, col presentarne una viva pittura. Ma noi risponderemmo che miglior senno sarebbe il non parlarne affatto, per non dar luce ad epoche che sono nell'universale o ignorate o malnote, o meriterebbero di essere ad un perpetuo obbligo condannate onde non si faccia nuovo insulto colla rimeumbranza di esse ai diritti di quell'umanità che si a lungo impunemente oltraggiarono. Senza di che nel modo ch'essi tengono per giugnere a questo lor preteso intendimento, non sono dissimili da colui che per accertarsi della purità d'un giovinetto gli parlasse di peccati che forse non conosce, o che per ispirargli l'orrore della dissolutezza, gliela rappresentasse sotto le sembianze di una Venere, adorna di tutti que' prestigi che più possono snervar l'animo e lusingare i sensi.

La signora Saluzzo, bramosa di fare una prova del suo ingegno ha scosso polverose cronache e tarlate pergamene onde cantare strani casi d'amore ed oscuri o infami delitti di prepotenti castellani. Tali sono, tranne la morte di Eva, gli argomenti delle novelle scritte dalla nobile donna: ma perchè andar cercando tempi e costumi sì dai nostri differenti, e privi perciò di quell'interesse che in tutte le opere del Bello è indispensabile requisito? Che direste d'un architetto che si affaccendasse in raccogliere le sparse rovine di qualche gotico edificio, e costruitone un ammasso qualunque a' vostri sguardi con compiacenza lo additasse? Eppure se parlare alla mente si potesse con tanta evidenza come agli occhi si parla, non parrebbe di questa men grande la stranezza di que' cercatori di barbare anticaglie. È il medio evo un caos in cui gli elementi di un mondo sconvolto vanno tra loro orrendamente lottando e rilottando, finchè ne esce un mondo novello, ordinato a gentilezza di costumi, a dignità di vivere, a santità di leggi, a verità di sapere. Perchè dunque aggirarsi in quell'antica confusione per ritrarne con tanta sollecitudine tetre sembianze e contraffatte figure? Che cosa direste di colui che, messo il piede in un campo il quale già tempo servi di cimitero, e che poi, ridotto a coltura, rigoglioso di biade or fiorisce, andasse ne' pingui solchi rovistando per disotterrarne cranj ed ossa umane, avanzi nefandi di sepolta strage? Cessi dunque, se pur giova sperarlo, cessi finalmente cotesta smania di vaneggiare in un tenebroso passato, e facciano gl'ingegni un miglior uso di lor forze eleggendosi più degni argomenti,

Che non son fole antiche e vani amori.

E se a questo voto è lecito aggiungerne un altro, cessi ad un tempo quello sciagurato novellare che altro non sapendo fuorchè gonfiar di chimere gli oziosi cervelli, strascina però gli animi ai più funesti travimenti coll'alterarne il sentire e coll'educargli alla sfrenatezza delle passioni.

Che se dovessimo far da ultimo un cenno del modo onde la signora Saluzzo ha trattato le sue novelle, noi diremmo, senza però mai fraudare a quell'alta opinione che del suo merito abbiamo, essere elleno quanto allo stile, sì nella prosa che nel verso, mancanti di scorrevolezza e di quella nobile facilità che al bello scrivere si vogliono, e

quanto all' invenzione ed alla condotta essere destituite d' interesse drammatico, di azione e di caratteri, e, quel ch' è peggio, di verisimiglianza. Saremo però solleciti di eccettuare l' Isabella Losa ed anche la Gaspara Stampa, le quali ne sembrano non indegne della nobile autrice; e concluderemo osservando ch' ella ha colle sue novelle dato un nuovo esempio che anche ad un buon ingegno, quando entri in cattiva strada, è forza suarrirsi.

Favole di Giovanni Gay e Odoardo Moore con alcune altre di Edmondo Burke, dall' originale inglese recate in versi italiani dall' abate Gaetano GARGNANI. Brescia, 1830, presso Angelo Vallotti tipografo, in 8.º di pag. 396.

Senza nulla detrarre al merito delle favole di Gay, ed alle satire anzichè favole di Moore e di Burke, noi crediamo di poter asserire che il vettureggiare componimenti di questo genere da stranieri fiumi nell' Arno, è un portar cavoli a Legnaja. Chi non conosce tra noi un Pignotti, un Passeroni, un Bertola, un Roberti, un Perego, un Gherardo de' Rossi e cent' altri favoleggiatori e scrittori d' apologhi? Chi tra i satirici non ricorda un Ariosto, un Adimari, un Soldani, un Alamanni, un Bentivoglio, un Menzini, un Rosa, un Alfieri, un Elci, e tutta quella numerosa schiera che scrisse tanti e tali capitoli satirici che se il mondo si potesse colla censura de' costumi riformare, già saremmo da un pezzo tornati alla felice età dell' oro?

Il signor abate Gargnani avrebbe dunque meglio impiegato il suo tempo giovandosi in tutt' altro della sua cognizione nella lingua inglese e del suo genio che al tradurre e al verseggiare lo trasporta. Ma, di grazia, quale e quanta è cotesta cognizione, di che tempra è cotesto genio, e quale il suo verseggiare? Oh fastidiose domande! Se diamo fede alla prefazione dell' autore ossia dell' editore, *il merito della novella traduzione del chiarissimo abate Gargnani*, è cosa certa; ma per noi vuole a tutte tre quelle domande rispondere l' esame d' una sua qualunque favola tradotta. Si apra dunque il libro del signor Abate: ecco, a pag. 85,

La donna riotosa e il pappagallo,

e questa è la 25 delle favole di Gay, parte prima. Ebbene, qui ci ha un Gay, edizione di Londra 1790, e qui,

a carte 75 la favola stessa. Vediamo oh signore! che guazzabuglio ci avete voi fatto? Pazienza, lo stemperare i concetti in un lago di parole, il cancellare dal testo qualche idea che non vi torna bene nel verso, pazienza il pigliare talvolta un granchio per un granciporro, ma alterare il contesto col sopprimere, trasportare, cambiare, attribuire ad uno quello ch'è dell'altro, travisare in somma, contraffare l'originale in modo che diventi tutt'altro, ah Perchè nessuno si fidi alle nostre sole parole, metteremo la traduzione letterale a riscontro della traduzione poetica del signor Garguani, ed ognuno giudicherà.

Cominciamo dal punto ov'ha principio il bello della Gargniana versione:

Un marito, cui per sua penitenza è toccata in sorte una di quelle mogli stizzose, che da mattina a sera hanno l'ugola in moto per dir male del prossimo, si lascia prendere un giorno alla malinconia di ammonire la donna del suo peccato: Ella, come angue calcato, gli avventa questo diluvio di parole:

Traduzione letterale.

« Luce del sole! La volubile lingua risponde: ve' l'aria grave che si dà il pazzo! veh, il filosofo! Sarà solo sprezzato il più scelto dono di natura! No, non t' accigliare; perchè io voglio essere ascoltata. Guarda mo' come le donne si vorrebbero bellamente sopraffare; niegato perfino il privilegio del pappagallo. Voi ne apprezzate il cicaluccio, lo stridulo canto; ma le donne devono sempre aver torto. »

E qui le riputazioni volarono in pezzi di madri, di figlie, di zie e di nipoti: ella corse tutto il linguaggio del pappagallo, sfacciato, turpe, da ubbriaco, scurrile e meretricio; su tutto il sesso ella sfoga la sua furia, giudica e condanna senza giuri.

Ad un tratto il torrente delle sue parole allarmò gatto, scimia, cani e uccelli: Tutti-uniscono le loro forze per reprimerla, il micio soffia (*spuca*), la scimmia strilla a lei d'intorno; il cane latrante le sue calcagna assalta; la pica divulga tutti i suoi errori; e il pappagallo infuriato dalla sua gabbia col seguente rimbrotto, trionfan-

Traduzione del signor Garguani.

Bella allè rispose presta
Quella lingua, ognora lesta:
Ve' il saccente, il sputatondo
Che il miglior dono che al mondo
Fe' natura, sereditare
Vuol col sciocco suo parlare!
Ma non farmi il viso fiero,
Senti un poco il mio pensiero:
Sì che proprio in questa etate
Son le donne ben spacciate,
Ch'è virtù in un parrochetto,
Quel che è sommo in noi difetto.
Gran portento udir vi pare,
Se 'l sentite a cinguettare:
E se mai dietro alle donne
Grida forte: putte, monue!
A cotai motti villani
Voi battete pur le mani?
E s'io parlo in tal maniera,
Son riottosa, son ciarliera.
Nè fiatare più non posso,
Che a tua detta i panni addosso
Non istrazi a questa, a quella,
Sia pur zia, nezza, o sorella,
E per me gli è grave fallo
Ciò che è lode al pappagallo.

La tua causa mal difendi,
Molto male tu la prendi

do della sua voce, repressa la sua rabbia.

« Un pappagallo è stimato pel suo parlare, ma le donne ciarliere sono disprezzate. Colei che attacca l'altrui onore s'attira contro ogni cosa vicende. Pensate, madama, quando stirate i vostri polmoni, che tutti i vostri vicini hanno anch'essi lingua: un calunniatore se ne procura dieci mila; il mondo con interesse paga il debito. »

Sul suo dritto: un parrochetto
Sol si prende per diletto,
Che si ha delle sue ciarle:
Ma una donna, che mal parla,
E l'onor dell'altre offenda,
Trova ognor chi gliele renda.
E a tuo grado puoi sfiartarti,
Ch'anche l'altre a rimbeccarti
Han la lingua aguzza al paro
Della tua: nè gli è di raro
Che una beffa ne trae cento
Al beffardo in un momento,

Perchè il mondo a chi fa male
Paga il pro sul capitale.

Or bene, che te ne pare, o lettore? Va, e fidati alle lodi degli editori. Leggi e troverai in questo libro il *bujor*, il *guajoloso* (pag. 94), le *latora* (151), il *fojoso* (327) ed altri giovinetti vezzi di tal genere.

Leggi e vi troverai di questi versi ottonarj.

Tutto il bel di mia età verde (77)

Repe, e pei marin cristalli (146)

Sappi fral fiore meschino (136)

In codeste lor passioni

Ai più grandi omaccioni (77)

Nè vi mancano anche di questi endecasillabi

Sono fors'io che vi fa esser rei (36)

Signor sì.

A noi sul dosso e gli arcion v'inforchi (130)

Empiando l'aer di lor nitriti altieri (131)

Ah! per carità, signor Gargnani, non si tratta poi che d'orecchio quì, e potete così sbagliare?

Ve ne vogliamo dir una ancora, e basti. Se nella vostra prefazione, ossia nella prefazione dell'editore, ci avvertite che vi siete permessa la *discreta licenza d'accorciare la morale*, là dov'è poco acconcia ai nostri costumi, perchè non vi siete anche preso la *licenza d'accorciare l'immoralità*, là dove non è acconcia ai costumi di nessuno? Se ne trova un esempio a pag. 150.

In morte di donna Isabella Alfani Ricci, Elegie del cavaliere Angelo Maria Ricci. — Pisa, 1830, tipografia Nistri, in 12.º

Le sei Elegie del cav. Ricci spirano quella flebile, ma soave armonia, che fu già il carattere primitivo di questo

genere di componimenti. Esse furono a lui dettate dall'amore e dalla doglia; ed ei le scrivea contemplando la tomba dell'estinta dolcissima sua consorte Isabella Alfani; e le intitolava all'amico suo, il commendatore Thorwaldsen, del cui insigne scalpello è opera quella tomba. E siccome avvenir suole alle anime belle nella perdita di ciò che aveano di più caro, vien egli il dolor suo quasi disacerbando colla rimembranza de' casi ch'ebbe colla consorte sua comuni. Tale rimembranza fassi per lui ognor più viva nel contemplare il genio dell'*Amor sincero* scolpito sulla tomba, in cui è il cenere di lei che gli fu cagion di lamento:

Sol quando, ah! Morte più poteo che Amore!

Nel leggere le quali melodiche lamentazioni noi ancora ci sentimmo sospinti al dolore e al pianto.

Lezione dell'abate Michele COLOMBO intorno al favellare e scrivere con proprietà. — Parma, 1830, per Giuseppe Paganino, in 8.º picc., pag. 44.

Pochi libri uscirono in Italia a questi ultimi anni, che fossero coronati di tanto pubblico favore, quanto le *Lezioni* del Colombo *sulle doti principali d'una colta favella*. Esse vanno per le mani di tutti, e con grandissimo frutto leggonsi non solo da' giovanetti a cui sono rivolte, ma dai loro maestri e da ogni altro a cui scaldi il petto alcun amore della patria lingua. A questo lucidissimo serto di precetti grammaticali l'autore ha aggiunto ora una gemma che ci pare accrescerne d'assai lo splendore; e se si consideri poi ch'essa è parto, come ci attesta egli stesso in sul bel cominciare della nuova lezione, della sua decrepitezza, non può non destarsi in noi altissima meraviglia dal trovarvi per entro tanta freschezza d'idee, tanto ordine, tanta squisitezza di giudizio. Si racconta che l'abate Colombo, tenendo, per la tanto grave età, di avere in questa lezione fatto cosa indegna della pubblica luce, fosse in procinto di consegnarla alle fiamme, e che ne venisse impedito da un suo amico. Se non mentisce la fama, sieno rendute pubbliche grazie a chi ci conservò così pregevole scrittura.

Discorso del professore Giacomo TOMMASINI, letto in occasione del suo ritorno all'Università di Parma il 7 dicembre 1829. — Parma, 1830, coi tipi Bodoniani, in 8.º

È dedicato dall'autore all'augusta arciduchessa Maria Luigia, che alle tante beneficenze che va ogni dì spargendo sugli avventurati suoi sudditi volle aggiugnere quella pure di restituire ai lunghi voti di questi il loro illustre concittadino.

Questo eloquente discorso tutto si aggira sul ritorno dell'autore in Parma (dopo quasi tre lustri di assenza e d'insegnamento della clinica-medica nell'Università pontificia di Bologna), e sull'amore della patria. Se non ci fallisce il giudizio, a noi pare che questo commovente argomento non fosse stato trattato avanti, in orazione accademica, con tanto affetto, con più acconcia e sobria erudizione e con maggiore dignità. È fama che quando fu recitato dalla cattedra ne andò commosso l'immenso uditorio a tale che poche ciglia ne uscirono asciutte.

Non potemmo a meno di ammirare quel sentimento di delicata riconoscenza che domina pure in questa orazione verso i suoi antichi benefattori, verso i nuovi, verso i cari parenti, verso i suoi precettori, verso la dotta città che lo accolse per quindici anni con tanta memorabile ospitalità, ed il vide allontanarsene con sì gran dispiacenza (1).

Manuale, ossia Guida per migliorare lo stile di Cancellaria, ecc., di Giuseppe DEMBSHER. — Milano, 1830, coi tipi di C. M. Destefanis.

Giusto è senza dubbio il lamento del nostro autore contro lo strazio che si fa della lingua italiana da molti impiegati pubblici; e si aggiunga pur francamente da notaj e dagli avvocati, generalmente parlando. Il male è venuto a tanta gravezza che i vocaboli o barbari o barbaramente abusati costituiscono una specie di gergo a cui sono stranieri del pari e il volgo ed i dotti. Noi dunque lodiamo il signor

(1) Vedi *Cenno storico sulla istituzione della Società medico-chirurgica di Bologna*, ivi 1830, da pag. XXI a XXVI.

Dembshier di questa sua operetta, dalla quale speriamo che possa venire buon frutto; tanto perchè le cose ivi contenute ci pajono in generale verissime, quanto perchè a far nascere il desiderio e la cura di fuggir questi errori non mancava forse se non chi uscisse una volta a mostrare che non passano inosservati nè senza scorno di chi gli usa. Noi piuttosto per dimostrare d'aver letto il libro, che per desiderio di censurare, noteremo una sola cosa fra le *regole grammaticali* dell'autore.

N.° 34. « Con licenza il Tasso si permise *la ben COMINCIA* » *impresa. TOCCA, COMPRA, COMINCIA*, in luogo di *TOCCATA*, » *COMINCIATA* si vuole adoperare nelle prose famigliari, » nelle gravi non mai: meno poi nelle poetiche scritture. » La regola dovrebbe quasi invertirsi: egli è certo almeno che i participj dei quali qui trattasi mal si usano sempre dai poeti, i quali dicono senza sincope *compro, tocco, comincio*. Come *Cibi non COMPRI alla mia parca mensa*, disse il Tasso: *Nè d'esser TOCCO da' suoi santi piedi*, il Petrarca.

Elogi storici di cinque illustri Sacerdoti di Castelfranco dettati nell'anno 1812 da Monsignore Sebastiano SOLDATI, pubblicati nel giorno di sua esaltazione all'episcopato di Treviso. — Padova, 1829, coi tipi della Minerva, in 8.°

Si è rallegrato altre volte questo nostro giornale perchè alle raccolte di poesie solite pubblicarsi all'occasione di private e pubbliche esultanze siasi sostituita la ristampa di qualche preziosa operetta, o l'edizione di qualche scritto inedito, intitolandolo alle persone che s'infioravano da prima con corone d'ordinario appassite. Esprimiamo la stessa compiacenza alla Deputazione di Castelfranco, che onorò l'esaltamento di Monsignor Soldati alla sede vescovile di Treviso pubblicando alcuni tra i molti elogi storici dettati già dall'illustre Prelato, quand'egli sedeva alla direzione di quel ginnasio municipale: e lo facciamo tanto più volentieri in quanto che vediamo conservata la memoria e la riputazione di alcuni uomini insigni che tanto ornamento acquistarono alle lettere italiane. Sono essi i PP. Domenico Dotto e Lorenzo Mazzocchi dell'ordine de' Servi di Maria, l'Abate Girolamo Glorialanza ed i PP. Giuseppe Francesco Frassen

e Giuseppe Antonio Trento Minori Conventuali, appartenenti tutti al Municipio di Castelfranco. Monsignore Soldati prendendo a considerare principalmente il merito loro scientifico e letterario, con istile terso e fiorito, quale si conviene a questo genere di comporre, ricorda gli studj che eglino hanno fatto, il metodo che seguirono nel percorrerli, la felice loro riuscita, l'indole ed il carattere de' loro scritti, la lode che meritamente loro derivò; senza risparmiare, ove spontanee cadevano ed opportune, alcune riflessioni tendenti a dirigere ed affrancare la gioventù sulle belle vestigia da esso loro segnate, onde crescere all'onor delle lettere ed alla gloria del patrio Municipio. I tipi della Minerva con un'edizione nitida, splendida, correttissima concorsero egregiamente all'intento dei deputati di Castelfranco, perchè l'omaggio che essi tributavano, anche per questo lato, tornasse gradito all'illustre Prelato.

Vita di Pietro Aretino scritta dal Conte Giammaria MAZZUCHELLI. — Milano, 1830, tipografia di Francesco Sonzogno e comp.

Non sappiamo se la storia letteraria di verun altro paese faccia menzione di un uomo tanto singolare quanto Pietro Aretino. Ch'egli fosse dotato di spirito non ordinario ne sono prova i suoi libri: che poi l'ingegno gli fosse grandissimo, saremmo quasi tentati di crederlo sulla fede di molti contemporanei, i quali per aver conversato con lui hanno potuto conoscerlo meglio che non facciam noi. Del resto la storia non tace che molta parte degli encomj a lui dati si vuol recare al desiderio che avevano i lodatori di fuggirne la maldicenza, piuttostochè al merito del lodato. Quindi se fu divinizzato da molti, fu conculcato da altri con modi d'inesprimibile vituperio: ed egli che avrebbe potuto col suo ingegno meritare ogni gran lode, colla sua condotta e colle opere sue giustificò più che in parte gli obbrobrj che si divulgaron di lui. Ora di tanto romore ch'ei suscitò nel mondo letterario, e del quale tanto si piacque, non rimangono se non pochi libri o mediocri od infami, ed una nominanza troppo peggior dell'oblio. La vita che il Mazzucchelli ne scrisse è meritamente lodata, sebbene vi si trovi più diligenza a raccogliere, che ingegno a ordinare o ad infondere nei materiali quella vita per cui

le opere degli scrittori si dicono creazioni. Manca sopra tutto un vero giudizio dell'autore, e un'indagine dei motivi pei quali un uomo di scarsi studj potè emergere tanto famoso in un secolo formicolante di veri sapienti.

Viaggi a Pekino, a Manilla ed all'isola di Francia fatti negli anni 1794 al 1801 da M. DE GUIGNES. Versione dal francese di F. C., con rami colorati. — Milano, 1829-30, presso l'editore Lorenzo Sonzogno. Tomi 4 in 12.^o

Ci compiaciamo di annunciare la pubblicazione di questi viaggi (veramente non molto recenti, e pubblicati già da più di 25 anni in Francia), perchè essi mostrano il divisamento, con cui l'editore *Lorenzo Sonzogno* imprende a continuare la bella raccolta de' viaggi dopo quelli di *Cook* eseguiti tanto per mare quanto per terra, incominciata da altri della sua famiglia. Da ciò abbiam luogo a sperare ch'egli vorrà quanto prima pubblicare alcuni dei viaggi più recenti, dei quali varj se ne sono eseguiti in questi ultimi anni, ed assai importanti, non meno pei paesi a cui furono diretti, che per le notizie di fisica, di astronomia e di storia naturale, che per mezzo dei medesimi ci venne fatto d'acquistare.

I viaggi del *De Guignes*, benchè fatti da più di 30 anni, destano il più grande interesse, perchè ci danno notizie molto esatte della Cina, che altri fuorchè il *De Guignes* non avrebbe potuto raccogliere, per la sua pratica intelligenza della lingua cinese e per la sua sorte avventurosa di essersi trovato addetto ad un'ambasciata al sovrano della Cina, giacchè rare sono siffatte occasioni, e in altre non sarebbe mai possibile il penetrare in quell'impero.

Di una sola cosa potremmo dolerci, ed è che la relazione di un viaggio che durò poco meno di sette anni, e che per conseguenza dee riescire lunghissima, non vedesi distinta in capi nè in paragrafi, e soltanto si comincia in ciascun mese a notare in modo poco visibile le giornate del viaggio, senz'alcuna distinzione nè pure di anni. L'introduzione stessa non è separata dal principio del viaggio, e dopo quattro pagine di storia del modo con cui fu disposta l'ambasciata olandese, si comincia tosto dagli avvenimenti del giorno 22 novembre 1794. Si dirà

forse che così si è fatto nell'originale; ma a noi sembra che qualche opportuna divisione avrebbe potuto introdursi nella traduzione. Fortunatamente alla metà del 2.^o volume cominciano le osservazioni sui Cinesi divise in capitoli, e queste continuano sino alla fine del 4.^o

Sembra altresì che di quella prima introduzione avrebbero potuto temperarsi convenevolmente alcune espressioni troppo dure riguardo all'ambasciata inglese di *Lord Macartney*, riguardo al poco frutto di quella spedizione, e specialmente riguardo all'orgoglio mostrato dai Cinesi nel vedere Europei venirsene dall'estremità del mondo *per tributare omaggi al loro imperatore*, mentre dalla relazione dell'ambasciata inglese scritta dallo *Staunton* sappiamo che al principio del viaggio sul fiume Giallo tolte furono dai vascelli le bandiere o banderuole, che portavano un'iscrizione relativa a quel preteso omaggio. Sembra pure che in una versione italiana di que' viaggi si sarebbe potuta impinguare quella introduzione senza allungarla di molto, ed accennare, p. es., ciò che fatto non aveva il *De Guignes* scrivendo avanti il cominciare di questo secolo, la relazione dell'ambasciata olandese alla Cina pubblicata in Francia da *Moreau di Saint Mary*, l'ambasciata inglese successiva di *Lord Anherst*, e le relazioni di altri viaggi successivi.

Mentre ci piace d'incoraggiare l'editore alla continuazione di un'opera che può certamente riuscire vantaggiosa all'Italia, non vogliamo omettere di raccomandargli una maggior cura riguardo alle sue versioni. In quella dei viaggi del *De Guignes* troviamo molte mende che troppo lungo sarebbe il voler qui notare; qualche oscurità, qualche travolgimento di elocuzione trovasi alla pag. 15 del tomo 1.^o; così alla pag. 19 leggiamo *che il dopo pranzo le montagne s'allontanarono*; dove noi crediamo che siansi omesse le parole *dalla vista*; così scorrendo rapidamente i volumi ci spiace di vedere *non immoreremo a discutere*, *l'acqua ben lisciata e bagnata in precedenza*, *il sapore sdolciato*, *l'apparenza plumbea*, *i rampali*, che si è forse stampato in vece di rampolli, *effetti da vernice*, ecc

L'Architettura di Vitruvio, tradotta in italiano da Quirico VIVIANI, illustrata con note critiche ed ampliata di aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame, per opera del traduttore e dell'ingegnere architetto Vincenzo TUZZI. — Udine, 1830, pei fratelli Mattiuzzi, tipografia Pecile. Fasc. I, in 8.º fig. ()*.

Dell'Architettura di Marco Vitruvio Pollione, libri dieci, pubblicati da Carlo AMATI, professore, ecc. — Milano, 1829, 1830, Giacomo Pirola. Tomo I, fascicolo IV. Prezzo di ciascun fascicolo, in 4.º ital. lir. 8. 57, in foglio ital. lir. 12. 85.

Ora che volge al suo fine la splendida edizione del *Vitruvio* coi commenti del *Poleni* e dello *Stratico* fatta in Udine dai fratelli Mattiuzzi (1), si dà dai medesimi principio a quella della traduzione italiana del testo Vitruviano con note ed aggiunte; e questa non potrà se non che riuscire gratissima agli studiosi italiani, perchè gli editori si sono proposti il triplice oggetto di servire, 1.º alla comodità degli esperti architetti ed ingegneri; 2.º all'istruzione degli iniziati nell'architettura e nelle scienze annesse; 3.º all'esercizio degli eruditi. Ai primi gioverà certamente tale nuova versione, corredata, come ci si promette, di tutte le moderne scientifiche cognizioni; a vantaggio dei secondi s'inserirono tra i commenti anche quelle spiegazioni, che forse per artisti provetti sembrerebbero troppo comuni; e per soddisfare il desiderio degli ultimi, si promette alla fine in separato fascicolo il testo latino cui si attenue il traduttore, colla distribuzione medesima osservata nella versione; e quel

(*) Le associazioni e corrispondenze pel regno Lombardo, il Piemonte e il Genovesato si ricevono al negozio di Antonio Tennenti, calcografo e librajo in Milano, socio editore.

(1) Di questa grandiosa edizione è poc' anzi uscito il volume IV, parte I. In essa parte contengono i libri IX e X dell'Architettura di Vitruvio, corredata di belle e numerose tavole riguardanti specialmente le diverse macchine ed i varj strumenti meccanici degli antichi. Colla parte II, già impressa, avrà compimento tutta l'edizione. E noi ne parleremo nuovamente, e con tanto maggior impegno, quanto chè forma dessa il più bel monumento ch'ergere si potesse al romano architetto.

testo, oltre le emendazioni del *Poleni* e dello *Stratico* e quelle che saranno pubblicate dal *Marini*, presenterà ancora le varianti inedite di parecchi codici collazionati dai più grandi eruditi.

Non avendo noi alle mani se non che il primo fascicolo di quest'opera, non entreremo a lungamente ragionare del merito della versione, e solo qualche cenno faremo delle note che troviamo copiose e piene di antica e moderna erudizione. All'opera si premettono alcuni brevissimi cenni intorno alla vita di *Vitruvio*, lasciando che dall'opera sua stessa si traggano le notizie delle cognizioni di lui intorno alla scienza e all'arte, come pure quelle dello stato suo e della sua probità; si premette altresì un'introduzione alla stessa architettura Vitruviana. In questa imprendesi a dimostrare il merito grande dell'autore, l'unico che tra gli antichi maestri abbia lasciate lezioni speculative e pratiche dell'arte sua, e riunite abbia in un corpo le dottrine dei greci e dei latini architetti; aggiugnendo a quelle le invenzioni del proprio ingegno. Si mostra poi in quell'introduzione che per ben giudicare di *Vitruvio* è d'uopo conoscerlo in tutta la sua integrità: si parla delle diverse edizioni di lui e de' suoi commentatori, del modo in cui si è modellata ed eseguita la versione che ora si presenta, e non si tacciono finalmente le censure dalle quali non è andata esente l'opera Vitruviana, facendosi anche vedere l'insussistenza di alcune. Trovasi in fine uno slancio, che noi diremmo forse troppo immaginoso, contra l'applicazione delle forme architettoniche del medio evo fatta ai sacri edifizj.

Quanto alla traduzione, aggiugneremo che non possiamo a meno di non lodare il divisamento del *Viviani*, il quale scostandosi talvolta dal *Barbaro* e dal *Galiani*, si è fatto carico di renderne la ragione. Le note, come già si disse, sono copiose e quasi continue a corredo del testo, ma alcune ci sembrano forse più doviziose di erudite notizie di quello che sarebbesi potuto desiderare in un'edizione destinata soltanto ad agevolare la lettura di quest'opera ai giovani studiosi che non possono avere tra le mani nè forse intendere il testo corredato di annotazioni in grandiosi volumi. Alcune però di tali note ci sono sembrate importantissime, quelle massimamente che si riferiscono ad oggetti di storia naturale o di fisica da *Vitruvio* accennati, e tra esse una ne abbiamo distinta concernente i pini,

altra sull' eolipila; e degna pure di commendazione ci è sembrata quella apposta alla pag. 95 relativa alla celebre Torre de' venti di Atene. In quella in cui si tratta dei pini, e si illustra la parola *sapinus* di *Vitruvio*, non possiamo dissimulare che ci ha fatto qualche sorpresa il non vedere dal *Poleni* e dallo *Stratico*, nè tampoco dal *Viviani* accennato giammai il *larice*, che è il *sapin* dei Francesi, comunissimo nell' Italia, e dubitando noi che l' *abies* dei Latini sia quello che dai botanici si chiama *picea* (asserzione pigliata dalla *Rivista enciclopedica*), saremmo per dolerci col *Viviani* stesso che tradotto abbia nella detta pagina il vocabolo *picea*, cioè *pinus picea* per *pece*, che certo non è applicabile all' albero, il quale in tutta quasi l' Italia si denomina *peccia*. Riguardo all' eolipila, le ricerche che si fanno oggi giorno per trovare nell' antichità qualche vestigio dell' uso del vapore considerato come motore, ci animano a suggerire a quei valenti ricercatori la lettura del passo *Vitruviano*, nel quale si dice che *nasce il vento quando il calore s' incontra coll' umido; e l' impeto del fervore esprime la forza dello spirito soffiante, del che può vedersi la verità dalle eolipile di metallo.*

Tre sono le giunte che fatte si veggono in questo fascicolo al libro I dell' architettura di *Vitruvio*: versa la prima sulle leggi che riguardano l' architettura; la seconda sulle fondamenta degli edificj; la terza sulle costruzioni militari antiche e moderne. Ma di queste, come di tutto il rimanente dell' opera si ragionerà in altro articolo, e intanto ci limiteremo a notare che assai ben eseguite ci sembrano le tavole in rame, in numero di dodici aggiunte a questo primo fascicolo.

Ma disconvenevole cosa sarebbe il parlare dell' architettura di *Vitruvio* e non rivolgere ad un tempo il discorso alla bella edizione che della medesima viene in Milano esegendosi dal sig. prof. *Amati*, e che fu da noi annunziata nel fascicolo dello scorso marzo. Essa procede con piè rapido e coraggioso, giunta già essendo al capo VIII del libro IV. Ad essa ancora precedono alcune *Notizie preliminari*, nelle quali trattasi del merito di *Vitruvio* sotto il quadruplice aspetto di fisico, matematico, meccanico ed architetto; si accennano le principali edizioni ed i diversi volgarizzamenti che fatti furono dell' opera di lui, non che i varj lavori che da dottissimi uomini vennero sovr' essa

intrapresi, ecc. Passa quindi il sig. Professore a dar ragione del suo lavoro, protestando d'aver avuto per iscopo il *buon volere di essere utile alla gioventù studiosa dell'architettura* col procurarle una comoda, poco costosa e a lei adatta edizione, ed avvertendoci d'essersi specialmente attenuto alle edizioni del Durantino, del Giocondo, del Barbaro, dello Scheider, del Galiani, dell'Orsini, e della recentissima dello Stratico e del Poleni.

Quest'edizione è pur corredata di note; e l'autore ci avvisa di averle *o appoggiate a monumenti antichi, o tratte da autorevoli commentatori*. Ricchissima è poi di figure, e queste ben disegnate e colla massima nitidezza incise. Esse seguono l'ordine progressivo del testo, e servono a chiarirlo. Ed a vie meglio chiarirlo ancora altre figure vi aggiunse il signor Professore rappresentanti gli antichi e più famosi edificj de' Greci e de' Romani. Utile poi agli studiosi riescir dovrebbe il metodo col quale egli di riscontro a ciascuna tavola ha posta *una succinta spiegazione delle principali simmetrie*, come nel testo trovansi registrate. Anche questa edizione merita dunque incoraggiamento e tanto più quanto che ha essa per iscopo d'avviare i cultori dell'arte sul retto cammino. Ma noi, siccome già avvertito abbiamo nel suddetto fascicolo, ritorneremo su questa e sulla viviana traduzione tosto che ci sarà pervenuto qualche parte anche di quella del Marini. Intanto di questa tacere non vuolsi che nelle *Notizie preliminari*, e nelle note ancora bramato avremmo un po' più d'accuratezza e di eleganza nello stile.

Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV. secolo fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'ACINCOURT, con note. — Milano, presso Ranieri Fanfani, in foglio. Pubblicati 45 fascicoli, prezzo di ciascun fascicolo in carta velina scelta, di 6 tavole colla descrizione delle medesime, per gli associati lire 5 ital. e cent. 30 per ogni foglio di stampa del testo relativo; in carta velina leggiera lire 4 e cent. 25 come sopra; in carta comune similmente lire 3. e cent. 20.

Antologia straniera, Giornale di scienze, lettere ed arti presso gli stranieri, ovvero Scelta d'articoli tradotti da' migliori giornali letterarj inglesi, francesi, tedeschi, ecc. — Torino, dalla tipografia e libreria di Giuseppe Pomba, in 8.º

Tutto quello che può contribuire a diffondere e comunicare rapidamente fra gli uomini i progressi dell'umano pensiero e i suoi effetti sopra il comune incivilimento è di utilità sì evidente che non ha bisogno di essere dimostrata. E però noi non vogliamo esser lenti a dire, che l'*Antologia* del Pomba è divenuta in pochi mesi uno dei mezzi migliori che abbia l'Italia per conoscere lo stato dell'incivilimento presso le straniere nazioni. Quest'*Antologia* guarda all'utilità più assai che al diletto; e però non dubitiamo di affermare ch'essa troverà sempre maggior favore, quanto più il mondo si verrà persuadendo che il massimo dei diletti consiste nell'istruirsi. In generale gli editori hanno finora attenuta la loro promessa di dare all'Italia le cose più recenti stampate fuori del nostro paese; e le traduzioni oltre all'essere diligenti sono anche scritte lodevolmente.

SCIENZE.

Biblioteca dei Santi Padri greci e latini in volgar lingua tradotti ed illustrati, fasc. 1.º del vol. I. — Milano, 1830, per Gaspare Truffi, in 8.º Ogni volume sarà composto di sei fascicoli; prezzo d'ogni fascicolo lir. 1. 50 austriache. Finora il solo primo fascicolo di pag. XLV e 50.

Collectio Selecta SS. Ecclesiae Patrum complectens exquisitissima opera tum dogmatica et moralia, tum apologetica et oratoria, accurantibus D. CAILLAU Missionum Gallicarum presbytero, et nonnullis Cleri Gallicani presbyteris una cum D. M. N. S. GUILLON in facultate Theologiae parisiensi Eloquentiae Sacrae professore, praedicatoro regio, etc. — Mediolani, 1830, typis Aut. Fontanae, in 8.º Esce pure per associazione e per fascicoli, ciascuno al prezzo di aust. lir. 2. Finora il solo primo fascicolo di pag. XI e 200.

Se a sommo vantaggio della fede e de' costumi torna lo studio profondo delle sante Scritture, torna non meno

quello dei Padri che ne sono i più fedeli interpreti. Questi chiarissimi ingegni suscitati dalla Sapienza divina a conservazione e difesa d'una religione che deve fiorire sino al compimento de' secoli, seppero fra il terrore de' supplicj, fra la malignità delle eresie, fra le tenebre dell'ignoranza mantenere puro ed incorrotto il fonte delle salutari dottrine che a noi derivano dalla parola di Dio scritta, e dai sublimi documenti per la voce degli Apostoli a noi tramandati. Per questa cagione, più che per l' anteriorità di loro vita, noi sogliamo appellarli col sacro nome di Padri; e perchè splendono nel seno della Chiesa come una guida luminosa, noi giustamente ci rivolgiamo a loro, quasi ad universali dottori, e facciamo tesoro di lor sentenze quando bisogno intervenga di meglio illustrare un punto cattolico, o di convincere gli spiriti alla verità ribellanti. Nè tuttavia questo nostro ricorso all' autorità de' Padri è troppo ossequioso e cieco, siccome amano persuadersi i cristiani dalla nostra fede dissenzienti, nè, per troppa ampiezza di termini e di credenza, quella loro autorità si tiene da noi infallibile e santa. Confessiamo noi pure che ad ognuno di essi singolarmente prèso potevano fare illusione i traviamenti dell' umano spirito; e diremo di più che alcuni, de' quali altissima la fama giunse fino a noi, ne diedero prove non meno indubitate che dolorose. Laonde, per vero sentire de' cattolici, è irrefragabile l' autorità de' Padri allora soltanto che ne' giudizj appartenenti alla fede od ai costumi cospirano essi d' un consenso pieno ed unanime; ovvero allorchè il giudizio di alcuno è identico col sentimento della Chiesa. Dal qual principio risulta la prerogativa che eziandio nel caso espresso gode la Chiesa sull' autorità de' Padri. Perciocchè il pregio d' infallibilità, ond' è rivestita la Chiesa, è intrinseco a lei; nè sarebbe essa la Chiesa di Gesù Cristo se un' eterna luce di verità non la illuminasse ne' suoi giudizj; là dove i Padri fallibili per sè, quando infallibilmente pronunziano, non fanno che pronunziare il giudizio della Chiesa: e per una spontanea conseguenza questo valore d' autorità si risolve nell' autorità della Chiesa stessa, cui rappresentano i Padri col rappresentare ne' singoli tempi le singole Chiese a cui appartenevano, e dal complesso delle quali la universale risulta.

Stabilito questo principio, facilmente si scorge come sieno di non lieve censura meritevoli e quelli che potendo

appoggiare una loro sentenza al testimonio di qualche solitario Padre, fors'anche inteso a rovescio, subitamente gridano al trionfo, e quelli che ne' Padri non amano considerare che semplici individui, esponenti private dottrine, e queste o sparse di una profana letteratura cui appresero essendo ancor gentili, o ravvolte nel misticismo della platonica filosofia; e quelli finalmente che si lusingano di acquistarsi un ampio corredo di ecclesiastica coltura, come prima venga lor fatto di percorrere le *Biblioteche de' Padri*. Perciocchè se per l'esatta intelligenza di ogni autore per età, per lingua, per nazione a noi peregrino è d'uopo premettere uno studio che ce ne appiani la via, indarno si crederà di penetrare il sentimento e lo spirito dei Padri, senza avere sgombrati dal nostro cammino non solo i comuni impedimenti, ma gli altri ben anco che sono cagionati dalla maniera del dire ad essi particolare, dal metodo in que' secoli dominante. Gioverà pertanto, prima di accostarci alla lettura di qualche Padre, l'esaminare attentamente la vita e le imprese di lui, e col soccorso di una sana critica il saper distinguere gli scritti veri e legittimi di lui dagli apocrifi e suppositizj. E qualora giudicar si debba della dottrina di alcuno, sarà prudentissimo consiglio il giudicarla piuttosto dai luoghi ne' quali a bello studio si è ventilato qualche argomento, che non dagli altri ove se ne parlò soltanto di un cenno od alla sfuggita. Il qual principio ci fa pure accorti che non bisogna interpretare a rigor di lettera, nè ricevere come altrettanti assiomi senza considerazione ed esame tutto ciò che nel fervore dello scrivere e per arte oratoria avranno per avventura esagerato. Laonde nelle discussioni appartenenti alla fede meglio ancora noi ci rivolgeremo alle loro opere polemiche, nelle quali abbandonando essi le applicazioni accomodatizie che ben reggono coll'eloquenza del pergamino, con rigore si attengono allo stretto e genuino senso scritturale. E per verità se noi attendiamo un Agostino allorchè si reca a disputare contro d'un Celestio, o contro d'un Fausto, troviamo in lui tutt'altro dicitore da quello che dalle cattedre evangeliche istruiva ed animava alla virtù la plebe cristiana. Lo stesso S. Bernardo, nel cui dire oratorio appare forse un non so che di frondoso, e di un'arte, forse troppo studiata delle bibliche allusioni, ben sa temperare il suo stile, e omettere, direi così, ogni

picchezza di tinte, allorchè per via dialettica impugna il vizio e l'errore. E non a caso abbiain detto *discussioni appartenenti alla fede* (ciò che pure intendiamo de' costumi); poichè se le nostre ricerche mirano ad argomenti di filologia, di scienze naturali e di lingue, noi non dubitiam d'asserire che, malgrado l'ossequio dovuto a tali autori, possiamo talora prudentemente da' lor giudizj dipartirci; e abbastanza ce ne affidano in questi tempi i progressi dell'arte critica non meno che delle scienze positive, e lo studio ampiamente diffuso delle lingue d'oriente, le quali, se eccettuiamo la greca, erano forse comuni ai soli Origene, Epifanio e Girolamo.

Queste considerazioni ci corsero al pensiero tosto che ci recammo ad esaminare la prima delle due annunziate opere, della quale è tempo omai che si favelli; e qui fra tanto le abbiain divisate, perchè bramato avremmo che nella Introduzione di essa se ne fosse alquanto ragionato. Sembra a noi che per cotal rispetto le idee di molti non sieno troppo esatte; ed è importantissima cosa che venga ben definito, quando l'autorità dei Padri sia tale da cattivarsi il nostro spirito in ossequio della fede, quando essa è bensì grave e degna di tutta ponderazione, ma non irrefragabile, e quando in fine noi possiamo discostarcene senza taccia di temerità o di un orgoglio intollerante. Nè all'autore dell'Introduzione potevano mancare su di ciò dissertazioni interessanti e utilissimi scritti (1). Pure a questo nostro desiderio ci lusinghiamo che potrà in parte supplirsi colle illustrazioni che a mano a mano accompagnar debbono l'opera dei Padri, ed alle quali precederanno le Memorie storiche intorno la vita di ciascun d'essi *con tale brevità descritte*, ci vien detto, *che non escluda tutto quanto può servire a dare un'adequata idea delle sue cristiane e civili qualità.*

Or per venire all'andamento del primo fascicolo, non omette il tipografo di farci sentire a quanto vasta ed ardua impresa siasi egli accinto; e noi perfettamente convenghiamo con lui: ed appunto perciò egli invoca *il favore dell'illuminato Clero d'Italia, cui con devoto animo questa*

(1) Veggasi particolarmente l'opera intitolata: *Petit Traité de la lecture des Peres de l'Eglise, ou la Méthode pour les lire utilement*, Paris, Conterot et Guerin, an 1688.

nuova Raccolta delle opere dei Santi Padri offre e consacra, non isperando, senza tale protezione, di condurre cotal suo lavoro a prospero fine. Ma dal canto suo egli ci promette somma diligenza tipografica, non disgiunta da celerità di esecuzione; e per ogni altro intento egli si rivolse all'opera di distinti letterati nella sacra e nella profana crudizione egualmente versati. Nell'accennata Introduzione si dà una serie cronologica degli autori che o parlarono intorno gli scrittori ecclesiastici, o diedero biblioteche di questo genere fino alla biblioteca del Du Pin, rispetto alla quale si dice che sarebbe temerità lo scostarsene frequentemente nel compilare la presente Biblioteca. E per verità se dobbiam giudicare da un punto solo, ossia dalle notizie intorno il libro di Erma, il Du Pin è seguito così da vicino in qualche parte da vederne espresse le frasi e le sentenze medesime.

Si espone poscia l'ordine divisato per questa Biblioteca. Le opere non si distribuiscono per ordine di materie, perchè vi sarebbe troppa perturbazione di tempi, e si unirebbero per modo d'esempio gli scritti del secolo apostolico con quelli dei tempi a noi più vicini. Si distribuiscono dunque per ordine cronologico, affinchè meglio si ravvisi l'impronta dei tempi stessi; e se ne presentano quattro epoche distinte. Comincia la prima coi Padri apostolici e termina al principio del quarto secolo; la seconda si estende dalla celebrazione del primo concilio ecumenico fino alla caduta dell'impero d'occidente; la terza epoca abbraccia lo spazio di circa 300 anni, quanti se ne contano dal principio del dominio gotico, passato poscia ai Longobardi, fino alla coronazione di Carlo Magno; la quarta ed ultima epoca comprende i tempi che corsero dal principiare del secolo nono alla seconda crociata, nel qual tempo fioriva S. Bernardo. L'editore quantunque in questa Biblioteca siasi proposto di seguire cronologicamente l'ordine de' Padri, dichiara però che talora gli sarà necessario lo scostarsene per tener dietro o alla confutazione di un'eresia, o alle apologie di nostra fede contra le calunnie de' pagani, o ad altri non dissimili argomenti. Egli poi si fa carico di darci al principio d'ogni epoca un brevissimo prospetto storico dello stato della Chiesa e de' principali avvenimenti che favoreggiarono o ritardarono i progressi del cristianesimo. Terrà dietro a tale prospetto un indice

ragionato delle opere dei Padri che nell'epoca loro rispettiva si distinsero; ciò che nel presente fascicolo veggiamo eseguito rispetto alla prima epoca.

I primi scritti che si presentano sono due lettere di S. Clemente Romano alla Chiesa di Corinto; poi segue una breve analisi di altre due lettere intorno la Verginità attribuite allo stesso S. Clemente. Poi si passa ad Erma che si crede essere autore dell'opera intitolata *il Pastore*. Di quest'opera originariamente scritta in greco esiste un'antica versione latina pubblicata nella *Bibliotheca Patrum*, la quale fu volgarizzata dal Geniccioi, e così stampata in Venezia l'anno 1796. Un tale volgarizzamento fu qui riportato, con pochissime varianti. In altro articolo ragioneremo particolarmente delle versioni in questa Biblioteca adottate.

La Collezione latina degli stessi Santi Padri, che qui pure annunciamo, è quella medesima già da noi lodata nel tomo 56.°, pag. 218 di questo giornale. Noi non possiamo quindi che applaudire al tipografo sig. Antonio Fontana, il quale vien così presentando all'Italia una comoda, bella ed accuratissima ristampa di un'opera, che ridondare non può se non a sommo vantaggio d'ogni colto e devoto studioso delle teologiche discipline. E il benemerito editore lodar debbesi ancora, perchè impreso abbia a dare le opere de' Santi Padri nel testo latino, anzi che nell'italiana versione. Imperocchè queste sì fatte Collezioni destinate sono specialmente per gli ecclesiastici, i quali pei loro studj e per la stessa loro pratica abbisognano del testo latino. E certamente sarebbe un assurdo il supporre in essi un'assoluta ignoranza del latino idioma, che è pur quello della cattolica Chiesa. Oltre di che nessuno oserebbe con asseveranza guarentire l'esattezza e l'integrità de' volgarizzamenti; nè alcuno abbandonar vorrà giammai le pure e limpide sorgenti, quando dato gli sia di potere in esse agevolmente attingere. Chè questa mania di tutto volgarizzare non fa oggimai che tutta d'impure acque e fangose inondare la bella Italia.

Questo fascicolo forma la parte prima del primo tomo, e comprende la prefazione dell'editor parigino, e ciò che sino a noi pervenne dell'apostolo Barnaba, di Erma discepolo degli Apostoli, di Dionigi l'arcopagita, di S. Clemente, di S. Ignazio, di S. Policarpo, di S. Giustino, con

succinte ed accurate notizie de' loro atti. E nella prefazione toccate sono con bel garbo alcune delle osservazioni da noi più sopra esposte.

Biblioteca scelta di orazioni sacre, ossia collezione completa di panegirici per le feste di Nostro Signore, della Beata Vergine e de' Santi, tratte dai migliori scrittori, dedicata all'illustrissimo e reverendissimo monsignore Giambattista Castelnovo, Vescovo di Como. — Como, coi tipi di C. Pietro Ostinelli. Vol. 25, in 8.º

Giunta felicemente al suo termine quest'opera, già da noi più volte lodata, non possiamo dispensarci dal tributar nuovamente agli editori quegli encomj che ben si meritano dalla cristiana non meno che dalla letteraria repubblica. Estremo era il bisogno in Italia di vedere giudiziosamente riunite le opere di que' pochi valorosi che i nobili sforzi del loro ingegno rivolsero a perfezionare la sacra eloquenza, arte quanto bella e sublime in sè stessa, altrettanto utile ai pubblici e privati interessi, perchè freno al mal costume, perchè stimolo potente alla fede ed alla pietà. Siccome però la scarsezza de' buoni modelli, e più ancora l'abbondanza dei cattivi seco ognor trassero e perpetuarono il degradamento delle scienze e delle arti; così la ragione e l'esperienza provarono non potersene meglio promuovere il perfezionamento che col presentare a chi le coltiva una bene ordinata serie de' capi d'opera che ognuna vanta nel suo genere. Ardua più che non sembri a primo aspetto era in genere di sacra eloquenza una sì degna impresa. Chi non vede di fatto quanto sia cosa difficile e delicata il dovere da una quantità di opere tutte per sè stesse più o meno pregevoli scegliere le migliori con pericolo d'offuscare la ben meritata rinomanza de' più insigni autori, e con essi recar danno in faccia allo straniero anche alla gloria italiana, nell'atto stesso che si tenta di porre in bella mostra e i pregi degli uni ed i fasti dell'altra? L'essersi poi gli anzidetti editori circoscritti a non presentare nella loro biblioteca che modelli di panegiriche orazioni, se fu lodevole divisamento in quanto che di queste più si pativa scarsezza, e d'altronde una collezione assai commendevole di prediche stavasi già compilando

nella stessa lor patria; è però innegabile che per ciò stesso si trovaron eglino costretti a raccogliere in un campo ben più sterile e pressochè deserto. È per verità sebben l'orazion panegirica abbia sempre a sè chiamata l'attenzione e lo studio di tutti i sacri oratori, nondimeno essa è quell'ancora che offre meno d'ogn'altra buoni modelli d'eloquenza. Nè poteva diversamente avvenire dacchè formar se ne volle un oggetto di pompa e di piacere, anzichè di spirituale vantaggio per le anime cristiane.

L'orazion panegirica, come qualsiasi altro discorso da pulpito, non dev'essere ad altro ordinata che ad inculcare o la credenza di una verità, o la pratica di una virtù. Imperocchè tutta la differenza che passa tra i panegirici e le prediche non ad altro si riduce che alla diversità di scelta e d'uso negli argomenti con cui provare l'assunto; ristignendosi il panegirista a que' soli che a lui fornisce la solennità di cui ragiona, mentre nei discorsi morali è libero all'oratore di addurre tutti quei fatti e tutte quelle ragioni che a lui sembrano e più efficaci a condurlo al suo scopo, e più convenienti al suo carattere, al luogo da cui parla, ai bisogni di chi l'ascolta, alla santità del soggetto che svolge. Da quell'imprudente travolgimento di scopo nacquero, siam per dire, tutti i difetti che rimarcano nelle opere di questo genere. Gli oratori non considerando i cristiani misteri sotto di un solo aspetto, sotto quell'unico spirito che una verità rannoda coll'altra e forma di esse quel tutto mirabile, che nella religion de' redenti sorprende e rapisce, confonde ed illumina, atterrisce e consola, non cercando nell'umiliazione del Figliuolo dell'uomo l'esaltamento del Padre celeste, come mai potevano eglino elevarsi a quella verità e grandezza di concetti che imperiosamente trascinan gli animi a seguire con pari ardore Gesù Cristo e fra le delizie del Taborre, e fra le ignominie del Golgota? — E così negli elogi della Vergine e de' Santi: si lodano questi eroi, e Dio autore de' loro trionfi è comunemente il più obliato, quando altro non son essi che corpi opachi scintillanti di quella luce che da lui ricevono. Mostrare Dio grande, Dio mirabile ne' suoi Santi, ecco dove tendere dovrebbero specialmente tutti gli sforzi de' sacri panegiristi.

Nulla poi di più opportuno a colpire gli animi de' Cristiani quanto il convincerli che coloro ch'essi venerano

sugli altari eran uomini della stessa loro natura, soggetti alle medesime inclinazioni, e che, in tempi dai presenti non dissimili, seppero cooperando alle grazie celesti trionfare di quelle tentazioni, da cui lasciarsi essi tanto vilmente superare. Vedesi allora nell'altrui vita l'aperta condanna della propria; ammiransi le intime relazioni che passano tra Dio e le sue creature, e scorgonsi le vie per cui suole egli guidarle all'eterna loro salute: allora si apprezza l'efficacia di que' sussidj, con cui egli pietoso sovviene all'umana debolezza, ed i mezzi ravvisansi, onde trarne durevole profitto. Ma per raggiungere una meta sì nobile bisogna formarsi prima un'idea esatta, precisa dell'eroe che si prende a celebrare, non potendosi dar lode e gloria all'autore senza una piena cognizione dell'opera da lui compinta. Devesi quindi primieramente analizzare tutto che dal Santo fu operato, per potere con sicurezza conoscere le qualità della mente e del cuore di lui, e studiarne le particolari tendenze, onde colla guida di queste salire a discernere il principio movente delle imprese di lui, vederne il fine, i rapporti e l'influenza ch'ebbero le medesime sul ben essere della Chiesa e della società: è necessario conoscerne gli affetti, i pensieri, le azioni e le loro conseguenze. Imperocchè con questo variato complesso di cose vuolsi comporre un tutto che sia del pari e il quadro il più sincero ed utile della vita del Santo che all'imitazione si propone del popolo fedele, ed il testimonio il più eloquente e grandioso dell'onnipotenza e della bontà di quel Dio, che l'inferma nostra natura sorregge ed esalta a manifestazione di sua gloria, a salute delle anime nostre.

I difetti che rimproveransi generalmente ai panegirici ci danno la prova la più convincente della verità de' nostri principj. Tali sono, a cagion d'esempio, quelle proposizioni più nuove che vere, più brillanti e capricciose che grandi ed utili, di cui molti, ed al certo spensierati, si fan belli e vanagloriosi, quando in vece dovrebbero arrossirne e paventare perchè o giuochi miserabili di parole, o paradossi ridicoli e ributtanti. Tali quelle divisioni che, in vece di disporre le materie in modo che più naturale, chiara e precisa ne risulti la dimostrazione, la rendono in vece più artificiosa, intralciata e prolissa, obbligandosi a passaggi o del tutto comuni, o strani e

saltuarj. Tali quelle tinte languide, vaghe e superficiali, che lungi dal caratterizzare l'eroe, di cui si celebra la memoria, dipingono piuttosto lo stato, la condizione, il ministero di lui, rammentano le politiche vicende dell'epoca in cui fiorì, e sperticano elogi sì indeterminati, che ugualmente possono a lui convenire che a cent'altri. Tali quelle fredde narrazioni non per altro clamorose che per frequenti esclamazioni, non rimarchevoli per altro che per enfasi triviale e stucchevole, non per altro sentite che per rigurgitanza nauseosa di epiteti e di superlativi, per cui tutto esagerandosi, tutto manomettendosi, tutto diviene pur anche maraviglioso ed inimitabile pel volgo, che alla fede del sacro dicitor s'abbandona; tutto sospetto di superchieria e di falsità pel saggio, che della frode dell'oratore s'avvede. Tali quelle applicazioni inopportune e stracciate di pratica morale, fomentatrice soltanto di estrinseche minute abitudini, straniera egualmente all'indole d'illuminato intelletto, che allo spirito semplice e sublime di quella Religione augusta, che appunto, perchè scuola di prudenza e di mansuetudine, è pure la maestra di tutte le condizioni e di tutte le età. Tali finalmente quelle perorazioni, che sono piuttosto un tributo all'usanza, che uno slancio dello zelo, un risultamento di accettata pietà, che l'effetto di quella carità apostolica, la quale piena di sua missione presentasi a proclamare le glorie del suo Dio nelle virtù de' servi di lui. Che se è difficile il riscontrare riuniti in un solo panegirista tutti questi difetti ed in quel grado che noi abbiam rimarcato; è però ancora, a nostro avviso, più difficile il rinvenire alcuno che ne sia del tutto esente. Gli stessi Francesi confessano che anche i loro oratori s'acquistarono poca lode in tal genere di componimenti, non avendo essi pure saputo schivare gli scogli ne' quali urtarono i nostri. Chè però ad intraprendere ed a condurre a compimento una biblioteca o collezione che tutte abbracci le migliori panegiriche orazioni italiane, richiedevasi e non volgare cognizione, e gusto squisitissimo, ed in oltre un desiderio vivo ed efficace di giovare alla sacra eloquenza. Ond'è che se gli editori della presente biblioteca avean già tutto il diritto alla nostra stima per averla prudentemente tentata; certo che tutta ben ora si meritano la gratitudine nostra per averla felicemente compiuta.

Nè però affermar vogliamo che tutte le orazioni in questa biblioteca raccolte vadano affatto libere dalle tacche che noi in genere abbiam rimproverato a simil sorta di composizioni. Che anzi dobbiamo avvertire i lettori di star bene sovr' esse guardinghi, perchè, se lodevole ed utile fu il divisamento degli editori, quello cioè di dare per ciascuna solennità e per ciascun Santo una e più panegiriche orazioni onde offrire abbondante varietà di assunti e di trattazioni; certo che perciò stesso molte volte si trovaron essi nel caso di ben doversi accontentare anche del mediocre, affidandosi più alla buona volontà e al criterio di chi dovea usarne, che alla riconosciuta esemplarità degli offerti modelli. E ciò valga principalmente pei giovani iniziati nel difficile e periglioso aringo della sacra eloquenza, a' quali se vogliamo raccomandata la presente biblioteca per la varietà e copia de' soggetti e degli assunti, non che per la perspicacia de' concetti e per la disinvoltura delle prove, di cui van per l'ordinario belle le opere della maggior parte degli scrittori in essa indicati; vogliam però cauti gli stessi e sulla scelta delle proposizioni, e sull'imitazione dello stile e delle figure retoriche che in esse vi dominano: cose sulle quali sarebbsi pur anche desiderato che gli stessi editori ne gli avessero particolarmente ed all'opportunità ammaestrati. E bramato pure avremmo che fra tanti piccioli, o meno elevati primeggiasse quel Grande, ch'è pure tuttora l'unico che fra gli stranieri dia nome alla sacra nostra eloquenza, e che risentito e maestoso tutte pur manifesti le ricchezze di nostra lingua, e tutti ci appresti gli artificj ed i sussidj della parola, il Segneri.

Nexus scientificus præcipuarum propositionum spectantium ad introductionem Jurisprudentiæ Ecclesiasticæ auctore Friderico Maria ZINELLIO in Patriarchali Seminario Venetiæ Jurisprudentiæ et Historiæ Ecclesiasticæ professore. — Venetiis, 1830, ex typographia Aloysiopolitana, in 8.º

Quest'opuscolo del sig. prof. Zinelli presenta un complesso di proposizioni che formano come il prospetto delle materie da svilupparsi nel corso delle sue lezioni di giurisprudenza ecclesiastica. Non è a negarsi che questo metodo

abbia a tornare a molta facilitazione dell'insegnamento, e da questo lato tutti sapranno buon grado al prof. Zinelli. Ma non è altresì a dissimularsi che molte di quelle sue proposizioni, sia che si considerino isolatamente, sia che si misurino nei loro rapporti vicendevoli e con tutto il sistema dell'autore, vadano soggette a molte eccezioni e possano incontrare una giusta opposizione. Alcune di esse saranno giudicate inesatte e mancanti, alcune vaghe ed indeterminate, altre pericolose, altre contraddittorie, se pure si fermerà a queste qualificazioni il giudizio di molti. Per altro, siccome l'autore, nella dedica premessa all'opuscolo, dichiara non contenersi nell'opuscolo stesso tutto il suo sistema, ma essere suo intendimento di darne a viva voce un compiuto sviluppo, *neque omnia tantum viva voce docenda*, sono sue parole, *neque omnia in scriptis ipsis esse tradenda existimavi*; così giova sperare che darà alle sue proposizioni quella migliore spiegazione che gli concilierà un più moderato giudizio dal tribunale delle pubbliche opinioni.

Omelia pastorale d'ingresso alla sede vescovile di Treviso dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Sebastiano SOLDATI, recitata nella Chiesa cattedrale il dì d'Ognissanti 1829, e pubblicata per cura della Congregazione Municipale. — Treviso, 1829, tipografia Andreola, in 4.^o di pag. 23.

Un personaggio di conosciuta riputazione che rivestito dell'eminenza del Sacerdozio, tra la pompa solenne delle sacre cerimonie, parla per la prima al suo Popolo da cui era ardentemente desiderato, ed in un'orazione ridondante, immaginosa esprime colla effusione di un cuore commosso i doveri importanti dell'episcopato ed il miglior desiderio di potèrneli soddisfare, richiamando insieme il suo gregge alle più care reminiscenze col maneggio felice di particolari circostanze, un tal personaggio non poteva non eccitare interesse, commozione, entusiasmo. Non è quindi maraviglia se la Congregazione Municipale di Treviso pregava l'illustre Prelato a cederle lo scritto da pubblicarsi colle stampe, per accomunare anche allo straniero i sentimenti di cui era dessa peneurata. Che diremo perciò di Monsig.

Soldati che ripugnante piegavasi al pubblico voto, chiamando la sua produzione *povera di quelle doti che potrebbero meritare l'ammirazione degli scienziati e tale da aver stanza appena fra l'anime tenere e riconoscenti?* Diremo che cercando egli nascondere le belle qualità del suo ingegno, altre ne appalesa che onorano d'assai il suo cuore, che accrescono ornamento alle prime ed acquistano a lui una estimazione sempre maggiore. Tutt' al più ci farem coraggio d'aggiugnere, che qualche tratto della sua Omelia potrà sembrare più brillante che vero, o che ad un esordio tutto ordine ed accuratezza non corrisponde sempre il rimanente dell'orazione; ciò che per altro ha dovuto essere effetto naturale del cuore, il quale pieno del suo argomento traboccava alla meglio trascinando seco lo spirito benchè nodrito ai grandi principj dell'arte. Che se la lettura di quest'orazione non risveglia in taluno quell'animato sentimento che commoveva i Trevigiani, ai quali discendeva dalle labbra dell'illustre autore, vorrà pure egli riflettere alla diversità delle circostanze, nè dimenticherà l'avviso del Venosino:

» *Segnius irritant animos demissa per aures*
 » *Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.*

CCCLXVI giorni dell'anno consacrati alla Passione di Gesù Cristo, da Andrea RUBBI. — Udine, 1829, pei fratelli Mattiuzzi, tip. Pecile, in 16.º di pag. 374.

La storia della Passione di G. C. divisa in tante parti quanti sono i giorni dell'anno, senza che nulla perda del suo ordine e della sua successione; esposta con opportune spiegazioni che o determinano i fatti, o spiegano il vero senso delle lettere; seguita da brevi, interessanti riflessioni morali, che fanno sentire la reminiscenza dei Padri dai quali furono tolte; scritta con molta purezza di lingua e pretta ingenuità di stile; stampata con nitidezza e correzione, sono le belle doti di questa operetta, che onorano d'assai il nome del suo autore e d'assai la raccomandano alle anime pie.

Del Possesso e della Prescrizione secondo il Diritto civile austriaco. Trattati dell' I. R. consigliere e professore D. Giuseppe WINIWARTER. Versione dal tedesco. — Verona, 1829, per Giuseppe Rossi editore, vol. 2 in 8.º di pag. 103 e 223.

Questi due trattati del signor consigliere Winiwarter formano parte della Raccolta de' commentarj alla legislazione austriaca, ed a questi siccome agli altri deve applaudire il nostro giornale sì pel merito dell' opera, come anche pel giudizio dell' editore nell' averne fatto la scelta.

Lo scopo del Winiwarter si è quello di esporre in modo speciale ed in un solo sistema tutte le teoriche del possesso e della prescrizione nella loro rispettiva connessione e nei loro comuni rapporti, mentre nel Codice generale austriaco si trovano vaghe e disperse ne' varj capitoli, e di presentare pur anche il facile scioglimento delle più importanti quistioni che possono insorgere nella varia loro applicazione. A tal fine comincia il Winiwarter dal considerare le varie specie di *possesso*, quali sono il possesso di cose corporali ed incorporali, il possesso naturale e civile, formale e *tavolare*, ossia ne' libri civici e pubblici presso di noi non ancora stabiliti. Indi passa all' acquisto del *possesso*, alle sue divisioni, al suo diritto, alle sue azioni ed ai modi pei quali esso si estingue, dando in siffatta guisa un compiuto trattato su questa materia.

Intorno al *possesso* delle cose corporali accenna il Winiwarter i suoi essenziali requisiti consistenti: 1.º in una cosa qualunque corporea; 2.º nel potere fisico esercitato sopra questa cosa corporea; 3.º nell' animo di aver la cosa stessa siccome propria. Il *possesso* delle cose incorporali ei lo distingue o come conseguenza d' un preesistente diritto, ovvero come fondamento d' un diritto non ancora acquistato. Intorno alle altre specie o divisioni del *possesso* il Winiwarter discerne assai avvedutamente la diversa qualità e tutte le differenze tra possesso naturale e civile, tra possesso giuridico propriamente detto e possesso semplicemente formale o *tavolare*. Relativamente all' acquisto del *possesso* egli dimostra come il possesso acquistare si possa immediatamente o mediatamente, e quali siano tutti gli estremi necessari a tale acquisto, secondo che il possesso è legittimo o illegittimo, vizioso o non vizioso, di buona o di mala fede. In

ordine ai diritti del *possesso* egli passa a farne la più esatta enumerazione riducendo tutti i diritti generali: 1.° al nessun obbligo di produrre il proprio titolo; 2.° alla preferenza del possessore in caso di dubbio; 3.° alla proibizione di perturbare di propria autorità il possessore; 4.° al mantenimento del possesso anche colla forza, quando giunga tardi il soccorso del giudice; ed i diritti particolari 1.° all'uso e agli utili della cosa posseduta; 2.° al risarcimento delle spese necessarie ed utili secondo le varie specie del *possesso*. Infine il Winiwarter rispetto alle azioni possessorie le subordina tutte al triplice modo col quale il possesso può essere oggetto di contestazione, cioè per l'acquisto del possesso preteso, per la difesa del possesso perturbato, pel riacquisto o per la ricupera del possesso perduto. E quì mentre l'autore dichiara tutte queste azioni reali perchè fondate sopra un diritto reale, qual è il possesso, ricorda la procedura sommaria o sommarissima pel turbamento del possesso introdotta anche nel Regno Lombardo-Veneto colla Notificazione 13 ottobre 1825, procedura però avente l'unico scopo di tutelare o conservare momentaneamente il primo possesso di fatto, e quindi essenzialmente diversa e preparatoria soltanto a quella che si promove in petitorio per l'azione ordinaria di possesso, la quale non ha luogo se non per l'acquisto del possesso medesimo.

Collo stesso ordine e colla stessa chiarezza dal Winiwarter usata nel trattato del possesso, si viene esponendo quello della *prescrizione* assumendone per questi sommi capi tutta la vasta materia: 1.° giusta idea o definizione della *prescrizione* e sue differenze coll' *usucapione*; 2.° requisiti della *prescrizione* e dell' *usucapione*; 3.° loro impedimenti; 4.° loro interruzione; 5.° loro effetti.

Il Winiwarter chiama colla legge la *prescrizione* la perdita d' un diritto non esercitato entro un dato tempo dalla legge stabilito. Egli distingue la *prescrizione* nel suo più lato senso in *estintiva* ed *acquisitiva*, la quale è propriamente l' *usucapione*. Tre sono secondo il Winiwarter gli estremi o le condizioni essenziali alla *prescrizione*: 1.° un diritto già sussistente od acquisito; 2.° il non esercizio di questo diritto; 3.° la perdita di esso diritto e la conseguente estinzione delle relative obbligazioni. Egli dopo ciò viene a discorrere degli oggetti di *prescrizione* non distinguendo

i diritti dalle azioni che nel Codice austriaco vengono a parificarsi; espone il legale fondamento della prescrizione stessa, la teorica dei termini, della loro decorrenza e della loro computazione; e considera in particolare l'usucapione circa alle cose immobili, alle servitù, ai diritti continui o discontinui, al diritto di pegno, di eredità ed anche rispetto ai diritti personali, dimostrando siccome i primi possano essere oggetto di usucapione, mentre gli ultimi non sono idonei a questo modo di prescrizione. Indi passa a ragionare della *prescrizione* nel suo stretto senso, spiegando com'essa abbia effetto in ordine a tutti i diritti in cui si pretende la prestazione del proprio, consista questa prestazione o nel dare, o nel fare, o nel tollerare, o nell'omettere; come siano imprescrittibili i diritti che non è dato di esercitare, le eccezioni propriamente dette, i diritti personali consistenti in pure relazioni del carattere e dell'essenza della persona, ed i diritti di mera facoltà; e conchiudendo l'intero trattato colle più ampie dottrine, 1.° *sul tempo* ordinario e straordinario applicato anche alle prestazioni annue, al diritto d'impugnare le dichiarazioni d'ultima volontà, al diritto di esigere la legittima, di rescindere i contratti, di chiedere l'indennizzazione; 2.° *sugli impedimenti* alla prescrizione, che sono il difetto della mente, certi rapporti di famiglia, l'assenza; 3.° *sui modi* d'interrompere la prescrizione, che sono la tacita od espressa ricognizione del diritto, la giudiziale proposta dell'azione, l'interrompimento del possesso; 4.° *sugli effetti* della prescrizione e dell'usucapione, che consistono nell'acquisto della proprietà o del diritto, nella liberazione dell'obbligo sussistente; 5.° *il calcolo di questi effetti* nel divieto della rinuncia anticipata alla prescrizione e nella giusta computazione delle prescrizioni incominciate sotto il regime di precedenti leggi.

* *Principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie, opera di Emidio CESARINI, curiale rotale. — Roma, 1827-1830, presso l'autore. Pubblicati tomi 4, in 8.°, di pag. 731 complessivamente. Prezzo scudi 2 romani, pari a ital. lire 10. 74.*

Nuove ricerche fisico-chimiche ed analisi delle acque minerali di Recoaro, istituite per ordine espresso di S. A. I. il serenissimo Arciduca Vicerè del regno Lombardo-Veneto, e per commissione immediata dell' eccelso I. R. Governo di Venezia dal dottor Girolamo MELANDRI-CONTESSI, professore ordinario di chimica generale animale e farmaceutica nell' I. R. Università di Padova, membro e presidente dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti della stessa città, ecc., aggiunte in fine la Relazione già stampata sull' analisi dell' acqua minerale di Staro, e la Memoria sulla natura e composizione dell' acqua del monte Civillina, inserta negli atti dell' Ateneo di Treviso, l' una e l' altra dello stesso Professore. — Padova, 1830, coi tipi della Minerva, di pag. 206, in 8.º

L' analisi chimica d' un' acqua minerale già per la natura sua e per le felici mediche applicazioni famosa qual è quella di Recoaro, non riesce sicuramente vana ed oziosa, ma contribuisce al maggior uso che se ne può fare dimostrando con precisione le qualità e le proporzioni dei principj che la compongono, e le mutazioni cui essi principj vanno soggetti. Giova poi ad illuminare e dirigere la composizione sua artificiale dell' acqua medesima, ove non sia dato d' averla naturale, rende comune a più regioni il tesoro che pareva concesso ad un sol tratto di paese, e lo fa permanente, d' intera proprietà della medicina e meno soggetto alle vicende del globo. Il sig. prof. Melandri-Contessi riuni nell' opuscolo che annunziamo tutti i risultamenti delle operazioni analitiche fatte sulle acque di Recoaro, rapportando tutti i chimici procedimenti in esse adoperati. Fece precedere all' analisi alcuni cenni fisio-geografici-statistici sul paese di Recoaro, una succinta descrizione geognostica del suolo, non che una breve storia dell' acqua minerale e de' lavori sovr' essa intrapresi in addietro da varj rinomati fisici. In appresso mette innanzi le congetture sulla naturale formazione di tale acqua, insegna il modo di comporla artificialmente, e in fine ricorda i mezzi come a lungo conservarla e renderla atta ad essere senza che punto si alteri trasportata in paesi lontani.

Con tutta la precisione e la possibile esattezza venne condotta dal nostro professore l'analisi di siffatte acque. Quella detta della fonte *Lelia*, acidula e comunemente adoperata conterrebbe per ogni 1000 centimetri: acido carbonico libero e combinato, den. 2,230 — calce, 0,956 — magnesia, 0,279 — soda, 0,017,2 — protossido di ferro, 0,032,2 — acido solforico, 1,244 — silice o acido silicico, 0,026,2 — estrattivo dedotto, 0,005. Per ciò poi ch'è delle acque della fonte Lorgna, di Civillina e di Staro ricordate in questa operetta noi rimetteremo ad essa i nostri leggitori (di quella di Civillina abbiamo parlato nel tomo 45.º, marzo 1827, pag. 423 di questa Biblioteca), sembrandoci che ora basti di ricordare il prodotto dell'analisi della più importante, cioè di quella di Recoaro.

Analisi dell'assoluto valore delle terre derivata da rapporti di economia rurale e scogli fisico-chimici dell'agricoltura, di Giuseppe CERINI. — Milano, 1826, dalla tip. di Commercio, in 12.º di pag. 392.

Analisi della stima delle case e rettifili derivata da rapporti di valore colla distribuzione interna dei fabbricati relativamente agli usi delle diverse classi della popolazione costituenti il merito sociale. — Milano, 1826, dalla tip. sudd., di p. 106, del medesimo autore.

Trattato generale sulle stime dei fondi rustici, boschivi ed urbani, e sulle consegue e riconsegne sì semplici che livellarie delle possessioni, edifizj e case, dell'ingegnere architetto Caterino SABINI. — Milano, 1830, coi tipi di C. M. Destefanis, in 8.º, di p. 221.

Osservazioni tecniche a 250 e più errori nell'opera di 221 pagine intitolata: Trattato generale sulle stime dei fondi, ecc., dell'ingegnere architetto Caterino Sabini, di Giuseppe CERINI. — Milano, 1830, presso Luigi Nervetti, in 8.º di pag. 75.

La scienza di valutare i terreni e le case sta propriamente nel giudicare quanto danaro deve in una tal epoca ed in un tal luogo sborsare il compratore per aver in cambio il real possesso di un tal fondo, riferendolo ad una tal epoca colle tali e tali altre condizioni modificanti l'entità del possesso medesimo. Il dettar leggi per simile valutazione che

siano applicabili ad ogni epoca e ad ogni luogo della terra è argomento complicatissimo, poichè gli elementi da considerarsi, altri in più ed altri in meno, variano in denominazione, qualità e quantità quasi ad ogni punto del globo, e sentono l'influenza dell'epoca in cui se ne fa la considerazione, come sentono del pari l'influenza dei rapporti politici e di commercio tra ogni punto del globo ed i punti di contatto ai quali le produzioni di qualunque genere di un tal terreno possono essere portate per il cambio o con altre produzioni o con danaro. E per danaro intendiamo, ciò che è forse inutile il rimarcare, quella merce generale paragonabile con tutte le altre merci, la quale in tutta Europa ed in gran parte dell'Asia, Africa ed America è uno dei due metalli detti nobili, cioè o l'oro o l'argento.

Se un tal trattato di generale valutazione potesse aversi, abbraccerebbe il nome di tutto quanto si conosce nell'orbe terracqueo in fatto di produzioni dei tre regni animale, vegetabile e fossile, e di tutti gli anelli fra l'uno e l'altro regno; abbraccerebbe tutte le leggi che nei varj paesi legano il suolo all'uomo, e l'uomo al potere supremo di dominazione; abbraccerebbe finalmente i nomi convenzionali di tutte le monete, che sono gli elementi del danaro, e di tutte le misure di lunghezza, superficie e capacità, che sono gli elementi dello spazio. Nulla di tutto ciò che riguarda il mondo fisico ed il mondo morale potrebbe essere estraneo ad un tal trattato che perciò pare vano il tentar di comporre; ma questa è però la larva che pochi uomini più o meno celebri s'accinsero di abbracciare. Quella larva diventa ancor più gigantesca se per causa della valutazione dei terreni si entra nell'analisi delle varie sostanze cercata dai geologi e dai chimici per tentar di conoscere il processo della natura nella formazione del globo, e per trarre dalle varie sue produzioni l'utilità niaggiore al ben essere dell'uomo.

Con quei pochi, ma con forze assai minori, vi si è voluto porre anche il sig. Cerini; quindi nella sua analisi dell'assoluto valore delle terre trovi, come suol dirsi, d'ogni erba un mal composto fascio. Trovi le misure di tutta Italia, Alemagna, Francia, Inghilterra, Spagna, Danimarca, Svezia e Russia, accoppiate col prospetto del medio valore monetario che ebbero i cereali in Lombardia nel secolo decimottavo, e tolte senza dirti di qual fonte che

doveva essere pur indicata: trovi accennate alcune delle produzioni e concinnazioni usate in detti paesi: trovi tante tabelle di nomi chimici ove è affastellato a capriccio il linguaggio delle diverse età di questa intralciatissima scienza, e per poco che vi rifletti non puoi trattenerne il riso.

Stando ad una tabella collocata dal sig. Cerini alla pagina 202 vi sarebbero *dei componenti semplici e composti che concorrono alla formazione dei prodotti organici ed inorganici del suolo, e che servono alternativamente quali agenti o reagenti chimici allo sviluppo della vegetazione in concorso della temperatura.* Fra questi agenti o reagenti si annoverano trentanove metalli di cui ventuno, compreso l'oro ed il platino, non sarebbero definiti: secondo quella tabella, la luce, l'azoto ed il calorico parrebbero un composto di ossigene e d'idrogeno, il carbonato di calce sarebbe uguale alla creta pura, l'affinità chimica, *vale a dire la tendenza che ha una sostanza di unirsi con una materia piuttosto che altra sarebbe paragonabile all'effetto che fisicamente si riscontra in noi pure di prender interessamento per una fisionomia, ed al contrario ripugnanza per un'altra.* In quella tabella s'indicano con una sola cifra i varj rapporti nei quali si combinano le sostanze acidificanti e solventi ed infiammabili, ed i metalli; in quella tabella si ritiene essere il sole un corpo dotato di azione repulsiva verso la massa dell'atmosfera terrestre che tende per forza repellente a mantenerla lontana da esso; si ritiene che l'atmosfera circondante la parte di superficie che va (col moto della terra) assoggettandosi di mano in mano alla diretta azione del sole provando una pressione per la forza repulsiva del sole, si condensa, ecc.

Non la finiremmo con un volume se ci volessimo addossare l'incarico noiosissimo di far rimarco di tutti gli errori d'ogni genere, di tutte le inesattezze di linguaggio che in fatto di scienza corrispondono ad altrettanti errori, di cui ridonda la confusa compilazione del signor Cerini, per la quale ha posto a contribuzione chi sa quali e quanti volumi senza quasi mai citarne alcuno: non vogliamo però tralasciare di dar idea del suo modo di argomentare in economia, e perciò trascriviamo un brano della sua prefazione in cui tenta di giustificare il titolo del suo libro: *Analisi dell'assoluto valore delle terre.* Ogni cosa, egli dice, nel consesso degli uomini ha due valori, cioè assoluto e relativo . . . nelle monete d'oro, per esempio, il valore di tariffa

è l'assoluto per essere il risultato del titolo e delle spese di monetazione, ed il corso maggiore che vediamo in commercio è il valore relativo; così il prodotto di un fondo considerato come semplice risultato dell'applicazione delle forze fisico-meccaniche dell'uomo alla chimica del terreno ne è il valore assoluto, mentre quel valore che può avere per essere piuttosto in un luogo di quello che sia in un altro, oppure lavorato in un modo piuttosto che nell'altro è valore relativo al luogo il primo, al modo di lavorarlo il secondo: il valore relativo è variabile, mentre il valore assoluto è sempre lo stesso nei rapporti di economia rurale. Non par possibile il mostrare in sì breve discorso una confusione maggiore d'idee; a noi sembra che l'idea di valore di un terreno nel modo che l'abbiamo già definito sia unica, e che quel che il signor Cerini chiama valore assoluto possa meglio chiamarsi *attitudine naturale alla produzione*; due pezzi di terreno possono avere la medesima attitudine alla produzione se hanno estensione e fisiche condizioni perfettamente uguali; ma se sono posti l'uno in Ungheria e l'altro in Italia potrete acquistare il primo colla quantità tale di oro, mentre vi converrà di darne il doppio od il triplo per avere il secondo. E queste sono idee per sè stesse tanto evidenti da non aver bisogno di dimostrazione.

Se ci si domandasse il perchè abbiamo ora preso a parlare dell'Analisi dell'assoluto valore delle terre del signor Cerini stampata sino nel 1826, risponderemmo che è per giustificarcì da un lato di averne taciuto finora, e per negare dall'altro al detto autore la facoltà che si arroga di giudicare cattedraticamente gli altri libri che trattano della stima dei terreni. Non gli neghiamo però il buon volere ed il merito dell'operosità, il quale può diventare utilissimo in lui quando col tempo gli si associi il criterio per la retta argomentazione.

Pensando noi che un trattato di valutazione di terreni adattato, come lo voleva comporre il sig. Cerini, a tutto l'orbe terracqueo sia vana impresa a tentarsi, come già il dicemmo, opiniamo che utile possa sempre dirsi ogni qualunque lavoro che miri a tracciare il metodo di valutazione dei terreni usato in una tal regione determinata; e sotto questa vista non lasciamo di encomiare il sig. Sabini; egli col titolo di trattato generale sulle stime de' fondi (e qui doveva aggiungere nell'alta Italia), ci ha offerto

bonariamente un libro scritto sì con poco metodo, in disordine stile e con vocaboli in gran parte del popolo di Lombardia, ma che contiene una quantità di dati utili a chi nel regno Lombardo-Veneto si occupa di valutare le proprietà che si concambiano coll'ordinaria contrattazione fra privati. Ai giovani che passar devono dalle occupazioni nel calcolo sublime a quelle del perito sarà questo libro di qualche vantaggio per cercare alcuni dati, della cui cognizione alcuni uomini mediocri, che furono sempre estranei alla scienza, fanno talvolta ridicolo mistero.

Il sig. Cerini che avea scritto nel 1826 il libro di cui ora parliamo fu offeso quasi dall'annunzio dato nel 1830 dal sig. Sabini, del comun desiderio non ancora appagato di un trattato di stime; quindi ha creduto di trovare nel lavoro di lui di duecento vent'una pagine duecento cinquanta e più errori; è strano che dopo il datone esempio da lui medesimo, egli, il Cerini, rimproveri al Sabini d'aver introdotto nel suo lavoro alcune generali idee sulle valutazioni; e che poi gli rimproveri con vera contraddizione di avere, parlando dei gelsi (vedi pag. 21), ommesse *le cose più essenziali come sono le caratteristiche fisiche topografiche ed astronomiche del luogo, e geologica (la geologica) struttura della terra nei rurali rapporti*. Le minute osservazioni individuali fatte dal sig. Cerini degli errori del suo autagonista sono di sì corta veduta che non meritano che in esse ci occupiamo nè punto nè poco; per lo più quelle osservazioni risolversi potrebbero in diversità di opinioni o di linguaggio, ed ove sono tecniche non oltrepassano la cognizione dell'agente di una piccola fattoria.

Giacchè tanto il Cerini quanto il Sabini sono impiegati nelle operazioni del catasto, gli eccitiamo a spendere meglio il tempo nel porsi d'accordo anzi che nel confutarsi reciprocamente colle stampe, e gli avvertiamo che male interpreterebbero le nostre parole se giudicassero che noi reputiamo inutili affatto nel perito di stime di fondi le cognizioni fisico-chimiche di cui fa pompa specialmente il sig. Cerini; però crediamo che di tali cognizioni sia meglio andarne affatto digiuni che averne di confuse od imperfette o false.

Diremo finalmente una parola sul separato libretto del sig. Cerini intitolato *Analisi della stima delle case e rettifiche*, avvertendo che le sgrammaticature simili a quella contenuta

in tal titolo abbondano in ogni pagina dello stesso autore. Per dar norma di valutazione delle case il signor Cerini s'alza a pretesa di dettar leggi di statica, di decorazione, di prospettiva, di polizia stradale, e rivolge e raggruppa la sua matassa in modo da renderla inestricabile. Pochi avranno inteso cosa abbia voluto significare il signor Cerini coll' *analisi de' rettifili*; quindi in noi sta il dovere di dichiararlo; per l'analisi dei rettifili intende egli l'indagine *peritale* necessaria onde giudicare a qual compenso ha diritto il proprietario di una casa che viene mutilata per raddrizzare ed allargare la contrada lungo cui è posta: dopo alcune generiche idee nell'argomento, il sig. Cerini entra in varie particolarità alludenti all'allargamento della Corsia de' Servi in Milano che meditavasi appunto nell'epoca in cui egli scriveva quel suo trattato; ci previene però (pag. 84) di non aver detto tutto quanto pensava nello stesso argomento. Ecco le sue parole: « *Non la fatica* » di scrivere mi trattenne, non la mancanza di cognizioni » nelle convenienze di pubblica amministrazione, non quelle » sulla natura dell'uomo e de' suoi rigiri nel seno della società, ma bensì l'inutilità di esporre quello che da magistrati vedo praticamente eseguire tanto intorno ai riguardi » dovuti al privato interesse, quanto alla pubblica soddisfazione; » e malgrado questa dichiarazione dice poi tante cose inutili o conte ed alla sua solita maniera.

Archivj del proprietario e dell'agricoltore, ossia collezione periodica di Memorie e di Osservazioni sopra le parti tutte dell'economia domestica e rurale. Vol. 3.^o — Piacenza, 1830, dai torchi Del Majno, in 8.^o, fasc. 1.^o

Di questo giornale incominciato sin dall'anno 1826, e più volte interrotto, cosicchè non ne uscirono che 6 fascicoli durante lo spazio di più di tre anni, è ora ripigliata la continuazione con promessa dell'editore che l'opera, anche per Sovrano favore, progredirà regolarmente colla pubblicazione di 6 fascicoli nel corso di ciascun anno all'incirca. Il fascicolo 7.^o ultimamente uscito contiene notizie sullo stabilimento agricolo di Roville; sul modo di condurre una cascina di J. Twamley; sopra alcune malattie del frumento; sul cavolo albero; sulle Accademie de' Georgofili di Firenze; agrarj di Pesaro e d'orticoltura di Parigi, ecc.

* *Portolano del mare Adriatico compilato sotto la direzione dell'Istituto geografico militare dell'I. R. Stato maggiore generale dal capitano Giacomo MARIANI. — Milano, 1830, dall'I. R. Stamperia, gr. in 4.º, con atlante.*

Della fecondazione delle piante. Dissertazione inaugurale, cui ecc., sotto gli auspici di Giuseppe MORETTI, P. P. di botanica, ecc., data in luce Francesco Agostino GERA, socio di varie Accademie italiane e straniere, ecc. — Milano, 1830, presso gli Editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria.

Della fecondazione delle piante. Memoria del dottor Francesco GERA, membro di varie Accademie, ecc. Seconda edizione notabilmente accresciuta e corredata di molte utili applicazioni relative alla coltura de' campi, degli orti e dei giardini. — Milano, 1830, presso gli Editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria.

Il giovane autore de' due annunziati opuscoli già da lungo tempo andava sforzandosi (ed i suoi sforzi erano generosi e degni certamente di lodi) con opere separate e con articoli profusi in più d'un giornale, di acquistarsi un nome fra i nostri più veggenti agronomi ed economisti. Se non che, giunto al termine de' suoi studj nell'Università di Pavia, parve a un tratto volgersi ad altra meta, e contro la generale aspettazione, produsse nel giorno della sua laurea una dissertazione sulla *Fecondazione delle piante*, prodromo, com'egli diceva, d'altra più estesa, che, sacra allo stesso faustissimo giorno, avrebbe fra poco veduta la luce. — Il fatto accompagnò, o, per meglio dire, precedette la promessa, e dopo pochi giorni scorsi dalla distribuzione del prodromo, trovossi vendibile nelle botteghe dei librai di Milano e di Pavia, colla singolare qualificazione di *seconda edizione*, l'opera maggiore. — Siccome la *Dissertazione* è un affastellamento di periodi sconnessi tratti letteralmente e pressochè a caso da questa *seconda edizione*, cui perciò ameremmo applicare il motto *proles sine matre creata*, se con siffatte parole non temessimo di farla credere per un

istante lavoro originale; così di questa soltanto daremo una breve notizia.

L'Accademia Teyleriana di Harlem ha proposto, non ha guari, un premio a chi presenterà, per la fine dell'anno corrente, la miglior Memoria sullo stato attuale delle cognizioni intorno alla fecondazione dei vegetabili dei differenti ordini. — Il sig. Gera prese a trattare questo argomento non già *per soddisfare l'Accademia* (di che per tre volte e certo con rara modestia si confessa incapace), *ma ben piuttosto per ritornare di nuovo sovra un argomento che altamente lo diletta, e più ancora per aver occasione di ripetere utili ed amene cose relative alla coltura de' campi, degli orti e dei giardini* (1). Questo lavoro, delicato e trascendente come lo chiama l'autore (2), è diviso in due parti: nella prima il signor Gera proponi di *esporre la struttura delle parti che servono alla generazione delle piante; di novverare i principali fatti che in essa generazione si conoscono, e di tracciare quella teoria che gli parrà più confacente alla spiegazione dei medesimi*; contiensi nella seconda parte tutto quanto spetta all'uso pratico di questa teoria.

Ecco come fu compilata la parte prima. Quanto sta fra la pag. 15.^a del libro, che è la 1.^a del testo, e la pag. 58.^a, è un indigesto miscuglio di capitoli, periodi e perfino brani di periodi tolti dalle opere di Mirbel (3), di Richard (4), di De Candolle (5), di Brongniart (6), di Gallesio (7) e di altri recentissimi, anzi viventi autori, tradotti spesso in senso contrario a quello degli autori rispettivi, sempre in pessimo stile, e per l'ordinario connessi senza alcun ordine e critica. Le undici pagine che immediatamente succedono alla 58.^a sono prese d'un solo colpo e letteralmente dall'opera del Gallesio: le rimanenti ventisei, colle quali si compie la parte prima, sono tratte in pari maniera dal De Candolle, eccettuatine alcuni pochi periodi che sono di Mirbel.

(1) Vedi pag. 13.

(2) Ibidem.

(3) Mirbel, *Éléments de botanique e Annales des sciences naturelles*, anno 1829.

(4) Richard, *Éléments de botanique*.

(5) De Candolle, *Organographie*.

(6) Brongniart, *Annales des sc. nat.* 1827, tom. 12.

(7) Gallesio, *Della riproduzione vegetale*, Pisa, 1816.

La parte seconda è composta di elementi assai meno eterogenei. Essa consta di trentotto pagine, delle quali le prime trentatrè sono tratte *ad litteram* dal Galesio, e le rimanenti quattro da De Candolle, eccettuatene due (la 128.^a e seg.), delle quali non abbiamo potuto riconoscere la provenienza, ma che certamente non appartengono al sig. Gera.

L'opera da ultimo si compie con dieci pagine di *annotazioni*, ed anche queste sono tolte dagli autori che vennero spogliati per la compilazione dell'opera.

La maniera con cui il signor Gera trasporta dall'altrui sul proprio libro parole e pensieri merita di essere in particolare accennata. Egli traduce letteralmente le parole *j'ai vu*, *j'ai divisé*, etc., degli autori francesi, siccome pure usurpa e fa proprj gli *io* ed i *noi* del dottissimo Galesio, senza giammai accennare la penna donde uscirono. Quindi sue proprie diventano tutte le ricerche, le osservazioni, le idee sistematiche, ecc., che nel libro si espongono.

Ma da taluno ci si dimanderà se nulla propriamente si trovi in tutto questo volume che proprio sia dell'autore... Noi che ci protestiamo uomini di buona coscienza ci rechiamo a dovere di dichiarare che l'autore vi ha inserita una sua particolare osservazione microscopica ed alcuni periodi di propria ed originale fattura. L'osservazione, cui vogliamo alludere (1), tende a negare l'esistenza di un'appendice tubulosa, che, secondo Noedham, Amici, Brongniart e Bartling, si svolge dai granelli del polline nell'atto che si inumidisce. Da principio l'autore ne ragiona in modo da far credere codesta esistenza affatto immaginaria, nè vi manca un tal quale sarcasmo, che ben non sappiamo quanto debba riuscir grato agli uomini illustri cui è diretto: ma dopo poche linee, con una bonarietà affatto singolare, trova non solo probabilissima l'esistenza della sopraddetta appendice tubulosa, ma invaso, direbbesi, da spirito profetico, si fa a prevederla nelle età future, cioè nei tempi in cui gli stromenti ottici avranno ricevuto maggior perfezione. — In quanto agli altri pezzi proprj del sig. Gera, non vogliamo qui farci carico d'indicarli, come il femmo pei plagj. Havvi un criterio, pel quale il lettore potrà agevolmente riconoscerli. Eccone due perchè servano di conferma al dir nostro:

(1) Vedi pag. 34 e 35.

A pag. 143: « La vista delle piante che nelle foreste » furono ferite, e quindi le foglie diedero un colore men » vivo, e quella delle foglie che in autunno cangiano di » colore, allorchè il sugo cessa di agire e le piante si » spogliano del loro ornamento, hanno potuto motivare » che la screziatura, ed anzi colori misti di uno stesso » fiore, non sono che il prodotto di una malattia. Ma qual » differenza fra gl'impinani boschi di vegetabili ammalati » con quei colori vivi e brillanti, che abbelliscono le piante » screziate e i petali dei nostri fiori? »

A pag. 139: « Così è pure quivi *indispensabile di av-* » *vertire* che la prima edizione di questo mio lavoro com- » parve sotto gli auspici del celeberrimo botanico signor » prof. Moretti di Pavia, e quindi che essendosi in questo » conservate le stesse opinioni, è mio dovere di *avvertire*, » che sempre mossi dietro i suoi savj consigli. »

Ma prescindendo dal plagio e dallo stile (1) ha egli poi il sig. Gera raggiunto lo scopo che si era prefisso? ha egli soddisfatto alle promesse che leggonsi sul fontispizio del suo libro? Noi protestiamo solennemente di no. . . .

Institutiones pathologicae generalis praelectionibus aca-
demicis adcommodatae, auctore Josepho CORNELLANI
Medicinae doctore, et Pathologicae generalis atque
materiae medicae prof. in scientiarum Universitate tici-
nensi. Volumen primum. — Ticini Regii, MDCCCXXIX,
ex typographia Fusi et Socii, in 8.º di pag. 280.
Prezzo lire 4 austr.

In mezzo alla dovizia che si ha di opere che concer-
nono la patologia generale, rimane tuttavia desiderio di

(1) È cosa degna di singolare osservazione come in un'opera
essenzialmente botanica, quale è la presente, quasi tutti i nomi
generici e specifici delle citate piante siano e spesso e in modo
assai ridicolo sbagliati. Ne diamo qui alcuni esempi, lasciando che
il lettore giudichi se al tipografo, o non piuttosto all'autore se
ne debba dare la colpa.

Pag. 21 solana	per solano
» ivi fumeterri	» fumosterni
» 24 Lycop. selvaticum	» L. elveticum
» 136 penisperme	» menisperme
» ivi esurbiacee	» euforbiacee
ecc.	ecc.

un buon libro su questa importantissima parte della scienza medica, vero fondamento di razionale metodo curativo. Imperocchè il poter pervenire a rendere plausibile spiegazione dei fenomeni ed accidenti morbosi, ossia dei deviamenti dello stato normale che dalla fabbrica animale presentasi, non che di quanto ad essi ha relazione, non è sicuramente la più facile cosa, stantechè la cagion intima da cui que' fenomeni ed accidenti procedono non cade per nulla sotto ai sensi. Ond'è che il patologo non può se non che ridursi ad argomentarla seguendo le più probabili congetture le quali sieno in corrispondenza coi fatti, e da questi rinfrancata. E poichè questi fatti possono essere riguardati sotto aspetti diversi, e spesso sono esaminati da patologi che non hanno la mente chiarita dalla fiaccola della sana logica, e scevra di prevenzione, interviene che diversa cagion movente sia loro assegnata, e che quella che a prima giunta può in apparenza rendere plausibile spiegazione di alcun fenomeno, per la fatale inclinazione che si ha di troppo generalizzare, venga dichiarata principio di tutti i fenomeni ed accidenti morbosi; e di questo modo sieno forzati i fatti ad obbedire all'immaginata cagione, e non, come vorreb' essere, la cagione ai fatti. Quindi avviene che noi abbiamo tanti e sì svariati sistemi di medicina, alcuni de' quali tra loro in assoluta opposizione; per la maggior parte poi siffatti che sapendo più di metafisica, che di fisica animale (la quale ne dovrebbe essere il vero solo ed unico fondamento) all'atto pratico, al letto dell' infermo riuvengonsi vani, e scorgesi che conducono all'errore. Ad onta però delle tante e tanto gravi difficoltà che s'incontrano a stabilire una buona teorica medica, l'età nostra, non sapremmo ben dire se a pro od a danno della scienza e dell'umanità, va lussureggiante di mediche teorie, delle quali quattro sono le dominanti: 1.^a la fisio-patologica della scuola di Vienna; 2.^a la fisio-patologica di Broussais; 3.^a l'organica di Buffalini; 4.^a la Browniana riformata, o, come impropriamente i seguaci suoi la dicono, *Nuova dottrina medica italiana*. Ai principj della prima informò per la maggior parte il sig. professor Corneliani le Istituzioni, di cui annunziamo il primo volume, e che servir debbono di testo alle sue lezioni. Dicemmo per la maggior parte, poichè egli vi arrecò alcune variazioni e modificazioni, le quali non sapremmo dire se migliorino la teorica dell'Hartmann, tanto più che non riguardano i

principj fondamentali di essa. Dei quali principj fondamentali bisognerebbe metter mano a ragionata analisi, se intendimento nostro fosse di voler discorrere e disaminare le *Istituzioni* del Professor pavese con tutta quella estensione che la qualità del subbietto richiederebbe. La qual cosa parendoci convenire assai più ai giornali che esclusivamente alle scienze mediche son dedicati, che non alla condizione del nostro, estimammo limitarci a brevi cenni, pei quali abbiano i leggitori nostri un'idea di questa nuova opera patologica. Incomincia adunque il signor professore con una introduzione in cui riavengonsi per la maggior parte le idee medesime che Hartmann espone nella introduzione che sta in capo alla sua *Theoria morbi, etc.* (Viudob. 1828), ma duolci il dirlo, stemperate in maggiori parole ed in una dizione meno bella, e meno succosa per cui parci perdano di quella forza e di quella dignità con cui il segnalato scrittore di Vienna le presenta. E di pari modo procede la cosa nel susseguente paragrafo che concerne la patologia in generale. Viene egli in appresso a favellare della malattia in generale, ma non gli vanno a grado le definizioni che di essa furono fin qui date e ne propone egli una, che noi crediamo dover qui rapportare, postale a fianco quella di Hartmann.

Corneliani.

Morbus definiri potest organismi humani, et processus vitalis sublata integritas, atque abnormis ratio ab externis quidem potentiis nocentibus effectis inducta, ut inde læsa facultas sit ad liberum, æquabile, constans et jucundum actionum functionumque vitalium exercitium, neque vita humana finem a natura sibi præfixum amplius attingere queat.

Hartmann.

Morbus eam vitæ corporis cuiusdam internæ mutationem sistit, qua ipsius evolutio turbatur, destructio promovetur, motusque organicus a legitima ad evolutionem et totam vitæ lineam ratione recedit.

Se nelle diffinizioni il soverchiare di concetti e di parole riesce in meglio, pare a noi che il professor di Pavia la vinca su quello di Vienna. Per ciò poi ch'è della sede della malattia, il nostro patologo tiene con chi crede ch'essa sia ad un tempo nei solidi e nei fluidi, e in quanto all'origine ed alla essenza sempre locale. Noi lasceremo dal seguire l'autor nostro nell'esposizione ch'ei fa delle quattro teoriche mediche che sovra notammo, e nelle principali differenze che ne fa sorgere dal loro confronto: ci faremo però lecito di osservare che nelle poche confutazioni ai

principali punti potevamo da lui forse aspettarci di meglio, massime dopo i tanti scritti che a questo proposito si sono pubblicati. E potrebbe anche essere che vi fosse altresì chi lo accagionasse di non avere pur bene inteso alcuni di que' punti di dottrina, ed essersi talvolta contraddetto. — « Germani vero postquam vim organicam distinxerant, vim vitalem cum ipsa vi organica confundi arbitrati sunt, cumque jam ostendissent, organicam vim simplicem virium primitivarum modificationem esse, ad vires quoque primitivas vim vitalem referre debuerunt. Ex hoc principio et aliud sponte fluxit, hanc vim nunquam extingui posse, quamvis corpora organica in sua elementa dissolvantur, ideoque organica corpora ab anorganicis essentialiter non differre, et nullam sibi adparentem mortem contingere, cum nisi vitæ modum sub illa metamorphosi corpora mutant. » La quale obbiezione non sapremmo se regga dopo la dichiarazione che fa Hartmann alla pag. 70 della sua patologia sopraccitata: — « nos, quæ vitæ particulari præsumt, vires ad generales universi vires reducere, eadem ratione, qua, quibus corpus organicum construitur, materiae in communia reliquorum corporum elementa resolvuntur; sed ideo nos nondum contendere, singulam vitæ efficientiam nihil aliud esse ac simplicem aliquam naturæ efficientiam. Nos potius eam professi sumus, et adhuc profitemur sententiam: eodem penitus modo quo communia corporum elementa, ad certam rationem conflata, substantias organicas constituunt, eodem etiam primitivas universi vires, ad determinatam rationem congregientes dinamicos vitæ factores constituere; et *in definita hac compositionis ratione radicari simul singulæ, quæ inde emergit, efficientiæ vitalis indolem atque naturam singularem.* » — Germaniæ patologi sedem morbi proximam in actione seu processu vitali reponunt; Itali e contra in intima mixtione organica organismi vivi eam inveniunt, quoniam vitalis actio conditionum vitæ materialium jam est effectus » pag. 181 (1). — « Morbi simpliciter dynamici existentiam admittit

(1) Fa meraviglia come s'abbia voluto accusare la scuola alemanna di considerare solo nei mali lo stato dinamico, e non la condizione organica, mentre già Hartmann fu il primo che confutando il sistema di Brown mostrasse l'errore sommo dell'aver lasciato da banda l'attività organica. V. *Analyse des Brownischen systems*, 1802, vol. 2, pag. 456, 457, 460.

Schola Bononiensis, dum morbos diathesicos ab adiathe-
siccis simplici incitatione vel irritatione inductis distinguit,
in quibus vitalis motus a statu normali aberrans totam
morbi rationem continet » pag. 183. — « Istiusmodi affec-
tiones (*morbi nempe dynamici*) juxta italicam doctrinam
morbis diathesicis scholæ Bononiensis respondent, in quibus
præter læsam incitationem profunda quoque distinguitur
intimioris organizationis alienatio » pag. 186. Ora come
si possono in tra di loro concordare questi passi che ar-
recano cose ripugnanti ed al tutto opposte? E ben parecchi altri a prova di quanto sopra avvertimmo noi potremmo recarne innanzi, se mira nostra fosse una compiuta disamina delle istiuuzioni patologiche del professor di Pavia. Che però noi progrediremo alle essenziali differenze dei mali, le quali poi ci sembrano essere interamente quelle stesse stabilite dall' Hartmann, e fondate sul principio: che ogni particolar vita non può insorgere se non che da forze tra di loro opposte; che ovunque in natura è opposizione di forze, ivi è ancora opposizione della materia, e viceversa. Alla vita animale concorrono quindi fattori dinamici e fattori materiali. Dal che risulta che la vita sia uno stato forzato, e che per sè stessa tenda e operi alla distruzione.

Ma perchè poi essa vita sussista per tratto di tempo, fa d'uopo che si ristorino le forze e si ripari la materia del corpo in cui è; il che non può intervenire se non che in forza di cose esterne. Tutta la susta della vita dipende per conseguenza da due forze l'una interna, esterna l'altra, dall'operare cioè dei fattori dinamici del processo vitale, e dei fattori materiali, non che dal commercio che ne risulta del corpo vivo e della natura esterna; giunto il quale commercio a non sapremmo qual grado di disturbo, hanno origine i mali dinamici. Ma siccome ci sono forze o potenze che possono direttamente intaccare e ledere l'organizzazione nei materiali attributi suoi, così i mali che da queste risultano si chiamano organici. E il signor professore attenendosi ai mali dinamici quale subbietto di patologia medica, e credendo che questi consistano in uno sviamento del processo vitale dallo stato suo normale, del quale sviamento è a rintracciarsi la cagione nei fattori vitali, stabilisce la seguente massima: « Cum vitalis processus duabus constet vitæ actionibus, nimirum productione organica et

incitacione sen motu vitali, sequitur, has duas vitæ conditiones in quocumque morbo dynamico primitus adlici debere. » Ma l'esistenza di tali azioni non potendosi concepire divisa, e d'altra parte in uno stesso organo mai non potendo essere in fra loro opposte, stante che l'eccesso od il difetto di produzione organica porta con seco costantemente soverchiezza o languidezza del moto vitale, così egli comprende in una sola sezione i mali dinamici, — « atque simul ad eminentem læsionem et primitus evolutam unius vel alterius conditionis processum vitalem constituentes attentionem dirigimus. » Il processo vitale può poi sviare nel grado, e dare l'iperstenia e l'astenia, e nell'indole e nel mutuo accordo coi singoli sistemi ed organi. L'astenia dividesi in *diretta* ed *indiretta*: *diretta* per sottrazione dei naturali stimoli; *indiretta* pel soverchio adoprare degli stimoli. Quest'indole anormale del vital movimento riducesi in fine a tal equilibrio dell'espansione e della contrazione, od alla mutata direzione del movimento stesso. Data questa patogenia, o spiegazione che sia dell'ingenerarsi dei fenomeni morbosi, vi collega il signor Professore i sommi generi dei mali, che sono, 1.° le febbri o malattie con eminente disturbo di amendue le condizioni della vita; 2.° le cachessie, o malattie con eminente lesione della vita plastica; 3.° le neurosi ed i mali irritativi, ossia malattie con eminente perturbamento della vita animale, ossia dell'incitacione vitale. Le febbri dividonsi in ipersteniche o con eccesso di procedimento vitale; in asteniche o con diminuzione di procedimento vitale; in gastriche, nervose, cachetiche, settiche, o con indole alterata del procedimento vitale. Le cachessie, in ipertrofie con soverchiezza di vita plastica sotto forma di nutrizione eccedente; in atrofie, con difetto di vita plastica sotto forma di tabe; in cacotrofie, o con viziata indole della vita plastica. Le neurosi, in iperestesia, anestesia, pseudostesia, ossia senso eccedente, mancante, o sviante per qualità; in iperdinamie, adinamie, pseudodinamie psichiche, ossia operazioni della mente svianti per eccesso, per difetto e per indole; in ispasmi tonici, paralisi e convulsioni; ossia mali con eccesso, difetto, e morbosa indole di movimenti muscolari; i mali irritativi vengono stabiliti in foggia di neurosi, in foggia di angiopatie. Noi di volo osserveremo soltanto, che se il processo vitale è il risultamento della

forza dinamica e della materia, non in esso dobbiamo ravvisare la causa prossima dei mali, ma sì negli efficienti suoi, poichè operando sur esso noi operiamo su di un prodotto, e non sui produttori. In quanto poi a questo accordo della patogenia coi sommi generi dei mali, dei quali si danno anco la diffinizione e la spiegazione, ci pare che egli trapassi i limiti della patologia generale, ed entri già nella speciale. In appresso se i morbosi accidenti partono sempre, come sopra l'autore avanzò, da un punto, sono sempre locali in quanto alla sede, le febbri essenziali le cachessie non reggono per nissun verso, e non possono per nulla costituire, che che in opposto si sforzi addurre il signor Professore, un sommo genere di malattie, essendo secondarie, e non più che l'espressione e l'effetto di altra primitiva morbosa condizione. L'autore termina questo primo volume mettendo innanzi l'accordo della patogenia coi generali principj di terapia. Metodo antiflogistico sottraente, debilitante, refrigerante nell'iperstenia, corroborante, stimolante, nutriente nell'astenia diretta; nell'indiretta non ci sono principj fermi, dovendosi aver riguardo alle cagioni che inceppano le forze vitali. La quali cagioni bisogna pure cercar di levare ne' mali irritativi. Rimedj specifici, che vagliono ad accrescere od a far cessare secondo importa i movimenti di espansione e di costrizione sono il caso dell'indole anormale del procedimento vitale. Noi chiuderemo questi nostri cenni mostrando il desiderio che l'egregio signor Professore più ordine, più chiarezza e più precisione, per non parlare de' principj, presentasse nelle istituzioni patologiche, per la cui intelligenza sovente è bisogno ricorrere alla patologia dell'Hartmann; a rischiaramento della quale dovrebbero in vece servire.

* *Della scienza della vita, discorsi di Giuseppe DE FILIPPI dottore in medicina e chirurgia, cav. della Corona di ferro di terza classe — Milano, 1830, G. B. Bianchi e Comp., vol. 1.º in 12.º di pag. 253. Prezzo lir. 3 austriache. Si vende da L. Dumolard, corsia del Duomo, n.º 930.*

L'arte del curare le malattie portata al sublime grado di certezza fisica dall'esatta definizione delle cose che esclude tutte le opinioni che la mantengono finora congetturale, fallace ed assai pericolosa, Prospetto di un nuovo sistema di medicina teorico-pratica appoggiato alle sole leggi della fisica animale, del dottor Luigi BUCCELLATI, che porta per titolo l'Essenza delle malattie desunta dalla causa prossima che l'autore sottopone alla discussione delle Accademie e Società mediche invitandole a pronunziare il saggio loro giudizio. — Milano, 1830, da P. M. Visaj, di pagine 447, in 8.º Prezzo lir. 5. 60.

Pauvres humains que nous sommes! Que de siècles il a fallu pour acquerir un peu de raison! sclamava già un filosofo francese. Ma a peggior partito ora noi siamo in riguardo alla medicina: quel *peu de raison* che credevamo aver toccato, non è pur troppo che un'illusione. Perciocchè il signor dott. Bucellati col libro che annunziamo ci mostra che non pur un passo finora fatto abbiamo sulla buona via, e che oziose ed a nulla riescono quante mai opere già vantiamo sì di patologia, che di clinica, per la ragione che fondano tutte su falsissime congetture. Scovrir l'errore ove altri non s'avvisò pur mai che fosse è già prova d'ingegno e di perspicacia non poca; mettergli poi di paro una certissima verità è il sommo dell'umana sapienza. L'arte del curare le malattie era fin di presente non più che un'arte congetturale, laddove ora venne dal dottor Bucellati portata al *grado sublime di certezza fisica*. L'umanità non può quindi non essere gratissima al nuovo Esculapio, e noi dobbiamo dirci ben fortunati, se, in forza di tale fisica certezza appena ci accorgereino succedere in noi alcun segno di *alterata economia*: ricorrendo a lui saremo indubbiamente risanati e vivremo immortali! Ed egli è veramente cosa increbbevole che le infallibili verità mediche messe innanzi dal dott. Bucellati, e il tanto bene di cui ci vorrebbe far godere, non si vogliano riconoscere dagli altri medici; anzi sieno cagione di movergli aspra guerra e di disprezzarlo.

Ma tale è la sorte degli uomini che per grandi verità o scoperte sfolgoreggiano nel mondo, poichè non reggendo gli altri a ragguardare in tanta luce tentano d'estinguerla,

o con dispetto volgono altrove l'occhio! Il dottor nostro può dirsi però più fortunato di Galileo e di altri sommi filosofi, posciachè alla fin fine si lascian per lui da banda e carceri e catene e pubbliche penitenze e il suo gastigo si riduce soltanto all'esser chiamato *medico verminoso* e *stercoraceo*. E il dileggio che fassi delle teoriche sue, o per più giusto dire dei precetti medici portati a *certezza fisica*, proviene a tutta ragione dal non essere i medici educati a buona logica; ond'è che giustissimo e lodevolissimo divisamento fu quello del nostro *rifonditore della scienza medica* (p. 22) di consecrare cioè nel suo libro un articolo intorno *alla logica del medico filosofo*, perchè così chi si mettesse a leggerlo imparasse, che la buona logica è scrivere tutto quello che cade sulla penna faccia o non faccia all'uopo; stemperare le poche idee in una foga di parole, parlare sempre bene di sè e con disprezzo degli altri; riconoscere e decantare sè solo veggente, risanatore, gli altri chiamar ciechi, omicidi; imparasse il leggitore che la *logica del vero medico filosofo* è quella che non *fondasi in sull'opinione*, perchè l'opinione è *in fisica un giudizio incerto*, e quindi chi la siegue *non fa buon uso della ragione*; perchè il *giudizio che costituisce il buon uso della ragione* deve partire *dalla certezza fisica e morale*. La quale certezza morale però siccome *in fisica non fa sufficiente prova*, è di forza che in medicina il *buon uso della ragione* s'attenga *alla certezza fisica fondata in sulla testimonianza infallibile dei nostri sensi*. Ed ecco per conseguente che *i vermi e le zavorre gastriche*, siccome visibili e palpabili, sono di certezza fisica, e quindi la vera causa materiale (prossima) delle malattie tutte non pur eccettuate le contagiose; poichè il *miasma contagioso non è causa, ma effetto della malattia*. Tenghiamoci mondi dai vermi e dalle zavorre gastriche e intestinali, e poi possiamo andar sicuri anche in mezzo alla peste, ed a qualunque contagio, fosse pure il venereo, che ne saremo rispettati.

La *logica del vero medico filosofo non deve fondare in sull'opinione*, e in fatto il sig. Bucellati s'astiene interamente nel suo *Prospetto di nuovo sistema di medicina teorico-pratica* da ogni opinione; chè per nulla opinione è quella (a ritroso di quanto venne finora insegnato e che l'esperienza rinfranca) che *tutte le cause dietro le quali si svi'uppa qualunque malattia sono debilitanti, le stesse cause alteranti comprese* (afor. 30); non opinione l'estimare che l'*eccitabilità è in ragione della debolezza* (afor. 33); che la *predisposizione*

è sempre debolezza (aforismi 29 e 39); non opinione, e cosa interamente consentanea allo stabilito nell'afor. 30 citato, che le cause alteranti di un potere relativo agiscono o stimolando od irritando; non opinione, che l'alterato moto del cuore (reazione) e sistema arterioso è quello che costituisce quell'alterazione dell'economia animale chiamata col vocabolo insignificante di febbre (afor. 27); non opinione il far della febbre e dell'inflammazione una cosa stessa e stesissima (afor. 54). Non è opinione, ma logica fondata sulla certezza fisica l'asserire (afor. 66), che tutti i cambiamenti che accadono nel meccanismo organico, tanto dei solidi, quanto degli umori, sono segni di alterata economia animale, e per conseguenza è un errore il dire che le malattie possano riconoscersi per causa tali cambiamenti, perchè non sono che effetti morbosi. E in fatto siccome effetti morbosi, non possono costituire l'essenza della condizione morbosa, la quale se non è nelle parti che compongono la fabbrica animale, e se non ci si appalesa con fenomeni dilungantisi dallo stato normale, e che noi perciò chiamiamo *effetti morbosi*, ove sarà mai, e come ci si farà essa conoscere? Non opinione, ma conseguenza della più sana logica e dell'esperienza che vanta secoli in conferma, che *cura palliativa*, ossia una *guarigione assai precaria* è quella delle febbri intermittenti colla china (afor. 80). Ma noi non ci dilungheremo più oltre nell'arrecare esempi di questo totale allontanamento dall'opinione in cui tiensi il signor Bucellati, perchè ciascuno ne può rinvenire quasi in ogni pagina del libro di lui; riporteremo in vece alcune distinzioni. *La malattia consiste in un'alterazione qualunque dell'economia animale; — il vero principio vitale è l'anima; — l'inflammazione è violento distendimento dei vasi capillari; — la causa prossima delle infinite forme morbose è sempre un effetto morboso; — sintomo è l'effetto morboso che distingue una malattia da un'altra; — gli effetti morbosi sono alterazioni dell'economia animale, cioè malattie: le alterazioni dell'economia animale non sono tutte malattie, perchè gli effetti morbosi che distinguono una malattia da un'altra diconsi sintomi.*

Ora quell'assoluto allontanamento dall'opinione, e questa che non puossi non riconoscere siccome ma più che esatta distinzione delle cose, per cui l'essenza loro intima ci si affaccia tosto alla mente, condussero il nostro rifonditore delle medicine bisogne a quella certezza fisica di curare le malattie

da noi sopra notata. Nell'operare la quale rifusione non dipartissi per nulla, a quanto ne dice, dalle leggi della fisica animale, la quale egli dimostra di ampiamente conoscere, e nel suo più intimo, spicciatamente in poche pagine e con non più che vaghe ed insignificanti parole presentandone le più *precise nozioni*. E il sommo amore del semplificar le cose riluce chiarissimo anche nella parte patologica e nella terapeutica. Certamente che il semplificare i principj fondamentali di una scienza è dare ad essa grande avanzamento, ed è opera riservata a pochi; il ridurne poi una difficilissima ed intricatissima quale è la medicina a tre soli solissimi principj è opera di smisuratissimo ingegno. E questi tre principj che portano un'arte finora congetturale ad arte di *certezza fisica* sono i seguenti: 1.° Tutte le cause dietro le quali si sviluppano le malattie non sono che predisponenti, ed operano siccome debilitanti; 2.° Tutte le malattie non sono che l'espressione dell'alterazione dell'economia animale, e quindi non ci ha che una sola malattia sotto diverse accidentali forme, derivante da una sola causa alterante o prossima, vale a dire dalle zavorre del canale alimentare e dalla verminazione; 3.° Non ci ha cura radicale trattone quella dei vomitivi e dei purganti in fuori.

Per un sistema di tanta novità, di tanto laconismo e di tanta semplicità e facilità ad essere compreso era ben giusto di reclamare il giudizio delle accademie e delle società mediche, giacchè i medici da sè non vogliono darsene pensiero, non vogliono, per sentenza del nostro autore, sgraziatamente farvi studio sopra, e, aggiugniamo noi, pare loro sia veramente un operare da incivili il dare mentita al signor Bucellati col ritenerlo non più che *sistema*, e *sistema* in tutta l'estensione del termine, e come suolsi intendere in medicina, e col non voler credere pienamente all'autore che non sia certamente *frutto d'ingegno assai limitato, e per cui egli non poteva estendersi oltre i suoi ristrettissimi confini* (pag. 27). Ma le accademie mediche sono composte di medici, i quali dal loro particolare seggio hanno già sentenziato il nostro dottore. E posciachè egli si è ad esse appellato, non varrebbe il ripetere che dal momento che gli uomini riduconsi in adunanza le loro teste si rimpiccoliscono (a quel che ne dice Montesquien che ben lo doveva sapere). Laonde a disavventura non poca per gl'infermi e pel signor Bucellati c'è molto a temere per la causa sua dinanzi a sì pericoloso tribunale.

VARIETÀ.

VOCABOLARIO DELLA LINGUA LEGALE.

Ai signori Direttori della Biblioteca Italiana.

La gentile accondiscendenza, colla quale vi compiaceste ognora d'inserire nel vostro Giornale le rimostranze che sul conto di qualche autore vi furono inviate, mi fa sperare che vorrete egualmente accogliervi anche la presente. L'ammenda non vorrà forse parere a tutti molto grave: ma voi ben sapete che l'onore d'aver tentato il primo un'utile impresa non è per ogni uomo sì piccola cosa da potergli esser tolto senza querela; maggiormente poi se l'abbia quasi ridotta a compimento. Nel fascicolo di gennajo di quest'anno, pag. 58, l'estensore dell'articolo intorno il *Saggio di lingua legale, Dialogo di Maurizio Moschini*, pubblicato dalla stamperia Marchesani di Roveredo nel 1825, osserva bensì la dovuta giustizia alla *Dissertazione della lingua forense di Ferdinando Arrivabene*, cinque anni avanti, nel 1820, edita in Bergamo coi tipi Mazzoleni: ma allorchè scende a discorrere sull'opera di un Vocabolario di lingua legale italiana, tacendo affatto il nome dell'Arrivabene, si mostra esclusivamente sollecito di attribuire al Moschini la lode dell'averne già intrapresa la compilazione. La morte di questo saggissimo giovine fu pur troppo grave mancanza per la pubblicazione del Vocabolario legale; mancanza che non so in quanta parte varrò io a compensare: la maggiore opera nondimeno è tutta dovuta agl'incessanti studj del mantovano signor Ferdinando Arrivabene. I roveretani concittadini del Moschini, che ben sapevano ogni sua letteraria fatica, nel loro cenno necrologico intorno a lui, inserito nel *Messaggiere tirolese* n.° 3, 29 gennajo 1828, dichiararono già schiettamente ch'egli avea solo raccolto di molte giunte pel *Dizionario di lingua legale*, che al presente apparecchia il signor Ferdinando Arrivabene, a cui si era associato per la compilazione di quest'utile opera. Fino da quando l'Arrivabene risiedeva in Brescia giudice d'Appello vi avea già posto mano; e nel 1809 quando un fratello di lui, nell'età appena di quindici anni, pubblicava colle stampe del Bettoni un *Dizionario domestico sistematico*, avea

potuto fornire a quell' uopo copiosa raccolta di legali vocaboli. Nè ristette poscia dall' annunciarlo apertamente coll' umile titolo di *Glossario d' infima italianità giudiziaria*, alla pag. 8 della succitata sua dissertazione; annunzio che venne dal Moschini medesimo, alla pag. 5 del suo Saggio, ripetuto. A tanta pienezza di prove non saprei soggiugnere cosa maggiore: ma perchè s' intenda fino a qual termine l' Arrivabene ha condotto il suo lavoro, voglio pur qui trascrivere un brano di lettera che il Moschini a lui dirigeva il 12 ottobre 1825. « Capitatimi appena i due fascicoli del suo Vocabolario, io mi sono dato a scorrerli avidissimamente, nè li deposi sì ne fu compita la lettura: durante la quale incredibil piacere ho sentito a veder così egregiamente compilata un' opera che da molto tempo io bramava. Nè forse rimasemi nulla a desiderarvi, se non fosse quel finimento ch' ella non ha potuto ancor darle, e che certo, quando potrà tornarvi sopra, le darà. » Cotesto finimento concerneva in ispecial modo una parte assai difficile, quella di munire e d' autenticare i già raccolti vocaboli con testi d' autori classici; ed appunto questa parte aveasi valorosamente assunta il Moschini, che in tale studio potè rinvenire tesoro di belle giunte, le quali io stomi ordinando a compimento della edizione. L' opera, che venne dall' Arrivabene a me affidata, escirà tra qualche tempo con nuove giunte da me arricchita: ma invoco nulladimeno ajuto da tutti i sapienti giuristi d' Italia, più d' uno de' quali, mi è noto, raccolse già abbondanza di legali parole; e protesto loro che anche per quel non nuovo ch' essi m' offerissero, e che volessero farmi arrivare al mio domicilio in Mantova, contrada Ghisio, n.° 2341, saprei sempre mostrarmene pubblicamente grato. E poichè l' opera dell' Arrivabene è rivolta al duplice fine di stabilire la lingua del foro, e di riformare quella dei dicasterj, questo voto è egualmente diretto all' insigne autore del codice parmense, barone Vincenzo Mistrali, governatore di Parma, ed a quell' altro coltissimo Magistrato che, diciotto anni sono, pubblicava in Milano un *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani*.

Degnatevi, o signori, col vostro autorevole consiglio d' assecondare le mie voci, e un gran danno della bella lingua d' Italia sarà riparato.

Mantova 14 giugno 1830.

Umil.° devot.° servidore
Francesco Faccioli.

PROGRAMMA.

Reale Accademia delle scienze di Torino. Classe delle scienze morali, storiche e filologiche. — La ricerca dei documenti, e la critica di essi nelle storie ristrette e speciali, sono senza dubbio gli studj più utili all'avanzamento della scienza storica. Tuttavia giova talvolta allargar gli argomenti, moltiplicare i paragoni, e considerare le generalità, le quali ben chiarite riflettono poi nuova luce sugli eventi più particolari. L'Accademia intende del paro promuovere queste due parti d'ogni buona e compiuta critica; e perciò avendo già premiato alcuni lavori di Storia specialmente nostrale, ora ha deliberato proporre una disquisizione critica spettante alla storia generale d'Italia. Quindi ha scelto un argomento, che quanto più è stato trattato anticamente ed ultimamente da nazionali e stranieri, tanto più abbisogna oramai d'esser definito con una metodica esposizione.

Adunque ella desidera un lavoro storico-critico *Sulle istituzioni Municipali in Italia, dalla caduta dell'Imperio Occidentale al fine dell'Imperio della Casa di Svevia (Hohenstaufen)*. dall'anno 476 al 1254.

E più particolarmente :

1.° Che fatto un ritratto delle ultime istituzioni municipali romane, si vengano distinguendo le mutazioni succedute in ogni età sotto i Goti, i Greci, i Longobardi, i Carolingi, mentre il regno e l'imperio erano disputati tra Principi Italiani, Francesi e Germani, e in ultimo sotto gl'Imperatori e i Re delle due case di Franconia e Svevia.

2.° Che sulla questione della più o meno intera distruzione di quelle istituzioni romane si renda particolare ragione degli scrittori che tennero per l'una o per l'altra parte, particolarmente Sigonio (1), Fumagalli (2), Lupi (3), Sismondi (4), Muratori (5), Savigny (6), Leo (7) e Pagnoncelli (8).

(1) *De Regno Italiae*. Lib. VII.

(2) *Antichità Longobardico-Milanesi*. Dissert. VI. XI. XXI.

(3) *Cod. Diplom. Civit. et Eccles. Bergomatis*. 2 vol. in fol.

(4) *Histoire des Républ. Italiennes*; principalmente i Capi I. II. V. VI.

(5) *Antiquit. Italiae mediæ ævi*; principalmente le Dissert. XVII. XXII. XLV. XLVI. XLVII. XLVIII. XLIX. L. LII.

(6) *Geschichte des Römischen Rechts in Mitteralter*. Heidelberg 1814-1816.

3.° Che a definire, quanto sia possibile, tale questione, e ridurla a distinte particolari certezze, si raccolgano e si illustrino quanti più si possano Diplomi Imperiali ed altri documenti atti a chiarire concessioni di diritti e governi municipali; ovvero si dimostri quali città esercitarono tali diritti senza aver mai di siffatte concessioni.

Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di seicento lire.

I lavori dovranno essere presentati prima del fine di ottobre 1832, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti e senza nome d'autore.

Essi porteranno un'epigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non aprirassi e sarà bruciata.

Sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti.

Il giudizio sarà pronunziato nel primo trimestre del mille ottocento trentatrè.

I pieghi dovranno essere diretti per la posta od altrimenti, ma sigillati e franchi di porto, alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnati all'ufficio dell'Accademia medesima, dove al portatore se ne darà la ricevuta. Torino, il 15 giugno 1830.

Il PRESIDENTE
Conte PROSPERO BALDO.

L'Accademico Segretario Aggiunto
Prof. COSTANZO GAZZERA.

ANNUNZJ.

I dotti d'Italia e d'Oltremonte stavano in attenzione d'aver notizia dei fortunati scavi fatti da S. E. il signor principe di Canino nel suo feudo, negli anni 1828 e 1829, ed adesso siamo in caso di annunziare la pubblicazione di due opere ad illustrazione degli antichi vasi ritrovati; le quali quantunque insieme collegate con un certo vincolo,

(7) *Entwicklung der verfassung der Longobardischen Staedte.* Hamburgo 1824, 8.°

(8) *Sull' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle Città Italiane.* Bergamo, 1823, 2 vol. 8.°

possono stare e si vendono anche separatamente, essendo ognuna in sè stessa completa.

La prima è un volume in 4.° di oltre 200 pagine di testo compilato dal proprietario, e contiene la descrizione di questi vasi con 42 tavole, nelle quali si riportano fedelmente soltanto in *fac-simile* le iscrizioni ritrovate in detti vasi, ed è intitolata: *Muséum etrusque de Lucien Bonaparte, prince de Canino; Fouilles de 1828 à 1829.*

La seconda è una magnifica opera in fogl. mass. che contiene le pitture in colori copiate esattamente dagli originali dei vasi summentovati, il cui titolo è: *Vases etrusques de Lucien Bonaparte, etc.* Questa grandiosa collezione sarà composta di 100 tavole, che si distribuiranno in 20 fascicoli, contenente ciascuno 5 tavole colorite, ed ogni mese ne verrà uno alla luce fino al compimento dell'opera. Intanto restano invitati tutti quelli che desiderassero associarvisi, che presso Guglielmo Piatti di Firenze trovasi vendibile il primo fascicolo al prezzo di Paoli 67 1/2 fiorentini, prezzo a cui si venderanno pure i 19 fascicoli successivi, che si pubblicheranno all'epoca prescritta. Il volume in 4.° poi delle illustrazioni si rilascerà per Paoli 44.

Firenze primo luglio 1830.

STORIA NATURALE.

Osservazioni intorno all'articolo intitolato: Notizia sovra alcune terre, che, sotto il nome d'argille, scavansi nel comune di Lurago Marinone, distretto d'Appiano, provincia di Como, inserito nel tom. LVII della Biblioteca Italiana.

Qual rinomanza s'avevano le terre di Lurago Marinone, qual singolare profitto si poteva colle medesime ottenere prima che il chimico Gaetano Rosina assoggettatele ai processi dell'arte sua scoprisse in loro proprietà affatto ignote antecedentemente, per le quali meritano essere tenute in grandissimo conto? Anzi che fossero quelle terre oggetto di accurato chimico esame, nessun vantaggio traeva il proprietario nemmeno dallo strato d'argilla che è quello immediatamente soggetto alla terra vegetale. Analizzata poi dessa dal Rosina per adempiere ai quesiti del programma emanato il 29 maggio 1819 dall'I. R. Istituto di scienze,

lettere ed arti di Milano (1), cominciò egli stesso a farne uso nella fabbricazione di pentole refrattarie, di vasi conici per raffineria di zucchero ed altri simili oggetti, e d'allora in poi ne divenne estesissimo l'uso e lo smercio.

Successivamente osservò il Rosina stesso che sotto lo strato d'argilla ne esisteva un altro di una terra dotata di caratteri ben diversi, intorno ai quali, lungamente applicatosi scoprì potere la medesima servire alla costruzione delle forme per la fusione de' metalli; ritrovamento che è della massima importanza qualora si rifletta che per l'addietro i fonditori italiani furono sempre costretti a trarre, con grave dispendio, per le loro opere una terra consimile dalla Francia. E questa scoperta fu tanto più opportuna e proficua in quanto che venne immediatamente applicata in grande alla fusione de' bronzi colossali che adorneranno tra poco il magnifico nostro Arco della Pace (2).

Ecco in qual modo le terre di Lurago Marinone furono fatte produttrici di sommo vantaggio e meritevoli che notizia di esse venisse data al pubblico nel lodato giornale la Biblioteca Italiana.

Or bene chi il crederebbe? Del chimico Rosina non viene in tal *Notizia* fatta parola che due volte sole; in una per accusarlo gratuitamente di un errore o quanto meno di una contraddizione nell'analisi chimica della terra argillosa dello strato superiore; nell'altra, che è al fine dell'articolo, per accennare di sfuggita che Rosina *fatta maggiore attenzione all'argilla friabile di Lurago, gli venne forse in pensiero di sostituirla a quella di Francia nella fusione de' metalli, del che, si dice, non acquistò la certezza se non allorquando si fecero gli sperimenti nella fabbrica Manfredini.*

(1) Il Programma invitava a proporre terre figuline dello Stato opportune per la fabbricazione delle stoviglie resistenti alle diverse temperature. Il Rosina presentò una ragionata Memoria che fu pubblicata nel 1822, a spese dell'erario, avendo avuto la sorte di essere coronato dal gran premio biennale.

(2) Per ordine di S. M. fu creata un'apposita commissione onde riferisse intorno all'esito della nuova terra da fonditore scoperta dal Rosina e adoperata per le dette fusioni.

Presidente di tale Commissione è l'illustre architetto Marchese Luigi Cagnola autore dell'Arco e direttore dei lavori.

Vedi Gazzetta di Milano, 18 settembre 1829, ed il Giornale la *Farfalla* 7 febbrajo 1829.

Si è forse voluto con queste ultime parole far credere che la scoperta fu l'opera del caso, o che il Rosina s'avventurò alla cieca agli esperimenti della fusione dei getti in bronzo? Anche prima di tale esperimento egli aveva la certezza, e derivavagli dalle nozioni teoretiche, e da ripetute prove, che quella terra era veramente da fonditore, altrimenti non sarebbe stato temerario al segno da proporla come tale per servire alla fusione de' cavalli e figure colossali dell'Arco della Pace, al che in fatti serve tuttora.

Per dire poi alcune cose anche intorno al primo cenno che l'estensore dell'articolo si è degnato fare del Rosina, osserveremo che se il risultamento dell'analisi di detta terra argillosa di Lurago fatta dal medesimo e riportata dal signor Breislak nella sua *Descrizione geologica della provincia di Milano*, appare diverso da quello che venne pubblicato poscia nella *Memoria sulle stoviglie* del Rosina stesso, ciò poteva derivare, come avvenne in fatti, dall'aver assoggettate ai chimici esperimenti diversi lotti della terra di quello strato. È a cognizione degli esperti che in uno strato esteso, quantunque tutto della medesima natura, gli elementi che lo compongono possono variare in proporzioni infinite, ciò che si scorge appunto nell'argilla di Lurago, la quale varia anzi in più luoghi di colore e di giacitura. Appare quindi evidente che tal rimarco fu precipitosamente dettato e manca di solido fondamento, del che si ha maggior prova nel vedere in esso accolta l'analisi della terra da fonditore che si asserisce fatta da un *esperto chimico milanese* in cui è esposto: che nella sua composizione entrano 30,2 parti di allumina sopra 100 della massa, mentre si dice poco sopra *che tale terra è affatto friabile, ruvida al tatto, e che s'impasta difficilmente coll'acqua.*

Chiunque possiede appena le prime linee della scienza chimica s'accorgerà ben tosto dell'equivoco in tali parole compreso. L'allumina è la sostanza che dà alla terra la tenacità, la morbidezza al tatto, e la proprietà di farne pasta coll'acqua; ora nelle argille più comuni che presentano tutti questi caratteri, non entrano mai al di là di 15 o 20 parti di allumina. Come ne potrebbero adunque entrare 30 e più in una terra *affatto friabile, aspra, e che difficilmente s'impasta coll'acqua?*

Pareva esser debito di chiunque si fosse accinto a parlare delle terre di Lurago Marinone il fare accurata storia

della scoperta e dell'uso delle proprietà delle medesime attribuendone il merito a chi si doveva. Ma se in vece di seguire questa via, come il richiedevano verità e giustizia, bramavasi non accordare parola di lode a quel solo che con lunghissimo e grave dispendio d'opera e di mezzi ha fatte quelle terre vantaggiose alla società, era obbligo almeno il non ferirlo con mal calcolate supposizioni. Pel solo scopo di schermirsi di queste ha il Rosina impugnata la penna, giacchè quanto all'onore della scoperta nutre speranza ch'esso sia appoggiato a più validi argomenti che di parole.

Caetano Rosina.

CHIMICA.

Scoperta dell'argento metallico nel tessuto animale. — È cosa notissima che allorquando adoperasi il nitrato d'argento come un rimedio per le malattie nervose, la pelle degli ammalati, nelle parti che trovansi esposte alla luce, acquista non rade volte un colore azzurrognolo. Il signor Brande, facendo l'analisi di varie parti del corpo di un ammalato morto in cotale stato, trovò che il *plesso coroidale*, ed il *pancreas* contenevano una quantità assai notevole d'argento in istato metallico.

(*Quart. Journ. of Sc. decemb. 1829.*)

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 53.º

Pag. 199	lin. 10	spinderometro	leggi	svincterometro
» 206	» 28	Giuseppe Brugatelli	»	Gaspere Brugatelli
» 209	» 36	coi denti	»	coibenti
» 210	» 21-22	fino dal 1808 (2), e il Marianini ed il De la Rive	»	fino dal 1808, e il Ma- rianini ed il De la Ri- ve (2)
» 212	» 30	Benclu	»	Rendu
» 213	» 35	nosto	»	nostro

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 30 luglio 1830.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LVIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari, di M. Sannicheli. Articolo 2.° ed ultimo</i>	pag. 3
<i>Storia della città e diocesi di Como, di C. Cantù. —</i>	
<i>Storia di Como, di M. Monti. Articolo 1.°</i>	19
<i>Catologo di scelte antichità etrusche degli scavi del principe di Canino (Luciano Bonaparte), con Osservazioni di G. D. Romagnosi</i>	28
<i>Lettera di L. Bossi sull' anteriorità degli Etruschi ai Greci in fatto di belle arti</i>	286
<i>Museo etrusco e Vasi etruschi del principe di Canino</i>	422
<i>Idee generali sul romanzo storico</i>	145
<i>Idee elementari di architettura civile, di G. Antolini.</i>	289
<i>Intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo 19.°, ossia Della letteratura civile, di D. Sacchi</i>	302
<i>Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica per l' anno 1829.</i>	320
<i>Bullettino degli Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica per l' anno 1829.</i>	ivi

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Le disposizioni del Regolamento generale del processo civile in armonia tra loro, ecc., opere di G. A. Castelli e di G. N. Giordani. Con un progetto di B. Poli su questo argomento</i>	53
<i>Memorie di fisica della Società Italiana delle scienze</i>	76
<i>Mémoires de mathématique et de physique par G. Libri</i>	85
<i>Relazione dello stato attuale della scienza elettromagnetica in Italia.</i>	193
<i>Elementi della scienza del commercio, di A. Corti.</i>	330

I N D I C E
A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Corpus historicae Byzantinae</i>	pag. 89
<i>Leben etc. Della vita e delle opere de' principali poeti latini dal 15.^o al 18.^o secolo, di A. Budick</i>	91
<i>The travels etc. Viaggi di Ibn Batuta in Oriente nel 14.^o secolo, con note di S. Lee</i>	214
<i>Sulle relazioni di struttura organica e di parentela fra gli animali antichi e viventi, di Geoffroy-Saint-Hilaire</i>	230
<i>Exercices de mathématiques, par A. L. Cauchy</i>	355
<i>Carta topografica del Reno</i>	361

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Scriptores rei rusticae</i>	363
<i>Archivj del proprietario e dell'agricoltore</i>	404
<i>Archeologia e Belle arti. — Napoli e contorni, di G. M. Galanti</i>	258
<i>Descrizione del grandioso tempio di S. Francesco di Paola a Napoli</i>	ivi
<i>Monumenti di Capua antica, di G. Rucca</i>	260
<i>Il Vaticano descritto ed illustrato da E. Pistolesi</i>	261
<i>La piazza del Gran Duca a Firenze, di M. Missirini</i>	262
<i>Memorie della R. città di Venezia</i>	263
<i>L'architettura di Vitruvio, traduzioni di Q. Viviani e di G. Amati</i>	378
<i>Storia dell'arte col mezzo dei monumenti, di G. B. L. G. Séroux d'Agincourt, con note</i>	381
<i>Atti accademici. — Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino</i>	269
<i>Chimica. — Ricerche sulle acque di Recoaro, ecc., di Melandri-Contessi</i>	398
<i>Economia. — Analisi dell'assoluto valore delle terre, e della stima delle case e rettifili, di G. Cerini</i>	399
<i>Trattato generale sulla stima dei fondi, di C. Sabini</i>	ivi
<i>Osservazioni tecniche al Trattato suddetto, di G. Cerini</i>	ivi
<i>Educazione. — Galateo di M. Gioja per la gioventù</i>	106
<i>Cenni pel miglioramento della prima educazione; traduzione libera dall'inglese, di Bianca Milesi Mojon</i>	244

Eloquenza. — Discorso del prof. G. Tommasini	pag. 373
Epigrafia. — Scelta d'iscrizioni moderne in lingua italiana	" 247
Iscrizioni di G. F. Rambelli	" ivi
Equitazione. — Sul morso più confacente al cavallo, di M. Weyrother, traduzione di P. Sajler	" 122
Filologia. — Lezione di M. Colombo intorno al favellare e scrivere con proprietà	" 372
Manuale per migliorare lo stile di cancelleria, di G. Dembsher	" 373
Filosofia. — Lettera di Cornelio Frangipane per chi viver dee nel mondo	" 246
Geografia e Viaggi. — Osservazioni di M. Cantoni alla Descrizione del lago di Garda di G. S. Volta	" 263
Viaggi a Pekino, a Manilla, ecc., di M. De Guignes	" 376
Portolano del mare Adriatico, di G. Marieni	" 405
Legislazione. — Commenti sopra il Codice delle gravi trasgressioni di polizia, del P. Kudler	" 265
Del diritto di eriger fabbriche e di vietarle ecc., di M. Schuster	" 266
Storia de' principj regolatori delle pruove ne' processi penali, di N. Niccolini	" 268
Del possesso e della prescrizione, di G. Winiwarther	" 395
Principj del diritto commerciale, di E. Cesarini	" 397
Meccanica. — Raccolta di disegni delle principali macchine in ogni ramo d'industria, di A. Zamboni	" 273
Medicina. — Lucæ Stullii opuscula duo medica	" 119
Pauli Mascagni Anatomia universa	" 273
Cenni sopra il morbo miliare veronese, di F. Fagioli	" 274
Nuovo trattato delle emorragie uterine, traduzione con aggiunte di F. Ferrario	" 276
Compendio di medicina pratica veterinaria, di G. B. Volpi	" 277
Trattato sistematico delle epizoozie, di G. B. Laurin	" 278
Institutiones pathologiæ generalis J. Corneliani	" 408
L'arte di curare le malattie portata al sublime grado di certezza fisica, di L. Bucellati	" 415
Della scienza della vita, di G. De Filippi	" 414
Poesia. — Sei iuni di Omero tradotti	" 93
Le satire di G. Giovenale tradotte da T. Accio	" 94
Sdrucchioli di T. Gargallo	" 95
Il Riccio rapito di A. Pope, tradotto da A. Beduschi	" 96

<i>Maria Stuarda, tragedia di Schiller tradotta in versi da Edvige De Battisti</i>	pag. 97
<i>Maria Stuarda, tragedia di L. Barichella</i>	ivi
<i>In morte della contessa Annetta Serego Alighieri nata Schio, versi di C. Betteloni</i>	100
<i>Saggio di alcune poesie di F. M. Travella</i>	101
<i>I sette Sacramenti, odi di F. M. Travella</i>	ivi
<i>Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto per cura di D. De Rossetti, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Art. 1.°</i>	233
<i>Eneide di Virgilio, traduzione di Eufrosina Massoni</i>	238
<i>La Vallisniera, idillio di A. M. Ricci</i>	240
<i>Elegie di A. M. Ricci</i>	371
<i>Il dissoluto geloso, commedia di A. Zanolini</i>	241
<i>Raccolta di novelle morali, per cura di S. Ticozzi</i>	242
<i>Favole sopra i doveri sociali, di G. Perego</i>	243
<i>Quinti Horatii Flacci, carmina</i>	363
<i>Sopra Roma, sciolti di P. Marocco</i>	365
<i>Favole di Gay, Moore e Burke, tradotte da G. Gar- gnani</i>	369
<i>Novelle di Diadota Suluzzo Roero</i>	366
<i>Poligrafia. — Antologia straniera, giornale</i>	382
<i>Religione. — Opere di S. Francesco di Sales</i>	107
<i>Educazione cristiana, ossia Catechismo universale</i>	108
<i>Il libro sacro di Tobia, giusta la versione di A. Ni- colai</i>	109
<i>Vangeli festivi giusta il rito romano</i>	110
<i>Della metropolitana e del metropolita di Milano, di G. Villa</i>	ivi
<i>Breviarium Ambrosianum</i>	118
<i>Biblioteca dei Santi Padri, tradotti ed illustrati</i>	382
<i>Collectio selecta SS. Ecclesie Patrum, D. Caillau</i>	ivi
<i>Nexus scientificus jurisprudentie ecclesiasticæ, F. M. Zinelli</i>	392
<i>Biblioteca scelta di orazioni sacre</i>	388
<i>Omelia pastorale di M. S. Soldati</i>	393
<i>Trecentosessantasei giorni consacrati alla Passione di Gesù Cristo</i>	394
<i>Storia e Biografia. — L'Europa nel medio evo, di A. Hallam: traduzione di M. Leoni</i>	102
<i>P. P. Vergerii seniores de Republica veneta fragmenta</i>	246
<i>Atlante storico, geografico, genealogico, cronologico e letterario di M. A. Le Sage, corretto ecc.</i>	262

<i>Elogi storici di cinque illustri sacerdoti di Castelfranco</i> pag.	374
<i>Vita di Pietro Aretino</i>	" 375
<i>Elogio del dottor Luigi Caccialupi, di G. Chiappa</i>	" 102
— di Paolo Bongioanni professore di ostetricia	" ivi
— del C. G. A. Brambilla chirurgo, di C. A. Rigoni	" ivi
<i>Elogi d' illustri italiani</i>	" 105
<i>La vita di Carlo Zenò</i>	" ivi
<i>Storia naturale. — Aloysii Colla novi scitaminearum</i> <i>generis de stirpe jam cognita commentatio</i>	" 119
<i>Prenozioni fondamentali di biologia, di L. Fornì</i>	" 271
<i>Della fecondazione delle piante, di F. Cera</i>	" 405

V A R I E T A'.

<i>Agraria. — Metodo per trattenere gli sciami delle api</i>	" 286
<i>Premio per una Memoria sul gelso</i>	" 142
<i>Arti e Mestieri. — Tappeti pei pavimenti</i>	" 137
<i>Astronomia. — Della cometa attualmente visibile</i>	" 141
<i>Bibliografia. — Curiosità bibliografiche dell' Università</i> <i>di Cambridge</i>	" 280
<i>Manoscritti orientali della Persia trasportati a Pie-</i> <i>troburgo</i>	" 281
<i>Chimica. — Osservazioni chimiche su molte anfore sco-</i> <i>perte recentemente presso Milano, di G. Rosina</i>	" 137
<i>Scoperta dell'argento metallico nel tessuto animale</i>	" 426
<i>Errata-Corrige</i>	" 143
— — — — —	" 426
<i>Filologia. — Di un vocabolario della lingua legale</i>	" 419
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di aprile</i>	" 144
— — — — — di maggio	" 288
— — — — — di giugno	" 432
<i>Geografia e Viaggi. — Notizie intorno ad Algeri</i>	" 129
<i>Cerard e Csoma nella Vallata di Sulei</i>	" 136
<i>Squarcio di lettera di G. Acerbi sull' Egitto</i>	" 282
<i>Medicina. — Esamina delle Osservazioni ai Brevi cenni</i> <i>sul vajuolo dominante nel Milanese, ecc.</i>	" 123
<i>Verme nella midolla spinale di un agnello colpito da</i> <i>paralisi</i>	" 129
<i>Storia. — Programma della R. Accademia delle scienze</i> <i>di Torino per una Memoria sulle istituzioni mu-</i> <i>nicipali in Italia</i>	" 421
<i>Storia naturale. — Ossa umane fossili nel Badese</i>	" 286
<i>Osservazioni di G. Rosina alla Notizia sulle argille</i> <i>di Luwago Marinone</i>	" 423

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

G I U G N O 1850.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	28 1,0	+11,7	NO		Sereno.	28 1,0	+18,7	S...E	Sereno.
2	28 1,2	+12,6	NE		Sereno.	27 11,7	+19,7	S	Sereno.
3	27 11,3	+13,0	NE		Sereno.	27 9,7	+20,0	NE	Ser. nebb.
4	27 9,4	+15,6	E		Nuv. rotto.	27 9,8	+20,5	SE	Nuvolo.
5	27 10,0	+16,0	NO		Nuv. rott. ser.	27 10,8	+21,3	S	Nuv. rotto.
6	27 11,0	+15,7	N		Sereno.	27 11,0	+22,5	S	Ser. nuv. ser.
7	27 10,8	+16,2	NE		Ser. nebb.	27 9,5	+22,6	SE...S	Ser. temp. piog.
8	27 9,0	+16,3	E		Nuv. rotto.	27 8,0	+21,0	E	Temp. pioggia.
9	27 8,0	+13,5	NE		Nuvolo.	27 8,2	+18,5	SO	Ser. nu. te. piog.
10	27 9,2	+13,0	N		Nuv. ser.	27 9,0	+17,5	SO	Temp. pioggia.
11	27 9,3	+13,0	O		Ser. nuv. ser.	27 8,8	+18,7	SO	Ser. nebb.
12	27 9,0	+14,0	E		Sereno.	27 8,6	+19,5	S	Sereno.
13	27 8,3	+14,5	O		Ser. nebb. nu. ser.	27 7,0	+19,7	SSO	Nuv. ser.
14	27 6,1	+14,0	O		Sereno.	27 5,7	+20,5	E	Sereno.
15	27 5,7	+14,1	E		Nuv. rotto.	27 4,3	+19,3	SO...S	Tuon. ser. nuv.
16	27 5,5	+12,5	E		Nuv. rott... piog.	27 5,3	+13,4	NNO	Piogg... nuv.
17	27 6,0	+ 8,5	N		Sereno.	27 8,0	+14,6	SO...E	Pioggia.
18	27 8,6	+11,3	NE		Nu....te. piog. gr.	27 8,3	+15,0	SSE	Sereno.
19	27 8,5	+10,7	SO		Sereno.	27 8,0	+17,0	SO	Sereno.
20	27 8,7	+12,0	N		Sereno.	27 7,5	+19,0	E N N	Nuv. temp. piog.
21	27 7,0	+13,0	O		Ser. nebb.	27 5,8	+18,5	SO	Nuv. ser.
22	27 6,1	+14,2	N N O		Nuvolo.	27 5,8	+17,5	E	Poc. piog. nuv.
23	27 6,0	+14,0	O		Sereno.	27 7,3	+20,7	SO	Sereno.
24	27 9,2	+15,0	NE		Ser. nebb.	27 9,7	+21,5	E	Nuv. ser.
25	27 10,0	+15,5	E		Ser. nebb. ser.	27 9,8	+21,7	O	Sereno.
26	27 10,0	+16,6	N		Sereno.	27 9,8	+23,8	SE	Sereno.
27	27 9,0	+17,7	S		Ser. temp. piog.	27 9,2	+17,0	O	Nuv. tem. piog.
28	27 9,6	+14,0	O		Sereno.	27 9,8	+21,0	O	Sereno.
29	27 9,7	+15,8	NO		Sereno.	27 9,2	+22,0	SE	Sereno.
30	27 9,0	+18,0	E		Nuv. rotto.	27 9,0	+23,5	N N O	Ser. nuv. ser.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,2 Altezza mass. del term. + 23,8
 minima " 27 " 4,5 minima + 8,5
 media " 27 " 8,72 media + 16,76

Quantità della pioggia linee 66,110.











